

Università degli Studi di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Medioevale

DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA GRECA E LATINA

Ciclo XXI

Settore scientifico disciplinare: L-FIL-LET/04

***STORIOGRAFI DELLA
BRITANNIA MEDIEVALE:
TEMATICHE STORICHE E LETTERARIE***

Tesi presentata da

Alberto Zama

Coordinatore del Dottorato

Chiar.mo Prof.

Renzo Tosi

Relatore

Chiar.mo Prof.

Marco Scaffai

Anni Accademici 2005-2006, 2006-2007, 2007-2008

PREMESSA

Lo studioso che decida di analizzare un testo storiografico, di qualsiasi natura esso sia, ha la possibilità di farlo sotto molteplici punti di vista. Sotto questo aspetto, la storiografia è un genere poliedrico, caleidoscopico, che si presta ad indagini e fruizioni diverse. Si può in primo luogo trattare un testo storiografico come semplice fonte per un periodo storico: in tal caso, fondamentale sarà cercare di capire quali informazioni siano degne di fede e storicamente corrette. Si può invece analizzare il testo sotto l'aspetto letterario e filologico, valutandone aspetti di tradizione testuale e stilistici. Si può da ultimo scegliere di "far parlare" il testo, cercando di carpire dalle sue pieghe, dalla sua *littera*, il pensiero dell'autore, le sue convinzioni, la sua cultura, i suoi rapporti con le fonti e l'opinione che egli aveva del periodo storico che descriveva. Si tratta di un aspetto sottilmente ma significativamente diverso dal primo, in quanto non è in gioco la ricostruzione della *storia* del periodo, ma l'*idea* che di quel periodo aveva lo storico in questione, giusta o sbagliata che fosse. Ciò consente di interpretare quanto l'autore vuol significare, e di valutare l'impatto che egli ebbe sugli scrittori di storia che a lui si rapportarono.

Nel presente lavoro, un approccio di questo tipo è stato tentato in relazione a quattro importanti testi letterari del medioevo britannico: il *De excidio et conquestu Britanniae* del monaco Gildas (VI secolo); la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* del Venerabile Beda, completata nel 731; la *Historia Brittonum* attribuita ad un Nennio, esito di stratificazioni successive (ca. IX secolo) e la *Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, terminata nel 1136. Sono stati talvolta presi in considerazioni anche altri testi cronologici e storiografici, come gli *Annales Cambriae*¹ ed i *Gesta regum Anglorum* di Guglielmo di Malmesbury. Si è poi fatto ricorso, ove necessario per la comprensione delle evoluzioni tematiche, anche a testi agiografici, come per esempio la *Vita Germani* di Costanzo di Lione e le adespite *Vita Cadoci* e *Vita Caratoci*. Si tratta di testi ed autori diversi, ma in stretto rapporto

¹ Gli *Annales Cambriae* sono un annale redatto in lingua latina intorno all'anno 970 in ambiente gallese. Essi coprono 533 anni, che vengono numerati progressivamente dall'anno I all'anno DXXXIII. Si presume, pertanto, che l'anno di inizio sia il 447. Il materiale ivi raccolto è di oscura provenienza, si suppone di ambito gallese.

reciproco, poiché tutti e quattro, chi in un modo chi in un altro, più o meno diffusamente, hanno trattato il medesimo argomento, attingendo a fonti comuni e ad una tradizione orale e popolare in continua evoluzione ma con radici e matrici simili.

Scopo di questo lavoro è pertanto analizzare fino nei dettagli letterari, tematici, sociali e più generalmente storici, come ognuna delle suddette opere tratti i medesimi argomenti, per evidenziare le linee di sviluppo della storiografia britannica, e fare luce sulle dinamiche culturali che promossero la nascita e lo sviluppo di essa, con particolare riguardo per alcune tematiche.

Gli argomenti scelti per valutare queste linee di sviluppo sono essenzialmente due: da un lato, alcuni aspetti del Cristianesimo che pongono problemi di tradizione, dall'altra il passaggio della Britannia dalla dominazione romana alla conquista anglosassone.

I quattro testi presi in esame si occupano degli argomenti scelti con diversa intenzione e diverse modalità: se Gildas intende la sua opera come una lamentazione ispirata alla letteratura biblica (quella che padroneggia meglio), e la storia gli serve solamente di occasione e di sfondo, Beda porrà gli argomenti in questione come premessa, come antefatti degli eventi storici che specificamente gli interessa raccontare, cioè quelli relativi alla fondazione ed all'evoluzione della Chiesa d'Inghilterra e dei suoi rapporti con le vicende politiche, assai tumultuose, dell'Eptarchia anglosassone;² diversamente, la *Historia Brittonum* e la *Historia regum Britanniae* di Goffredo

² Dopo aver spodestato da gran parte dei loro territori i Britanni, gli Anglosassoni si stanziarono nell'attuale Inghilterra, e diedero vita a sette entità territoriali: i regni angli erano la Cantia (attuale Kent), l'East Anglia (attuali Norfolk e Suffolk), la Mercia (situata nel cuore dell'Inghilterra) e la Northumbria (zona centro-orientale a nord del fiume Humber, risultato dell'unione dei regni della Deira e della Vernicia, il più grande e per diversi tempi il più influente di essi); i regni sassoni, situati nel sud dell'Isola, erano il Wessex, il Sussex e l'Essex. L'isola di Vecta (attuale Wight) e i territori britanni ad essa prospicienti erano stati colonizzati dagli Iuti, la terza popolazione citata da Beda (*HE* I 15). I regni anglosassoni erano spesso in contrasto fra di loro e cercavano di imporre la propria autorità sugli altri, poiché riconoscevano un *bretwalda*, un re *primus inter pares*: cfr. S. FANNING, *Bede, Imperium and the Bretwaldas*, «Speculum» 66 (1991), pp. 1-26. Ai Britanni restavano i territori occidentali: lo Strathclyde (ad ovest della Northumbria), la Cambria (l'attuale Galles) e la Cornovaglia, oltre ai territori colonizzati sul Continente, in Armorica (attuale Bretagna); dal canto loro, i Pitti erano confinati al nord, nell'attuale Scozia, in coabitazione con gli Scotti provenienti dall'Irlanda.

intendono dar credito e, in un certo senso, fondare una nuova storia della Britannia, ma lo fanno con forme e contenuti differenti.

La diversità di questi testi e dei loro autori è apprezzabile in primo luogo nella visione e nell'approccio che essi hanno nei confronti della storia: a questo riguardo, è stato molto illuminante un saggio di R.W. Hanning non più recentissimo ma ancora assai significativo,³ che ha gettato una luce assai suggestiva su questi autori. Hanning intese tracciare un quadro d'insieme dell'evoluzione della storiografia della Britannia, dimostrando il mutamento delle prospettive e dell'uso delle fonti fra un autore e l'altro. All'uscita, questo volume fu al contempo lodato e criticato, da un lato per l'acume della prospettiva seguita, dall'altro per la visione un po' univoca dell'argomento e per la mancanza di completezza d'analisi.⁴

Per quanto concerne la caduta della Britannia romana, con successivo passaggio alla dominazione anglo-sassone, la realtà storica della dinamica di tale transizione è stata, è tuttora e presumibilmente sarà ancora a lungo oggetto di discussioni da parte degli storici. Attualmente la versione storica più accreditata parla di un passaggio graduale, nel quale è difficile individuare un momento di effettivo passaggio da un "prima" ad un "dopo"; tuttavia gli storiografi insulari tendono ad accreditare una visione più drammatica della vicenda, inserendo personaggi e situazioni precise che non sono sempre facilmente verificabili. La versione di Gildas, e poi quella di Beda, sono state tenute in considerazione dagli storici, che però propendono per altre tesi: scopo di questa dissertazione non sarà, giusti i principi sopra esposti, la ricostruzione degli eventi, compito da studiosi di storia, bensì della visione che di quel periodo e di quelle vicende avevano gli storici che di essi si occuparono. Si tratta di un'indagine che può portare in luce molteplici aspetti della personalità di ciascuno scrittore: la sua

³ R.W. HANNING, *The Vision of History in Early Britain from Gildas to Geoffrey of Monmouth*, London 1966.

⁴ D. HAY, rec. HANNING, *The Vision* cit., «History and Theory» 7 (1968), pp. 139-44, puntò il dito su alcune manchevolezze, relative alle fonti orali ed anglosassoni e la loro presenza negli autori citati, allo stile degli scrittori in relazione al genere letterario ed al loro sottofondo culturale. Dal canto suo, J.M. WALLACE-HADRILL, rec. HANNING, *The Vision* cit., «EHR» 83 (1968), pp. 147-48, lamentò proprio la lettura banalizzante dell'opera del Venerabile e del suo rapporto con Gildas. J.D.A. OGILVY, rec. HANNING, *The Vision* cit., «Speculum» 42 (1967), pp. 372-73 trovò eccessivo lo spazio dedicato a Goffredo e l'ammirazione per il suo stile letterario e narrativo.

cultura, il suo rapporto con la storia della sua terra e con gli storici a lui precedenti, nonché la credibilità di cui godette presso la posterità e l'influenza che esercitò su di essa. In un contesto e per finalità simili, la verifica dell'affidabilità delle notizie riportate dagli storici è sì importante ma non si configura come scopo ultimo.

A riguardo della storia del Cristianesimo, si sono selezionati alcuni aspetti precedenti la fondazione e lo sviluppo della Chiesa Anglosassone: quest'ultima ha una data di nascita ben precisa, il 597, anno dell'arrivo in Britannia della missione apostolica di Agostino di Canterbury, inviato da papa Gregorio I ad evangelizzare le popolazioni pagane che da pochi decenni si erano impossessate di una grande porzione dell'Isola.⁵ Gli aspetti presi in esame concernono situazioni che sono state oggetto della narrazione storiografica degli autori suddetti, sui quali tuttavia, come spesso capita, non si verifica unità di vedute. Si affrontano nell'ordine le prime testimonianze di Cristianesimo in Britannia (che affondano nella leggenda e non costituiscono nemmeno un dato storicamente significativo), l'enigmatica figura di re Lucio, che sarebbe stato il primo re britanno convertito al Cristianesimo, la testimonianza di Gildas dell'arrivo dell'Arianesimo in Britannia, cui Beda diede credito, la figura di Palladio, evangelizzatore degli Scotti in Irlanda ed il Pelagianesimo, con relativa missione (o missioni) di san Germano di Auxerre.

Si tratta di argomenti che vantano tutti una cospicua bibliografia, ma per lo più imperniata su questioni di carattere storico. Come la caduta della Britannia romana e l'arrivo della dominazione anglosassone, così questi aspetti del Cristianesimo pre-anglo hanno interessato soprattutto gli storici e non gli studiosi di letteratura. Ciò non significa che questi ultimi abbiano ignorato questi testi, ma li hanno studiati per lo più senza indagare la loro personalità di scrittori *in relazione* ai loro contenuti. Si ha pertanto la sensazione che i testi presi in esame siano stati studiati sotto due punti di vista quasi indipendenti: o come testi storici, ossia mere testimonianze di eventi, o come testi letterari *tout court*.

Scopo della presente dissertazione vuol dunque essere la valutazione di come si evolva la percezione degli eventi in questione attraverso i secoli e gli autori, focalizzandosi sui rapporti di dipendenza fra le fonti, il trattamento della tradizione

⁵ BEDA, *HE* I 23.

popolare orale ed il grado di “individualità” che ciascun autore dimostra nel redigere la storia britanna. Non si tratta solamente di rilevare per esempio la fortissima presenza di leggende popolari legate alla tradizione orale nella *HB* oppure l’invenzione di aneddoti, personaggi e situazioni da parte di Goffredo (cose già note e spesso oggetto di studio); si tratta invece di stabilire come questi espedienti letterari e narrativi si inseriscano nel quadro complessivo dell’opera storiografica di ciascun autore.

Le considerazioni di Hanning relative alla visione della storia riscontrabile in ciascuna delle opere prese in esame sono piuttosto condivisibili nel loro complesso, anche se non mancano, come già accennato, forzature ed interpretazioni controverse. Quello che non è stato forse tenuto nella debita considerazione sono le conseguenze che tale visione della storia e dei suoi attori porta a livello di narrazione degli eventi: cioè, se e come un autore, partendo da un determinato punto di vista (più o meno preconetto), modifichi, forzi la realtà dei dati a sua disposizione per far “quadrare i conti”, per dimostrare il proprio assunto generale.

Il primo dei quattro testi presi in esame (che Hanning chiama “Fall of Britain texts”), il *De exc.* di Gildas, costituisce una sorta di principio per tutta la serie:⁶ per il resoconto dell’invasione anglosassone, si avvale di tradizioni a livello orale che l’autore cerca di collocare in un quadro storico compatibile con le fonti, e pertanto la sua testimonianza è di fondamentale valore anche documentario. Al contempo, però, non è sempre facile capire dove egli forzi il dato storico per adeguarlo alla tradizione orale, e dove viceversa lasci da parte la seconda per uniformarsi al resto della leggenda.

Per quanto riguarda Beda, il suo debito nei confronti di Gildas è stato studiato in un interessante (seppure non completissimo) saggio di M. Miller,⁷ che ha notato un

⁶ Su quest’opera si è scritto molto. Due fra i più importanti studi sulla storiografia di Gildas sono C.E. STEVENS, *Gildas Sapiens*, «EHR» 56 (1941), pp. 353-73 e E.A. THOMPSON, *Gildas and the History of Britain*, «Britannia» 10 (1979), pp. 203-26, i quali hanno come oggetto proprio l’analisi del metodo compilativo dell’autore e la visione delle vicende storiche che descrive.

⁷ M. MILLER, *Bede’s Use of Gildas*, «EHR» 90 (1975), pp. 241-61.

importante aspetto: la sua dipendenza da Gildas è sì fondamentale (anche per quel che concerne la dinamica e la datazione degli eventi), ma non univoca e definitiva.⁸

Quanto alla *HB*, le molte difficoltà che la sua storia testuale comporta l'hanno sempre resa testo molto ostico da analizzare. Una univocità sulla natura della sua composizione, sull'identità del suo o dei suoi autori, sulle sue fonti e modelli, è pressoché impossibile da raggiungere, ma analizzando le notizie che essa riporta si può comunque cercare di valutare il ruolo che essa giocò nell'evoluzione e nella trasmissione del patrimonio mitico ed orale del popolo britanno.

Da ultimo, come si è detto, il testo di Goffredo è stato fin da subito riconosciuto da molti (anche contemporanei o di pochi decenni posteriori) come una congerie di fantasie sapientemente truccate da storia.⁹ Ma quanto del racconto di Goffredo è senza dubbio frutto della sua inventiva, e quanto è invece rielaborazione di materiale orale o testimonianze ugualmente popolari già messe in forma scritta in precedenza? Quali sono i reali debiti di Goffredo nei confronti della cultura letteraria a lui precedente, massime quella storiografica? E come se ne è servito all'interno del suo progetto prosopografico e mitografico, mascherato da storiografia?

L'analisi verrà condotta attenendosi strettamente ai testi presi in esame, riportandone brani relativi alle tematiche oggetto di discussione, e consultando la letteratura critica che, come detto, è incentrata soprattutto sugli aspetti storici. Gli studiosi hanno per lo più letto questi testi cercandovi indizi o prove per ricostruzioni storiche, non culturali od inerenti ad aspetti letterari. Ciò non impedisce che si trovino, anche in saggi dal marcato fine storico, osservazioni anche rilevanti sul metodo e sui contenuti dei testi presi in esame.

⁸ HANNING, *The Vision* cit., p. 61, afferma che Gildas fu «the only primary source which later writers had for events in Britain during the Saxon conquest», ma questo dato era già stato messo in discussione da HAY, *rec. cit.*, p. 142.

⁹ Non a caso, i molti saggi incentrati su Goffredo e la sua *HRB* si concentrano principalmente su questioni di natura letteraria, stilistica e retorica, nonché sulla straordinaria fortuna testimoniata dal cosiddetto “Ciclo bretone”.

Nota ai testi citati

Per uniformità ho normalizzato la grafia dei testi letterari adottando il segno “v” in luogo di “u” nei casi in cui esso è utilizzato normalmente. Talvolta ho leggermente modificato l’interpunzione, senza però alterare in alcun modo il senso dei periodi.

Quanto alla *HRB* di Goffredo di Monmouth, trattandosi di testo filologicamente e testualmente assai complesso, ho scelto di servirmi dell’edizione di D. Wright del 1985 (che riproduce il testo del ms. Bern, Burgerbibliothek 568), accogliendo le integrazioni segnalate in apparato (basate sull’edizione di Faral pubblicata nel 1929), normalizzando la grafia per quanto riguarda dittonghi, consonantismi e vocalismi, in questo ispirandomi all’edizione di Hammer, che stampa un testo normalizzato e perciò maggiormente fruibile, essendo scarse le possibilità di risalire alla grafia originaria di Goffredo. Allo stesso modo, ho rinunciato alla divisione in libri, che non è sicura, e mi sono attenuto alla ripartizione in 208 paragrafi dell’edizione di Wright, come pare essere la tendenza degli studi recenti sulla *HRB*.

Per le voci relative ad Artù negli *Annales Cambriae*, si è fatto riferimento al testo stampato in J. MORRIS, *British History and the Welsh Annals*, London 1980.

I.
CENNI BIOGRAFICI
DEGLI AUTORI TRATTATI

Gildas Sapiens

Il monaco Gildas, cui la tradizione ha aggiunto al nome l'epiteto "*sapiens*", fu uno dei primi autori d'area britanna: la sua opera ebbe il merito di essere una narrazione delle guerre fra Britanni e Anglo-Sassoni, i popoli invasori dell'Isola, scritta a poca distanza dagli eventi, cosa che le conferì notevole autorevolezza ed affidabilità (non sempre ben riposta, come si vedrà).

Sulla vita dell'autore del *De excidio et conquestu Britanniae* non si possiedono dati certi, poiché egli stesso fornisce nella sua opera informazioni oscure e variamente interpretabili, e gli scritti biografici su di lui non paiono affidabili, trattandosi di tre agiografie, oltretutto risalenti a molti secoli dopo la sua morte.

Le uniche notizie autobiografiche sono relative alla nascita ed al periodo in cui scrisse la sua opera principale. Egli afferma, in un passo controverso (come si vedrà in seguito), di essere nato l'anno dello scontro di Monte Badon:

GILDAS, *De exc.* 26: [...] usque ad annum obsessionis Badonici montis, novissimaeque ferme de furciferis non minimae stragis, quique quadragesimus quartus ut novi orditur annus mense iam uno emenso, qui et meae nativitatis est.

I problemi sono sostanzialmente due: quale sia la funzione di quei quarantaquattro anni, e quale evento Gildas intenda come coevo alla propria nascita. Alla prima domanda si sono fornite varie risposte, alle quali si rimanda nel paragrafo dedicato alla battaglia di Monte Badon, mentre sulla seconda questione gli studiosi sono parsi piuttosto unanimi nel ritenere che proprio il famoso scontro fosse da Gildas considerato come avvenuto lo stesso anno della propria nascita. Dunque, egli nacque l'anno della battaglia di Monte Badon.¹

¹ Vd. Th. O' SULLIVAN, *The De Excidio of Gildas. Its Authenticity and Date*, Leiden 1978, pp. 134; 146.

Tuttavia, proprio la data del combattimento di Badon, al di là dell'ostentata sicurezza di taluni studiosi che hanno preteso di individuarla con certezza, non è assolutamente certa, proprio perché la datazione dell'opera è legata a filo doppio a quella degli eventi ivi narrati, e si entra in un circolo vizioso di difficile soluzione: se non si riesce a stabilire una delle due con certezza, anche l'altra sarà conseguentemente labile.

Oltre alla datazione della battaglia di Monte Badon, di cui si avrà modo di parlare in seguito, i due aspetti che creano maggiori problemi sono la data di composizione del *De exc.* e la lunghezza del periodo di tempo che separa il combattimento dalla stesura dell'opera.

A riguardo del periodo di composizione dell'opera, Gildas nomina cinque re britanni suoi contemporanei (Costantino, Aurelio Caninio, Vortiporio e Maglocuno), su alcuni dei quali è possibile ricavare qualche informazione cronologica: per esempio, Gildas nomina re Maglocunus, che gli *Annales Cambriae* riportano morto nell'anno CIII, che sarebbe il 547. Questo ha portato molti studiosi ad ipotizzare che il *De exc.* risalga a pochi anni prima.² O'Sullivan ha notato diverse incongruenze riguardo a questa data ed ha dimostrato convincentemente che tutti e cinque i re citati da Gildas risalgono al primo ventennio del VI secolo. Sulla base di questo, appare probabile che l'opera sia stata scritta fra il 515 ed il 530.³

Vi è poi stato da parte degli studiosi un dibattito sul periodo della vita nel quale Gildas avrebbe scritto il *De exc.*: coloro che individuano nei quarantaquattro anni il periodo che separa la nascita di Gildas e la battaglia di Monte Badon dal momento in cui l'autore scrive, rispondono che l'opera fu per l'appunto scritta da un Gildas quarantatreenne. Vi sono però altri passi 'autobiografici' all'interno del testo: Gildas, per esempio, afferma:

GILDAS, *De exc.* 1: Quia non tam fortissimorum militum enuntiare trucis belli pericula mihi statutum est quam desidiosorum. Silui, fateor, cum inmenso cordis dolore, ut mihi renum scrutator testis est dominus, spatio bilustri temporis, vel eo amplius praetereuntis imperitia sic ut et nunc, una cum vilibus me meritis inhibentibus, ne qualemcumque admonitiunculam scriberem.

² Cfr. per es. F. STENTON, *Anglo-Saxon England*, Oxford 1947, p. 2.

³ O'SULLIVAN, *The De Excidio* cit., pp. 179-81.

Da questa confessione di aver taciuto per dieci anni prima di decidersi a scrivere, Baring-Gould e Fisher inferiscono, rilevando anche il tono ‘anziano’ dell’opera, che Gildas avesse più di sessant’anni quando scrisse il *De exc.*⁴

Altri propendono per la tesi che si tratti d’uno scritto giovanile, adducendo diverse motivazioni: J.E. Lloyd, per esempio, riteneva che Gildas avesse trentatré anni quando scrisse l’opera, semplicemente sottraendo a quarantaquattro i dieci anni di silenzio.⁵ Pertanto, Gildas avrebbe tenuto nel cassetto le sue considerazioni per dieci anni, atto di cui poi si sarebbe pentito prima di sciogliere gli indugi. O’Sullivan, rilevando un’importante osservazione di O. Chadwick su di un altro dato autobiografico fornito da Gildas relativo alla sua vita religiosa di monaco,⁶ aderisce alla teoria di un Gildas giovane, e le sue argomentazioni paiono convincenti.⁷ Chiaramente, tale questione è legata anche alla datazione della battaglia di Badon: se si ipotizza che essa non sia avvenuta nel VI secolo, ma diversi anni prima della fine del V secolo, allora contemporaneamente anche Gildas ‘invecchia’. A tutt’oggi, non è possibile tracciare una biografia del *Sapiens* sicura e coerente.

Le notizie ricavabili dalle agiografie su Gildas sono molto più ricche e generose, ma la loro veridicità è assai problematica. Si conservano tre *Vitae Gildae*: la prima, risalente ai primi anni del XI secolo, fu scritta da un anonimo monaco del monastero di Ruys; la seconda, la più famosa, è opera di Caradoc di Llancarfan, e fu scritta al principio del XII secolo, pochi anni prima della *Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth; la terza, conservata nel ms. Paris, Lat. 5318, risalente al XIII secolo, è una sorta di unione delle due *Vitae* precedenti, con l’aggiunta di qualche nota successiva e non presenta particolari elementi di interesse.

Nella prima *Vita*, Gildas è presentato come discendente da una famiglia nobile e nativo di Arecluta, nello Strathclyde (la zona vicina al capo ovest del Vallo di Adriano): durante la giovinezza si mise in luce per la sua intensa opera di

⁴ S. BARING-GOULD – J. FISHER, *Lives of the British Saints*, London 1907-1913, III, p. 101-02.

⁵ J.E. LLOYD, *A History of Wales*, London 1939, I, p. 138.

⁶ O. CHADWICK, *Gildas and the Monastic Order*, «Journal of Theological Studies» n.s. 5 (1954), pp. 78-80.

⁷ O’SULLIVAN, *The De Excidio* cit., pp. 147-49.

predicazione e conversione dei Britanni, al punto da essere invitato in Irlanda dalla badessa Brigida per compiere analogo opera di predicazione presso gli Scotti. Dopo il soggiorno irlandese, Gildas si sarebbe recato a Roma per riportarne una notevole quantità di libri per il proprio monastero. Nel viaggio di ritorno, egli avrebbe fondato in Bretagna il monastero di San Gildas di Ruys, nel quale viveva l'anonimo autore di questa agiografia. Correda questa prima *Vita* la narrazione di una cospicua serie di miracoli, fra cui la risurrezione della principessa Trifina.

La *Vita Gildae* di Caradoc attribuisce al monaco un'origine pitta (dunque non lontana geograficamente da quella assegnatagli dall'anonimo di Ruys, ma assai diversa da un punto di vista etnico) e cita il viaggio di missione in Irlanda, che pare collocarsi successivamente rispetto alla prima agiografia, poiché santa Brigida era già morta al momento dell'arrivo di Gildas nel monastero.

La data di morte di Gildas è posta dagli *Annales Cambriae* nel 570. Come si è visto, entrambe le *Vitae* pongono il luogo d'origine di Gildas molto a nord, una addirittura in territorio pitto, cosa che sarebbe inconcepibile per un autore che proprio contro i Pitti si scaglia con tanta e tale forza nel corso della sua opera.⁸

L'opera per cui è benemerito ed è passato alla storia è il *De excidio et conquestu Britanniae*, uno scritto composto di due anime: la prima è una vera e propria storia della Britannia, dalla conquista romana al tempo dell'autore, la seconda assume i caratteri di una vera e propria invocazione alle figure politicamente e socialmente più in vista del momento. A Gildas è attribuita un'altra opera, la *Praefatio de Paenitentia*, conservata in due mss., che Mommsen pubblicò unitamente ad alcuni *excerpta* di opere di cui non è pervenuta la versione completa, e per questo chiamati dallo studioso tedesco *Fragmenta Gildae*.

Beda il Venerabile

Beda nacque nel 672 a Wearmouth, in Northumbria, regno anglo a nord del fiume Humber.⁹ La sua famiglia era, con ogni probabilità, appartenente alla piccola nobiltà

⁸ Sulla questione della nazionalità di Gildas, cfr. O'SULLIVAN, *The De Excidio* cit., pp. 23-32, ove lo studioso conclude che «the author of the *De Excidio* was a Welshman.» (p. 32).

⁹ Le fonti dalle quali possiamo ricostruire la vita di Beda sono costituite per lo più dai suoi stessi scritti, nei quali l'autore lascia talvolta notizie autobiografiche, in modo particolare la *Historia Abbatum*, ma

del luogo, anche se non lo sappiamo con certezza. All'età di sette anni i genitori lo fecero entrare nel monastero della città; quando vi entrò, il cenobio era retto dall'abate Benedetto Biscop, che l'aveva fondato nel 674.¹⁰ Quest'ultimo, nel 681, diede vita ad un altro monastero a Jarrow, nelle vicinanze di Wearmouth e Beda vi si recò insieme con una ventina di monaci, e continuò la sua vita e il suo servizio sotto la guida dell'abate Ceolfrith.¹¹ A 19 anni fu ordinato diacono e a trenta sacerdote (*HE* V 24), e rimase nella cerchia dei cenobi gemelli di Wearmouth e Jarrow tutta la vita. Si pensa che abbia abbandonato le mura monastiche solo due volte: la prima, per un viaggio a Lindisfarne; la seconda, per andare a York:¹² non abbiamo testimonianze di altri viaggi.

L'anonimo autore della *Vita Ceolfridi*,¹³ scritta nel VII secolo, ci informa che nel 686, quando Beda aveva dodici anni, una pestilenza si abbatté sul monastero di Jarrow risparmiando soltanto l'Abate ed un monaco: se si presta fede alla notizia, quest'unico fortunato dovette essere con ogni probabilità Beda. Nei monasteri di Wearmouth prima e di Jarrow poi, Beda studiò ortografia, grammatica, aritmetica, musica, canto e scienze. La branca dello scibile in cui profuse gli sforzi maggiori fu ovviamente lo studio delle Sacre Scritture, nel quale gli fu maestro Trunbert, un anziano monaco di Jarrow. Dalla sua ordinazione fino all'età di cinquantanove anni, Beda (come afferma egli stesso: *HE* V 24) scrisse la parte più consistente della sua produzione. Essa fu, all'inizio, appannaggio quasi esclusivo dell'ambiente

anche la stessa *Historia Ecclesiastica* e, naturalmente, le lettere. Per i dettagli sulle ultime ore di vita del Venerabile, si fa riferimento all'epistola *De obitu Bedae* di Egbert.

¹⁰ Personaggio di spicco della cultura anglosassone del VII secolo, l'abate Benedetto Biscop (628-690) fu uno dei principali bibliofili dell'Isola, grazie al cui impegno le biblioteche dei monasteri di Wearmouth e Jarrow divennero fra le più fornite di manoscritti. Compì diversi viaggi in continente, ed anche a Roma, per ottenere copie di libri da recare ai suoi monasteri. Come si è visto prima a proposito di Gildas, i viaggi bibliofili in Italia erano un merito straordinario per i monaci alto-medievali, poiché consentivano anche alle zone più remote di accedere ai tesori letterari della latinità.

¹¹ BEDA, *Historia abbatum*, ed. C. PLUMMER, in *BEDAE Opera historica*, I, p. 370.

¹² ID., *Vita sancti Cudberti prosaica*, in *Two lives of St. Cuthbert*, ed. B. COLGRAVE, Cambridge 1940, p. 145.

¹³ *Vita Ceolfridi*, in *Historia abbatum auctore anonymo*, ed. C. PLUMMER, in *BEDAE Opera historica* cit., pp. 393 ss.

intellettuale anglo, tuttavia, dopo la morte, divenne un autore di notevole importanza per ogni erudito europeo.

Durante il giorno di Pasqua del 735, il sessantatreenne Beda diede i primi segni di stanchezza fisica; le sue condizioni si aggravarono dopo poco più di un mese, il 25 maggio, quando cadde profondamente malato. Ciò nonostante, continuò a tenere lezioni: l'indomani Beda insegnò fino alle nove di mattina, successivamente dettò ad uno scrivano parte di un libro che stava traducendo, poi convocò i confratelli e consegnò loro le pochissime cose di sua proprietà all'interno del cenobio e si mise sereno a letto. Quella stessa sera, alla vigilia dell'Ascensione, Beda spirò. La chiesa lo festeggia il 25 maggio, anche se va detto che, com'è ovvio, è soprattutto la Gran Bretagna a ricordare la sua figura, essendogli riconoscente per il fondamentale contributo che egli apportò alla storiografia dell'Isola.

La cospicua produzione di Beda s'articola in opere letterarie *tout court*, opere cronologiche, scritti grammaticali e di stilistica (per lo più di ambito scritturistico), trattati di geografia, agiografie, commenti esegetici alle Scritture, teologia pura e storiografia. Insomma, il Venerabile toccò tutti i campi del sapere o quasi, ma la sua figura non è quella di uno speculatore che sorprende i contemporanei per l'originalità di ciò che scrive e ciò che pensa: si tratta piuttosto di un erudito di nuova concezione, diverso, ad esempio, da Isidoro di Siviglia. Beda non si preoccupò solo di compilare scritti di valore, ma tornò più volte sulle sue opere, sottoponendole a critica.¹⁴

Affini al genere storiografico sono alcuni scritti di carattere cronologico. Il trattato intitolato *De temporibus*, diviso in sedici capitoli ed ispirato a Isidoro e a Plinio, prende in esame tutte le ripartizioni del tempo ed esamina particolarità come solstizi ed equinozi, anni bisestili e cicli lunari. Infine introduce il tema delle età del mondo, che esaminerà meglio nel suo lavoro più tardo: il *De temporum ratione*. Per l'epoca, infatti, il *De temporibus* era un trattato troppo stringato, non adatto al pubblico erudito cui era destinato. Quindi, Beda si adoperò a scrivere un nuovo lavoro, il *De temporum ratione*, terminato nel 725. Questo lavoro si struttura sul collaudato metodo delle sei età del mondo, a cui però Beda aggiunge una settima età, il riposo dei

¹⁴ Cfr. F. BRUNHÖLZL, *Histoire de la littérature latine du Moyen-âge*, Louvain 1990, I, p. 202

defunti, e, Agostino alla mano, l'*octava aetas*,¹⁵ quella della beatitudine eterna. Per la cronaca degli avvenimenti che conclude l'opera (i cosiddetti *Chronica Maiora*), le fonti predilette di Beda sono senz'altro la cronaca universale di Eusebio di Cesarea, latinizzata da Gerolamo, e il *Chronicon* di Prospero per la parte generale, per i singoli settori l'autore si rivolge a Orosio, Eutropio e altri. Stante la completezza e lo scrupolo con i quali Beda trattava la materia, i suoi lavori cronologici, soprattutto il *De temporum ratione*, vennero tenuti in alta considerazione dai posteri.

«Quand on parle de Bède, d'ordinaire on pense d'abord à sa grande histoire de l'Eglise d'Angleterre. Mais Bède n'a pas été d'emblée un historien.»¹⁶ Infatti, la sua vocazione di storico gli giunse da precedenti esperienze in altri campi del sapere. Dopo aver detto della cronologia, resta da vedere un'altra grande passione dell'erudito northumbro: l'agiografia. Questo genere, ai tempi di Beda, stava conoscendo la propria fioritura, anche nelle Isole Britanniche: dunque, anche il nostro erudito di Northumbria si mosse in rapporto a questa temperie culturale, scrivendo una notevole quantità di *vitae*. Fra i primi cimenti non ci è pervenuta la *Vita et Passio Anastasii*, martire del VII secolo, mentre possediamo la *Vita Sancti Felicis*, che è però un adattamento prosastico di quattro poemetti di Paolino di Nola.

Le più importanti e significative fra le prove agiografiche di Beda sono le *Vitae* di San Cuthbert. Prima del 705, Beda scrive la *Vita Cudbercti metrica*, in 1500 esametri, che è poi la versificazione della *Vita Cudbercti* del monaco di Wearmouth di cui abbiamo testé parlato. Beda aggiunge qualche miracolo, e sopprime i nomi incompatibili con la metrica latina. La scelta della forma poetica conferisce alla vita del popolare personaggio una dimensione epica che la prosa avrebbe negato. Per contro, essa toglieva, a causa di problemi metrici, la tinta locale, e per questo l'abate Eadfrid gli chiese di scriverne un adattamento in prosa, per rendere giustizia all'argomento. Di nuovo Beda si servì dell'adespota *Vita Cudbercti* di Wearmouth, di nuovo aggiunse qualche aneddoto tratto altrove, ma questa volta la fedeltà al colore locale, ai nomi, alla vicenda, fu seria e rigorosa. Beda, quindi, rinuncia a scrivere agiografia in modo poetico: così facendo, diviene maturo e pronto per affrontare la

¹⁵ BEDA, *De temporum ratione*, ed. CH. W. JONES, Turnholti 1977, in CCSL 123/B, p. 542 ss.

¹⁶ BRUNHÖLZL, *Histoire* cit., p. 207.

storiografia. La *Vita Abbatum*, posteriore al 716,¹⁷ comprende le vite di Benedetto Biscop, Ceolfrith, Eosterwin, Siegfried e, appunto, Hwaethberth. È interessante, fra le altre, quella di Benedetto Biscop, che Beda ci descrive come instancabile fondatore del monastero di Wearmouth, indefesso viaggiatore, uomo di grande cultura e pio cristiano e abate. Quest'opera è importante anche e soprattutto per la descrizione delle abbazie, cosa che Beda pone nettamente in primo piano.

A questo punto, la formazione culturale e stilistica di Beda lo rende pronto per passare alla storiografia vera e propria. Dopo il *Martyrologium*, scritto fra il 725 e il 731,¹⁸ in cui Beda si rifà alla tradizione martirologica latina,¹⁹ egli si accinge a comporre l'opera per cui verrà maggiormente ricordato: la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*.²⁰ In essa, il Venerabile fa tesoro della lezione agiografica, forse anche troppo, dato che F. Brunhölzl osserva giustamente che «il ne suite en vérité aucun principe strict de partition, mais on devine pourtant qu'il s'efforce de commencer ou de clore chaque chapitre par un événement plus important.»²¹ E questo procedere per pannelli, senza curarsi di iati temporali troppo marcati, rivela da un lato la penuria delle fonti a cui Beda dovette far fronte, ma dall'altra è gestita con la disinvoltura che consentiva la provenienza da un genere, l'agiografia, che si giova assai dell'aneddotica, assai meno del rigore.

La Historia Brittonum e Nennio

La *Historia Brittonum* è opera enigmatica, di difficile datazione e di attribuzione ancor più problematica. I mss. dell'opera recano i più disparati nomi. A titolo

¹⁷ L'opera è dedicata all'abate Eusebio (in anglosassone Hwaethbert), divenuto tale proprio quell'anno.

¹⁸ Cfr. H. QUENTIN, *Les martyrologes historiques du Moyen-âge*, Paris 1908.

¹⁹ Interessante, fra i possibili modelli, il *Martyrologium hieronimianum*, erroneamente attribuito a S. Gerolamo.

²⁰ Va comunque detto che certamente, come ha osservato P. MEYVAERT, *Bede the Scholar*, in *Famulus Christi. Essays in commemoration of the thirteenth centenary of the birth of the Venerable Bede*, ed. G. BONNER, London 1976, pp. 40-69: 53, «for Bede history and hagiography were not separate categories.» Infatti, nella *HE* si riscontrano numerosi passi che parrebbero provenire da un'opera agiografica. L'esperienza agiografica non è sentita diversamente dal flusso della storiografia, poiché in entrambe si hanno in oggetto elementi che, a torto o a ragione, sono ritenuti autentici.

²¹ BRUNHÖLZL, *Histoire* cit., p. 211.

esemplificativo, si fornisce un riassunto della situazione, secondo i risultati di Mommsen (*MGH AA XIII*, pp. 113-14):

Z: incipiunt Exberta fu (*v.l. fii*) Urbacen de libro Sancti Germani inventa et origine et genologia Britonum.

M: incipit istoria Brittonum edita ab anachoreta Marco eiusdem gentis sancto episcopo.

D¹P: incipit res (*om. D¹*) gesta Britonum a (*om. P*) Gylda (Gilda **D¹**) Sapiente composita

Q: incipiunt exceptiones de libro Gilde Sapientis, quem composuit de primis habitatoribus Britannie, que nunc Anglia dicitur et de excidio eius.

finit liber sancti Gilde Sapientis de primis habitatoribus Britannie et de excidio eius.

CD²: incipit res gesta a Nennio Sapiente composita

incipit eulogium brevissimum Britanniae insulae, quod Nennius Elvodugi discipulus cogregavit.

Come si vede, l'attribuzione a Nennio è limitata ad un solo ramo della tradizione, che nel suo complesso è decisamente eterogenea. Su altri versanti si sostiene la paternità di Gildas, per l'affinità dell'argomento del *De exc.* (che viene riecheggiato nella dicitura).

Di questo testo è tutto in discussione, a cominciare dalla sua natura e struttura: si tratta con ogni probabilità di un agglomerato di varie tradizioni, compilato a partire dai secoli centrali dell'Alto Medioevo e protrattosi fino ai primi anni del IX secolo.²² A tal riguardo, le ipotesi sono molteplici: taluni parlano di un nucleo risalente alla seconda metà del VII secolo, dunque persino antecedente a Beda (che in effetti Mommsen riteneva avesse tratto materiale dalla *HB*),²³ altri ritengono che fu solo con il fantomatico Nennio che si giunse ad una prima redazione dell'opera. Di questo *Nennius* non si sa alcunché di sicuro. Il nome è celtico (si suppone sia la latinizzazione di Nynnian), dunque conferma l'origine britanna dell'autore o compilatore, o quanto meno l'ambito culturale nel quale si venne a creare questo

²² Sulla data della *recensio Nenniana*, cfr. Th. MOMMSEN, *MGH AA 13/A*, p. 117.

²³ *Ibidem*.

singolare testo. L'attribuzione a Nennio è documentata solamente da una famiglia di mss., uno dei quali, Cambridge, Corpus Christi College 139, contiene una *Praefatio* all'opera firmata dall'oscuro Nennio. In essa egli si presenta come allievo di *Elvodogus*, che è stato identificato come Elbod, vescovo di Bangor, che visse nella seconda metà dell'VIII secolo.²⁴ Pertanto, si tende a collocare il *floruit* di Nennio a cavallo fra VIII e IX secolo, e si fissa la composizione della *HB* intorno all'anno 810 o poco dopo.²⁵ Non manca chi ritiene l'attribuzione a Nennio spuria, al pari di quella a Gildas, cui prestò fede fra gli altri Goffredo di Monmouth, che colloca la redazione definitiva molto avanti, almeno nel X secolo, a quando cioè risalgono i primi mss. che conservano il testo.²⁶

Poiché la tradizione della *HB* è ben lungi dal potersi definire unitaria e l'attribuzione è incerta, si è scelto di riferirsi a questo testo non come ad un'opera di Nennio, ma indicandola semplicemente con il suo nome.

Goffredo di Monmouth

Goffredo di Monmouth è uno degli scrittori più interessanti e particolari della letteratura mediolatina.²⁷ Nato intorno al 1100 da una famiglia di origine bretone, ma vissuto nell'Inghilterra anglo-normanna, Goffredo prese i voti diaconali agostiniani ed entrò successivamente nel monastero benedettino di San Giorgio ad Oxford,²⁸ dove ricoprì l'incarico di *magister* nell'annesso collegio. Nel periodo compreso fra gli anni 1129 e 1151 si trovano diversi documenti firmati da Goffredo con varie formule,

²⁴ H. ZIMMER, *Nennius vindicatus. Über Entstehung, Geschichte und Quellen der Historia Brittonum*, Berlin 1893, p. 51.

²⁵ Cfr. per es. D.N. DUMVILLE, *Some aspects of the Chronology of the Historia Brittonum*, «BBCS» 25 (1972-74), pp. 439-45.

²⁶ Vd. W.W. NEWELL, *Doubts Concerning the British History Attributed to Nennius*, «PMLA» 20, 3 (1905), pp. 622-72: 671.

²⁷ Per le notizie riguardanti la vita di Goffredo, in verità non molto numerose, è tuttora fondamentale E. FARAL, *Geoffrey de Monmouth: les faits et les dates de sa biographie*, «Romania» 53 (1927), pp. 1-42, cui si possono aggiungere le note di J.E. LLOYD, *Geoffrey of Monmouth*, «EHR» 57 (1942), pp. 460-68.

²⁸ Per l'attività di Goffredo ad Oxford, vd. H.E. SALTER, *Geoffrey of Monmouth and Oxford*, «EHR» 34 (1919), pp. 382-85.

che attestano un'attività presso il centro oxoniense, che ancora non era università ma già importante centro di insegnamento.²⁹ Nel 1140 fu nominato arcidiacono di Saint Teil, e successivamente, nel 1151, fu designato vescovo di Saint Asaph: per accedervi, doveva ancora pronunciare i voti sacerdotali, ma non fece in tempo: la morte lo colse nel 1155. Le opere per cui è passato alla storia, letteraria e non solo, sono la *Historia Regum Britanniae* in prosa e la *Vita Merlini* in esametri dattilici.

La *HRB* fu composta in età relativamente giovane, intorno al 1136, poco dopo la morte di re Enrico I d'Inghilterra (1069-1135), e dedicata al conte Roberto di Gloucester. Goffredo mette subito sul piatto della bilancia il suo scopo: egli ha l'intenzione di colmare le lacune che le pur eccelse opere storiografiche anglo prima di lui hanno lasciato. Si nominano esplicitamente Gildas e Beda, nelle cui opere l'autore ha constatato con disappunto l'assenza di menzione di Artù e di altri eccellenti re che meritano per contro di entrare in una storia dell'Inghilterra. Goffredo assicura che sta solo traducendo in latino un libro di storia scritto in antico bretone (*Britannici sermonis liber vetustissimus*): questo libro gli sarebbe stato procurato dall'arcidiacono di York, Walter. Gli storici moderni sono per lo più orientati a negare recisamente questo asserto, attribuendo alla fantasia di Goffredo (ed alla rielaborazione di materiale attinto alla tradizione popolare) la messe di personaggi ed aneddoti che si trovano nell'opera.

Pertanto, si può parlare della *HRB* come appartenente ad un genere letterario assai peculiare: essa è al contempo un'opera storiografica, epica, folclorica e letteraria, per quest'ultimo aspetto assimilabile al genere romanzesco che proprio essa originò. I numerosi capitoli su Artù sono alla base della *Matière de Bretagne*, il ciclo di leggende che tanta fortuna ebbe dal XII secolo in poi: Chrétien de Troyes ed i suoi romanzi cortesi, gli anonimi autori de *La Queste dou Saint Graal* e del *Peredur*, fino a Thomas Malory ed alla sua *Mort d'Arthur*, tutti questi scrittori sono fortemente debitori nei confronti di Goffredo a livello tematico e narrativo, sebbene quest'ultimo non rappresenti la loro unica fonte. Nel ciclo bretone, com'è noto, trovano spazio

²⁹ L'Università di Oxford fu fondata qualche anno dopo la morte di Goffredo, precisamente nel 1167, per iniziativa di un gruppo di studenti ed insegnanti inglesi espulsi cui fu impedito di professare e studiare all'Università di Parigi; il nuovo nucleo didattico, formalmente organizzato secondo il modello parigino, fu poi riconosciuto ufficialmente nel 1214.

anche leggende di ambito schiettamente continentale come il Graal ed il Re Pescatore, che Goffredo invece ignora totalmente.

Per quel che riguarda l'argomento dell'opera, essa parte dai presunti primordi delle popolazioni dell'Isola Britannica, per le quali si scomoda addirittura un personaggio legato al ciclo troiano, già citato dalla *HB* (§ 10): un tal Bruto, figlio di Enea Silvio, figlio di Ascanio, dunque bisnipote di Enea.³⁰ Proseguendo, l'opera porta sulla scena i personaggi che ben si conoscono della storia britannica, da Cassivellauno a Edwin, da Ambrosio Aureliano a Caedwalla, ma l'autore è sempre assai prodigo di notizie accessorie, come se potesse davvero attingere a notizie inedite. Verso la fine dell'opera, ecco stagliarsi su tutto e tutti la gigantesca figura di Artù, re e condottiero vittorioso, figlio di Utherpendragon e Igerna: senza alcun dubbio, questo leggendaria personaggio costituisce la principale attrattiva per il lettore della *HRB*, che in essa trova una congerie notevole di elementi, non tutti attribuibili alla fantasia dell'autore, ma anche alla storiografia precedente, che qualche accenno aveva fatto di Artù. Sarebbe però un errore attribuire solamente a questi capitoli dell'opera di Goffredo la straordinaria fioritura del mito arturiano: la testimonianza di Guglielmo di Malmesbury, posteriore di pochi decenni a Goffredo (*Gesta Regum Anglorum* I 7, 2) parla, a proposito di Artù, di «*Britonum nugae*» che «*hodieque delirant*»: insomma, queste *nugae* non sono sorte da poco tempo, stando a Guglielmo, ma sono ben assorbite nel tessuto connettivo della storia britannica, e pertanto difficili da estirpare. Quindi, la poderosa caratterizzazione di Artù non è verosimilmente tutta un parto di Goffredo, ma nasconda in sé elementi del folclore locale, ben più copiosamente delle scarse notizie fornite dalla *Historia Brittonum* e dagli *Annales Cambriae*.

In mezzo alla *HRB* Goffredo inserisce le *Prophetiae Merlini* (*HRB* 112-117), risalenti al 1135 e dedicate al vescovo Alessandro di Lincoln: per comporle, l'autore sospese la stesura dell'opera principale. Anche in questo caso, Goffredo nega l'originalità, ma afferma di aver tradotto un testo gallese. Tuttavia, a questo riguardo, la situazione appare per lo meno diversa dal caso del resto della *HRB*: nelle *Prophetiae*, Goffredo

³⁰ Per alcuni spunti sull'influenza del mito troiano in Goffredo, cfr. per es. F. INGLEDEW, *The Book of Troy and the Genealogical Construction of History: The Case of Geoffrey of Monmouth's Historia regum Britanniae*, «*Speculum*» 69.3 (1994), pp. 665-704.

immette una grossa quantità di dati attinti al folclore gallese, libera rielaborazione di materiale comunque preesistente, come alcuni pensano. In questo testo, Merlino, prima della predizione di sconfitta espressa a Vortigern, si profonde in una serie di oscure ed immaginifiche profezie, che gli procurano immediatamente la fama di grande veggente.³¹ L'inserimento delle *Prophetiae* all'interno del testo della *HRB* costituisce una zeppa per la scorrevolezza del testo, altrove sempre assicurata da uno stile terso, piacevole e mai inficiato da ingombranti interpolazioni.

Fin da subito dopo la pubblicazione della *HRB*, il suo autore fu bersaglio di critiche ed accuse di inaffidabilità storica. Oltre al suo contemporaneo Guglielmo di Malmesbury, cui per altro Goffredo rendeva omaggio nella sua opera (*HRB* 208), verso la fine del XII secolo Guglielmo di Newburgh nella sua *Historia Anglicana* bolla lo scritto arturiano come impostura, ed anche Giraldo Cambrense racconta l'episodio di un indovino che, quando posa sul petto la *HRB*, viene assalito dagli spiriti. La *HRB* però non raccolse solamente critiche e censure: vi furono autori che su di essa si appoggiarono per la loro opera e la ritennero degna di fede, non solo a riguardo di Artù e della sua saga, ma, più in generale, anche sugli avvenimenti relativi alla storia precedente alla conquista romana. Fra i debitori di Goffredo si annovera già il suo contemporaneo Enrico di Huntigdon, autore di una *Historia Anglorum*, citato dallo stesso Goffredo al termine della sua opera (*HRB* 208) nonché diversi cronisti fra il XII ed il XIV secolo.³² La fortuna della *HRB* è testimoniata anche dalla traduzione in versi francesi approntata dall'anglo-normanno Robert Wace (ca. 1100-1175), dedicata ad Eleonora d'Aquitania.

La tradizione manoscritta di quest'opera può essere descritta con due aggettivi: copiosa e problematica.³³ Esistono più di duecento mss. recanti l'opera di Goffredo, a

³¹ Sulla figura di Merlino nella *HRB* e sulle sue possibili origini, si veda Lucy A. PATON, *Notes on Merlin in the "Historia regum Britanniae" of Geoffrey of Monmouth*, «MPH» 41 (1943), pp. 88-95.

³² Cfr. Laura KEELER, *The Historia Regum Britanniae and Four Mediaeval Chroniclers*, «Speculum» 21.1 (1946), pp. 24-37.

³³ Sull'argomento si vedano per es. J. HAMMER, *Remarks on the sources and textual history of Geoffrey of Monmouth's Historia Regum Britanniae*, «The Quarterly Bulletin of the Polish Institute of Arts and Sciences in America» 3 (1944), pp. 501-64; M.D. REEVE, *The Transmission of the Historia Regum Britanniae*, «JML» 1 (1991), pp. 73-117.

testimonianza di una diffusione davvero universale del testo, non solo in Britannia, ma anche in Francia, dove esso servì come base per le storie del ciclo arturiano, la cosiddetta *Matière de Bretagne*. Inoltre, la tradizione è problematica, poiché appare bipartita: in alcuni mss. il testo si presenta piuttosto diverso, per stile ma anche per contenuti, dalla versione cosiddetta ‘Vulgata’. Una diversa stesura, che fu individuata da J.J. Parry solamente nel 1932,³⁴ è chiamata ‘Variante’, e resta tuttora di paternità poco chiara. A questo riguardo, si possono formulare alcune ipotesi. Il testo della Variante potrebbe rappresentare una versione approntata da un copista, ovvero da un autore posteriore che avrebbe in certi punti epitomato il testo di Goffredo, lasciandolo in sostanza intatto nella maggior parte. Ancora, ipotesi suggestiva anzi che no, ma piuttosto avventurosa ove non si riscontrassero buone prove a supporto, la Variante rappresenterebbe la traduzione del fantomatico testo guida che Goffredo avrebbe utilizzato all’atto di stendere la sua *HRB*.

Nel 1951 J. Hammer curò un’edizione critica della Variante, ma il suo lavoro parve piuttosto teso a stampare quanto più testo possibile, ora attingendo alla Variante, ora alla Vulgata. Nel 1988 D. Wright pubblicò una nuova edizione della Variante che parve più soddisfacente, mentre tre anni prima aveva dato alle stampe un’edizione della Vulgata basata su un solo manoscritto (Bern, Burgerbibliothek, 568).

A Goffredo di Monmouth è attribuita altresì una *Vita Merlini*.³⁵ Essa consiste in poco più di 1500 esametri ed è un poemetto che rielabora in chiave epica una materia che si intuisce già preesistente a livello popolare al tempo di Goffredo: se qualche episodio è senza dubbio dovuto all’autore, è un dato di fatto che il personaggio di Merlino e la sua favolosa vicenda erano già oggetto di saghe locali. La data di composizione della *VM* è assai tarda, e si situa negli ultimi anni di vita dell’autore, quindi fra il 1148 ed il 1151. Vale la pena di ricordare come il Merlino che compare in questo scritto sia del tutto diverso, apparentemente senza punti di contatto con l’omonimo personaggio della *HRB*. Il Merlino dell’opera storiografica, infatti, è modellato sul personaggio di Ambrosio della *HB*: si tratta di un ragazzo senza padre che predice a Vortigern, re dei

³⁴ J.J. PARRY, *A Variant Version of Geoffrey of Monmouth’s Historia*, in *A miscellany of studies in Romance languages and literatures, presented to Leon E. Kassner*, Cambridge 1932, pp. 364-69.

³⁵ Su quest’opera di Goffredo, cfr. J.S.P. TATLOCK, *Geoffrey of Monmouth’s Vita Merlini*, «Speculum» 18.3 (1943), pp. 265-87.

Britanni responsabile dell'arrivo dei Sassoni, la futura rovina, poi agisce come consigliere di Utherpendragon, favorendone l'unione con Igern da cui nascerà Artù, e scompare senza lasciare tracce (si veda *infra*). Nell *VM* invece l'autore riprende il mito di un guerriero divenuto pazzo che si rifugia a vivere nei boschi, acquisendo proprio in virtù della sua vita silvestre la capacità divinatoria.

II.
VISIONE DELLA STORIA
E METODO
DEGLI AUTORI TRATTATI

Gildas sapiens, il primo storico dell'Isola

Già il titolo dell'opera di Gildas presa in esame, *De excidio et conquestu Britanniae, ac flebili castigatione in reges principes et sacerdotes*, denuncia la vera natura dello scritto, non storiografico in senso stretto. In effetti, esso assomiglia maggiormente ad una monografia, ma condotto con un intento specifico, preciso e chiaro fin dal titolo, che rende pertanto il testo di natura piuttosto ibrida. L'opera è chiaramente divisa in due sezioni che paiono piuttosto disomogenee e di conseguenza ben individuabili: fino al § 26 si ha una descrizione storica degli eventi che portarono alla conquista della Britannia ad opera dei Sassoni e degli Angli, mentre dal § 27 fino alla fine il tema è la seconda parte del titolo, la deprecazione dei notabili dell'Isola, colpevoli, a detta di Gildas, di uno scarso impegno per cercare di impedire la rovina della loro patria. È interessante notare come «there is no reference in the denunciations back to the history.»¹ A questo proposito C.E. Stevens suggerisce che nell'opera potesse essere originariamente assente la parte storica, aggiunta in un secondo momento.² L'ipotesi di un'interpolazione estranea è stata valutata come plausibile da diversi studiosi, fra cui lo stesso Mommsen e A.W. Wade-Evans,³ ma sulla scorta delle puntualizzazioni di Stevens tenderei ad escluderla: «there can be no serious doubt that the *De Excidio* is a single whole. The transition from narration to invective is smooth and gradual, and the narration can only be brought to an end at all by the gratuitous assumption of wholesale interpolation at the join.»⁴

¹ C.E. STEVENS, *Gildas Sapiens*, «EHR» 61 (1941), pp. 353-73: 354.

² *Ibidem*: one is tempted to think of it as an afterthought embedded by the author himself in a previously composed text.

³ Th. MOMMSEN, *MGH AA* 13, p. 11; A.W. WADE-EVANS, *Welsh Christian Origins*, London 1934; ID., *Nennius's History of the Britains*, London 1938.

⁴ *Ibid.*, p. 353.

Del resto, è anche evidente che un tono di deprecazione, disperazione e rammarico informa e connota ogni pagina della narrazione, anche e soprattutto la prima parte, in un profluvio di citazioni bibliche,⁵ di richiami alla storia del popolo ebraico, visto come prefigurazione del popolo britanno, in quanto anch'esso sottoposto alla collera ed alla vendetta divina. La sezione storica non sembra pertanto di diversa paternità, perché anche lo stile, il tono, lo stato d'animo dello scrittore paiono i medesimi della seconda parte.⁶

Il testo è fin da subito presentato come una *epistola*, dunque senza essere concepito come opera storiografica.⁷ L'autore mette subito le mani avanti avvertendo il lettore che le sue considerazioni sono espresse *vili licet stilo, tamen benigno*, quindi lontane dallo stile elevato di un grande storico, quale Gildas non è né punta ad essere. Pare tuttavia di poter dire che lo stile sia comunque uno dei principali punti di interesse del *De exc.* Pesante, lenta, talora acciottolata e sconnessa, immaginifica⁸ e suggestiva, a volte dispersiva e di difficile lettura, dotata di una sintassi ardita e sovente confusa, quest'opera si configura come uno dei testi più intriganti della produzione in prosa del VI secolo.⁹ Questo stile supporta alla perfezione quello che fin da subito traspare

⁵ Sulle citazioni bibliche in Gildas cfr. F. KERLOUÉGAN, *Le De excidio Britanniae de Gildas. Les destinées de la culture latine dans l'île de la Bretagne au VIe siècle*, Paris 1987, pp. 100-01, che individua tre metodi distinti (citazione alla lettera vera e propria; prestito di versetti all'interno di un discorso, allusioni contenutistiche).

⁶ Per una trattazione completa delle posizioni più autorevoli su questo problema, cfr. Th.D. O'SULLIVAN, *The De Excidio of Gildas. Its Authenticity and Date*, Leiden 1978, pp. 5-22; 48-76.

⁷ Come nota M.E. JONES, *The End of Roman Britain*, London – Ithaca 1996, p. 43, «specific dates, places, names, and numbers were secondary in Gildas's writings to his primary exhortatory purpose. He was a preacher rather than an historian.»

⁸ Particolarmente interessanti paiono le metafore animalesche con le quali Gildas connota molti protagonisti della sua storia: il popolo britanno è chiamato *leaena dolosa, vulpeculae subdolae, agni, iumentae insipientes*, nella scena del martirio di s. Albano trova spazio l'allegoria del pastore, delle pecore e dei lupi; ancora, gli eretici sono chiamati *rabidi canes* (epiteto preso in prestito da Gerolamo), i Pitti sono *saevi lupi e lupi profunda fame rabidi*, i Sassoni *grex catulorum de cubili leaenae barbarae, satellites canes* e la loro opera di conquista è descritta come l'affondare delle loro “*terribiles ungues*”.

⁹ Per lo stile di Gildas, aspetto davvero poco trattato nella bibliografia sull'autore, è utile rimandare ai contributi di M. LAPIDGE, *Gildas's Education*, in *Gildas: New Approaches*, ed. M. LAPIDGE – D.N.

come obiettivo di Gildas, cioè levare una voce contro l'inazione e la connivenza dei suoi conterranei, indignata per la rassegnata accettazione della situazione che si è venuta a creare. È già, il *De exc.*, un'opera potentemente patriottica, ma con mezzi differenti da quelli che saranno adottati dai compilatori della *HB*.

Nel primo capitolo, Gildas espone la sua visione della storia. Le citazioni di temi biblici, riferiti a casi di empietà punita sono intese a dimostrare il senso – direi quasi la direzione, il verso – provvidenziale delle vicende umane, il suo susseguirsi di punizioni per trasgressioni alla Legge di Dio: è questo il monito, il senso della storia, che Gildas applica in senso ristretto al suo popolo. Fin dai primi paragrafi dell'opera, appare chiaro il parallelo instaurato fra il popolo ebraico e quello britanno: «si, inquam, peculiari ex omnibus nationibus populo [...] Dominus non pepercit, cum a recto tramite deviarint, quid tali huius atramento aetatis facturus est?» (1, 13).¹⁰

Successivamente comincia la parte storica e narrativa dell'opera.¹¹ Per prima cosa, il monaco britanno descrive l'Isola: questa *summa* di citazioni di notizie geografiche sarà poi ripresa senza significative modificazioni da Beda, che si accontenterà dell'opera compilativa di Gildas.

Per la parte più prettamente storica, l'autore puntualizza fin da subito un'importante restrizione tematica:

DUMVILLE (Studies in Celtic History, 5), Dover 1984, pp. 27-50, e N. WRIGHT, *Gildas's prose style and its origins*, in *Gildas: New Approaches* cit., pp. 107-28, ove si pongono in luce i diversi meriti stilistici e persino retorici dell'opera.

¹⁰ Per un'interpretazione della visione della storia di Gildas in prospettiva figurale, ponendo appunto in parallelo il popolo d'Israele e quello britanno, cfr. R.W. HANNING, *The Vision of History in Early Britain. From Gildas to Geoffrey of Monmouth*, London 1966, pp. 44-62.

¹¹ Nel § 2, Gildas offre una specie di *résumé* della sua opera, enumerando ad uno ad uno i contenuti del *De exc.* Ecco l'elenco: «de situ, de contumacia, de subiectione, de rebellione, item de subiectione ac diro famulatu, de religione, de persecutione, de sanctis martyribus, de diversis haeresibus, de tyrannis, de duabus gentibus vastatricibus, de defensione itemque vastatione, de secunda ultione tertiaeque vastatione, de fame, de epistolis ad Agitium, de victoria, de sceleribus, de nuntiatis subito hostibus, de famosa peste, de consilio, de saeviore multo primis hoste, de urbium subversione, de reliquiis, de postrema patriae victoria, quae temporibus nostris dei nutu donata est».

GILDAS, *De exc.* 4: Igitur omittens priscos illos communesque cum omnibus gentibus errores, quibus ante adventum Christi in carne omne humanum genus obligabatur astrictum, nec enumerans patriae portenta ipsa diabolica paene numero Aegyptiaca vincentia, quorum nonnulla liniamentis adhuc deformibus intra vel extra deserta moenia solito more rigentia torvis vultibus intuemur, neque nominatim inclamitans montes ipsos aut colles vel fluvios olim exitiabiles, nunc vero humanis usibus utiles, quibus divinus honor a caeco tunc populo cumulabantur, et tacens vetustos immanium tyrannorum annos, qui in aliis longe positis regionibus vulgati sunt, ita ut Porphyrius¹² rabidus orientalis adversus ecclesiam canis dementiae suae ac vanitatis stilo hoc etiam adnecteret: «Britannia», inquit, «fertilis provincia tyrannorum»

Pertanto Gildas desidera cominciare la sua narrazione dall'età cristiana. In verità dedica qualche rigo, seppur assai stringato e privo di reali denotazioni storiche,¹³ anche alla conquista romana, trovando modo di definire il popolo britanno «*imbellem [...] sed infedelem*». Questa è solo una delle tante occasioni nelle quali l'autore avrà parole di forte sdegno e riprovazione nei confronti del suo popolo: nel corso dell'opera, esso verrà connotato con espressioni come: «illud veluti ingenitum quid et indelebile insipientiae pondus et levitatis ineluctabile» (§ 1), «nunc deo, interdum civibus, nonnumquam etiam transmarinis regibus et subiectis ingrata» (§ 4), «leaena dolosa», «vulpeculas subdolas», «nec in bello fortes nec in pace fideles» (§ 6), «callidam gentem»¹⁴ (§ 7). Questo atteggiamento ostile del monaco nei confronti del popolo britanno perdura per tutta l'opera, per giungere a quella che per lui è la giusta e naturale degenerazione della nazione britanna a causa della punizione divina. Il suo popolo ha subito invasioni e devastazioni perché è inetto al combattimento:¹⁵ questa

¹² In realtà, l'autore di cui si parla in questo punto è Gerolamo, *Ep.* 133, 9.

¹³ Rari sono i nomi di personaggi romani nel *De exc.*, e per lo più sono personaggi negativi, come l'imperatore Diocleziano, alla cui persecuzione si fa risalire il martirio di Sant'Albano, e l'usurpatore Massimo. Non si citano né Giulio Cesare, né gli imperatori che si interessarono alle sorti della provincia britannica, come Claudio e Severo.

¹⁴ L'agg. *callidus*, pur non comportando *semper et undique* una connotazione spregiativa, è sovente usato «in malam aut ambiguum partem» (*ThlL* III, s.v. *callidus*: 169,57-170,67).

¹⁵ Anche durante uno scontro con Pitti e Scotti, Gildas descrive in termini assai poco lusinghieri la guarnigione britanna: *segnis ad pugnam, inhabilis ad fugam, tremantibus praecordiis inepta, quae diebus ac noctibus stupido sedili marcebat* (§ 19).

notazione potrebbe sembrare stereotipata, eppure abbiamo notizie anche da altri autori sulla non eccezionale bellicosità del popolo britanno.¹⁶ Non a un caso, come si vedrà, Goffredo di Monmouth, intenzionato a dipingere con altre tinte la gente di Britannia, ne farà un ritratto ben differente, ignorando le critiche di Gildas e di fatto rovesciando il giudizio di valore della gente di Britannia.

L'esclusione di personaggi e temi legati alla storia della Britannia precedente alla conquista romana in generale ed al Cristianesimo in particolare, si spiega anche notando come per Gildas il concetto di Britannia sia un concetto non tanto geografico, quanto politico. Britannia non è la semplice isola, ma è la provincia romana.¹⁷ Roma, sebbene lontana geograficamente e oramai sempre più debole nel ricordo dei Britanni, rimane un faro nella mente di Gildas, il quale idealizza il dominio imperiale: «in the crucible of Gildas' historical imagination, the image of Rome burned brightly still.»¹⁸ Nella sua raccolta di notizie e di informazioni sulla storia della sua terra, Gildas non ha potuto contare su un patrimonio culturale assimilato e certo, ma ha dovuto estrapolare dalle fonti a sua disposizione i dati in modo talora approssimativo o addirittura errato. Tutto ciò che non è riuscito a reperire nella letteratura storiografica a lui nota è stato giocoforza attinto dalla tradizione orale.¹⁹ La cronologia della storia

¹⁶ Strabone (2, 5, 8) afferma che quel popolo non sarebbe stato in grado di portare guerra sul continente: καὶ γὰρ τὴν Βρεττανικὴν ἔχειν δυνάμενοι Ῥωμαῖοι κατεφρόνησαν, ὁρῶντες ὅτι οὔτε φόβος ἐξ αὐτῶν οὐδὲ εἷς ἐστὶν (οὐ γὰρ ἰσχύουσι τοσοῦτον ὥστ' ἐπιδιαβαίνειν ἡμῖν) οὔτ' ὠφέλεια τοσαύτη τις, εἰ κατάσχοιεν. Πλέον γὰρ ἐκ τῶν τελῶν δοκεῖ προσφέρεισθαι νῦν ἢ ὁ φόρος δύναται συντελεῖν, ἀφαιρουμένης τῆς εἰς τὸ στρατιωτικὸν δαπάνης τὸ φρουρηῆσον καὶ φορολογῆσον τὴν νῆσον· πολὺ δ' ἂν ἐπιγένοιτο τὸ ἄχρηστον ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν περὶ ταύτην νήσων. Il fatto che Cesare, giunto sul suolo britanno ed avendo sperimentato con fasi alterne lo scontro con le popolazioni locali, abbia poi deciso di non anettere la regione, limitandosi a sottoporla ad un tributo, può essere interpretato nella stessa direzione.

¹⁷ E.A. THOMPSON, *Gildas and the History of Britain*, «Britannia» 10 (1979), pp. 203-26: 208. Al riguardo, cfr. anche Ch. DANIELL, *The Geographical Perspective of Gildas*, «Britannia» 25 (1994), pp. 213-17.

¹⁸ R.W. HANNING, *The Vision of History in Early Britain from Gildas to Geoffrey of Monmouth*, London 1966, p. 50.

¹⁹ J.C. RUSSELL, *Arthur and the Romano-Celtic Frontier*, «MPh» 48 (1951), pp. 145-53: 145: «the information which he gives which is not extracted from the writings of Orosius or other Continental authors must come from oral tradition.»

britannica, così come è presentata dal monaco, contiene notevoli errori, inversioni, spostamenti, omissioni ed imprecisioni: mancano date precise ed i riferimenti di cronologia relativa sono per lo più labili e poco accurati. L'unico dato cronologico contenuto è nel § 26, ma il contesto è talmente confuso che non si riesce con certezza a stabilire a quando l'autore voglia far riferimento.²⁰ Vi si citano poi cinque regnanti britanni del tempo di Gildas, dei quali si è tentato di tracciare confini cronologici.²¹ Molto rari sono anche nomi di personaggi storici: escludendo i casi di personaggi vetero o neotestamentari come Abramo, Isacco, Giuda, Stefano protomartire e Pietro, gli unici personaggi legati alla Britannia citati per nome sono i martiri Albano, Aaron e Giulio, l'usurpatore Massimo, il generale Ezio ed il condottiero Ambrosio. Non c'è menzione di Giulio Cesare o di un imperatore, o di qualche papa. L'assenza di un vero e proprio intento storiografico sarebbe avvertibile anche solo da questi aspetti. Fra gli errori più macroscopici della sua indagine storica, sono da annoverare le datazioni di due opere di fortificazione: Gildas non li riferisce, come sarebbe corretto, al periodo alto-imperiale, ma ai due ritorni dei Romani dopo la fine del dominio sull'Isola, quando essi furono richiamati dai Britanni in aiuto contro le invasioni di Pitti e Scotti. La stessa persecuzione di Diocleziano, che come sappiamo infuriò in tutto l'Oriente ma restò piuttosto superficiale in Occidente, viene riferita da Gildas alla Britannia sulla scorta delle fonti a sua disposizione, ma non ci sono prove a riguardo, come si vedrà più avanti.²²

Altre notizie di dubbia veridicità sono quelle relative all'arrivo dell'arianesimo in Britannia (12, 3) e la quasi parallela (si direbbe speculare) assenza di citazioni del pelagianesimo. Come si vedrà nel corso di questa dissertazione, è mia opinione che le due cose siano strettamente legate, ossia rappresentino due facce della medesima medaglia.

Nella descrizione degli eventi storici da parte di Gildas, è peculiare la disinvoltura nel non citare quasi mai fonti e testi documentari. Egli non ha alcun interesse a produrre

²⁰ Sulla questione si è molto scritto: si veda in proposito, O'SULLIVAN, *The De Excidio* cit., pp. 134-78.

²¹ I cinque regnanti sono Costantino, Aurelio Canino, Vortiporio, Cuneglaso e Maglocuno. Per proposte di datazione, cfr. O'SULLIVAN, *The De Excidio* cit., pp. 87-133.

²² Il martirio di Sant'Albano è privo di datazione nella prima redazione della *Passio Albani*, ma viene contestualizzato in una successiva revisione dell'agiografia, quella di cui Gildas e Beda si servono.

prove a sostegno delle proprie affermazioni, e le stesse citazioni presenti nel testo sono – come si è detto – per lo più bibliche, ossia riferite alla componente morale della sua opera, non già a quella più prettamente storica. Gildas si limita ad informare i lettori di aver consultato fonti letterarie continentali per il periodo relativo agli imperatori romani, poiché fonti indigene mancano o non è riuscito a procurarsele. Va da sé, come nota puntualmente Stevens, che «he used written sources as long as he could and relied on tradition when they failed, their failure by chance coinciding more or less with the end of Roman rule.»²³ La sua conoscenza della storia della Britannia è stata da molti giudicata mediocre, o persino nulla.²⁴ È però altrettanto vero quanto scrive Mommsen: «unicus liber omnino qui eius saeculi condicionem insulae publicam aliqua luce illustret.»²⁵

Quali siano state le fonti usate da Gildas resta tuttora un punto di non facile comprensione. In particolare, la sua conoscenza di Orosio è stata discussa e variamente interpretata. In certi casi, egli sembra trarre notizie dallo storico iberico, come ad esempio la leggenda dell'imperatore Tiberio che parteggia per i Cristiani (§ 8, di cui si parlerà nel capitolo sul Cristianesimo in Britannia), oppure le cifre relative alle dimensioni della Britannia (§ 3), ma poi omette diversi eventi relativi alla storia britannica che avrebbe potuto facilmente reperire nelle *Historiae adversus Paganos* (come le usurpazioni di Carausio e di Costantino III). Alcuni studiosi ritengono che Gildas abbia letto Orosio, ma solo a tratti, mentre altri portano prove a sostegno della tesi che gli fosse ignoto.²⁶ È però possibile avanzare un'altra ipotesi, affine alla tesi di Stevens, ossia che l'autore britannico si sia servito di quello iberico solo nei casi in cui avesse la necessità di verificare un dato: in altre parole, che abbia utilizzato Orosio come un testo di consultazione. In questo senso, la mancata menzione di Carausio e Alletto non avrebbe particolare peso, trattandosi di personaggi quasi certamente

²³ STEVENS, *Gildas* cit., p. 354.

²⁴ Cfr. per es. M.F. LOT, *De la valeur historique du De Excidio et Conquestu Britanniae de Gildas*, in *Medieval Studies in Memory of Gertrude S. Loomis*, Paris – New York 1927, pp. 229-64.

²⁵ *MGH AA* 13, p. 9.

²⁶ Per la conoscenza di Orosio da parte di Gildas propende per esempio STEVENS, *Gildas* cit., p. 356, mentre N. WRIGHT, *Did Gildas read Orosius?*, «Cambridge Medieval Celtic Studies» 9 (1985), pp. 31-42 e THOMPSON, *Gildas* cit., p. 209 sono dell'idea opposta.

ignoti a Gildas, sui quali egli non sentiva il bisogno di documentarsi. La mancata menzione di Costantino III, molto più vicina cronologicamente, potrebbe spiegarsi, come si dirà in seguito, ipotizzando una confusione con la ben più nota usurpazione di Magno Massimo, che Gildas descrive invece con dovizia di particolari.

L'unico documento riportato da Gildas nella sua opera è la dubbia lettera di richiesta di aiuto da parte dei Britanni ad *Agitius* – parrebbe trattarsi, vista anche l'interpretazione datane da Beda, del generale Ezio – (20): Beda le darà credito, ricopiandola nella sua *HE*, ma non compare altrove. Stupisce la presenza di questo brano nel contesto del *De exc.*: in un'opera che spicca per l'assenza di testi documentari, esso costituisce un'eccezione interessante. È probabile che si tratti di un espediente stilistico e narrativo, per quanto l'autore affermi di aver operato un taglio nella citazione del documento:

GILDAS, *De exc.* 20: Igitur rursus miserae mittentes epistolas reliquiae ad Agitium Romanae potestatis virum, hoc modo loquentes: «Agitio ter consuli gemitus Britannorum»; et post pauca querentes: «repellunt barbari ad mare, repellit mare ad barbaros; inter haec duo genera funerum aut iugulamur aut mergimur»; nec pro eis quicquam adiutorii habent.

Effettivamente, il tono dei brani della lettera pare talvolta piuttosto retorico, come dimostra il costrutto parallelo con poliptoto «repellunt ... barbaros»: è verosimile pensare che Gildas abbia inteso aggiungere un fregio alla sua opera, inserendolo in un punto cruciale della narrazione. Questa lettera costituisce in un certo senso il *turning point*, il momento chiave della svolta nelle vicende storiche della Britannia nel convulso passaggio dall'autorità romana all'invasione anglosassone. Fino a quel momento Roma, seppure oramai disinteressata ad esercitare un effettivo potere sull'Isola, si era preoccupata di aiutare quelle popolazioni, che pure, rimarca cinicamente Gildas, non se lo sarebbero meritato, ma da quel momento esse restarono da sole, con tutto ciò che ne derivò. L'*unicum* della lettera ad *Agitius*, pertanto, costituisce un importante snodo nella narrazione di Gildas, e non pare un caso che a questo punto il monaco abbia deciso d'inserire una variazione stilistica.

Nel complesso, però, un metodo di ricerca storica è ben riscontrabile nella storiografia di Gildas. Quando egli sbaglia una datazione, oppure riferisce alla Britannia un evento storico che non ha riguardato l'Isola, la genesi del suo errore è rintracciabile nella tradizione orale a sua disposizione. Se sente dire che in passato c'è stata una pestilenza, cerca nelle cronache o nei testi di storia a sua disposizione una pestilenza famosa, e la identifica con quella, anche se non lo è. Se sa che tanto tempo prima una pericolosa eresia è approdata sul suolo britanno portando divisione e contese, cerca nelle fonti a sua disposizione quale possa essere, e allorché legge della famosissima eresia ariana ritiene senza dubbio di poter identificare la tradizione di cui ha avuto notizia con questo dato storico.

Il *De exc.* di Gildas si configura pertanto come opera assai interessante da un punto di vista letterario, che offre un significativo spaccato degli stati d'animo e delle aspettative dei Britanni a metà del VI secolo: fondamentale è anche la sua importanza per la storiografia medievale britannica a venire. Come ha ben sintetizzato Hanning, «That he was probably not intentionally a historian at all in no way diminishes the reality either of his achievement, or of its legacy to the following centuries.»²⁷

Il Venerabile Beda, il primo grande storico anglosassone

L'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* del Venerabile Beda non è semplicemente un'opera ecclesiologica. A dispetto di quanto il nome lascerebbe supporre, e pur nella limitatezza degli orizzonti alle volte ben visibile, si può notare come il fine autentico cui il monaco del Northumberland mira sia quello di 'fare storia' *lato sensu*.²⁸ Del resto, l'esperienza storiografica non era assolutamente sconosciuta ad un erudito dell'VIII secolo, la cui cultura, come è possibile capire analizzando il suo *curriculum studiorum*, ci appare sterminata. È proprio l'autore a puntualizzare la sua intenzione ed a porre in luce gli aspetti che secondo lui pertengono al genere storiografico:

²⁷ HANNING, *The Vision* cit., p. 61.

²⁸ Non pare un caso se la recente edizione critica con traduzione della *HE* per i tipi della Fondazione Valla, curata da M. Lapidge e tradotta da P. Chiesa, si intitoli *Storia degli Inglesi*. Per quanto piuttosto generico, il titolo di questa edizione tiene conto del risultato raggiunto da Beda con la sua opera, quello cioè di aver fondato la storiografia di un popolo, non limitandosi unicamente all'oggetto contenuto nel titolo.

HE, Praef.: Lectoremque suppliciter obsecro, ut, siqua in his quae scripsimus aliter quam se veritas habet posita repperit, non hoc nobis imputet, qui, quod vera lex historiae est, simpliciter ea quae fama vulgante collegimus ad instructionem posteritatis litteris mandare studuimus.

III 17,3: Scripsi autem haec [...] sed quasi verax historicus²⁹ simpliciter ea quae de illo (*scil.* Aidan) sive per illum sunt gesta describens et quae laude sunt digna in eius actibus laudans, atque ad utilitate legentium memoriae commendans.

Quindi, come sintetizza Giuseppina Simonetti Abbolito,³⁰ «Beda vuol dare a vedere qui l'imparzialità dello storico», ma lascia anche trasparire il fine etico, edificante, della sua storia.³¹ L'intento educativo è del resto espressamente citato dall'autore nelle note biografiche conclusive, nella quali egli confessa: «sempre aut discere aut docere aut scribere dulce habui.» (*HE V 24*).

Nella sua opera, il Venerabile si distacca sensibilmente dalla tradizione storiografica cristiana. La sua è la storia di *un solo popolo* (gli Angli) in *un solo determinato lasso di tempo* (dall'arrivo in Britannia fino al 731, anno di stesura dell'opera) considerata nelle intenzioni, meno nella sostanza (abbiamo visto come ciò non sia affatto restrittivo) sotto *un solo punto di vista* (la storia ecclesiastica). È, in una parola, un'opera moderna, con intenzioni monografiche, dove il gusto per l'erudizione di stampo enciclopedico e generalizzante lascia spesso e volentieri il campo all'informazione specifica, tralasciando al contempo altre denotazioni che risulterebbero accessorie e meno pertinenti. I criteri secondo i quali si muove Beda

²⁹ Per comprendere al meglio questa espressione, dal significato per nulla scontato come sembrerebbe, si veda l'interpretazione di R.D. RAY, *Bede, the Exegete, as Historian*, in *Famulus Christi. Essays in commemoration of thirteenth centenary of the birth of the Venerable Bede*, ed. G. BONNER, London 1976, pp. 125-40: 129 ss.

³⁰ Giuseppina SIMONETTI ABBOLITO, *Venerabile Beda, Storia ecclesiastica degli Angli*, Roma 1987, p. 190, n. 26.

³¹ A riguardo della locuzione "*vera lex historiae*", e più in generale sulla concezione del mestiere di storico secondo Beda, si è molto discusso: cfr. G. MUSCA, *Il venerabile Beda storico dell'Alto Medioevo*, Bari 1973, pp. 125-31 e anche, per una visione alternativa e ben documentata, R.D. RAY, *Bede's Vera Lex Historiae*, «Speculum» 55.1 (1980), pp. 1-21, ove si pongono in luce interessanti paralleli intertestuali dell'espressione in oggetto.

per la compilazione della *HE* appaiono pertanto pervasi di un'illuminazione intellettuale sicuramente superiore ai cimenti storiografici precedenti.³²

Se per esempio prendiamo in esame alcune opere cristiane di questo medesimo genere, notiamo che esse sono improntate al più rigoroso universalismo, vale a dire il diretto portato del sapere inteso come enciclopedismo. La trattazione, che può essere più o meno narrativa, comincia pressoché sempre dalla Creazione, da Adamo ed Eva. Questo, e solo questo, poteva costituire il principio della storiografia per un erudito medioevale di fede cristiana. Gli esempi, assai numerosi, possono andare dai *Chronica* di Sulpicio Severo alla *Cronaca* di Fredegario, dalle *Historiae adversus Paganos* di Orosio ad alcune opere di Isidoro di Siviglia. Lo stesso Beda, nella sua produzione cronologica, adotta gli stessi criteri, che evidentemente gli risultavano ben noti ed assimilati.³³ È fondamentale, a questo riguardo, il ruolo che gioca la narrazione biblica, che comprende gli eventi fin dal tempo della Creazione. Gli storici cristiani non potevano pertanto esimersi dal trattare almeno sommariamente le vicende storiche se non partendo dal presupposto che alla base del loro discorso fosse sotteso il libro sacro. L'emergere di un popolo, di un periodo, di una situazione precisa deve comunque essere apprezzato nel contesto della storia universale, cioè nella sua collocazione all'interno della prospettiva provvidenzialistica di cui la Bibbia è modello.

D'altronde, la storiografia cristiana alto-medioevale si presenta universale anche da un punto di vista più squisitamente geografico: si cerca di coinvolgere nella

³² Per un'analisi lucida delle peculiarità della *HE*, si noti quanto scrive B. LUISELLI, *Indirizzo universale e indirizzi nazionali nella storiografia latino-cristiana dei secc. V-VIII*, in *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità*, cur. S. CALDERONE, Messina 1980, pp. 505-33: 531: «L'*Historia* bedaica è veramente emblematica dell'ormai radicata attenzione per gli indirizzi nazionali in storiografia d'ispirazione cristiana, poiché è essa stessa scoperta dell'indirizzo nazionale addirittura nella storiografia propriamente ecclesiastica, cioè nella storiografia relativa a un'entità come la Chiesa, universale sul piano dogmatico e già da molto tempo ben centralizzata sul piano istituzionale.»

³³ È per altro curioso notare come, tanto nel *De temporibus* quanto nel *De temporum ratione*, le due opere cronologiche di Beda, il compilatore anglo inserisca tutte le date e gli avvenimenti importanti per la sua terra. Dall'arrivo di Giulio Cesare, fino alla morte dell'ammirato abate Ceolfrith, Beda 'personalizza' la cronologia universale ad uso di lettori specificamente anglosassoni, in grado di apprezzare questi inserimenti.

trattazione delle vicende umane tutto il mondo allora conosciuto, dando logicamente particolare importanza alla Terra Santa.

A tal proposito appaiono significative le riflessioni che B. Luiselli propone³⁴ circa le *Historiae adversus Paganos* di Paolo Orosio, il quale puntualizza come il titolo di quest'opera sia, o almeno sembri, 'ingannevole': in realtà l'autore comincia la sua trattazione da Adamo ed Eva, e si preoccupa di fornire precedentemente un resoconto in buona parte dettagliato sull'orbe terraqueo. Il Peccato Originale di Adamo costituisce per Orosio il principio storico dell'infelicità dell'uomo e la fonte di tutte le *καταστροφαι* del genere umano: per l'autore è importante prendere coscienza di come in tutto il mondo operi l'influsso nefasto della Caduta, e di come, per logica conseguenza, la redenzione portata da Cristo abbia inaugurato una progressiva diminuzione dell'influenza del Maligno. Quando la *religio* trionferà, non ci sarà più distinzione fra bene e male, si avrà, insomma, una scomparsa degli opposti.

Il Venerabile Beda, al contrario, scrive una storia particolare, sia in senso temporale, sia geografico: con lui si inaugura un nuovo corso per la storiografia inglese.³⁵

Osserva giustamente B. Colgrave³⁶ che, per giungere ad una tale restrizione del campo d'indagine storiografica, due paiono essere i modelli cui l'autore guarda: la *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea (che era nota nell'Occidente latino nella traduzione e continuazione da Rufino) e la *Historia Francorum* di Gregorio di Tours. Beda pare davvero trarre ispirazione da entrambi, e per così dire li combina nelle loro caratteristiche. Dal primo egli mutua l'interesse concentrato sulle vicende della Chiesa, con conseguente angolo visuale ristretto su di un solo argomento, mentre dal secondo egli trae l'istanza di focalizzare il proprio raggio su di un solo popolo, quello cui apparteneva, e del quale conosceva, oltre che la storia propriamente detta, anche

³⁴ B. LUISELLI, *Introduzione. Beda e la storiografia cristiana*, in SIMONETTI ABBOLITO, *Venerabile Beda* cit., p. 8

³⁵ Cfr. R. W. HANNING, *The Vision of History in Early Britain from Gildas to Geoffrey of Monmouth*, London 1966, pp. 63-90. In queste pagine, lo studioso dimostra come da Beda in poi la Chiesa assuma per la storiografia europea un peso politico rilevante. Quindi, si può dire che il Venerabile sia stato l'iniziatore della storiografia ecclesiastica non solo per gli scrittori britannici, ma anche per quelli europei.

³⁶ Cfr. B. COLGRAVE – R.A.B. MYNORS, *Bede's Ecclesiastical History of the English People*, Oxford 1967, p. xxx.

usanze, sensibilità e leggende.³⁷ È l'unione di questi due punti di vista che rende la *HE* opera assai importante ed originale, comunque innovativa allorché vide la luce. A questo si aggiunge la rinuncia a narrare eventi che non si colleghino immediatamente alla storia in oggetto, nonché il rifiuto di qualsiasi notizia non provata da testi o da testimonianze giudicate attendibili: quindi, l'inizio dell'opera è dedicato alla sola descrizione delle Isole britanniche ed ai loro primordi storici documentati dalla letteratura.

Per quanto riguarda la distribuzione degli avvenimenti, essa evidenzia decisamente il carattere ecclesiologico dell'opera di Beda. Anna Maria Guerrieri si rammarica che il Venerabile non rivolga quasi mai l'occhio alla nazione britannica prima della conversione al Cristianesimo.³⁸ Oltre alla scarsità delle fonti, di cui si avrà modo di parlare a lungo in questa dissertazione, va detto che questa scelta pare dettata dal fatto che la storia della Chiesa britannica è legata a filo doppio proprio alla storia della potenza romana. Poiché fu l'Impero Romano, nelle persone degli imperatori Costantino e Teodosio a consentire prima, a propugnare poi la fede in Cristo risorto nel mondo, di conseguenza lo storico sente il bisogno di descrivere almeno i primi contatti intercorsi fra la terra britannica e la potenza che sarebbe divenuta la principale propugnatrice del Cristianesimo. Anche in questa presa di coscienza si avverte lo storico di grande modernità, che rifiuta fonti indirette e tradizioni popolari e decide di basarsi unicamente sui fatti documentati.

L'innovazione di Beda, pertanto, consiste proprio nel suo discostarsi dal concetto a suo tempo preponderante riguardo alla storiografia. Non era usuale, a quei tempi,

³⁷ Occorre comunque ricordare che anche la *Historia Francorum* di Gregorio di Tours non può dirsi opera generale su un popolo, poiché in essa riveste importanza fondamentale la prospettiva finalistica cristiana. L'autore infatti si concentra soprattutto sulla storia dei Franchi dopo la conversione, prodigo di dettagli su santi, chiesa e vescovi, e tende a lasciare in ombra tutta la parte storica precedente alla cristianizzazione del popolo franco. «In fact, Gregory's obvious intention is to record the history of the Franks as a charter in the history of salvation: his models are clearly Eusebius and Orosius» (Hanning, p. 68).

³⁸ Cfr. Anna Maria GUERRIERI, *Modelli di santità nell'«Historia ecclesiastica» di Beda*, «RCCM» 41 (1999), pp. 245-63: 248. Come si vedrà, gli stessi primordi del Cristianesimo sull'Isola sono trattati in maniera piuttosto incerta, dovendosi l'autore accontentare delle scarse, confuse ed imprecise notizie ricavabili dalle fonti a sua disposizione.

scrivere di un solo aspetto della storia e della civiltà di un solo popolo. Si può pertanto parlare del Venerabile come di un vero storico monografico.

La sua attenzione infatti è concentrata quasi esclusivamente sulla *plantatio ecclesiae*, sulle missioni apostoliche e sulle conversioni avvenute dalla fine del VI secolo fino al 731, anno di stesura della *HE*. Questa narrazione prende inizio dal § 23 del I libro; ciò che precede è invece il sommario delle vicende storiche succedutesi in Britannia dalla conquista romana fino all'inizio della dominazione anglosassone.

E. Faral riconobbe anche nella storiografia di Beda una prospettiva finalistica, seppure meno marcata rispetto a Gildas, e sensibilmente mutata nei contenuti.³⁹ Il Venerabile presenta il suo popolo, quello Anglo, come il popolo eletto, quello che Dio ha guidato dalla condizione di barbari pagani a splendore della cultura alto-medievale.⁴⁰ In *HE* I 22, Beda esplicita questa identificazione della sua gente come eletta da Dio. Dopo aver lamentato la negligenza apostolica dei Britanni, che non si erano preoccupati di evangelizzare i nuovi venuti, egli afferma: «sed non tamen divina pietas plebem suam, quam praescivit, deseruit, quin multo digniores genti memoratae praecones ueritatis, per quos crederet, destinavit.» La definizione del popolo anglo-sassone come *plebs Dei* denota che la prospettiva rispetto a Gildas è indiscutibilmente cambiata.⁴¹

Aspetti della validità storiografica di Beda sono l'assiduità delle citazioni ed il ricorso alle fonti documentarie e storiografiche. In tutta la *HE*, lo storico riporta fedelmente sedici lettere,⁴² quattro epitaffi,⁴³ il *Libellus responsionum* di papa Gregorio il Grande

³⁹ E. FARAL, *La légende Arthurienne. Etudes et documents*, Paris 1929, I, p. 40-55.

⁴⁰ Cfr. HANNING, *The Vision* cit., p. 63: «Not only had the invaders abandoned their heathen gods for Christianity, but the Anglo-Saxon church had become the richest, strongest, and most learned in Europe.»

⁴¹ Piuttosto audace la conclusione cui perviene HANNING, *The Vision* cit., p. 78, allorché afferma: «God has chosen the Saxons; they are, in short, the hew Israel.» Se è pur vero che Dio abbia posato il suo occhio su quel popolo originariamente pagano e lo abbia reso evangelizzato, prospero e vincente, manca in tutta la *HE* un esplicito parallelo con il popolo eletto d'Israele, come invece accade esplicitamente nel *De exc.* di Gildas.

⁴² Le lettere trascritte nella *HE* sono: I 13 (desunta da GILDAS, *De exc.* 20, inviata dal popolo britanno al console *Agitius*, in Beda Ezio), I 23 (papa Gregorio Magno ad Agostino di Canterbury), I 24 (papa Gregorio Magno ad Eterio, vescovo di Arles), I 28 (papa Gregorio Magno a Virgilio, vescovo di

(I 27), alcuni capitoli del *De locis sacris* di Adamnano, seppure compendiatati (V 16-17), il testo del sinodo di Herutford (IV 5), la lettera sinodale di Hatfield (IV 17), oltre ad una riscrittura di interventi in seno al sinodo di Whitby (III 25).

Importanti appaiono le trascrizioni delle lettere (tutte di personaggi religiosi: papi, vescovi o abati), in molti casi non conservate altrimenti:⁴⁴ la citazione di una fonte documentaria è sentita dallo storico come un rafforzamento della credibilità, della genuinità della propria opera.

Nel testo della *HE* trovano spazio talune citazioni di brani poetici, che adornano la prosa dell'opera o fungono da vere e proprie testimonianze.⁴⁵ Come Gildas, ma in misura sensibilmente inferiore, anche Beda cita sovente le sacre scritture: nel corso

Arles), I 29 (papa Gregorio Magno ad Agostino di Canterbury), I 30 (papa Gregorio Magno all'abate Mellito), I 32 (papa Gregorio Magno a re Ethelberth), II 4 (Mellito, Giusto e Lorenzo ai vescovi irlandesi), II 8 (papa Bonifacio V all'arcivescovo Giusto), II 10 (papa Bonifacio V a re Edwin), II 11 (papa Bonifacio V alla regina Ethelberg), II 17 (papa Onorio I a re Edwin), II 18 (papa Onorio I al suo omonimo, vescovo di Canterbury), II 19 (papa Giovanni IV ai chierici presso gli Scotti – stralci), III 29 (papa Vitaliano a re Oswiu), V 21 (Ceolfrith abate di Jarrow al re dei Pitti Nechtan). A proposito dell'ultima lettera citata, si presume che sia stata opera di Beda, che la scrisse a nome dell'abate del suo monastero (cfr. SIMONETTI ABBOLITO, *Venerabile Beda* cit., p. 358 n. 35). È la più lunga ed articolata fra tutte le epistole citate.

⁴³ Gli epitaffi in questione sono in: I 2 (il famoso epitaffio di papa Gregorio Magno), V 7 (per Caedwalla re dei Sassoni dell'Ovest), V 8 (per Teodoro vescovo) e V 19 (per l'importante vescovo Wilfrid).

⁴⁴ Se infatti l'epistolario di Gregorio Magno è piuttosto ben conservato, per le lettere dei papi Giovanni V e Onorio I non si sarebbe potuto contare su altra tradizione.

⁴⁵ In un caso (*HE* IV 20) Beda riporta per esteso un proprio carme scritto in onore della regina Edelhthryd, introducendolo con queste parole a mo' di spiegazione: «videtur oportunum huic historiae etiam hymnum virginitatis inserere, quem ante annos plurimos in laudem ac praeconium eiusdem reginae ac sponsae Christi, et ideo veraciter reginae, quia sponsae Christi, elegiaco metro composuimus; et imitari morem sacrae scripturae, cuius historiae carmina plurima indita, et haec metro ac versibus constat esse composita». Nel resto dell'opera si trovano versi di poeti, citati in guisa di testimonianza di fatti storici: nel primo caso (I 7) l'esametro di Venanzio Fortunato «Albanum egregium fecunda Britania profert» serve d'introduzione alla narrazione del martirio di s. Albano; nel secondo, i distici riportati di Prospero (*HE* I 10) sintetizzano la reazione della Chiesa ortodossa al Pelagianesimo. Non mancano altresì dotte citazioni, a puri fini stilistici, da Virgilio: quattro passi del poeta augusteo vanno ad impreziosire la prosa del Venerabile.

della *HE* si contano centoquarantotto brani biblici, dei quali sessantatré veterotestamentarie ed ottantacinque neotestamentarie.⁴⁶ Ulteriori indizi del gusto documentario del Venerabile sono le vere e proprie *ekphraseis* costituite dalla trascrizione di epitaffi, in particolare quello per la morte di Wilfrid, il vescovo protagonista del sinodo di Whitby.

Importante è anche il rispetto per la sequenza cronologica, e l'assiduità delle datazioni: Beda è sempre assai scrupoloso nel fornire l'anno degli eventi di cui sta parlando, e molto raramente deroga al corretto ordine temporale; in questo la sua formazione come compilatore di cronologie ha un peso importante. Quando decide di distaccarsi dall'ordine cronologico, si può sempre scorgere una *ratio*. Egli inserisce i capitoli relativi alle due missioni di Germano di Auxerre (I 17-21) in terra di Britannia dopo la battaglia di Monte Badon, avvertendo diligentemente dello sfasamento cronologico: come si dirà, è probabile che si tratti di un espediente narrativo per ottenere un forte contrasto con quanto segue (e anche per non spezzare il *continuum* narrativo delle vicende relative all'invasione anglosassone). E quando Beda inserisce in *HE* III 4 la missione di san Columba presso i Pitti, iniziata nel 565, mentre sta parlando di re Oswald, che regnò dal 633 al 641, lo fa perché per la prima volta gli è capitata l'occasione di citare la cristianità dei Pitti, e dunque si premura di spiegare quando e come tale popolo abbia accolto la fede in Cristo. Per quel che riguarda il metodo di datazione, non è superfluo ricordare che Beda fu il primo storico ad adottare la datazione cristiana di Dionigi il Piccolo, abbandonando quella precedente che si rifaceva alla data supposta della Creazione.

Come si è detto, Beda si pone un obiettivo di edificazione, giusto il ruolo della storia come *magistra vitae*. L'appartenenza di Beda al popolo anglo ed il suo essere uomo di Chiesa, orgogliosamente ortodosso, lo porta sovente a giudicare eventi e parole alla

⁴⁶ Non è un caso che la maggioranza sia tratta da libri su cui il Venerabile aveva scritto opere esegetiche (come per es. le ben cinque citazioni dal libro di Giobbe). Sui testi neotestamentari, si nota quello che doveva essere il gusto dell'autore (o anche del tempo, a livello liturgico): ben ventiquattro citazioni su ottantacinque provengono da *Matteo*, e tredici dalla *Prima Lettera ai Corinzi*. La predilezione di Beda per quest'ultima è spiegabile alla luce dell'importanza che in essa ricopre la centralità della Chiesa e la missione apostolica: due temi che informano tutta la *HE*.

luce delle sue convinzioni. A personaggi non ortodossi come Aidan e Colman⁴⁷ non vengono risparmiate critiche per le loro posizioni filoceltiche eterodosse, ma essi ricevono anche parole d'elogio per le loro qualità morali.⁴⁸

Il Beda *auctor* fa capolino in molte altre circostanze, ad esempio quando commenta (*HE* III 1) l'uccisione in battaglia degli empi successori di Edwin, Osric e Eanfrith, da parte del re dei Britanni Caedwalla, che in precedenza si era macchiato anche del sangue di Edwin «*impia manu sed iusta ultione.*» In questo caso, un personaggio di per sé esecrabile come Caedwalla viene ritenuto veicolo della vendetta divina che si scaglia sui giovani principi apostati. Sono annotazioni come questa, così vivaci ed icastiche, a far dire alla Foord: «*par l'humanité des épisodes qu'il recontre, et le dépouillement des faits, Bède était un psychologue né [...] Il avait une telle candeur, un art tellement naïf, un tel amour de la vérité, et un tel respect du passé.*⁴⁹»

Un altro interessante aspetto della *HE* che merita alcune riflessioni è il criterio con cui il Beda cita ed inserisce nella sua opera i personaggi. Vagliandoli attentamente, ad

⁴⁷ Aidan, originariamente vescovo degli Scotti del nord, si insediò come vescovo di Lindisfarne in seguito alla richiesta di re Oswald, che si era convertito al Cristianesimo e desiderava evangelizzare il suo popolo. Beda ne parla a più riprese nella sua opera storica, ed ha modo di lodarne la grande rettitudine e lo spirito religioso, pur notandone, come detto, le idee non ortodosse in merito ad alcune importanti questioni dottrinarie. Colman, come Aidan, era originario dell'Irlanda e ricoprì la carica di vescovo di Lindisfarne: a Whitby, nel 663, fu il campione del partito filo-celtico opposto a quello filo-romano rappresentato dal vescovo Wilfrid, che lo sconfisse dottrinalmente ottenendo il riconoscimento delle proprie idee, che divennero la linea guida della Chiesa anglosassone.

⁴⁸ A proposito di Colman, *HE* III 26: «*Quantae autem parsimoniae, cuius continentiae fuerit ipse cum predecessoribus suis, testabatur etiam locus ille quem regebant*»

In *HE* III 17, a proposito di Aidan, il suo giudizio si fa articolato: da una parte, l'autore afferma: «*scripsi autem haec de persona et operibus viri praefati, nequaquam in eo laudans vel eligens hoc, quod de observatione paschae minus perfecte sapiebat; immo hoc multum detestans, sicut in libro quem de Temporibus composui.*»; dall'altra, il suo giudizio sull'uomo rimane positivo: «*In quo tamen hoc adprobo, quia in celebratione sui paschae non aliud corde tenebat, venerabatur et predicabat, quam quod nos, id est, redemptionem generis humani per passionem, resurrectionem, ascensionem in caelos mediatoris Dei et hominum hominis Jesu Christi.*»

Come afferma Bede FOORD, *Bède le Vénérable et les vénérables dames*, «*La vie spirituelle*» 62 (1980), pp. 560-70 : 562, «*En dépit de sa fort désapprobation [...] pour l'erreur commise par Aidan [...], Bède lui rend un hommage sincère et éloquent.*»

⁴⁹ FOORD, *Bède* cit., p. 569.

uno ad uno, si nota che, nonostante la stragrande maggioranza di grandi nomi, sono presenti anche uomini e donne di importanza storica minore, a volte nemmeno chiamati per nome. Ecco dunque che trovano spazio nella *HE* miracoli, visioni, o anche semplici aneddoti, che non aggiungono molto da un punto di vista storico, ma che rendono assai più godibile la narrazione.⁵⁰ È appena il caso di ricordare che per un erudito dell'VIII secolo un miracolo era un evento sicuramente autentico, e poteva altresì significare la presenza di Dio immanente.⁵¹ I motivi dell'inserimento delle storie di miracoli nella *HE* sono ben sintetizzati da Musca: perché essa è una storia religiosa,⁵² perché l'autore vuole che i lettori vi trovino le tradizioni a loro care, perché queste ultime rappresentano elementi di cultura nazionale, per i fini didattici ed edificanti che l'autore si propone, e anche per rendere vivace e divertente la narrazione.⁵³

Focalizzando l'interesse sui primi capitoli della *HE*, i giudizi sullo stile di Beda sono giocoforza limitati: il Venerabile fa amplissimo uso di citazioni più o meno letterali, e si dedica pertanto ad un dotto *collage* di materiali di reperibilità comune nella biblioteca di un monastero benedettino dell'VIII secolo. Tuttavia, come si vedrà più nel dettaglio nei prossimi capitoli, la copiatura delle sue fonti non è sempre precisa e pedissequa: sono omesse intere frasi, talvolta anche solo singole parole, altrove si

⁵⁰ Come ha osservato MUSCA, *Il venerabile Beda* cit., p. 121, Beda aveva dato prova, nella sua *Historia Abbatum* (dedicata alla vita di cinque abati di Wearmouth e Jarrow e terminata non molto prima del 731, anno di completamento della *HE*), di poter scrivere un testo di storia senza inserire alcun evento soprannaturale: lo studioso definisce quest'ultima «tra le opere di Beda, quella che più si avvicina alla moderna concezione della storia, nella quale non ha posto il soprannaturale, e la quale prevede la ricostruzione razionale di umane opere.»

⁵¹ Gli studi più importanti sui racconti di miracoli nella *HE*, oramai autentici classici del genere, sono B. COLGRAVE, *Bede's Miracle Stories* in *Bede: His Life, Times, and Writings*, ed. A. HAMILTON THOMPSON, Oxford 1935, pp. 201-29; C.G. LOOMIS, *The Miracle Traditions of the Venerable Bede*, «Speculum» 21 (1946), pp. 404-18. Si veda anche MUSCA, *Il venerabile Beda* cit., pp. 199-210. Interessanti note si devono anche a COLGRAVE – MYNORS, *The Miracles*, in *Bede's* cit., pp. XXXIV-XXXVI; A. CREPIN, *Importance des miracles*, in *Bède, Histoire ecclésiastique du peuple anglais*, curr. M. LAPIDGE, A. CREPIN, P. MONAT, Ph. ROBIN, Paris 2005, I, pp. 42-47.

⁵² «National hagiography» fu definita la *HE* da Ch.W. JONES, *Saints' Lives and Chronicles in Early England*, Ithaca 1947, p. 85.

⁵³ MUSCA, *Il venerabile Beda* cit., p. 210.

sostituiscono termini con altri, aggettivi con altri, e sempre, come ben è stato osservato da alcuni critici,⁵⁴ con uno scopo ben preciso, con una logica definita, seppure in più punti assai sottile.

A proposito di fonti, come ultimo aspetto del criterio storiografico di Beda è interessante valutare la mole di materiali storiografici cui egli attinge. Nella breve prefazione con dedica, l'autore narra come è giunto a comporre un'opera che anche ai suoi occhi doveva apparire singolare. Per il periodo precristiano, Beda ha attinto da Plinio, Solino, Eutropio, Egesippo e Orosio, per il periodo protocristiano si è servito di Gildas, del *Liber pontificalis*, di Prospero d'Aquitania e di varie agiografie.⁵⁵ Uno dei principali aiuti alla stesura della *HE* fu prestato a Beda dall'abate Albino:⁵⁶ fu lui a recarsi a Roma presso la biblioteca della Curia per rintracciare e trascrivere le epistole che presentassero interesse documentario per la stesura di una storia ecclesiastica del popolo anglo: egli affidò le trascrizioni al prete londinese Nothelm, che le fece pervenire a Beda (questi retroscena ci vengono svelati dallo stesso autore nella *Prefazione* della *HE*). Altre informazioni isolate sono quelle fornite dal vescovo Daniel (IV 16; V 18; V 23) dai cenobiti di Laestingaeu (III 21; III 23) e dal vescovo Cyniberth (IV 12). Un'ultima specie di fonti è quella orale: un esempio si ha quando Beda afferma di essersi fatto raccontare i particolari di una conversione da un «quidam veracissimus et venerandae canitiei presbyter, qui se haec ab ipso audisse perhibebat» (III 27).

La presenza di notizie da fonti orali parrebbe essere poco confacente ad un *verax historicus*: tuttavia, quando egli aggiunge aneddoti storicamente poco fondati, lo fa per il gusto di descrivere una temperie culturale, per dipingere un popolo nelle sue usanze e nei suoi modi di vedere le cose. Beda assume spesso l'occhio del testimone

⁵⁴ Per accurate analisi sull'uso che Beda fa di due delle sue fonti si rimanda a J. ELFASSI, *Germain d'Auxerre, figure d'Augustin de Cantorbéry. La réécriture par Bède de la «Vie de saint Germain d'Auxerre»*, «Hagiographica» 5 (1998), pp. 37-47, e a M. MILLER, *Bede's Use of Gildas*, «EHR» 90 (1975) pp. 241-61.

⁵⁵ Sulle fonti in uso a Beda per la *HE* si è scritto molto: si vedano per es. W. LEVISON, *Bede as Historian*, in *Bede: His Life cit.*, pp. 111-51; MUSCA, *Il venerabile Beda cit.*, pp. 148-67.

⁵⁶ *HE* Praef. : Auctor ante omnes atque adiutor opuscoli huius Albinus abba reverentissimus vir per omnia doctissimus extitit.

dell'evento narrato. Quando racconta un miracolo, smette i severi panni di storico per indossare quelli, assai più comodi e fantasiosi, del narratore.

La Historia Brittonum: un testo controverso

La *Historia Brittonum* è un testo che presenta svariati problemi di natura testuale, storica, strutturale e contenutistica. Si tratta di un testo composito, sicuramente redatto da varie mani, interpolato e interpretato da diversi autori, nel quale non appare sempre facile rintracciare i blocchi a sé stanti, le parti riconducibili alla stessa mano, la cronologia delle interpolazioni e delle aggiunte.⁵⁷ Ciò è ben evidente nelle fortissime disparità di datazione che talvolta si manifestano all'interno del testo,⁵⁸ che costituisce un primo tentativo di sistemare e presentare in maniera organica il *corpus* di leggende, aneddoti, eventi storici e personaggi che popolano la storia del popolo britanno dalle sue origini sino all'invasione sassone. L'*humus* culturale e sociale nel quale viene a crearsi è quello del Galles, dove la presenza britannica era ancora ben presente. Nora K. Chadwick sostiene che la stesura della *HB* simboleggia una rinascita del nazionalismo dei Britanni, specialmente nel nord del Galles, la quale si estrinsecò anche in centri di cultura: è in tale temperie che si iscrive la *HB*, testo che dimostra una tradizione colta non indifferente.⁵⁹

⁵⁷ Da questo punto di vista, cfr. l'introduzione di Mommsen all'edizione nei *MGH* e l'articolo di W.W. NEWELL, *Doubts Concerning the British History Attributed to Nennius*, «PMLA» 20, 3 (1905), pp. 622-72.

⁵⁸ Il caso dell'arrivo dei Sassoni in Britannia è emblematico: vi sono, sparsi all'interno della *HB*, indizi di quattro possibili datazioni dell'evento. Al § 31, si parla di quarant'anni dall'abbandono delle truppe romane, dunque la metà del V secolo (il 449, fornito da Beda, è tutt'ora ritenuto data storica), ma alla fine del medesimo § si dice che arrivarono 347 anni dopo la Passione di Cristo, dunque nel 380. Nel § 66, di stampo annalistico, si parla dell'anno dei consoli Felice e Tauro, che sarebbe il 428 d.C. stando alle cronologie, ma che il compilatore della *HB* data al 400, forse per approssimazione. Da ultimo, una nota del ms. Chartres 98 fornisce indizi di cronologia indiretta che parrebbero alludere ad un arrivo dei Sassoni in Britannia intorno al 500 d.C. Cfr. al riguardo NEWELL, *Doubts cit.*, p. 639, n. 2

⁵⁹ Nora K. CHADWICK, *Studies in the Early British Church*, pp. 1-28.

Come ben sintetizzato da Hanning, «the main areas of controversy may be summarized as the problem of dating, the contribution of Nennius and other compilers, and the veracity of the historical traditions woven into the text».⁶⁰

La datazione del testo si presenta come problema assai spinoso, ed oscilla fra l'inizio del IX secolo, se si tiene conto delle affermazioni contenute nel testo stesso, per lo meno in alcune parti di esso, e l'XI secolo. La tradizione manoscritta si presenta divisa in cinque rami: quello che potrebbe essere considerato come *textus receptus* è testimoniato dal ms. London, Harley 3859, e risale all'XI o al XII secolo.

Si tratta comunque di un lavoro di progressiva agglomerazione di dati e brani, e tale compresenza di più mani, che contribuirono ad unire l'insieme degli eventi narrati, rende di fatto piuttosto ostico tracciare un profilo stilistico e letterario di questo testo. La stratificazione e l'agglutinamento della *HB* è da molto tempo oggetto di studio, ma senza riuscire a giungere ad una ricostruzione non già definitiva, ma anche solo più persuasiva di altre.⁶¹ La redazione più completa della *HB* è probabilmente opera di un Nennio, in apparenza monaco celta del IX secolo, a nome del quale ci è giunta una prefazione all'opera in un ramo della tradizione (*MGH AA* 13, pp. 126-27) che però risale solo al XII secolo.⁶² Anche i rapporti con gli altri testi di storiografia britanna non sono chiari. Se Gildas è sicuramente anteriore, di Beda non lo si può dire con altrettanta certezza, tanto che è stata sostenuta ogni possibile tesi al riguardo: che Beda sia una fonte della *HB*, che la *HB* (in una sua primitiva redazione) sia una fonte di Beda, che entrambi i testi utilizzino una tradizione comune.⁶³

Certamente, la prima cosa che si può dire è che non si tratta di un'opera caratterizzata da particolari motivi d'interesse a livello letterario. Non è, in altre parole, un testo

⁶⁰ HANNING, *The Vision* cit., p. 91.

⁶¹ La materia costituisce una *vexatissima quaestio*: cfr. D.N. DUMVILLE, 'Nennius' and the *Historia Brittonum*, in «*Studia Celtica*» 10-11 (1975-6), pp. 78-95. Una recente bibliografia di massima sull'argomento è citata per es. in M.E. JONES, *The End of Roman Britain*, Ithaca 1996, p. 270, n. 11.

⁶² Il dibattito su Nennio è anch'esso assai articolato: vd. per es. i saggi citati da HANNING, *The Vision* cit., p. 210, nn. 10-11.

⁶³ La prima teoria è sostenuta da M.F. LOT, *Nennius et l'Historia Brittonum*, Paris 1934, p. 72 ss.; la seconda fu proposta da MOMMSEN (*MGH AA* 13, pp. 115-32), mentre la terza è dovuta a F. LIEBERMANN, *Nennius the author of the Historia Brittonum*, in *Essays in Medieval History Presented to Thomas Frederick Tout*, ed. A.G. LITTLE and F. M. POWICKE, Manchester 1925, pp. 25-44: 25-28.

“bello”, e per vari motivi. Primo fra tutti, la forte sconnessione tematica, stilistica e linguistica. Nel corso dell’opera, si apprezzano svariate fratture che le tolgono chiarezza e coesione. In più occasioni le notizie vengono presentate senza fornire fonti, o anche solo un indizio atto alla loro contestualizzazione. I salti temporali sono spesso assai marcati e pronunciati, venendosi a concretizzare in veri e propri vuoti logici, falle cronologiche nelle quali, oltretutto, spesso si perde la continuità, la precisione, la coerenza e la stessa credibilità delle datazioni fornite.

Lo stesso assortimento dei contenuti della *HB* è eterogeneo e poco armonioso. Ad alcuni argomenti è dato un risalto del tutto particolare, laddove altri, d’importanza tutt’altro che secondaria, sono liquidati in poche righe.

La disposizione degli argomenti trattati nella *HB*, così come è stata classicamente organizzata dal Mommsen nella sua edizione, è la seguente:

- 1) *De sex aetatibus mundi*: ricapitolazione delle età del mondo, sostanzialmente seguendo la canonica cronologia di stampo biblico dalla Creazione fino alla Passione di Cristo in croce (§§ 1-6);
- 2) *Historia Brittonum*: il fulcro vero e proprio dell’opera. Dopo un’introduzione di carattere geografico, si narrano i miti d’origine e le vicende storiche dalla conquista romana fino all’invasione dei Sassoni (§§ 7-49);
- 3) *Vita Patricii*: vita di San Patrizio, concentrata in particolare sulle opere effettuate prima di andare a predicare in Irlanda (§§ 50-55);
- 4) *Arthuriana*: le dodici battaglie attribuite ad Artù (§ 56);
- 5) *Regum genealogiae cum computo*: comprende le genealogie dei sovrani appartenenti alle dinastie dei regni barbarici posteriori alla conquista anglosassone, una rassegna delle gesta dei principali sovrani anglosassoni ed una cronologia sommaria della storia britannica (§§ 57-66);
- 6) *Civitates Britanniae*: elenco delle ventotto città della Britannia (§ 67);
- 7) *De mirabilibus Britanniae*: si elencano luoghi meravigliosi e prodigiosi (§§ 67-76).

Come si vede, vi si trovano diversi blocchi slegati. Le sezioni dedicate ad Artù ed a Patrizio sono indipendenti sia dal contesto sia dalla cronologia, nonostante entrambe siano introdotte da espressioni che denoterebbero un legame temporale con quanto

precede.⁶⁴ Il loro tema è inerente alla storia della Britannia, ma vengono collocate senza legami con quanto detto prima, e non pare semplice inserire quanto detto in esse all'interno della cronologia britannica. Anche il personaggio di Germano, che ricompare nella sezione relativa a Patrizio, vi assume connotati diversi rispetto a quanto si evince dalla precedente narrazione. Inoltre, come si vedrà in seguito, il personaggio di Artù compare nella *HB* solamente nella sezione a lui dedicata, mentre non viene menzionato nella seconda sezione, quella dedicata alle vicende storiche del popolo britanno, nel contesto delle quali pure sembrerebbe inserito. Con queste premesse, non risulta facile comprendere in quale punto cronologico sia opportuno posizionare questo personaggio secondo quest'opera.

Come detto, la sezione più lunga e ricca di contenuti è la seconda, relativa alle vicende del popolo britanno dalle origini fino agli scontri con i Sassoni. La narrazione dei miti delle origini dei Britanni, dei Pitti e degli Scotti non procede unitaria, ma resta ben distinta e non contaminata, costituendo una vera e propria summa delle tradizioni rintracciabili all'epoca della compilazione dell'opera.

All'interno della medesima sezione l'avvenimento che trova maggiore spazio è senza dubbio l'invasione sassone, che occupa i §§ 31-49. La sua trattazione appare come il conglomerato, non sempre armonicamente realizzato, di tre distinti filoni narrativi.

Il primo è incentrato sull'invasione sassone vera e propria, avvenuta ai tempi di Vortigern e capeggiata da Horst e Hengist: vi si narrano il progressivo aumento dei contingenti continentali sull'Isola, le vicende relative alla *liaison* del capo britanno con la figlia di Hengist e la finale prevalenza dei Sassoni. I paragrafi di questa sezione sono: 31, 36, 37, 38, 43, 44, 45, 46, 48.

Un secondo ramo della narrazione riguarda i rapporti fra Vortigern ed Ambrosio (il ragazzo indovino senza padre), subito accennati alla prima citazione del re britanno. La particolarità di tale sezione è costituita dalla sua coesione: essa è concentrata in un nucleo di tre paragrafi (40-42) piuttosto lunghi, vicini fra loro e fortemente coesi, tanto da far pensare ad un testo autonomo inserito successivamente nel corpo del

⁶⁴ La sezione relativa a Patrizio si apre con l'espressione «Sanctus Patricius erat in illo tempore captivus» (*HB* 50), gli *Arthuriana* cominciano con la frase «In illo tempore» (*HB* 56). Pare che il compilatore delle due sezioni abbia inteso saldare queste parti a quanto precedeva mediante un accostamento temporale.

testo. Giova notare come la figura di Ambrosio non compaia nel seguito dei tre capitoli di pertinenza, e sia citato una sola volta all'inizio del § 31, come motivo di timore per Vortigern. Tale citazione, del tutto improbabile e poco organica con il contesto, pare a tutti gli effetti una contaminazione del personaggio dell'indovino con la tradizione storica del personaggio di Aurelio Ambrosio (ma di questo si parlerà diffusamente in seguito).⁶⁵

L'ultimo filone consiste nella descrizione delle imprese di Germano sul suolo britanno, i suoi rapporti con Vortigern ed il ruolo da lui svolto durante le convulse fasi dell'incontro-scontro fra Britanni e Sassoni.⁶⁶ Appartengono a questa sezione i §§ 32, 33, 34, 35, 39, 47: Germano compare successivamente anche nei paragrafi relativi a Patrizio, rimarcandone i buoni uffici per la sua missione in Irlanda. Nemmeno in questo caso la fusione di questo filone con il primo è riuscita in modo ottimale. I §§ 32-35 sono evidentemente slegati dal contesto, e non ci sono indizi evidenti che assicurino una corrispondenza temporale fra gli eventi ivi narrati e la biografia di Vortigern: essi costituiscono a tutti gli effetti un blocco a sé stante. Al § 39 riesce a realizzarsi un punto di contatto fra le due sezioni:

HB 39: Nam super omnia mala adiciens Guorthigirrus accepit filiam sui uxorem sibi, et peperit ei filium. Et hoc cum compertum esset a sancto Germano, eum corripere venit cum omni clero Brittonum.

⁶⁵ Osserva NEWELL, *Doubts* cit., p. 644-45, n. 2, che «at this time Ambrosius, the prophetic boy of the *Historia*, is not yet born. However, the passage belongs to the awkward sutures of the compilation; we may presume that an editor who attached the life to the prefixed chapters (at first mere glosses) committed a prolepsis; perhaps he intended to have it understood that predictions of the future adversary alarmed the king.»

⁶⁶ A questo proposito, va rimarcato che la tradizione cui attinge il compilatore della *HB* è indipendente da quella di Costanzo di Lione, autore della *Vita Germani* utilizzata da Beda per offrire un resoconto delle attività di Germano sul suolo britanno. Essa si rifà ad un testo perduto che dovette servire altresì da fonte a Eirico di Auxerre per la sua *Vita Germani Autissiodorensis*. Cfr. MOMMSEN, *MGH AA* 13, p. 172-73, nota 3.

In questo punto del testo, il compilatore inserisce l'operato di Germano in relazione agli errori e le empietà di Vortigern relativi alla sua condotta con i Sassoni. Nel § 49 è riassunta la genealogia di Vortigern, e pertanto appare piuttosto slegato dal contesto.

Come si può notare, il solo personaggio che pare unire questi tre elementi è per l'appunto Vortigern. Si può pertanto dire che la macrosezione costituita dai §§ 31-49 sia dedicata, più che all'invasione Sassone *sic et simpliciter*, a Vortigern stesso. Di fatto questo personaggio, che non aveva in precedenza goduto di particolare considerazione, al punto da non essere nemmeno citato per nome da Gildas, o appena nominato di sfuggita da Beda, assurge qui a vero ed autentico protagonista della seconda sezione della *HB*.⁶⁷

Questa novità e questo raggiunto protagonismo da parte di Vortigern non dovettero sfuggire al compilatore, il quale aggiunse in calce al § 49, dedicato alla genealogia del re britanno, questa frase: «Satis dictum est de Guorthigirno et de genere suo». Si ribadisce pertanto in maniera esplicita quello che pareva evidente anche a livello implicito, ossia che la sezione costituita dai §§ 31-49 ha per protagonista Vortigern. Con la sua uscita di scena ed il conseguente ritorno sul continente da parte di Germano (§ 50), anche la sezione dedicata alla storia dei Britanni si conclude, e lascia il posto alle parti monotematiche relative a Patrizio ed Artù e agli ultimi due cataloghi, quello genealogico e quello urbano.

Sulla natura della sezione 31-49 si possono avanzare due ipotesi: essa potrebbe essere il frutto di un agglomerarsi di tre distinte sezioni, provenienti da tre fonti differenti, una per ciascuno degli argomenti trattati, oppure potrebbe derivare da un'unica fonte, incentrata sul personaggio di Vortigern, o in generale sull'invasione sassone, e utilizzata copiosamente dai compilatori della *HB*.

Il quadro generale che si può delineare su quest'opera composita è che si tratti di un testo dal forte spirito patriottico, che non ritiene i Britanni colpevoli di alcuna colpa, anzi prodi e coraggiosi nella difesa della propria patria. Le ribellioni nei confronti del governo romano non sono definite atti subdoli e perfidi, come in Gildas, ma perfettamente legittimi (*HB* 19; 28; 30). Allo stesso modo, spariscono le mende di

⁶⁷ NEWELL, *Doubts* cit., p. 622, definisce questa sezione un «recital of Saxon advent in the form of a biography of Wortigern (the core of the document)».

carattere religioso, non essendovi menzione del pelagianesimo (come in Gildas, ma nemmeno del fantomatico arianesimo) né di altri comportamenti traviati da parte del clero, pressoché assente ad eccezione di poche citazioni (in un'occasione esso è capeggiato da Germano: *HB* 39). Le colpe di Vortigern non sono le colpe dei Britanni: sono atti individuali, pagati purtroppo anche dal popolo che si è trovato sfortunatamente governato da un simile individuo (che, come si vedrà nel corso di questa dissertazione, riceverà una giusta punizione non solo da Dio, ma anche dal popolo stesso). In questa visione molto più politica e molto meno religiosa, non c'è più l'idea di una punizione scagliata dal Cielo contro un popolo infedele, ma la semplice narrazione di eventi politici ammantata di toni leggendari.

Pertanto, si può dire che rispetto sia a Gildas che a Beda, la visione del popolo britanno cambia radicalmente, così come cambiano gli stilemi narrativi, gli eventi narrati e la luce che su di essi si accende.⁶⁸

Goffredo di Monmouth: fra epopea e storiografia

Con Goffredo di Monmouth e la sua *Historia Regum Britanniae* la storia del popolo britanno assume decisamente i contorni dell'epopea, del romanzo, della novella, della narrazione di eventi fantastici e fittizi.

La figura di Goffredo come storico, il suo stile di scrittura, la sua scarsa, talvolta nulla affidabilità nella narrazione degli eventi sono cose ben note agli studiosi del settore: le vicende da lui narrate, più che servire agli storici per la ricostruzione della storia britanna, sono servite da base per lo sviluppo e la proliferazione di varia letteratura, specialmente del ciclo arturiano, ma non solo. Tuttavia, non va dimenticato che da molti storici e compilatori di cronache o di opere consimili, egli non fu visto come un

⁶⁸ Sulla visione della storia nella *HB* vd. HANNING, *The Vision* cit., pp. 91-120, in particolare le differenze con altre storie di popoli come la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (pp. 96-102), la forte venatura politica dell'opera, sviluppatasi in un periodo di forte rinascita di sentimenti patriottici nel popolo britanno (pp. 94-96) e l'analisi delle diverse leggende sulle origini dei popoli dell'Isola (pp. 103-08).

ingegnoso romanziere, bensì come autentico storico, a testimonianza di come la sua opera fosse convincente ed accattivante.⁶⁹

Nel cuore del XII secolo, un periodo caratterizzato da un «brisk historiographical revival within the boundaries of the Anglo-Norman empire»,⁷⁰ Goffredo si propone di colmare una lacuna a suo dire lasciata dai suoi predecessori nei secoli precedenti, dunque di assolvere un compito culturale preciso. In verità, scopo nemmeno troppo velato della sua operazione è quello di «appoggiare il diritto dei Conti d'Angiò a rivendicare il trono inglese e a sentirsi affrancati rispetto all'ipoteca derivante loro dal vassallaggio nei confronti dei sovrani capetingi di Francia.»⁷¹

A dispetto dello scopo proclamato fin dal principio della sua opera,⁷² la *HRB* pare poco consona col genere storiografico: sarebbe più congruo chiamarla un'etnografia, un testo cioè interessato a tramandare leggende, miti e personaggi folcloristici piuttosto che a delineare linee di sviluppo storico, politico e sociale di un popolo in un determinato lasso di tempo. In essa, Goffredo riversa tutta la propria abilità narrativa, cercando tuttavia di salvare almeno in parte le apparenze di opera storiografica: per esempio, egli lascia diversi riferimenti cronologici, cercando per lo più di datare gli eventi, seppure spesso in maniera relativa e non assoluta, come uno storico.

Va del resto ricordato che le vicende riferite sono in massima parte invenzioni di Goffredo, o comunque non rintracciabili in altre opere, e risalgono (o almeno così

⁶⁹ Laura KEELER, *The Historia Regum Britanniae and Four Mediaeval Chroniclers*, «Speculum» 21.1 (1946), pp. 24-37 analizza proprio i debiti di alcuni cronisti tardo-medievali nei confronti dell'opera di Goffredo, non solamente, come si potrebbe ipotizzare, per la parte relativa ad Artù, bensì anche per le notizie relative ai re di Britannia del periodo antico. La studiosa individua i motivi di questa fortuna: «Geoffrey had taken remarkable care to give the *HRB* the appearance of history, and had succeeded so admirably that uncritical readers might well be deceived; second, the chroniclers, in compiling a universal history after the example of continental writers, welcomed Geoffrey's book on two counts: it furnished a glorious prelude for the already known history of Britain, and filled a gap for which there were but scant documents extant, namely, the period between the departure of the Roman legions in 410 and the coming of Saint Augustine in 597» (p. 24).

⁷⁰ HANNING, *The Vision* cit., p. 126.

⁷¹ F. CARDINI, *Presentazione in Goffredo di Monmouth, Storia dei Re di Britannia*, Parma 2005, p. 9.

⁷² Ossia riportare alla luce ed alla memoria la storia del passato britanno che gli storici precedenti a lui (Gildas e Beda) hanno ignorato.

pretende l'autore) al periodo pre-romano o repubblicano, laddove Beda, come si è visto, non si interessa programmaticamente di tutta la storia antecedente il dominio romano sulla Britannia.

Goffredo, come si sa, «non fu, certo, un iniziatore: né pretese mai di esserlo»⁷³, e asseriva di aver copiato tutta la narrazione contenuta nel suo libro da un *Britannici sermonis liber vetustissimus*, un libro scritto in lingua bretone (questa l'accezione dell'aggettivo “*Britannicus*” in uso nel XII secolo) grazie al quale egli sarebbe stato in grado di colmare le lacune lasciate da Gildas e Beda.⁷⁴ Tale questione, e la sua possibile veridicità almeno parziale è stata dibattuta a lungo, e se ne parlerà anche dopo: è certo che, allo stato attuale, è difficile stabilire quanto della narrazione di Goffredo sia ‘farina del suo sacco’ o autentica tradizione (scritta od orale) britanna e bretone.⁷⁵

Più facile è viceversa discernere le fonti usate dall'autore per la sua opera: se è vero che nella maggior parte dei casi le vicende del popolo britanno appaiono come ‘sfigurate’ dalla fantasiosa riscrittura di Goffredo, è altrettanto vero che l'ossatura, l'impalcatura della storia del popolo insulare è tratta da opere precedenti: Gildas, in primo luogo, ma anche Beda⁷⁶ (citati esplicitamente dallo scrittore), nonché, assai cospicuamente, dalla *HB*,⁷⁷ che Goffredo attribuisce a Gildas. L'uso di fonti bretoni è di più incerta definizione: L. Fleuriot ha rintracciato almeno quattro testi bretoni

⁷³ CARDINI, *Presentazione* cit., p. 8.

⁷⁴ *HRB* 1: «Cum mecum multa et de multis saepius animo revolvens in historiam regum Britanniae inciderem, in mirum contuli quod infra mentionem quam de eis Gildas et Beda luculento tractatu fecerant, nihil de regibus qui ante Incarnationem Christi inhabitaverant, nihil etiam de Arturo ceterisque compluribus qui post Incarnationem successerunt repperissem, cum et gesta eorum digna aeternitate laudis constarent et a multis populis quasi inscripta iocunde et memoriter praedicarentur.»

⁷⁵ A proposito di Goffredo ed il mito di Artù, CARDINI, *Presentazione* cit, p. 10, scrive: «fino a che punto sia stato testimone fedele o scopritore, e da che punto in poi inventore della tradizione che nella sostanza è lui ad aver fondata, resta difficile a dirsi.»

⁷⁶ Utilizzato, tuttavia, solo nella sezione finale della sua opera, sostanzialmente dalla predicazione di Agostino di Canterbury (XI 12): cfr. Gabriella AGRATI – Maria Letizia MAGINI, *Introduzione*, in *Goffredo di Monmouth* cit., p. 20.

⁷⁷ Moltissimi sono i temi ripresi da questo testo, a partire dalla leggenda di Bruto, mitico capostipite dei Britanni, fino alle vicende relative a Vortigern (che si presentano comunque con talune differenze rispetto alla fonte).

scritti in lingua latina che paiono attingere ad un repertorio tradizionale comune a quello di Goffredo. Come asserisce lo studioso «nous avons voulu montrer qu'il y avait en Bretagne des textes historico-légendaires antérieurs à Geoffroy. Mieux encore, qu'il en rest quelques-uns, dans des versions en latin.»⁷⁸ Pertanto, se da un lato l'affermazione di Goffredo sul "*liber vetustissimus*" è da prendere con estrema cautela, dall'altro non si può negare che egli sia testimone conclamato di una tradizione bretone molto forte e radicata, date anche le sue origini della sua famiglia, legate al Continente.

L'ottica attraverso la quale è filtrata la narrazione è sicuramente quella dell'Inghilterra medievale, con i suoi feudatari e le sue convenzioni. Gli anacronismi non si contano e suonano talvolta assai bizzarri, così come l'onomastica: diversamente da Gildas, Goffredo non ha affatto remore a citare i nomi, tanti da perderne il conto, alcuni assolutamente inverosimili. Si parla del regno d'Aquitania al tempo del passaggio di Bruto, esule troiano cacciato dall'Italia, ossia in un periodo che si suppone collocarsi intorno al 1200 a.C., e il re di questo stato ha il nome, assai germanico, di *Goffarius* (§§ 18-20). Traspaiono usanze e consuetudini legali proprie dell'epoca medievale, quando ad esempio, nel testé citato regno d'Aquitania, «statutum enim ab antiquo fuerat neminem sine principis iussu eas (*scil.* feras) prosternere» (§ 18), tipica concessione di stampo feudale. Lo sposo della terza figlia di re Leir, Cordeilla, è Aganippo re dei Franchi, popolo che all'epoca in cui si presume possa essere collocata tale vicenda era ancora ben di là dall'essere geograficamente e politicamente distinto. Goffredo, del resto, ha anche il gusto per la citazione erudita, per lo sfoggio di *auctoritates* anche fasulle, come quando afferma: «civitas Turonorum quam, ut Homerus testatur, ipse (*scil.* Brutus) postmodum construxit» (§ 19), oppure per datazioni ricercate come quelle riportate in relazione ai re sacerdoti e profeti ebrei ed ai regnanti mitici d'Italia e di Grecia.⁷⁹ Una situazione

⁷⁸ L. FLEURIOT, *Sur quatre textes bretons en latin, le «Liber vetustissimus» de Geoffroy de Monmouth et le séjour de Taliesin en Bretagne*, «EC» 18 (1981), pp. 197-213: 205.

⁷⁹ Si vedano esempi come: *HRB* 22: «Regnabat tunc Iudaea Hely sacerdos et Archa Testamenti capta erat a Philisteis. Regnabant etiam in Troia filii Hectoris expulsis posteris Antenoris. Regnabat in Italia Silvius Aeneas, Aeneae filius, avunculus Bruti, Latinorum tertius» 25: «Tunc Samuel propheta regnabat in Iudaea et Silvius Aeneas vivebat adhuc et Homerus clarus rhetor et poeta habebatur.» 26:

di analogo accenno alla classicità è la storia che vede come protagonista il condottiero sassone Hengist (§ 99), il quale ottiene dal re britanno Vortigern la potestà su un terreno delimitato da una correggia e, servendosi di un espediente analogo a quello della Didone virgiliana per la fondazione di Cartagine (*Aen.* I 365-68), riesce a ritagliarsi uno spazio sufficiente per la sua gente.⁸⁰

A livello stilistico, molto ricercati appaiono diversi momenti, che testimoniano un'erudizione di buon livello, ma che tradiscono l'appartenenza ad altri generi letterari. Nella *HRB*, Goffredo ha occasione di inserire lettere, che diversamente da Beda non hanno alcuna pretesa di veridicità, e sono scritte in uno stile non alieno dalle usanze cancelleresche ed dall'*ars dictaminis*,⁸¹ e preghiere in versi, frequenti ricorsi all'*oratio recta*, con un approccio già molto romanzesco o in ogni caso narrativo. Approccio che del resto risulta ancora più evidente in momenti di dilatazione temporale che si risolvono di fatto in vere e proprie novelle: una delle più famose, nonché gravide di riprese letterarie anche famose è quella di re Leir (§ 31), che diverrà il *King Lear* di William Shakespeare. Spesso, la vena narrativa di Goffredo si impreciosisce di inserti lirici, ricchi di pathos, come è possibile apprezzare nell'episodio della partenza di Innogen, moglie del leggendario Bruto, dalla Grecia sua terra natale (§ 15), oppure diviene incalzante, soprattutto nei

«Tunc Saul regnabat in Iudaea et Eristenus in Lacedaemonia.» 27: «Et tunc David rex regnabat in Iudaea et Silvius Latinus in Italia et Gad at Nathan et Asaph in Israel prophetabant.» 28: «Tunc Salomon coepit templum Domino in Ierusalem et regina Sabba venit audire sapientiam eius et tunc Silvius Epitus patri Albae in regnum successit.» 29: «Tunc Capis filius Epiti regnabat et Aggeus et Amos, Ieu, Ioel, Azarias prophetabant.». Logicamente, l'accuratezza di queste datazioni è del tutto priva di valore, mescolando dati reali ad altri fittizi sulla base delle cronologie approntate dalla storiografia precedente.

⁸⁰ *HRB* 99: «Concede, inquit, mihi servo tuo quantum una corrigia possit ambiri infra terram quam dedisti ut ibidem promunturium aedificem quo me, si opus fuerit, recipiam [...] Nec mora missa in Germania legatione, coepit Hengistus corium tauri atque ipsum in unam corrigiam redegit. Exinde saxosum locum quod maxima cautela elegerat circuevit cum corrigia et infra spatium metatum castellum aedificare incepit. Quod ut aedificatum fuit, traxit nomen ex corrigia, quia cum ea metatum fuit. Dictum namque fuit Britannice Kaercarrei, Saxonice vero Tahncastre, quod Latino sermone Castrum Corrigiae appellamus.»

⁸¹ Interessanti casi di *epistulae fictae* di questo tipo sono quella di Bruto al re dei Greci Pandraso (§ 8) e di Cassibellauno a Giulio Cesare (§ 55).

momenti di battaglia, di duello, come avviene in occasione dello scontro fra l'amico di Bruto, Corineo, ed il gigante Goemagot, episodio già molto romanzesco, caratterizzato da un sapore quasi cavalleresco (§ 21).

I personaggi, siano essi leggendari o realmente esistiti e storicamente certi, sono sempre descritti con notevole dovizia di particolari, al punto da risultare sovente diversi, quasi irriconoscibili dal dato storico in nostro possesso. Goffredo arricchisce di dettagli, di genealogie, di aneddoti o di descrizioni tutti o quasi gli attori della sua *HRB*, da Giulio Cesare⁸² al leggendario re Lucio, dal condottiero Cassibellauno a re Vortigern, da re Leir ad Ambrosio, per non parlare del personaggio più famoso, re Artù. Ecco dunque che, per esempio, re Lucio, il misterioso personaggio citato dal *LP* e dalla *HE* di Beda come primo sovrano britanno convertito al Cristianesimo, riceve da Goffredo una caratterizzazione precisissima, con tanto di genealogia, *curriculum*, formazione e carattere (§ 72): sarebbe vana impresa e fallace speranza ricercare nella storiografia e nelle fonti precedenti anche solo una virgola di tutto l'apparato descrittivo montato da Goffredo a proposito di questo personaggio.

Con questi presupposti, appare inevitabile che le fonti, per quanto sia evidente lo sforzo di inserire nella sua narrazione elementi storici, onde corroborare almeno parzialmente la sua opera di *fiction*, siano trattate con estrema disinvoltura. Nel corso della sua opera, Goffredo cita più volte gli storici a lui precedenti, in particolare Gildas e Beda, e lo fa in maniera imprecisa e scorretta, dimostrando che tali citazioni non sono genuine, ma unicamente vezzi retorici atti ad impreziosire la propria narrazione. Al monaco britanno del VI secolo sono attribuiti vari scritti che di fatto non sono riferibili a lui, per esempio una biografia del personaggio di Ambrosio Aureliano,⁸³ e si dice che descrisse le opere di san Germano in Britannia,⁸⁴ mentre

⁸² A proposito di Giulio Cesare, Goffredo tramanda taluni retroscena assai romanzeschi sulle sue spedizioni, fra cui la leggenda della sua spada, chiamata *Crocea Mors* (§ 57). La figura di Cesare e le sue gesta compiute in terra britannica ebbero notevole successo e diffusione nell'Isola. Interessanti risultano a questo proposito gli studi compiuti da H. NEARING JR., *Local Caesar Traditions in Britain*, «Speculum» 24/2 (1949), pp. 218-27, e ID., *The Legend of Julius Caesar's British Conquest*, «PMLA» 64/4 (1949), pp. 889-929.

⁸³ *HRB* 72: Eorum nomina et actus in libro reperiuntur quem Gildas de victoria Aurelii Ambrosii inscripsit.

sappiamo che Gildas non citò nemmeno il personaggio, di cui forse ignorava persino l'esistenza. È invece più comprensibile, anche se cronologicamente impossibile, il riferimento a Gildas come *auctor* a proposito del decadimento morale dei Britanni al tempo di re Caedwalla:⁸⁵ certamente doveva essere rimasta proverbiale la sua censura nei confronti delle mende morali. In generale, viene da chiedersi se Goffredo abbia in effetti letto opere falsamente attribuite a Gildas, e ne abbia recato testimonianza nella *HRB*, oppure se si tratti di citazioni consapevolmente inventate. Va aggiunto altresì che anche su Beda Goffredo fornisce un'informazione errata, quando asserisce che egli chiamò Clieduala il figlio di Cadwalon, Cadwaladrus:⁸⁶ in tutta la *HE*, questo nome non compare.

Una delle caratteristiche più evidenti dell'opera, che rende fin da subito evidente il suo reale intendimento, è la smodata importanza tributata a uomini britanni, o addirittura la relazione inventata ad arte fra personaggi storici e la Britannia, il tutto con lo scopo di mostrare il ruolo fondamentale che quel lembo di terra, di solito negletto dalla storiografia, ebbe in realtà per la storia europea. Un esempio macroscopico, di cui si discuterà nello specifico in questa dissertazione, è il personaggio di Artù, che da labile e pallido *dux bellorum* diventa regnante di un impero che si sarebbe esteso dalla penisola scandinava al continente, arrivando a minacciare Roma stessa. Ma nella *HRB* si trovano altri esempi su questa falsariga. Il personaggio storico di Brenno, re dei Galli che nel 390 espugnò Roma mettendola al sacco, diventa per Goffredo figlio di un re Britanno, Dunvallo, con il nome finemente storpiato in *Brennius*. La costruzione del Vallo di Severo (in realtà di Antonino, come si vedrà) è descritta anche nei prodromi, nelle cause e concause, con tanto di nomi e

⁸⁴ *HRB* 100: Multa per eos miracula ostendebat Deus quae Gildas in tractatu suo lutulento dictamine paravit.

⁸⁵ *HRB* 195: Nobiliores namque totius regni praedictos duces secuti fuerunt et ignobiles remanserunt, qui ipsorum potiti sunt honoribus. Qui, cum vicem nobilium obtinere coepissent, extulerunt se ultra quam dignitas expetebat et ob affluentiam divitiarum superbi, coeperunt et tali et tantae fornicationi indulgere, qualiter nec inter gentes audita est. Et cum Gildas historiographus testatur, non solum hoc vitium sed omnia quae humanae naturae accidere solent.

⁸⁶ *HRB* 202: Suscepit itaque regni gubernaculum Cadualadrus filius suus, quem Beda Caeduallam iuvenem vocat.

vicende particolareggiate, che attribuiscono alla vicenda un ruolo senz'altro maggiore di quello che ebbe.

Altrove, tuttavia, Goffredo è sorprendentemente disinvolto nel tralasciare episodi storici fra i non molti che la storiografia antica, tardo-antica ed alto-medievale riportava. Un esempio clamoroso è la mancata menzione della rivolta di Boudicca, regina degli Icenii, che si ribellò a Roma ed impegnò le truppe romane in duri scontri, prima di finire suicida.⁸⁷ L'assenza di riferimenti a questo importante episodio della storia britanna pare di difficile spiegazione, in considerazione del fatto che Goffredo si dimostra solitamente assai incline a narrare episodi di valore britanno. Probabilmente, la mala sorte capitata a Boudicca lo spinse a tacerne la vicenda.

Diverso è invece il caso di re Cinobellino, che lo storico di Monmouth cita con il nome di Kimbelinus (§§ 64-65), e ne fa il padre di Guiderio ed Arvirago. Il nome di quest'ultimo è citato anche da Giovenale, e dovette pertanto essere un personaggio di notevole forza almeno evocativa: «Regem aliquem capies, aut de temone Britanno / excidet Arviragus.» (*Sat.* I, 4, 126-127). La figura di questo Arvirago, che, occorre precisarlo, non viene mai citato altrove, pare trovare talune coincidenze con Carataco, il re ribelle a Roma che la regina collaborazionista Cartimandua consegnò ai Romani: come lui, egli combatté contro i Romani per l'indipendenza del suo popolo. Goffredo, *ça va sans dire*, ingigantisce ed adultera i caratteri e l'importanza di questo personaggio, ma ne rispetta per lo meno i connotati di quello che dovette apparire ed essere ricordato come un vero e proprio eroe nazionale: addirittura, egli sposa la figlia dell'imperatore Claudio (dal bizzarro nome di Genuissa) in segno di fedeltà e sottomissione al popolo romano, ma poi cerca di scrollarsi di dosso il potere imperiale, e si scontra con Vespasiano, giunto a sedare la rivolta, ritornando successivamente obbediente a Roma. Una storia che riesce virtuosisticamente a combinare la realtà storica con l'immane celebrazione della potenza e dell'indomito valore dei Britanni.

Parimenti, il condottiero Giulio Asclepiodoto, che dopo la dittatura di Carausio sconfisse Alletto, viene da Goffredo definito duca di Cornovaglia, eletto re dai

⁸⁷ Il testimone principale della rivolta di Boudicca è Tacito, *Agr.* 16; *Ann.* 14, 29-37; ma l'episodio è citato anche da altre fonti, come DION. 62, 1-12; EUTR. 7, 14.

Britanni in rivolta contro l'usurpatore, carica che deterrà per un decennio (§§ 76-78), prima di finire ucciso da Coel, duca di Colchester, che si insedierà al suo posto, con grande sollievo dei Romani, cui Asclepiodoto aveva creato notevoli grattacapi. In questi come in altri episodi (nella *HRB* se ne trovano molti altri), si nota la tendenza di Goffredo a 'regificare', ossia trasformare in re, molti personaggi: diversi condottieri e nobiluomini, o uomini di potere in generale, tendono a diventare sovrani nella fantasiosa ed immaginifica versione di Goffredo. Il caso di Artù, probabile condottiero britanno divenuto grazie a Goffredo un'icona, un mito intramontabile con il titolo di re, è solo il più emblematico di una lunga serie.

Come nella *HB*, anche nella *HRB* il dominio romano è sentito come illegittimo e si appoggia l'iniziativa di combatterlo (non solo riguardo ad Artù, ma già al tempo di Cassibellauno (il Cassivellauno della tradizione latina) e Cesare (§§ 54-63), e in diversi altri punti: anche questo è un segno di deciso patriottismo. I personaggi britanni sono inseriti in una prospettiva della storia ciclica, che vede l'alternarsi di ascese folgoranti e cadute vertiginose; sono questi i due temi ricorrenti della *HRB*: la grandezza umana, esemplificata da diversi personaggi, e il capriccioso e crudele gioco della Fortuna.⁸⁸ La storia del popolo britanno è fin da subito la storia di un popolo vincente (e discendente, dai Troiani, secondo una tradizione già presente nella *HB*), che però deve sperimentare sulla propria pelle la dura incostanza della storia. Come sintetizza Hanning, «one moment, it seems, Arthur is alive and Britain rules the world; the next, the king is dead and the nation divided. Arthur's career illustrates that fatal opposition between human greatness and the arbitrary power of history.»⁸⁹

La mancanza di una prospettiva teleologica, inscritta in un disegno divino, serve all'intento di scrivere una narrazione fantasiosa, con tratti fortemente romanzeschi, senza tuttavia rinunciare ad intenti politici.

⁸⁸ Cfr. HANNING, *The Vision* cit., pp. 144 ss. Artù è un caso emblematico: «under Arthur, the Britons achieve their greatest imperial success and then immediately experience their greatest domestic crisis, one from which they will never completely recover» (p. 148).

⁸⁹ *Ibidem*.

III.
CRISTIANESIMO
NELLE ISOLE
BRITANNICHE

Le prime testimonianze di Cristianesimo in Britannia

La posizione periferica ed insulare della Britannia fu senza dubbio un ostacolo alla diffusione della romanità: sappiamo che la popolazione britanna rimase ancorata ad usanze e rituali tipici, che la dominazione romana, iniziata con Giulio Cesare e conclusa, tra fasi alterne, solo nel 410, non riuscirono a scalzare se non in minima parte. Tuttavia, stando alle fonti letterarie, una delle prime novità importate dal continente in Britannia sarebbe stato l'arrivo del Cristianesimo. Le testimonianze su come si svolsero i fatti sono assai confuse, incerte e per il momento non si può avere la pretesa di tracciarne un quadro coerente.¹

La prima testimonianza di religione cristiana nelle Isole britanniche è in Tertulliano:²

TERT. *Iud.* VII, 3: In quem enim alium universae gentes crediderunt nisi in Christum qui iam venit? Cui etenim crediderunt gentes, *Parthi et Medi et Elamitae et qui habitant Mesopotamiam Armeniam Phrygiam Cappadociam, incolentes Pontum et Asiam Pamphyliam, immorantes Aegypto et regiones Africae quae est trans Cyrenen inhabitantes, Romani et incolae,*³ tunc et in Hierusalem Iudaei et ceterae gentes, ut iam Gaetulorum varietates et Maurorum multi fines, Hispaniarum omnes termini et Galliarum diversae nationes et Britannorum inaccessa Romanis loca Christo vero

¹ Sul Cristianesimo in Britannia, fondamentale risulta a tutt'oggi Ch. THOMAS, *Christianity in Roman Britain to AD 500*, London 1981: oltre alle testimonianze di natura letteraria, il volume raccoglie prove documentarie ed archeologiche. Per le particolari evoluzioni della religione sul territorio dell'Isola (in particolare su una rinascita dei culti pagani sul finire del IV secolo), vd. anche Dorothy WATTS, *Christians and Pagans in Roman Britain*, London – New York 1991; EAD., *Religion in Late Roman Britain. Forces of Change*, London 1998.

² Tertulliano (nato a Cartagine fra il 150 ed il 170 e morto fra il 220 ed il 240) scrisse il libello *Adversus Iudaeos* probabilmente intorno al 197, comunque prima del 202. Pertanto, se questa testimonianza si fondasse su qualche dato veritiero, si dovrebbero datare i primi segni di Cristianesimo in Britannia alla fine del II secolo.

³ At. 2, 9-11

subdita et Sarmatarum et Dacorum et Germanorum et Scytharum et abditarum multarum gentium et provinciarum et insularum multarum nobis ignotarum et quae enumerare minus possumus. In quibus omnibus locis Christi nomen qui iam venit regnat.

L'apologista parla di zone della Britannia *inaccessa Romanis*, quindi dovrebbe fare riferimento ai territori di là dai Valli. Eppure sappiamo che i Britanni erano per l'appunto stanziati al di qua del Vallo: proprio la fortificazione romana fungeva da spartiacque fra loro ed i turbolenti vicini Pitti (che costituivano una costante minaccia per le zone di confine, effettuando numerose scorribande, quando non vere e proprie invasioni). Pertanto, la testimonianza di Tertulliano è come minimo imprecisa, anche se non si può *ipso facto* definirla infondata (anche nella recente edizione della *HE* di Beda per le *Sources Chrétiennes* si presta fede a questo assunto: vol. I, p. 127 n. 5).⁴ La notizia, così come la leggiamo nell'apologista, si configura come iperbolica, confezionata allo scopo di attribuire alla religione cristiana una diffusione capillare su tutto il territorio dell'Impero, senza preoccuparsi che ciò corrispondesse o meno a verità. La Britannia è vista in questo caso come lembo estremo del mondo allora conosciuto, come frontiera dell'ecumene, in quanto territorio non totalmente sottomesso alla dominazione romana. La notizia, pertanto, non è degna di fede in assoluto in quanto giocata su questi presupposti, senza per questo essere necessariamente falsa: gli storici al riguardo non si sbilanciano.

Proseguendo nella rassegna delle testimonianze sul Cristianesimo delle origini in Britannia, incontriamo le importanti note di Gildas. Egli, come suo solito, non presenta una notizia di facile lettura e di perspicua interpretazione, poiché le sue narrazioni sono ricche di contraddizioni ed anfibologie:

GILDAS, *De exc.* 8: Interea glaciali frigore rigenti insulae et velut longiore terrarum secessu soli visibili non proximae verus ille non de firmamento solum temporali, sed de summa etiam caelorum arce tempora cuncta excedente universo orbi praefulgidum

⁴ THOMAS, *Christianity* cit., p. 43, osserva: «nor is there reason to suppose that a Church Father in sunny, urbane Carthage [...] was at least concerned to ascertain, either the state of the Roman frontiers in Britain in AD 200, or the exact locations of the few Christians Britain may have then possessed.»

sui coruscum ostendens, tempore, ut scimus, summo Tiberii Caesaris, quo absque ullo impedimento eius propagabatur religio, comminata senatu nolente a principe morte delatoribus militum eiusdem, radios suos primum indulget, id est sua praecepta, Christus.

Particolarmente insidiosa pare l'esegesi del brano: si sta evidentemente parlando della venuta al mondo di Gesù, avvenuta al tempo dell'imperatore Augusto, che trovò la sua realizzazione nella passione, morte e risurrezione, avvenuta al tempo del citato imperatore Tiberio. Gildas sostiene che Tiberio stesso si fece alleato dei cristiani, comminando la morte ai delatori dei *milites Christi*. Si tratta di una leggenda già nota alla storiografia cristiana, testimoniata da Orosio,⁵ dal quale è probabile che il monaco britanno l'abbia tratta, nonostante la conoscenza di questo autore da parte di Gildas sia da molti messa in forte discussione.⁶

Il riferimento alla Britannia (la *insula glaciali frigore rigens*), come zona immediatamente interessata alla diffusione del Cristianesimo, sembrerebbe prematuro, ma se da un lato non è necessario pretendere scrupolo storico o anche solo verosimiglianza da un autore come Gildas, dall'altro il riferimento si spiega ipotizzando che egli voglia significare che, con la venuta di Cristo sulla Terra, tutto il mondo, fino ad allora pagano, ed a maggior ragione l'Arcipelago britannico, esposto alle rigide correnti polari, fu irradiato per la prima volta del calore della Vera Fede. Anche in questo caso, pertanto, si tratta di una notizia montata allo scopo di

⁵ OROS. VII 4, 5-7: At postquam passus est Dominus Christus atque a mortuis resurrexit et discipulos suos ad praedicandum dimisit, Pilatus, praeses Palaestinae provinciae, ad Tiberium imperatorem atque ad senatum rettulit de passione et resurrectione Christi consequentibusque virtutibus, quae vel per ipsum palam factae fuerant vel per discipulos ipsius in nomine eius fiebant, et de eo, quod certatim crescente plurimorum fide deus crederetur. Tiberius cum suffragio magni favoris rettulit ad senatum, ut Christus deus haberetur. Senatus indignatione motus, cur non sibi prius secundum morem delatum esset, ut de suscipiendo cultu prius ipse decerneret, consecrationem Christi recusavit edictoque constituit, exterminandos esse Urbe Christianos; praecipue cum et Seianus praefectus Tiberii suscipiendae religioni obstinatissime contradiceret. Tiberius tamen edicto accusatoribus Christianorum mortem comminatus est.

⁶ Cfr. per es. N. WRIGHT, *Did Gildas read Orosius?*, «Cambridge Medieval Celtic Studies» 9 (1985), pp. 31–42.

rintracciare nella storia della Britannia un'origine della diffusione del Cristianesimo.⁷ Gildas stesso, nel paragrafo successivo, prosegue il suo discorso, saldato al precedente dal nesso relativo:

De exc. 9: Quae, licet ab incolis tepida suscepta sunt, apud quosdam tamen integre et alios minus usque ad persecutionem Diocletiani tyranni novennem [...] permansere.

Il pronome relativo va riferito ai *praecepta* di cui si fa menzione alla fine del precedente paragrafo. Pertanto, si parla di precetti cristiani giunti sul suolo britannico, accolti tiepidamente dagli abitanti, ma rimasti poi fino alla persecuzione diocleziana, cui Gildas dedica diverse pagine nel prosieguo della sua opera. La notizia dell'arrivo del Cristianesimo, addirittura nel periodo immediatamente successivo alla morte e risurrezione di Cristo, serve allo storico come principio della storia cristiana della Britannia.

Re Lucio

Nella storia della Britannia compare una notizia piuttosto enigmatica, che è stata notevolmente dibattuta dagli studiosi: la conversione di re Lucio alla fede cristiana. Essa riscosse grande fortuna presso tutti gli storici insulari ad eccezione di Gildas, da Beda fino a Goffredo di Monmouth, Enrico di Huntingdon e Guglielmo di Malmesbury. La notizia riveste un'importanza notevole anche per un altro motivo. Si tratta di aggiungere un eventuale altro indizio alla possibilità di chiarire maggiormente taluni aspetti della diffusione del Cristianesimo in Britannia. Nello specifico, i primi storici delle Isole attribuirono il titolo di primo regnante convertito al Cristianesimo in Britannia ad un non meglio identificato Re Lucio.

Per prima cosa, dobbiamo notare che gli storiografi che scrissero in età contemporanea di questa misteriosa figura tacciono assolutamente al riguardo: nessuno storico pagano o cristiano di fine II secolo nomina mai un Lucio re di

⁷ Non mancano, nella storia della tradizione popolare britanna, leggende cristiane (di età incerta, presumibilmente medievale) che vorrebbero addirittura Gesù stesso, Giuseppe d'Arimatea e San Paolo giunti sul suolo dell'Isola nel corso del I secolo. Cfr. THOMAS, *Christianity* cit., p. 41.

Britannia. Ciò rappresenta un primo indizio di un'origine spuria dell'episodio.⁸ Vi è poi da registrare il silenzio di Gildas, il primo storico insulare, al riguardo: ciò sta a significare che le tradizioni orali cui attingeva non avevano memoria del fatto.

La notizia è attestata da tre fonti primarie: il *Liber Pontificalis*, la *HE* di Beda e la *HB*. Come si è già detto, la cronologia della terza opera è tuttora *sub iudice*, e proprio l'esame della notizia di re Lucio potrebbe permettere di capire a quando risalga con conseguenti nuovi indizi sulla sua datazione.⁹

Ecco le tre prime attestazioni della notizia:

[1] *LP* I, 22: Eleuther, natione Grecus, ex patre Habundio, de oppido Nicopoli, sedit ann. XV m. III d. II. Fuit autem temporibus Antonini et Commodi usque a Paterno et Brauda. Hic accepit epistulam a Lucio Britannio rege, ut Christianus efficeretur per eius mandatum.

[2] *HB* 22: Post CLXVII annos post adventum Christi Lucius^a Britannicus rex cum omnibus regulis totius Britannicae gentis baptismum suscepit missa legatione ab imperatore Romanorum et a papa Romano Eucharisto^b.

^a Lucius agnomine Leuer Maur, id est magni splendoris propter fidem, que in eius tempore venit *hoc loco add.* **C^mL** ^b Eucharisto **H**: Euaristo **DKMNP**: Eleutherio **CGLQ**: mentitur, quia primus annus Euaristi fuit annus domini LXXIX, primus vero annus Eleutherii, quem debuit nominasse, fuit annus domini CLXI *hoc loco adn.* **L²**

[3] *BEDA, HE* I, 4: Anno ab incarnatione Domini centesimo quinquagesimo sexto Marcus Antoninus Verus quartus decimus ab Augusto regnum cum Aurelio

⁸ Che si tratti di una notizia leggendaria è detto esplicitamente già dal MOMMSEN, p. 115: «non ambigitur ficticiam esse». Come osservava già J.P. KIRSCH, s.v. *Eleutherius*, in *The Catholic Encyclopaedia*, New York 1907-1912, V, p. 379, «as at the end of the second century the Roman administration was so securely established in Britain, there could no longer have been in the island any real native kings. That some tribal chief, known as king, should have applied to the Roman bishop for instruction in the Christian faith seems improbable enough at that period.»

⁹ È intuizione del Mommsen l'aver compreso che la gestione della notizia relativa a re Lucio potrebbe giocare un ruolo di non marginale importanza ai fini di una valutazione cronologica assoluta e relativa delle opere storiografiche in questione. A questa notazione si fa riferimento nel prosieguo della dissertazione.

Commodo fratre suscepit. Quorum temporibus cum Eleuther vir sanctus pontificatus Romanae ecclesiae praesesset, misit ad eum Lucius Britanniarum rex epistolam, obsecrans, ut per eius mandatum Christianus efficeretur; et mox effectum pie postulacionis consecutus est, susceptamque fidem Britanni usque in tempora Diocletiani principis inviolatam integramque quietam in pace servabant.¹⁰

Riassumendo le tre versioni, notiamo quanto segue.

Il *LP* riporta queste notizie:

- a) il papa in carica era Eleuterio (175-189);
- b) fu Lucio a mandare una lettera al papa per essere convertito al Cristianesimo;
- c) non si forniscono date precise sull'evento.

Sulla *HB*, viceversa, i dati sono contrastanti: la prima versione dell'opera pare non contenesse menzione del fatto, aggiunto solo in un secondo momento.¹¹ Le notizie riportate sono le seguenti:

- a) si menziona un anno preciso: il 167 d. C;
- b) il papa in carica era Eucaristo, oppure Evaristo: il primo nome non fu portato da alcun papa, mentre il secondo fu pontefice a cavallo fra I e II secolo (ca. 97-105), dunque ben prima dell'anno 167;
- c) re Lucio si converte con tutti i *reguli* della Britannia;
- d) re Lucio viene battezzato;
- e) l'iniziativa parte dall'imperatore romano (?) e dal papa, e non dal diretto interessato: altrimenti detto, si tace dell'epistola di Lucio al pontefice, e di fatto si rovescia la dinamica della conversione.

¹⁰ Le successive attestazioni in Beda sono solamente riassunti di questa: BEDA, *Hist. Eccl.* V, 24: Anno incarnationis dominicae CLXVII, Eleuther Romae praesul factus XV annos ecclesiam gloriosissime rexit, cui litteras rex Britanniae Lucius mittens, ut Christianus efficeretur, petiit et inpetavit. ID., *Chron. Maiora* 311: Lucius Britanniae rex missa ad Eleutherum Romae episcopum epistola, ut Christianus efficeretur, inpetrat.

¹¹ Il cod. di Chartres, costituente la redazione più antica dell'opera, non fa menzione della notizia, cosa che fa presupporre un'origine successiva. Mommsen ritiene la prima redazione risalente addirittura alla fine del VII secolo, dunque prima di Beda.

Beda, infine, pare senz'altro mutuare gran parte della notizia dal *LP*, ma aggiunge un tassello: afferma infatti che la fede cristiana rimase intatta fino alla persecuzione di Diocleziano.

Per quanto riguarda le prime due attestazioni, si può notare come le differenze non siano affatto di piccola entità, e possano persino far insorgere il dubbio che si sia trattato di una tradizione che si è successivamente ramificata in due versioni distinte. Lo Zimmer¹² è dell'avviso che la notizia parta dalla comunità cristiana della Britannia: sarebbe pertanto una notizia nata in ambito indigeno, poi diffusa sul continente e di lì a Roma. Essa sarebbe nata per fondare una storia cristiana della nazione britanna, che cercò di mantenere a lungo un'indipendenza di stampo ideologico nei confronti della sempre più ingerente e potente chiesa anglosassone.

Diversamente, W.W. Newell è dell'idea che «the agreement and differences is adequately explained by the supposition that the *Historia*, as usual, uses Beda, but also as usual, perverts names.»¹³

Il Mommsen, per contro, nella prefazione all'edizione della *HB*, cerca di chiarire quale dei due testi sia stato fonte dell'altro, ragionando sulla possibile genesi delle disparità fra i testi:

scriptor Romanus si Britannum secutus est, rationem habet, quod papae nomen mutavit, sive Eucharistum traditum accepit, qui nullus fuit, sive Euaristum, quem tempora excludunt: at cur Eleutherium potissimum substituerit, causa nulla apparet, cum annus 167 ad Soterem duceret episcopum Romae secundum receptam chronologiam a. 162 – 170. E contrario auctor Britannus si Romanum secutus est, hic locus pars est narrationis de septem vel novem imperatoribus in Britanniam profectis, habemusque in ea item Carausium factum Carutium et Maximum Gratiani adversarium Maximianum similiaque plura, ut subsit rerum Romanarum notitia aliqua, sed memoriter retenta et perturbata tota. Eiusmodi auctori recte convenit, quod Eleutherium in Eucharistum Euaristumve mutavit et pro annis Eleutherii 171 – 185 substituit annum 167. (*MGH AA* 13, p. 116)

¹² H. ZIMMER, *Nennius vindicatus. Über Entstehung, Geschichte und Quellen der Historia Brittonum*, Berlin 1893, p. 140 ss.

¹³ W.W. NEWELL, *Doubts Concerning the British History Attributed to Nennius*, «PMLA» 20,3 (1905), pp. 622-72: 638.

È dunque opinione del Mommsen che si tratti di una storia nata in ambiente romano, curiale, letta dall'autore della *HB*, il quale si sforzò di citare la fonte a memoria, incorrendo in una cospicua serie di imprecisioni più o meno gravi: ecco spiegata la corruzione del nome del papa. Per quanto riguarda la data, Mommsen non fornisce spiegazione, ma si potrebbe ipotizzare che essa sia stata aggiunta dal compilatore della *HB* per fornire un ulteriore indizio che permettesse di risalire al periodo storico, per fornire credibilità all'episodio narrato, forse rendendosi anche conto che probabilmente il nome del pontefice era sbagliato o per lo meno impreciso.

Questa teoria della nascita in ambiente romano, curiale della notizia, rimarrebbe assai oscura: sarebbe da chiedersi quale interesse avesse un curatore del *LP* ad inventare una notizia del genere, e da quale fonte potesse attingere per riportarla. Nel 1904 fu prospettata una soluzione da parte del teologo A. Harnack,¹⁴ il quale ritenne di aver trovato il vero re Lucio convertito al Cristianesimo al tempo di papa Eleuterio: si sarebbe trattato di Lucius Aelius Septimius Megas Abgarus IX bar Ma'nu (Abgar IX), re dell'Osroene, che regnò fra 175 ed in 212.

In un frammento di Clemente Romano si legge quanto segue:

CLEM. ROM. *Hypot.* (in Th. ZAHN, *Forschungen zur Geschichte des neutestamentlichen Kanons und der altkirchlichen Literatur* III 70, Leipzig 1900):
Petrus et Paulus Romae sepulti sunt; Andreas Patrae civitate Acaiae; Iacobus Zebedaei in arce Marmarica; Ioannes in Epheso; Philippus cum filiabus suis in Hierapoli Asiae; Bartholomaeus in Albone, civitate maioris Armeniae; Thomas in Calaminia civitate Indiae; Matthaues in montibus Parthorum; Marcus Alexandriae in Bucolis ^a; Iacobus Alphaei iuxta Templum; Thaddaeus et Iudas in Britio ^b Edessenorum [...]

^a in Bucolis *om.unus ms.*

^b *v.l.* Beruto

¹⁴ A. HARNACK, *Der Brief des Britischen Königs Lucius an der Papst Eleutherus* (Sitz. ber. der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften, 26-27), Berlin 1904. Cfr. anche W. LEVISON, *Bede as historian*, in *Bede. His life, times and writings*, cur. A. HAMILTON THOMPSON, Oxford 1935, pp. 111-51: 135, n. 2

Pertanto veniamo a conoscenza del fatto che presso la capitale Edessa esisteva una località (più precisamente una fortezza) di nome *Britium*.¹⁵ il redattore del *LP* si sarebbe pertanto sbagliato a leggere la notizia della conversione del re edesseno e avrebbe banalizzato l'aggettivo derivato da *Britium* o *Birtha* in *Britannius*.¹⁶ La storiografia britanna e anglosassone poi, con la *HB* e Beda (che riprenderà la notizia dal *LP* in *HE* I 4), perpetuerà l'errore facendolo proprio. Un'altra coincidenza, effettivamente sorprendente, è rappresentata dal riscontro oggettivo della conversione di Abgar IX al Cristianesimo, che si verificò con tutta probabilità proprio negli anni del pontificato di Eleuterio, o poco dopo. Su questo re possiamo consultare varie fonti, che però non paiono molto esaurienti al riguardo. Le cose che veniamo a sapere su di lui sono sostanzialmente tre: fu sottomesso all'imperatore Alessandro Severo, venne a Roma ospite dell'Imperatore¹⁷ (dunque fu in buoni rapporti con lui, come si desume da tutte le fonti), e divenne cristiano¹⁸ (il primo re cristiano della storia

¹⁵ In realtà *Birtha*.

¹⁶ È oltretutto interessante notare la stranezza rappresentata dall'etnonimo *Britannio*, che appare francamente inusitato e sospetto. La forma corretta sarebbe *Britanno* oppure *Brittanno*: va però detto che il *Liber pontificalis* non appare certo compilato da puristi della lingua latina, e che una certa qual libertà nella flessione e compitazione dei nomi propri, siano essi antroponomi, etnonimi o toponimi, va tenuta in considerazione.

¹⁷ DIO, 80, 16: Ἀνήχθη τε (scil. Αὐρήλιος Ζωτικὸς¹⁷) ἐς τὴν Ῥώμην ὑπὸ πομπῆς ἀπλέτου καὶ ὄσσην οὔτε Αὐγαρος ἐπὶ τοῦ Σεουήρου οὔτε Τιριδάτης ἐπὶ τοῦ Νέρωνος ἔσχε. HERODIAN. 3, 9: Προσέφυγε δὲ αὐτῷ (scil. τῷ Σεβήρῳ) καὶ ὁ Ὀσροηνῶν βασιλεὺς Αὐγαρος, τούς τε παῖδας ὀμηρεῦειν ἐς ἀσφάλειαν πίστεως ἐξέδωκε, τοξότας τε πλείστους συμμάχους ἤγαγεν. *Hist. Aug. Sev.* 18, 1: Fuit (scil. Severus) praeterea delendarum cupidus factionum, prope a nullo congressu <digressus> nisi victor. Persarum regem Abgarum subegit.

¹⁸ Sulla questione del Cristianesimo in Osroene, e più in generale sulla figura di questo re Abgar IX, importanti e riassuntivi sono i lavori di Ilaria RAMELLI, *Edessa e i Romani fra Augusto e i Severi: aspetti del regno di Abgar V e di Abgar IX*, «Aevum» 73.1 (1999), pp. 107-43 (su Abgar IX in part. pp. 130-43); EAD., *Abgar Ukkama e Abgar il Grande alla luce di recenti apporti storiografici*, «Aevum» 78.1 (2004), pp. 103-08, nei quali non si fa menzione alcuna della lettera di Lucio a papa Eleuterio: qualora si desse credito alla teoria di Harnack, occorrerebbe quantomeno inserire la notizia fornita dal *LP* come testimonianza della vita e della fede di Abgar. Le notizie sulla cristianità di Abgar IX sono essenzialmente le seguenti, che si rifanno ad una testimonianza di Sesto Giulio Africano, ora perduta e, come indica RAMELLI, *Edessa* cit., p. 137, «presumibilmente proveniente dalla sua opera cronografica»: EUSEB. – HIER. *Chron.* s. a. 2235: «Abgarus vir sanctus regnavit Edessae, ut vult

secondo Marta Sordi¹⁹). Un primo tassello della questione parrebbe combaciare: Abgar era cristiano, e dunque è plausibile che a lui intendesse riferirsi la fonte utilizzata dal *LP*.²⁰ Tuttavia, la cosa non pare automatica e scontata come sembrerebbe: da tutte le testimonianze, l'unica cosa che possiamo inferire con buona dose di certezza è che Abgar IX fosse cristiano; ma che la sua fede derivasse da una conversione da lui stesso decisa (poco importa se avvenuta in seguito ad un'effettiva corrispondenza con papa Eleuterio), è tutto da dimostrare. Vero è che la circostanza della missiva potrebbe essere stata creata *ad hoc* da un estensore del *LP*, o da qualche fonte intermedia perduta, per colmare una falla nella storia della conversione al Cristianesimo di re Abgar IX, ma la non perfetta corrispondenza fra le fonti resta.

Probabilmente, la situazione non è così semplice e merita qualche ulteriore approfondimento: per farlo, occorre tornare alle due fonti principali che ci tramandano l'evento. Come abbiamo visto, siamo in presenza di una tradizione non omogenea: se si giunge alla conclusione che una delle due abbia originato l'altra, occorre chiedersi quale più facilmente possa essere stata fonte dell'altra, e di conseguenza quale delle due sia la versione 'corrotta'. Come primo punto, si nota che le due notizie riferite dal *LP* e dalla *HB* sono diverse come mole di informazioni: mentre il primo è scarno ed essenziale, la seconda riporta diverse informazioni in più. Pare senza dubbio verosimile che l'estensore delle notizie biografiche di papa Eleuterio abbia riassunto le informazioni riguardanti la conversione di Lucio, in virtù del carattere fortemente sintetico del *LP*: in esso le notizie vengono riportate privandole degli aspetti superflui, riducendosi a semplici note.

Secondariamente, c'è la dinamica dell'evento, che come si è visto cambia non poco da una versione all'altra, in particolare riguardo alla lettera. Il *LP* la cita, e ciò

Africanus.» La notizia viene poi ripresa da SYNCHELL. 676, ed. A.A. MOSSHAMMER, p. 439, 21-22: « Ἀφρικανὸς Ἀβγαρόν φησιν ἱερὸν ἄνδρα τοῦ πρώην Ἀβγάρου ὁμόνυμον βασιλεύειν Ἐδέσσης κατὰ τούτους τοὺς χρόνους.» Prima notazione di una certa importanza ai fini della nostra indagine: la definizione *vir sanctus* (= ἱερός ἀνὴρ) fa senz'altro supporre che si tratti di un re cristiano. RAMELLI, *Edessa* cit., p. 137, cita anche una fonte siriana: *PS* I 2, 607 = *FrHistGr* V 2, p. 92.

¹⁹ Marta SORDI, *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna 1965, pp. 230; 250; 477-79.

²⁰ La tesi di Harnack resta tuttora la più accreditata fra gli studiosi: ad essa si adeguano fra gli altri G. MUSCA, *Il venerabile Beda storico dell'Alto Medioevo*, Bari 1973, p. 150; THOMAS, *Christianity* cit., pp. 41-42.

costituisce un elemento curioso, fondamentale: anche qualora l'autore della *HB* avesse fatto affidamento solo sulla sua memoria, come sostiene Mommsen, difficilmente se ne sarebbe dimenticato. Nella *HB* questa circostanza manca, sostituita da un costrutto, «missa legatione ab imperatore Romanorum et a papa Romano Eucharisto» che si presta agevolmente ad un fraintendimento: basta leggere distrattamente *ad* invece che *ab* (la desinenza *-m* dell'accusativo spesso era omessa oppure abbreviata) ed intendere come soggetto logico dell'ablativo assoluto il soggetto della reggente, *Lucius*, ed ecco che si può facilmente credere che sia stato Lucio a chiedere al papa di diventare cristiano. La lettera potrebbe essere stata aggiunta per rendere più significativa la *legatio* al Papa. Pare viceversa assai più difficile che la lapidaria frase del *LP* possa essersi prestata ad un fraintendimento: «Hic accepit epistulam a Lucio Britannio rege» è frase chiarissima, e nemmeno un autore con poca dimestichezza col latino l'avrebbe potuta fraintendere, e difficilmente il ricordo di essa si sarebbe potuto confondere. D'altro canto, si potrebbe pure credere ad una riscrittura della notizia intenzionalmente alterata, allo scopo di aumentare l'importanza del re britanno, il quale addirittura riceve l'interessamento del Pontefice e, con notevole inverosimiglianza, anche dell'Imperatore.

Allo stesso modo, la circostanza della legazione proveniente dal papa e dall'Imperatore è stata ridimensionata dall'estensore della nota del *LP*. Viene accantonato l'imperatore, ché all'epoca il Cristianesimo non era ancora religione di stato, anzi nemmeno tollerata ufficialmente,²¹ e dunque resta solo il papa. Anche in questo caso, pare assai probabile un intervento di decurtazione della fonte originale, piuttosto che una aggiunta che, come s'è detto, sonerebbe non poco azzardata ed inverosimile. Il compilatore del *LP*, avvezzo se non altro alle convenzioni ed alle

²¹ Il primo atto di tolleranza del Cristianesimo nell'Impero Romano si deve ad un rescritto dell'imperatore Gallieno (260), il quale gli attribuì lo stato di “*religio licita*” (Cfr. THOMAS, *Christianity* cit., p. 46) in netto contrasto con la politica tenuta dal padre Valeriano (che promosse una persecuzione contro i cristiani negli anni 257-58). Questo atto non impedì successive persecuzioni, che terminarono solamente nel 304 con la fine della grande persecuzione di Diocleziano. I successivi editti di tolleranza ad opera di Galerio (311) e Costantino (il famoso Editto di Milano del 313) posero definitivamente fine alle persecuzioni, che non si ripeterono nemmeno sotto il regno di Giuliano l'Apostata.

situazioni ecclesiali, dovette trovare del tutto inverosimile la situazione narrata, e la corresse: in questo caso, anche il mutamento delle circostanze dell'epistola potrebbero essere state non tanto equivocate, quanto aggiustate, corrette intenzionalmente.

Poi, va trattata la questione del nome del papa. In effetti, il problema è duplice: da una parte, Eucaristo non è mai esistito²² ed Evaristo fu pontefice in un periodo del tutto diverso; dall'altra, il pontificato di papa Eleuterio non combacia con l'anno riportato dalla *HB*. I dubbi del Mommsen paiono giustificati: è senz'altro vero che nel 167 era papa Sotere, tuttavia la correzione dell'autore del *LP* si sarebbe potuta verificare in nome di altri criteri: cercando cioè un nome di papa simile. È più facile credere che ad un nome *Eucharisto* (poi banalizzato in *Euaristo*, anche per motivi fonetici) si passi dal nome *Eleutherio* piuttosto che da *Sotere*.

Connesso a questo punto si trova, come si è visto, la questione della data: il *LP* non la cita, limitandosi ad indicare il pontefice sotto il cui pontificato si sarebbe verificato l'episodio. Diversa è la posizione della *HB*, che riporta un anno preciso, il 167: ritengo che sia assai difficile che si sia trattato di un'iniziativa dell'autore della *HB*, mentre potrebbe senza difficoltà essere vero il contrario. Forse il compilatore del *LP* lesse la notizia citata anche dalla *HB*, ma resosi conto della stranezza di alcuni dati (il nome del pontefice e la circostanza della legazione mandata nientemeno che dall'imperatore), non dovette stupirsi più di tanto nemmeno della discrepanza di date fra Eleuterio e il 167: decise pertanto di omettere la data, e normalizzò il nome del papa secondo un criterio di assonanza.

Un altro interessante elemento è costituito dal nome del re: Lucio senza dubbio non è un nome celtico, ma al contrario latino. Pare assai strano che un sovrano della zona potesse chiamarsi così. Pure, la tradizione della *HB* parrebbe dare una risposta ai ragionevoli dubbi sulla questione. La nota aggiunta a margine in alcuni mss. riporta un nome sicuramente celtico, Leuer Maur: nel primo elemento si trova la radice leu(-k)- /lu(-k)- "luce", che trova analoghi esiti in latino (*lumen*, *luna*, *lux*) e in greco (*λευκός*), che potrebbe pertanto essere la traduzione più o meno letterale del nome

²² Nome probabilmente coniato sul greco *Εὐχάριστος*, ossia "degnò della massima gratitudine", pensando al significato di simbolico del papa che accolse la conversione di Lucio.

Lucio, appunto etimologicamente legato alla medesima radice. Specularmente, *Lucius* potrebbe essere la traduzione di *Leuer*, nome originario del personaggio mitico poi passato alla tradizione come re Lucio.²³

Come che sia, sulla base degli elementi finora esaminati, ritengo senz'altro che sia preferibile l'attribuzione di paternità della notizia al mondo britanno. La posteriorità della *HB*, che pare possedere la tradizione più autentica e genuina, rispetto al *LP* impedisce di ritenere che il compilatore di quest'ultimo si sia servito di essa: pertanto, si può supporre che la notizia si trovasse in un testo che fu trascritto indipendentemente da una fonte e dall'altra, con varianti che ciascuno dei due autori (*immo* compilatori) applicò per rendere la notizia confacente con i propri intenti e le proprie finalità.

Se escludiamo che la notizia sia nata in ambiente curiale romano, si deve rigettare anche la teoria di Harnack sull'identificazione di re Lucio con Abgar IX di Edessa. Del resto, anche il nome *Lucius* pare in ultima analisi assai debole indizio a favore dell'identificazione del re edesseno con quello del *Liber Pontificalis*: nella tradizione, Abgar non viene mai chiamato con il *praenomen*, ma sempre con il suo nome. Pertanto, difficilmente l'autore del *LP*, se a lui si dovesse imputare l'errore di tradizione, avrebbe stralciato il nome Abgar per chiamare il personaggio con il semplice appellativo di *Lucius*. Oltretutto, appare davvero curioso riferirsi ad un personaggio chiamandolo con uno dei *praenomina* più diffusi della latinità: se da qualche fonte l'autore della notizia su Lucio avrà attinto le sue notizie, appare difficile che in essa si chiamasse Abgar IX con il semplice nome di *Lucius*.

Venendo alla testimonianza di Beda, appare chiaro che il Venerabile altro non fa che riprendere pressoché alla lettera la notizia del *LP*, dunque si può con certezza asserire che egli lesse (o quanto meno tenne in considerazione) solamente quest'ultimo e non la *HB*: tuttavia, la tesi di Mommsen secondo cui egli avrebbe letto anche quest'ultima ma non se ne sarebbe fidato, potrebbe tuttavia essere parzialmente vera. Mancano in

²³ L'attestazione nella tradizione della *HB* del personaggio di Leuer Maur è stata posta in parallelo con un'altra, sorprendente traccia di questo personaggio, addirittura sul continente: in un'omelia conservata in un ms. di VIII o IX secolo, tenuta a Coira (oggi in Svizzera), si parla del battesimo amministrato da san Timoteo ad un Lucio, re di Britannia, che divenne successivamente missionario. Cfr. KIRSCH, s.v. *Eleutherius*, cit., p. 379.

effetti indizi sufficienti per attestare la conoscenza da parte di Beda della *HB* (vd. supra), ma va altresì ricordato che le fonti di cui il Venerabile si servì per compilare la sua opera storica furono giocoforza limitate ad un numero ridotto, nonché ad un ambito culturale e geopolitico preciso: e la *HB* è senza dubbio un'opera di ambito britanno, laddove Beda era un Anglo, del Nord per giunta, dunque lontano e geograficamente e culturalmente dalla Cambria. Come si vedrà successivamente, anche in altre circostanze Beda pare ignorare totalmente la *HB*, ad esempio a proposito della presenza di Artù a Monte Badon: è probabile che si sia trattato di una scelta deliberata da parte del Venerabile. La *HB* è un'opera letteraria fortemente caratterizzata da epopea e leggenda, che di storico ha molto meno di quanto lascerebbe intendere il titolo. Gildas intende invece la sua opera come un atto di accusa nei confronti del suo popolo, e Beda, che condivide questo atteggiamento accusatorio verso i Britanni, lo prende in debita considerazione. Diversamente, la *HB* è un'opera positiva, pugnace, che esalta personaggi come Artù ed il ragazzo senza padre Ambrosio, legati al contesto culturale britanno, dunque scomodi e poco gradevoli per un anglo. Parrebbe pertanto, alla luce di questa interpretazione della cronologia delle opere e dei loro rapporti intertestuali, non costituire un problema la mancata citazione della *HB* in Beda.

C'è poi un secondo punto importante: Beda aggiunge un'ulteriore puntualizzazione alla nostra vicenda: dopo la conversione di Lucio, i Britanni avrebbero mantenuto inviolata e priva di fratture la Chiesa cristiana sul territorio britanno. Una tale notizia, vista la totale assenza di altri riferimenti, può essere stata concepita sostanzialmente in due modi: o Beda inferì il fatto partendo dall'evidenza storica in suo possesso (se non si parla di eresie e persecuzioni fra il tempo del fantomatico re Lucio e la persecuzione diocleziana, allora ciò significa che i cristiani, in questo periodo sono rimasti in pace e tranquillità, convertiti alla religione cristiana), oppure egli ha seguito leggende orali, che ovviamente non ci sono pervenute.²⁴ Un elemento importante è costituito dal già citato passo di Gildas, ove egli si sforza di rintracciare, nel brumoso passato delle Isole, l'arrivo del Cristianesimo. Proprio la frase finale del § 9 del *De*

²⁴ Di questa seconda ipotesi è convinto J.M. WALLACE HADRILL, *Bede's Ecclesiastical History of the English People. A Historical Commentary*, Oxford 1988, p. 11.

excidio («usque ad persecutionem Diocletiani tyranni novennem [...] permansere») pare essere alla base della notizia di Beda («susceptamque fidem Britanni usque in tempora Diocletiani principis inviolatam integramque quietam in pace servabant»): il Venerabile ha di fatto copiato le parole di Gildas, ma riferendo l'inizio del Cristianesimo non già ad un'epoca imprecisata, di poco posteriore alla Passione di Cristo sotto Tiberio, bensì alla conversione di questo Lucio, re dei Britanni. Si tratta dunque di un fenomeno di commistione di notizie. Beda aveva bisogno, come Gildas, di rintracciare o almeno di circoscrivere un inizio alla diffusione del Cristianesimo nelle Isole britanniche, poiché dava per certa la notizia che la persecuzione diocleziana si fosse abbattuta con ferocia proprio sulla Britannia: mentre Gildas, in mancanza di altri riscontri, e non essendo storico di professione, non trovò di meglio che inventare un'origine remotissima e confusa, a Beda riuscì di trovare una notizia che faceva al caso suo. La conversione di Lucio, per altro riscontrata solo in un testo e per di più poco sicuro come il *LP*, ben si prestava allo scopo, e riempiva la lacuna. Si trattò, da parte del Venerabile, di un abile lavoro di ricerca storica, se si considerano il periodo e le condizioni in cui egli operò.

La notizia, come si diceva, ebbe notevole riscontro nella storiografia successiva. A tal proposito, è opportuno premettere che nessuno dei successivi referenti di essa pare in grado di fornire notizie nuove certamente affidabili: le attestazioni più interessanti sono senz'altro le tre che sono state riferite supra, non di meno conviene analizzare attentamente anche le attestazioni successive, poiché in esse potrebbero scorgersi tracce di una tradizione orale o comunque posteriore, magari fondata proprio sulle prime tre.

A dare lustro al personaggio di re Lucio è Goffredo di Monmouth, che, al solito, si profonde nella narrazione di tutta una serie di circostanze di dubbia provenienza. Stando allo storico di Monmouth, questo Lucio sarebbe stato figlio di un tal Coillo, re dei Britanni, cresciuto alla corte degli Imperatori, e poi tornato in patria per governarla. Pur nella consapevolezza che la messe di notizie aggiunta da Goffredo è del tutto infondata, inventata allo scopo di enfatizzare l'importanza del personaggio e conferirgli una veridicità storica che le scarse notizie fino ad allora attestate non erano in grado di garantirgli, è non di meno interessante analizzare le novità più importanti che il testo della *HRB* aggiunge alla notizia.

HRB 72: natus est ei (scil. Coillo) unicus filius nomine Lucius. Qui cum defuncto patre regni diademate insignitus fuisset, omnes actus bonitatis illius imitabatur ita ut ipse Coillus ab omnibus censeretur. Exitum quoque suum praeferre volens principio epistulas suas Eleutherio papae direxit petens ut ab eo Christianitatem reciperet. Serenaverant enim eius mentem eius miracula quae tirones Christi per diversas nationes faciebant. Unde in amorem verae fidei anhelans, piae petitionis effectum consecutus est. Siquidem beatus pontifex, comperta eius devotione, duos religiosos doctores Faganum et Duvianum misit ad illum; qui verbum Dei incarnatum praedicantes, abluerunt ipsum baptismate sacro et ad Christum converterunt. Nec mora, concurrentes undique nationum populi, exemplum regis insequuntur eodemque lavacro sacro mundati celesti regno restituuntur. Beati igitur doctores, cum per totam fere insulam paganismum delevissent, templa quae in honore plurimorum deorum fundata fuerant, uni Deo eiusque sanctis dedicaverunt diversisque coetibus ordinatorum repleverunt.

Fuerunt tunc in Britannia per regiones .XXVIII. flamines sed et tres archiflamines, quorum potestati ceteri iudices atque fanatici submittebantur. Hos etiam ex praecepto apostolici idolatriam eripuerunt et ubi erant flamines episcopos, ubi archiflamines archiepiscopos posuerunt. Sedes autem archiflaminum in nobilibus civitatibus fuerant, Londoniis videlicet atque Eboraci et in Urbe Legionum, quam super Oscam fluvium, in Glamorgantia veteres muri et aedificia sitam esse testantur. His igitur tribus evacuata superstitione, .XXVIII. episcopis subduntur. Divisis quoque parrochiis subiucit Metropolitano Eboracensi Deira et Albania, quas magnum flumen Humbri a Loegria secernit. Londoniensí metropolitano submissa est Loegria et Cornubia. Has duas provincias seiungit Sabrina et Kambria, id est Gualia, quae Urbi Legionum subiucit. Denique restauratis omnibus redierunt antistites Romam et cuncta quae fecerant a beatissimo papa confirmari impetraverunt. Confirmatione igitur facta reversi sunt in Britanniam cum pluribus aliis comitati, quorum doctrina Britonum fideles in Christo in brevi corroborati sunt. Eorum nomina et actus in libro reperiuntur quem Gildas De Victoria Aurelii Ambrosii inscripsit. Quod autem ipse tam lucido tractatu paraverat, nullatenus opus fuit ut inferiori stilo renovaretur.

§ 73: Interea gloriosus ille rex Lucius, cum infra regnum suum cultum verae fidei magnificatum esse vidisset, maximo gaudio fluctuans possessiones et territoria quae prius templa idolorum possederant, in meliorem usum vertens, ipsa ecclesiis fidelium permanere concessit. Et quia maiorem honorem ipsis impendere debuerat, augmentavit illas amplioribus et agris et mansis omnique libertate sublimavit.

Inter haec et ceteros propositi sui actus in urbe Claudiocestriae ab hac vita migravit et in ecclesia primae sedis honorifice sepultus est anno ab Incarnatione Domini .CLVI.

Intanto, una prima indicazione riguardante la paternità di re Lucio porterebbe in una direzione: se Lucio fu figlio di un tal Coillo, britanno cresciuto in ambiente romano, pertanto romanizzato, la scelta del nome Lucio potrebbe avere un senso, e non sembrare più una traduzione o una semplificazione. Questo altrettanto oscuro re Coillo ha scelto per il figlio un nome romano in omaggio al potere centrale cui era anch'egli sottoposto. Secondariamente, la notizia della conversione viene ampliata, con l'aggiunta dei nomi degli emissari del papa. Resta la circostanza della missiva indirizzata a papa Eleuterio, al cui proposito Goffredo si sente in dovere di specificare la scelta: Lucio ha sentito parlare della religione cristiana e dei miracoli compiuti da Cristo, ed ha deciso di aderire alla fede. Come si può notare, si tratta di una serie di novità tutte volte a spiegare i punti oscuri della vicenda, per forza di cose aumentando la mole delle informazioni. A tutte le possibili domande, Goffredo offre una risposta, che è immancabilmente la sua personale opinione riguardo alla vicenda. A Lucio si attribuisce anche un ruolo fondamentale nell'organizzazione della Chiesa britanna, altro particolare che Goffredo introduce. Nel prosieguo dell'opera, la Chiesa pare già fortemente radicata in Britannia, anche prima della missione di Agostino di Canterbury: il personaggio di re Lucio serve anche a questo scopo.

La *HRB*, seppure riconosciuta da diversi contemporanei congerie di leggende, non ricevette da tutti un trattamento tanto negativo: un autore come Enrico di Huntingdon non solo la elogiò, ma la citò pure e se ne servì per la sua *Historia Anglorum*. Proprio su Lucio, Enrico appare direttamente debitore di Beda prima, di Goffredo poi:

HENR. HUNT. *Hist. Angl.* I, 28 = BEDA, *HE* I 4 [3]

HENR. HUNT. *Hist. Angl.* VIII, 3: Cogitemus autem de his qui in primo millenario circa hanc etatem, id est circa annum centesimum tricesimum quintum fuerunt, quid devenerint. Circa illa nempe tempora Antonius cum fratre Lucio Aurelio Rome imperabant. Pius vero papa Romanus erat. Lucius de Britannias oriundus, in hac regnabat insula, qui non multo post, predictis imperatoribus adhuc regnantibus,

Christianus Britannorum primus effectus est, et per eum omnis Britannia ad fidem Christi conversa est. Unde memoria dignus est eterna.

HENR. HUNT. *Epist. Warino Brit.* 8: Post quem (scil. Marium) regnavit Coillus filius eius. Ehinc Lucius. De quo scripsimus, quia primus fidem Christi suscepit. Constituit igitur viginti octo episcopos in Britannia, secundum numerum flaminum. Sepultus est egregius rex apud Gloecestriam. Herede caruit. Ideoque Britones rebellavere Romanis. Sed imperator Severus bello domuit eos.

Se per le prime due occorrenze della notizia, il referente è inequivocabilmente Beda, nella terza citazione l'elemento costituito da re Coillo è sintomatico di un'attenta lettura di Goffredo. Diversa, come era prevedibile immaginare, è la fonte da cui attinge Guglielmo di Malmesbury:

WILL. MALM. *Gesta reg. Angl.* 19.3 (mss. C):²⁵ Tradunt bonae credulitatis annales²⁶ quod Lucius rex Britannorum ad Eleutherium, tertio decimo loco post beatum Petrum papam, miserit oratum ut Britanniae tenebras luce Christianae predicationis illustraret. Mactus animi rex, magnae prorsus laudis factum adorsus, ut fidem, quam tunc temporis pene omnes reges et populi persequerentur exhibitam, ipse ultro appeteret vix auditam. Venerunt ergo Eleutherio mittente predicatorum Britanniam, quorum in aevum durabit efficacitas, quanvis longae situs aetatis consumpserit nomina. Horum fuit opera vetusta in Glastonia sanctae Mariae aecclesia, sicut fidelis per succidua secula non tacuit antiquitas.

²⁵ Occorre precisare che solo i mss. C della complicata tradizione dei *GRA* di Guglielmo di Malmesbury riportano il paragrafo in questione. Si tratta pertanto di un'aggiunta successiva.

²⁶ Si tratta delle Cronache Anglosassoni (*Anglo-Saxon Chronicles*), che riportano, all'anno 167, la notizia (.clxvii. – Her Eleutherius on Rome onfeng biscepdom and þone wuldorfæstlice .xv. winter geheold. To þam Lucius Bretene kyning sende stafas,²⁶ bæd þæt he wære cristen gedon, and he þurhteah þæt he bæd. [And hi syððon wunodon on rihton geleauon oððe Diacletianes rice.]) La notizia è chiaramente ripresa da Beda, ma va altresì notato come l'anno sia viceversa tratto dalla *HB*: Beda, come si è visto, non data con precisione l'evento. Pertanto, quest'attestazione della notizia si configura come una fusione di due fonti, la *HE* e la *HB*.

Concludendo, sulla vicenda di re Lucio si può affermare che tale notizia fu con ogni probabilità costruita in ambito britanno, nella comunità cristiana, fra VI e VII secolo, per attribuire importanza ed antichità alla Vera fede in Britannia. In precedenza, come si era visto, non erano mancate voci anche autorevoli di una persistenza della fede cristiana sul suolo britanno. Gildas era stato, come suo solito, farraginoso ed impreciso, e Tertulliano aveva citato quasi di sfuggita la presenza della religione cristiana in Britannia. Mancava però una notizia che dimostrasse come il Cristianesimo si fosse insinuato nel tessuto sociale della Britannia al punto da essere abbracciato anche dalle alte sfere del potere. La conversione di re Lucio starebbe a significare, tra l'altro, una diffusione capillare della fede cristiana in tutta la popolazione, secondo il principio del *cuius regio, eius religio*. Divenendo cristiano il re, si certifica l'adesione alla religione di tutto il popolo che egli governa.

La notizia della conversione di re Lucio in Britannia, sebbene così maldestramente costruita, ebbe la fortuna di essere presa in considerazione dal *LP*, che la epitomò in una scarna nota nella biografia di papa Eleuterio. Poi fu la volta di Beda, il primo storico degno di questo nome che abbia scritto sulle Isole britanniche: egli si trovò a dover dare una coerenza alla questione del Cristianesimo già presente sul suolo britannico prima di Diocleziano (secondo Gildas), e trovò nella notizia di re Lucio, che attinse dal *LP*, un valido sostegno. Egli non fece che combinare la notizia della conversione di Lucio con le parole di Gildas secondo cui, ad un dato momento (che il monaco celta non specifica), la Britannia si attenne ai precetti cristiani, fino alla persecuzione di Diocleziano. Ecco trovato, pertanto, il momento esatto in cui si verificò la conversione del sud dell'Isola. Avallata dall'autorevole storico, la notizia fu poi presa sul serio da tutti gli storici posteriori, e fu infine 'romanzata' da Goffredo di Monmouth.

Arianesimo in Britannia?

Uno dei maggiori problemi posti dalla testimonianza storica di Gildas è rappresentato dall'affermazione secondo cui l'eresia ariana²⁷ avrebbe attecchito anche in Britannia:

²⁷ L'arianesimo, fondato dal prete alessandrino Ario (256-336), negava la consustanzialità del Padre e del Figlio: il secondo, seppure essere superiore, era creato dal Padre come tutte le cose. Nel *Simbolo* di Nicea, si ufficializzò la confutazione dottrinale e la condanna dell'Arianesimo (in particolare le parole

GILDAS, *De exc.* 12: Mansit namque haec Christi capitis membrorumque consonantia suavis, donec Arriana perfidia, atrox ceu anguis, transmarina nobis evomens venena fratres in unum habitantes exitiabiliter faceret seiungi, ac sic quasi via facta trans oceanum omnes omnino bestias ferae mortiferum cuiuslibet haereseos virus horrido ore vibrantes letalia dentium vulnera patriae novi semper aliquid audire²⁸ volenti et nihil certe stabiliter optinenti infigebant.

Beda è sollecito a riprendere questa notizia, ed a riportarla col cambiamento di alcuni termini ma restando fedele alle suggestive immagini del suo modello:

BEDA, *HE* I 8: Mansitque haec in ecclesiis Christi quae erant in Britannia pax usque ad tempora Arrianae vesaniae, quae corrupto orbe toto hanc etiam insulam extra orbem tam longe remotam veneno sui infecit erroris; et hac quasi via pestilentiae trans Oceanum patefacta, non mora, omnis se lues hereseos cuiusque insulae novi semper aliquid audire gaudenti et nihil certi firmiter obtinenti infudit. [...]

Scribit autem Eutropius quod Constantinus in Britannia creatus imperator patri in regnum successerit. Cuius temporibus Arriana heresis exorta, et in Nicena synodo detecta atque damnata, nihilominus exitiabile perfidiae suae virus, ut diximus, non solum orbis totius sed et insularum ecclesiis aspexit.

Da un punto di vista strettamente cronologico, la notizia è plausibile: l'eresia ariana fu effettivamente condannata nel 325 a Nicea, ma restò diffusa anche dopo la morte del vescovo Ario (336). La notizia viene inserita da Gildas dopo il racconto della persecuzione di Diocleziano e del martirio di s. Albano, che secondo lui si sarebbe

«generato, non creato, della stessa sostanza del padre») Il movimento ebbe grande diffusione, e con l'assunzione del Cristianesimo a religione ufficiale dell'Impero si ebbero forti tensioni politiche, prima nella parte orientale dell'Impero, successivamente anche nei regni romano-barbarici creatisi dopo la dissoluzione dell'Impero d'Occidente, poiché le popolazioni germaniche erano spesso state convertite al Cristianesimo ariano. Questo potrebbe spiegare la sopravvivenza della fama dell'Arianesimo anche nel corso del VI secolo, al tempo in cui scrive Gildas.

²⁸ At. 17, 21

verificato contestualmente ad essa,²⁹ avvenuta solo pochi decenni prima. In mancanza di date precise, potremmo datare l'arrivo dell'eresia alla metà del IV secolo. Beda, da storico scrupoloso ed uomo di raffinata cultura, cerca di connotare questa eresia nella maniera più precisa, e la contestualizza citando notizie raccolte dalle fonti a sua disposizione. Tuttavia, pare strano che Gildas si senta in dovere di ricordare un'eresia che, pur ammettendo che avesse attecchito in Britannia, sarebbe stata comunque di importanza piuttosto limitata, quando poi non cita la ben più significativa e pericolosa, nonché cronologicamente vicina, eresia pelagiana.³⁰ Se la sua memoria storica era così labile e fallosa, da non consentirgli il ricordo di un movimento eretico importante come il Pelagianesimo, è assai strano che egli sia riuscito a reperire notizie sull'Arianesimo, che si sviluppò quasi cento anni prima. Inoltre, la narrazione di Gildas è incongrua anche da un punto di vista narrativo: stando ad essa, dopo la persecuzione di Diocleziano, terminata nel 312, i Britanni avrebbero dovuto riedificare le chiese distrutte e godere di un certo periodo di pace, il tutto il pochissimi

²⁹ Sulla datazione di questo martirio cfr. LAPIDGE, *Beda, Storia* cit. p. 298. Questo martirio è stato attribuito a varie epoche dalle fonti antiche e dagli storici: una prima redazione della *Passio Albani* la faceva risalire alla persecuzione di Settimio Severo, ma una stesura successiva la collocava al tempo di Diocleziano, e sia Gildas che Beda si servirono di quest'ultima. Recentemente, il martirio di Albano è stato fatto risalire a tempi più antichi: all'anno 209 da J. MORRIS, *The Date of Alban*, «Heresfordshire Journal» 1 (1968), pp. 1-8; al periodo 251-59 da Ch. THOMAS, *Christianity* cit., p. 48-50. Gli storici sono concordi nel non ritenere plausibile la notizia del coinvolgimento della Britannia nella Grande Persecuzione: le fonti del periodo narrano di una parte occidentale ed insulare dell'Impero, posta sotto il governo di Costanzo Cloro, il quale non si accanì nelle persecuzioni, ma fu largamente tollerante. Eusebio gli rende merito di ciò: *Hist. Eccl.* VIII 13, 13: ὃς δὴ καὶ μόνος τῶν καθ' ἡμᾶς ἐπαξίως χρόνον καὶ τᾶλλα τοῖς πᾶσι δεξιώτατον καὶ εὐεργετικώτατον παρασχὼν ἑαυτὸν τοῦ τε τοῦ τε καθ' ἡμῶν πολέμου μηδαμῶς ἐπικοινωνήσας, ἀλλὰ καὶ τοὺς ὑπ' αὐτὸν θεοσεβεῖς ἀβλαβεῖς καὶ ἀνεπηρέαστους φυλάξας καὶ μήτε τῶν ἐκκλησιῶν τοὺς οἴκους καθελὼν μήθ' ἕτερόν τι καθ' ἡμῶν καινουργήσας, τέλος εὐδαιμον καὶ τρισμακάριον ἀπέιληφεν τοῦ βίου.

³⁰ A tale proposito, è stato proposto (S. GIURICEO, *Gildas* cit., p. 80) che Gildas potrebbe aver citato l'arianesimo in quanto, da uomo di chiesa, scandalizzato dall'idea che un'eresia potesse diffondersi e corrompere i cuori. D'altro canto, il Pelagianesimo poteva essersi affievolito da tempo, quando Gildas scrisse il *De Excidio*. Per quanto riguarda Beda, M. LAPIDGE, *Beda, Storia* cit., p. 301, mostra come l'atteggiamento parimenti severo e scandalizzato del monaco sassone nei confronti di un'eresia da tempo estinta, possa spiegarsi in modo simile a quanto testé detto per Gildas: non si tratta del solo passo bediano in cui si cita e si condanna l'arianesimo.

anni (se ipotizziamo un arrivo dell'arianesimo nel quarto o quinto decennio del secolo). Inoltre, l'analisi delle figure, delle immagini utilizzate da Gildas per descrivere l'eresia permette di notare come egli ponga l'accento sul potere disgregativo dell'eresia: essa è pericolosa in quanto «*fratres in unum habitantes exitiabiliter faceret seiungi*». È senz'altro vero che l'eresia ariana portò a forti discordie civili e politiche, ma mancano testimonianze di sconvolgimenti sociali in Britannia in quel periodo. Proprio un confronto con altre fonti storiografiche permette di notare come nessun'altra fonte menzioni l'arrivo dell'eresia ariana in Britannia.³¹ A ciò occorre aggiungere che anche a livello archeologico e documentario mancano dati sicuri sull'effettiva contaminazione dell'ortodossia religiosa britannica in quel periodo.³²

In mancanza di prove certe, pare azzardato prestare fede a Gildas, che tanto spesso si dimostra non tanto disinformato, quanto impreciso, anche grossolanamente. Tuttavia, vale la pena di ricordare che, nei tanti casi in cui egli sbaglia, quasi mai l'errore è inspiegabile, ma procede da un fraintendimento, un equivoco, un *lapsus*, una svista, un'approssimazione cui il monaco britannico è sovente costretto dall'estrema penuria delle fonti a sua disposizione e dalla farragine della tradizione orale.

³¹ Non solo mancano menzioni dell'interessamento della Britannia all'eresia ariana, vi sono addirittura testimonianze in senso opposto: THOMAS, *Christianity* cit., p. 44: «The Christian writers of the fourth century, like Eusebius [...] and Lactantius [...] allude to Christianity in Britain. So too, do a number of Greek patristic writers rather later in the century, Their remarks are however less relevant to the Church of Britain, as such, than to the praiseworthy orthodoxy of Britain's stance during the mid-fourth century Arian controversies.» Si menzionano anche, a proposito di concili e sinodi del IV secolo, di vescovi britannici, e sempre paladini dell'ortodossia contro l'Arianesimo. Dunque, non solo la Britannia non fu sfiorata dall'Arianesimo, ma fu una delle poche regioni nelle quali il Cristianesimo non si contaminò (cfr. anche W.H.C. FRENCH, *The Early Church*, London 1965, cap. XIII; J. STEVENSON, *Creeds, Councils and Controversies – Documents Illustrative of the History of the Church AD 337-461*, London 1966)

³² Si sperò di rinvenire una prova dell'arianesimo in Britannia nel 1904, quando fu rinvenuta una tavoletta di piombo – oggi smarrita – che, ad una prima decifrazione, parve rivelarsi un attacco contro l'arianesimo. Ma non si raggiunse la sicurezza a riguardo, anzi studi successivi escludono questa ipotesi. Cfr. THOMAS, *Christianity* cit., pp 126-27 e R. TOMLINSON, *Vinisia to Nigra: Evidence from Oxford of Christianity in Roman Britain*, «ZPE» 100 (1994), pp. 93-108.

In questo caso, come abbiamo visto, due sono le incongruenze, che appaiono fin da subito legate a filo doppio: da un lato, l'importanza eccessiva attribuita all'eresia ariana, che per di più non sappiamo se realmente mise mai piede in Britannia; dall'altro, l'assenza, assai strana, del pelagianesimo, dottrina recente e probabilmente ancora riverberante nella vita religiosa al tempo di Gildas.

Si potrebbe ipotizzare che egli intenda riferire alla Britannia una situazione, in questo caso un'eresia, che si verificò nell'Impero in generale; tuttavia, osservando la genesi di altri suoi errori, spiegabili come spostamenti temporali, equivoci e tentativi di sistemazione razionale degli eventi, si potrebbe anche pensare che egli abbia confuso le due eresie, quella ariana e quella pelagiana, attribuendo il nome della prima alla realtà della seconda. Questo sarebbe confermato da alcuni aspetti.

Per prima cosa, la descrizione degli effetti dell'eresia sulla vita dei Britanni: non sappiamo quale poteva essere la disgregazione degli abitanti e della vita religiosa se si fossero trovati alle prese con l'arianesimo,³³ ma sappiamo con certezza quel che accadde con il pelagianesimo. Esso portò a lotte intestine, a divisioni politiche e religiose, che poi prepararono l'*humus* fertile per l'invasione anglosassone. Pare quindi del tutto credibile attribuire alla dottrina di Pelagio gli effetti citati da Gildas a proposito dell'arianesimo. In secondo luogo, l'immagine dell'eresia come una serpe, seppure banale nel suo rifarsi a Gen. 3,1, è pur sempre simile all'immagine di Prospero d'Aquitania:³⁴ «Contra Augustinum narratur serpere quidam, / scriptor quem dudum liuor adurit edax. / Quis caput obscuris contectum utcumque cauernis / tollere humo miserum propulit anguiculum? / Aut hunc fruge sua aequorei pauere Britanni, / aut hic Campano gramine corda tumet.»³⁵

³³ Si sa, certamente, come le eresie minino l'unità politica della regione in cui attecchiscono, ma è anche vero che l'arianesimo, per le sue caratteristiche di eresia 'orientale', fu maggiormente attiva e pericolosa nella parte est dell'Impero.

³⁴ Prospero d'Aquitania, le cui date di nascita e morte non possediamo, fu un agostiniano della prim'ora, convinto fautore delle teorie del vescovo di Ippona sulla grazia divina. Fu lui ad informare quest'ultimo dello sbocciare dell'eresia pelagiana in Bretagna e Inghilterra. Su questo argomento scrisse varie opere, fra cui i *Chronica*, opera di storiografia assai importante per alcune notizie riportate solo da questo testo.

³⁵ Questo passo si trova in PROSP. *Epigramma in eundem (scil. Pelagium) aut alium quempiam Augustini obtrectatorem*, in PL 51, cc. 149 ss.

L'immagine del serpente, cui si rifà il verbo *serpo* usato dall'autore a proposito di Pelagio, è la medesima, così come si nota un vezzo tipico di taluni polemisti contro gli eresiarchi e gli eretici in genere: non se ne cita il nome. Possiamo immaginare un periodo, quello in cui visse Gildas, nel quale ancora si sentiva parlare dell'eresia pelagiana e della sua influenza disgregatrice in seno alla civiltà britanna, ma attribuita ad un anonimo, un po' per effettiva dimenticanza del nome, un po' per *damnatio memoriae*. In questo contesto culturale, Gildas dovette arrangiare la vicenda in maniera credibile, e riferì che l'eresia più pericolosa che mai attecchì sull'Isola fu l'arianesimo. Inoltre, pare sorprendente che Gildas non menzioni la fine dell'eresia ariana in Britannia. Nel prosieguito del *De excidio* questa dottrina non compare più. Pare davvero un'intrusione a tutti gli effetti, probabilmente motivata dalla confusione ingenerata dai retaggi del pelagianesimo al tempo di Gildas, troppo labili per permettergli una corretta identificazione dell'eresia, troppo forti per essere semplicemente tralasciati. Il Venerabile Beda, dal canto suo, recuperò il pelagianesimo, grazie a fonti ignote a Gildas, ma non capì l'inconsistenza della notizia gildiana sull'arianesimo, e la riportò fedelmente.

Palladio presso gli Scotti (BEDA, HE I 13). Il silenzio di Beda su Patrizio

Nel suo *Chronicon*, Prospero di Aquitania cita un personaggio che si sarebbe distinto in due occasioni in campo missionario evangelico con riferimento agli abitanti dell'arcipelago britannico: Palladio.

La prima notizia che ci viene fornita sul suo conto è la seguente, relativa all'anno 429:

PROSP. AQ. *Epit. Chron.* (MGH AA 9, p. 473): Agricola Pelagianus Severiani episcopi Pelagiani filius ecclesias Britanniae dogmatis sui insinuatione corrumpit. Sed ad insinuationem Palladii diaconi papa Caelestinus Germanum Autisidorensem episcopum vice sua mittit et deturbatis hereticis Brittanos ad catholicam fidem dirigit.

Successivamente, sotto l'anno 431, ossia due anni dopo la prima notizia, ci viene fornita questa seconda informazione:

PROSP. AQ. *Epit. Chron.* (MGH AA 9, p. 473): Ad Scottos in Christum credentes ordinatus a papa Caelestino Palladius primus episcopus mittitur.

Di questo Palladio non si hanno notizie certe, e pertanto anche i contorni che riusciamo a delineare dagli scarni resoconti fornitici dagli storici sono assai sfocati.³⁶

Da quel che apprendiamo da Prospero, costui avrebbe prima consigliato a Papa Celestino di mandare in Britannia un vescovo di provata esperienza, Germano di Auxerre, per combattere il pelagianesimo, poi, due anni dopo, fu egli stesso mandato missionario nella terra Scotta per predicare il Vangelo.

La missione di Germano è un evento di importanza notevole nella storia del Cristianesimo occidentale. Su di lui fu scritta un'agiografia a pochi decenni dalla sua morte, la *Vita Germani* di Costanzo, ma la prima differenza che balza agli occhi è l'assenza in quest'opera della menzione dell'interessamento di Palladio per questa vicenda. Essa si sviluppa piuttosto diversamente: è una richiesta dei vescovi britanni, preoccupati per il crescente successo dell'eresia pelagiana, a spingere i vescovi galli a convocare un sinodo per decidere sul da farsi. Questo concilio delibera di mandare Germano in Britannia:

CONST. VG 12: Eodem tempore ex Brittaniis directa legatio Gallicanis episcopis nuntiavit Pelagianam perversitatem in locis suis late populos occupasse et quam primum fidei catholicae debere succurri. Ob quam causam synodus numerosa collecta est, omniumque iudicio duo praeclara religionis lumina universorum precibus ambiuntur, Germanus ac Lupus apostolici sacerdotes, terram corporibus, caelum meritis possidentes. Et quanto laboriosior necessitas apparebat, tanto eam promptius eroes devotissimi susceperunt celeritatem negotii fidei stimulis maturantes.

Nella storiografia insulare, il comportamento dei vari autori è quanto mai vario. Gildas non nomina mai il pelagianesimo, quanto meno non direttamente, e dunque non cita nemmeno di sfuggita il vescovo missionario. Beda, dal canto suo, si trova in una situazione di imbarazzo. Possiede entrambe le versioni della vicenda, poiché

³⁶ Su questa figura vd. D. Ó CRÓINÍN, *New Light on Palladius*, «Peritia» 5 (1986), pp. 276-83; ID., *Who Was Palladius, 'First Bishop of the Irish'?*, «Peritia» 14 (2000), pp. 205-37.

dispone sia del *Chronicon* (da cui, come vedremo, citerà la seconda notizia relativa a Palladio), sia la *VG*, che saccheggerà copiosamente per diversi paragrafi. Per conservare unità metodologica e seguire una sola via, egli decide di non menzionare l'interessamento di Palladio alla vicenda, e presta fede unicamente a Costanzo. In questa circostanza, è possibile scorgere quello che costituisce un limite della prima parte della *HE*: Beda tende a procedere senza sforzarsi di fondere le tradizioni che utilizzava per la stesura dei suoi primi capitoli. Quando si trova a trattare una sola fonte per volta, è sempre molto attento e talvolta anche maliziosamente scaltro nei suoi interventi, ma quando deve combinare due o più tradizioni, opta per una di esse senza tentare di riassumerle in una versione sua personale. È uno spirito da compilatore, quello del Beda dei primi paragrafi della *HE*, debitore di tanta tradizione annalistica, cronologica, cui il Venerabile si era applicato in più di un'occasione.

Stando così le cose, la figura di Palladio è stata oggetto di diversi studi, che hanno mirato via via a delimitarlo geograficamente, cronologicamente e culturalmente.

La soluzione proposta da Borius per dirimere questa incongruenza di fonti consiste nel fondere le due versioni, ricavando cioè che «il est cependant parfaitement logique qu'il (scil. il sinodo) ait eu lieu, et l'on ne voit pas comment aurait pu s'organiser autrement la mission de Germain. Celui-ci a dû être désigné par l'assemblée de ses confrères, en premier lieu, et ensuite formellement confirmé dans sa charge par le pape.»³⁷

Per quel che riguarda la sua missione nella terra degli Scotti, Beda decide di prestare fede a Prospero, e dunque lo cita nella sua *HE*.

HE I 13: Anno Dominicae incarnationis CCCCXXIII Theodosius iunior post Honorium, quadragesimus quintus ab Augusto, regnum suscipiens XX et VI annis tenuit. Cuius anno imperii octavo Palladius ad Scottos in Christum credentes a pontifice Romanae Ecclesiae Celestino primus mittitur episcopus.

Il suo ruolo può essere paragonato ed anzi posto in parallelo con quello di Patrizio. A questo riguardo, la prima cosa che balza agli occhi è l'assenza di questo importante santo, l'Apostolo dell'Irlanda, nell'opera storiografica di Beda. Le differenze fra

³⁷ BORIUS, *Constance*, *Vie* cit. p. 81.

quello che possiamo dire di Palladio e quello che sappiamo effettivamente di Patrizio sono notevoli. Del primo non pare esserci la sicurezza che ci sia giunto alcuno scritto,³⁸ per contro si sa che si recò in Irlanda per mandato papale a sorvegliare l'ortodossia degli Scotti e la sua figura è testimoniata da Prospero e Beda. Il secondo ha lasciato testimonianze scritte,³⁹ è storicamente molto più inquadrabile ed è tuttora il patrono dell'Irlanda, tuttavia pare essere ignorato da un'indubbia autorità qual è Beda.⁴⁰

La *HB*, nella sua farragine di notizie e fonti, tramanda una diversa, per molti versi oscura versione degli eventi. In essa Patrizio è citato a parte, in una sezione tutta dedicata a lui (§§ 50-55), nella quale è posto in relazione sia con Germano sia con Palladio. Patrizio è un britanno rapito durante un'incursione degli Scotti e deportato in Irlanda dove rimase fino al diciassettesimo anno d'età, quando fu liberato e si trasferì a Roma, ove ricevette un'istruzione cristiana. In quel periodo,

HB 50: Nam cum ibi esset per annos septem, missus est Palladius episcopus primitus a Caelestino episcopo et papa Romae ad Scottos in Christum convertendos; sed prohibuit illum deus per quasdam tempestates, quia nemo potest accipere quicquam de terra, nisi de caelo datum fuerit illi desuper. Et profectus est ille Palladius de Hibernia et pervenit ad Britanniam et ibi defunctus est in terra Pictorum.

51: Audita morte Palladii episcopi alius legatus Patricius Theodosio et Valentiano regnantibus a Caelestino papa Romano et angelo dei, cui nomen erat Victor, monente et suadente sancto Germano episcopo ad Scottos in fidem Christi convertendos mittitur.

³⁸ Per altro, di recente sono stati studiati indizi che potrebbero provare la sopravvivenza di uno scritto, la *Tabula Paschalis*, in un testo in volgare: vd. D. Ó CRÓINÍN, *New Lights* cit.

³⁹ La *Confessio* (CPL 1009) e l'*Epistola ad Coroticum* (CPL 1100) sono le due opere attribuite a Patrizio. Su questo importante santo ed i dati storici a disposizione vd. E.A. THOMPSON, *Who was Saint Patrick?*, New York 1986.

⁴⁰ È stato anche ipotizzato che Patrizio e Palladio siano la stessa persona: tuttavia, citando il commento di M. LAPIDGE alla *HE* (I, p. 308) «per un salutare antidoto a queste speculazioni teoriche, si vedano D.A. BINCHY, *Patrick and His Biographers: Ancient and Modern*, «*Studia Hibernica*» 2 (1962), pp. 7-173, e la saggia posizione di T. CHARLES-EDWARDS, *Early Christian Ireland*, Cambridge 2000, pp. 202-33.»

Da questa versione il quadro che si ricava è assai diverso da quanto lasciato trapelare da Prospero e da Beda. La missione di Palladio, che non avrebbe goduto della protezione divina, si sarebbe risolta in un insuccesso, a causa di “*quaedam tempestates*” non meglio specificate.⁴¹ Dopo la morte di Palladio, Germano, qui regolarmente definito “*episcopus*”, caldeggia la candidatura di Patrizio a missionario presso gli Scotti, ed il papa Celestino gli affida l’incarico.

Patrizio è senza dubbio uno dei protagonisti dell’evangelizzazione dell’arcipelago britannico, ma la sua opera missionaria si concentrò unicamente sull’Irlanda, di cui è patrono. A tal riguardo, pertanto, un primo elemento di estraneità rispetto all’area di interesse di Beda potrebbe essere questo. Concentrandosi il Venerabile sulla *gens Anglorum*, che restò isolata dall’Irlanda, il personaggio di Patrizio parrebbe estraneo alle tematiche della *HE*. Tuttavia, come si è visto, proprio Palladio fu predicatore attivo in Irlanda, e Beda lo cita. Vero è che il Venerabile teneva sott’occhio testi come il *De excidio* ed il *Chronicon* di Prospero, nel quale non si menziona Patrizio, e quindi potrebbe semplicemente essersi fidato della loro omissione, ritenendola segno di scarsa importanza del personaggio. Tuttavia, come si vede, anche di Palladio Beda ignora una parte dell’opera, limitandosi alla missione in Irlanda, e tralasciando, invero stranamente, la notizia relativa al suo ruolo giocato nella missione di Germano in Britannia. Capire le logiche ed i motivi delle scelte di Beda su questi due personaggi non sembra agevole.

Il Pelagianesimo e san Germano di Auxerre

Un vero e proprio terremoto a livello dottrinario, che scosse il Cristianesimo di tutto l’Impero, ma in particolare della Britannia, fu la dottrina pelagiana. Pelagio,⁴²

⁴¹ Pur trattandosi di tradizione assai differente, il legame fra Palladio, la missione presso gli Scotti e papa Celestino, fa presupporre che ci sia una base comune con quanto affermato da Prospero e ripreso da Beda. È curioso che, mentre nel *Chronicon* Palladio è ispiratore della missione di Germano di Auxerre contro il pelagianesimo, nella *HB* sia quest’ultimo ispiratore a sua volta di una missione evangelica, quella di Patrizio. Certamente il compilatore dei paragrafi patriciani della *HB* doveva avere almeno ricordo della tradizione documentata da Prospero, anche se non è chiaro se le modifiche siano opera sua o della tradizione cui si rifaceva.

⁴² Scarse le notizie biografiche su questo protagonista della storia religiosa a cavallo fra IV e V secolo, vd. G. DE PLINVAL, *Pélage. Ses écrits, sa vie et sa réforme*, Lausanne 1943; F.G. NUVOLONE, s.v.

monaco, ma non sacerdote, a partire dal 384 aveva prima studiato, e poi insegnato, a Roma, e da lì aveva cominciato a diffondere la sua idea in relazione alla predestinazione e al peccato originale. Egli riteneva che la salvezza spettasse all'uomo non già per grazia divina, ma solo ed esclusivamente in virtù del giusto ed onesto operato sulla terra. È lo stesso Beda a descrivere l'eresia pelagiana: «Christus redemptor parvulorum in baptismo non est, quia sine iniquitatibus concepti, sine delictis a matre sua geniti, nullum prorsus habent peccatum quod sibi debeat dimitti, ideoque Christus non est Salvator omnium electorum.»⁴³ Pelagio era dunque convinto che l'uomo non nascesse col peccato originale, e che il battesimo non fosse l'atto di purificazione da esso e di riconciliazione con Dio, bensì solo il momento in cui la persona ne diventava figlio adottivo.

Per questa ragione, il monaco britannico riteneva che il primo sacramento fosse da ricevere solo quando il soggetto fosse giunto all'età della scelta, ossia il diciassettesimo anno d'età. L'adozione a figli di Dio doveva avvenire come atto di libera scelta, non già come imposizione alla nascita.

È stato osservato che la dottrina di Pelagio può essere interpretata come una specie di sincretismo fra la dottrina cristiana e l'antica tradizione druidica:⁴⁴ si può in linea di massima concordare, ma occorre operare dei distinguo. Pelagio è certamente un cristiano di sincera fede, ma la sensibilità celtica si nota inequivocabilmente nel momento in cui nega la grazia, quindi l'intervento divino, nelle scelte di vita dell'uomo. Del resto, occorre ricordare che tale discrepanza è facilmente spiegabile analizzando i diversi *backgrounds* culturali delle civiltà mediterranea e celtica: l'uomo mediterraneo, dai greci in poi, è sempre accompagnato dalla divinità, non è mai solo ed abbandonato a sé stesso, mentre quello celtico nega la superiorità

Pélage et Pélagianisme, in *Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique, doctrine et histoire*, Paris 1986, XII.B, cc. 2889-942.

⁴³ BEDA VENERABILIS, *Expositio super epistolas catholicas, in epistolam II Petri*, ed. D. HURST, in CCSL 121, Turnholti 1983, p. 268.

⁴⁴ Cfr. J. MARKALE, *Les Celtes et la civilisation celtique*, Paris 1965 ; tr. it. R. CARLONI VALENTINI, *I Celti. Storia e leggenda di una civiltà*, Milano 2001, p. 195 ss.

dell'intervento divino poiché non vuole rinunciare al proprio libero arbitrio, alla propria facoltà di scelta.⁴⁵

Pelagio, nel IV secolo, era divenuto un personaggio di grande importanza: le sue tesi affascinavano una parte della cristianità almeno quanto inquietavano l'altra. «E coll'austerità della vita Pelagio mostrava di saper concordare la sua condotta con le sue idee; e la sua parola suavisiva e il suo esempio gli avevano acquistato largo seguito nei circoli romani sulla fine del secolo.»⁴⁶ Con queste premesse, è comprensibile come il monaco britanno tentasse di unire queste due componenti. Da uomo nordico e celtico qual era, non si rassegnava a sentirsi nato col marchio del peccato originale ed in balia della grazia divina; pure, essendo un fervente cristiano, cercava di conciliare due concezioni e percezioni del mondo notevolmente diverse.

La stella di Pelagio perse forza quando egli si scontrò dottrinarmente con uno dei massimi esponenti dell'ortodossia religiosa: Agostino di Tagaste. Quando il monaco britanno si recò in Africa, ospite di un amico, il ricco Piniano, il vescovo di Ippona ne approfittò per ingaggiare con lui un'aspra battaglia dottrina, a base di libelli polemici.⁴⁷ Le idee di Pelagio furono sconfitte e condannate e l'eco dell'eresia parve attenuarsi negli anni successivi all'uscita di scena dei protagonisti che vi avevano preso parte, ma pare restasse vivo nelle zone che erano state maggiormente interessate alla diffusione dell'eresia. La patria di Pelagio, logicamente, fu il luogo nel quale le sue dottrine, seppure spegnendosi sempre più, influenzarono maggiormente la vita religiosa, pur senza mai assumere le sembianze di una vera e propria rinascita della dottrina eretica.

Dopo aver notato lo strano e sospetto silenzio di Gildas sul pelagianesimo, è con Beda che apprezziamo come la ferita pelagiana ancora bruciasse in terra britanna.

L'ortodosso Venerabile, naturalmente, non poteva esimersi dall'affrontare la questione del monaco britanno, che ebbe tale rinomanza da meritare strali da parte del fiore dei padri della Chiesa.

⁴⁵ Cfr. MARKALE, *I Celti* cit., p. 196.

⁴⁶ E. PARATORE, *Storia della letteratura latina*, Milano 1991 (rist.), p. 860.

⁴⁷ Un elenco degli scritti antipelagiani di Agostino è consultabile per es. in M. VON ALBRECHT, *Geschichte der römischen Literatur*, tr. it. A. SETAIOLI, *Storia della letteratura latina. Da Livio Andronico a Boezio*, Torino 1996, III, pp. 1688-89.

È scontato anche come il Venerabile giudicasse Pelagio, conformemente ai predecessori che ne avevano decretato una sorta di *damnatio memoriae*. È possibile notare come l'odio di Beda per Pelagio sia in fin dei conti simile a quello provato per gli scherani della persecuzione diocleziana: per un ortodosso un eretico rappresenta un nemico pari ad un persecutore, stante la sua pericolosa influenza disgregatrice.

Fin da quando lo storico cita l'eresiarca per la prima volta, pare sospinto da un astio notevole: «Pelagius Bretto contra auxilium gratiae supernae venena suae perfidiae longe lateque dispersit» (*HE* I 10).

Il Venerabile ricorda come questo eretico britanno abbia ricevuto, dagli intellettuali cristiani coevi, unanimi dissensi: a parte il già citato Agostino, Beda riporta *verbum de verbo* anche tre caustici distici elegiaci di Prospero d'Aquitania già citati sopra (p. 81).

Di certo non devono stupirci i toni accesi ed astiosi di questa diatriba: si era in un'epoca nella quale in Britannia il Cristianesimo aveva da poco trovato un'unità di dottrina e di pratica, e pertanto doveva essere protetto a qualsiasi costo dai pericoli della divisione. Eventuali tendenze eterodosse in odore di eresia minavano l'unità del popolo cristiano, e venivano pertanto viste come una pianta malata da estirpare per il bene della fede.

Comunque sia, anche Beda partecipa in prima persona alla *damnatio memoriae* nei confronti di Pelagio: non solo dà credito e cita ammirato chi si è espresso con acrimonia nei confronti dell'eresiarca, ma si lancia egli stesso in diverse invettive, soprattutto contro coloro i quali ne seguono il pensiero traviato.

Ad esempio, nel commentario alla prima parte del libro di Samuele,⁴⁸ Beda rinfocola la polemica con un pelagiano della prima ora, Giuliano di Eclano,⁴⁹ che ritiene che

⁴⁸ BEDA VENERABILIS, *In primam partem Samuhelis libri IV*, ed. D. HURST, in CCSL 119, Turnholti 1969, p. 261.

⁴⁹ Giuliano di Eclano visse tra il 385 ed il 450: appoggiò le idee di Pelagio, attirandosi le ire di Agostino, che ne ottenne la deposizione dall'incarico di vescovo nel 418.

l'uomo possa compiere il bene *per arbitrium liberae voluntatis*:⁵⁰ «Beda ribadisce nettamente la validità dell'intervento divino nella pratica della virtù.»⁵¹

Poi, la trattazione di Beda diviene più ampia, ed abbraccia diversi *exempla* biblici, tratti appunto dal libro di Samuele, che intendono dimostrare l'intervento divino. Si parla, per esempio, di Saul, il re d'Israele che il popolo acclama antepoendo la propria volontà a quella di Dio. Lo stesso Saul, poi, ritiene di poter sconfiggere i Filistei da solo, senza l'aiuto della divinità, che appoggia invece il pio David.

Il Venerabile pare quindi nutrire un profondo astio verso chi ha abbracciato le idee di Pelagio, come se le colpe di quelli superassero per gravità le responsabilità di questo. Beda attacca ovviamente anche Pelagio, e parlando senza mezzi termini di insania: «nec eorum tamen dementiam corrigere valebant (*scil.* Agostino e altri)» (*HE* I 10); eppure attacca ancor più violentemente quelli che hanno fatto attecchire il seme dell'eresia pelagiana nell'Isola: «Ante paucos sane adventus eorum annos heresis Pelagiana per Agricolam⁵² illata, Severiani episcopi Pelagiani filium, fidem Britanniarum feda peste conmaculaverat» (*HE* I 17).

Anche Agricola e Severiano, dunque, sono colpevoli della *macula* che hanno tentato di apportare alla fede cristiana. La loro colpa è tanto più grave in quanto la popolazione resiste a mala pena alle sordide tentazioni della nuova eresia: fortunatamente, essa è sufficientemente pia per evitare che i tentacoli della piovra pelagiana giungano a segno, ma al tempo stesso, non è scaltra e colta abbastanza per confutare i propagatori dell'eresia.

⁵⁰ BEDA VENERABILIS, *In cantica canticorum allegorica expositio*, ed. D. HURST, in CCSL, 119/B, Turnholti 1983, p. 167.

⁵¹ Cfr. V. LOZITO, *Le tradizioni celtiche nella polemica antipelagiana di Beda*, «Romanobarbarica» 3 (1978), pp. 71-88: 73. Su altri aspetti della polemica contro i retaggi del Pelagianesimo in Britannia, vd. anche ID., *Il primato romano nell'«Historia Ecclesiastica» di Beda*, «Romanobarbarica» 7 (1982), pp. 133-59.

⁵² Beda deriva questo personaggio dal *Chronicon* di Prospero d'Aquitania (vd. PROSP., *Epitoma Chron.*, ed. TH. MOMMSEN, in MGH AA 9/1, Berolini 1892 (anast. München 1981), p. 472), ma in effetti non è attestato altrove.

Ecco, dunque, che il vescovo Germano,⁵³ giunto in Britannia per combattere i pelagiani, svolge ancora una volta un'importante funzione politica. Dato che la fede cristiana influenzerà non poco i popoli delle Isole britanniche, chiunque abbia contribuito a diffonderla, o a mantenerla sui binari della sana ortodossia, si rende benemerito, anche ai posteri.

Gildas pare ignorare tanto l'eresia pelagiana⁵⁴ quanto Germano. A Pelagio fa invece esplicito riferimento, pur senza nominarlo, Prospero d'Aquitania in un carme «contra quendam Augustini obtrectatorem», che Beda è lesto a riprendere ed inserire nella sua *HE*,⁵⁵ e lo stesso Gildas riporta un passo di Gerolamo,⁵⁶ attribuendolo però erroneamente a Porfirio.⁵⁷ Il santo dalmata fu uno dei massimi avversari di Pelagio, ed appare assai improbabile che il monaco celta non vi avesse mai letto alcun

⁵³ Germano (380-448), nato da una benestante famiglia di Auxerre, ricevette un'educazione completa prima in Gallia e poi a Roma, e fu nominato *praefectus* dell'imperatore Onorio. Dopo questa rapida ascesa politica, prese i voti e succedette ad Amatore come vescovo di Auxerre. Oltre che in Britannia, egli fu attivo, negli ultimi anni di vita, anche a Ravenna presso Valentiniano III.

⁵⁴ Questa mancanza, davvero curiosa per un monaco impegnato a dimostrare un imbarbarimento morale nel suo popolo, che avrebbe avuto tutte le ragioni e le convenienze per dilungarsi su tale eresia, ha suscitato dibattiti. Secondo J.N.L. MYRES, *The Adventus Saxonum*, in *Aspects of Archaeology*, cur. W.F. GRIMES, London 1951, pp. 221-41: 227 s., alcune brevi frasi del c. 21 parrebbero descrivere, molto genericamente e velatamente, la piaga pelagiana: «odium veritatis cum assertoribus amorque mendacii cum suis fabricatoribus, susceptio mali pro bono, veneratio nequitiae pro benignitate, cupido tenebrarum pro sole, exceptio Satanae pro angelo lucis.» Diversa è l'opinione, fra gli altri, di E.A. THOMPSON, *Gildas and the History of Britain*, «*Britannia*» 10 (1979), pp. 203-26: 211 ss., secondo cui il monaco «knew nothing of Pelagius or of the *Vita* of Germanus.» (p. 211 n. 40).

⁵⁵ *HE* 10 = Prosperi *Epigrammata*, *PL* 51, c. 149: «Contra Augustinum narratur serpere quidam / Scriptor, quem dudum liuor adurit edax. / Quis caput obscuris contectum utcumque cauernis / Tollere humo miserum propulit anguiculum? / Aut hunc fruge sua aequorei pauere Britanni, / Aut hic Campano gramine corda tumet.»

⁵⁶ La nota definizione della Britannia come «fertilis provincia tyrannorum» (*HIER. Ep.* 133, 9). Va notato che il forte carattere icastico rende questa sentenza ideale per l'estrapolazione e la citazione in opere di stampo antologico, come i *florilegia*. Gildas, pertanto, potrebbe averla letta (attribuita erroneamente a Porfirio) in una compilazione di questo tipo.

⁵⁷ Porfirio viene definito da Gildas «rabidus orientalis adversus ecclesiam canis» (*De exc.* 4) riprendendo in tal senso proprio Gerolamo, il quale nel *De viris illustribus* (*Praef.* 7) lo accomuna a Celso e Giuliano di Eclano sotto l'epiteto di «rabidi adversum Christum canes».

riferimento all'eretico britanno. Mommsen ritenne di non trovare nel testo di Gildas alcuna reale prova che egli avesse *letto* Gerolamo, Orosio e Rufino, ma che «memoriter quae retineret in litteras rettulit.»

La principale fonte di informazioni su Germano è invece costituita da un'agiografia, la *Vita Germani* di Costanzo,⁵⁸ che fornisce il resoconto di due visite distinte del vescovo d'Auxerre sul suolo Britanno.⁵⁹ Beda copiò quasi parola per parola taluni paragrafi della *Vita Germani* per i cc. 17-21 della *HE*, i quali costituiscono un'analese all'interno dell'opera.⁶⁰ Dopo aver narrato le vicende dei primi scontri fra Britanni ed invasori sassoni dalla battaglia vittoriosa sotto la guida di Ambrosio Aureliano fino allo scontro di Monte Badon, Beda apre una parentesi di cinque capitoli nei quali si occupa delle vicende di Germano. Le ragioni della scelta da parte di Beda di non inserire le vicende di Germano nel *continuum* narrativo possono essere due: o si trovava in imbarazzo a livello cronologico non sapendo bene a che punto inserire le vicende relative al Santo, o non voleva creare confusione nei lettori, e decise di tenere divisa questa materia della narrazione dagli eventi riguardanti le lotte fra Britanni e Sassoni. Certo è che, con questo sistema narrativo, il Venerabile pare sottintendere una totale (o quasi) estraneità di Germano alle questioni politiche della Britannia, limitandosi a ritenerlo una figura spirituale e religiosa.

⁵⁸ CONSTANCE, *Vie de St. Germain*, ed. R. BORIUS, Paris 1965 (SC 112), edizione alla quale si rimanda per ogni notizia sull'autore e per un profilo della figura di Germano, la cui importanza nella storia del Cristianesimo tardo-antico non si esaurisce nella sua opera antipelagiana in terra di Britannia. La *Vita*, completata prima del 494, descrive con tocchi vivaci e piacevoli la vita del Santo in Gallia e nei suoi viaggi, in Britannia ed in Italia (a Ravenna); la sua natura agiografica è tradita dalla pressoché totale assenza di date, ma è parzialmente riscattata dalla buona quantità di toponimi ed antroponimi, che consentono talvolta di sopperire ai deficit documentari di carattere cronologico.

⁵⁹ La prima visita (§§ 12-18), è databile con buona certezza al 429, vista anche la succitata testimonianza di Prospero, che scrive a soli quattro anni dall'evento, laddove sulla seconda missione (§§ 25-27) gli storici non sono concordi, oscillando fra il 435 (I. Wood), il 437 (E. Thompson), ed il periodo 445-447 (la maggioranza degli studiosi).

⁶⁰ Interessante l'analisi di J. ELFASSI, *Germain d'Auxerre, figure d'Augustin de Cantorbéry. La réécriture par Bède de la «Vie de saint Germain d'Auxerre»*, «Hagiographica» 5 (1998), pp. 37-47, sull'uso che Beda fa della *Vita* di Costanzo. Secondo tale studio, la venuta di Germano anticipa quella di Agostino di Canterbury, quasi in prospettiva teleologica: i Britanni, come gli Ebrei, non avrebbero capito il nuovo, che sarebbe stato recepito solo dal nuovo popolo eletto, gli Angli.

Egli chiarisce fin da subito che sta trattando un periodo di tempo precedente a quanto ha appena descritto: «Ante paucos sane adventus eorum annos heresis Pelagiana per Agricolam inlata, Severiani episcopi Pelagiani filium, fidem Britanniarum feda peste commaculauerat.» (HE I 17, 1).⁶¹ Pertanto, sembrerebbe di poter dedurre che le vicende che stanno per essere narrate siano ambientate in una Britannia abitata dai soli Britanni, e che ancora non vi siano tribù di Anglosassoni stanziati sul territorio. Ma non è esattamente così. In realtà, dopo i primi miracoli compiuti da Germano e la riconversione delle anime all'ortodossia, il santo è costretto a rimanere qualche tempo in Britannia per una malattia, ed una volta guarito accetta di guidare l'esercito dei Britanni poiché «interea Saxones Pictique bellum adversum Brettones iunctis viribus susceperunt» (VG 17 = HE I 20, 1). Solo grazie alla fede, recitando l'Alleluia, i Britanni guidati dal Santo sconfiggono i nemici (la vittoria passerà alla storia appunto come "battaglia dell'Alleluia").⁶² È interessante notare che non solo si parla dei Sassoni come di una popolazione presente sul suolo britanno, ma si attribuisce loro anche un'alleanza coi Pitti, cosa questa che, stando alla versione fornita dallo stesso Beda qualche capitolo prima, si sarebbe verificata solo diversi anni dopo il loro arrivo sull'Isola.⁶³ Lo stesso Venerabile, seppure in un contesto di mera ricopiatura pedissequa da una fonte, non si è accorto di tale incongruenza o non ha pensato di fornirne una spiegazione. Che la notizia in sé possa avere un fondamento è assolutamente plausibile: come afferma R. Borius, «que les Pictes et les Saxones, qui

⁶¹ HANNING, *The Vision* cit., ha analizzato la particolare posizione in cui sono inseriti questi capitoli. Essi violano la regolare sequenza cronologica che altrove tende (non sempre, va detto) ad essere rispettata, e secondo lo studioso non si tratta di un caso. HE I 21, paragrafo nel quale si narra la battaglia vinta dai Britanni sui nemici sotto la guida di Germano, grazie all'aiuto di Dio, rappresenta «the sharpest possible contrast to the refusal of the Britons to evangelize the Saxons» (p. 78), di cui si parla nel paragrafo successivo.

⁶² Il ruolo militare giocato da Germano è rimarcato fra gli altri da P. SALWAY, *Roman Britain*, Oxford 1981, p. 470. Il ruolo militare sovente ricoperto da personaggi anche di spicco del mondo ecclesiastico durante l'Alto Medioevo è messo in luce da F. PRINZ, *Klerus und Krieg im früheren Mittelalter*, Stuttgart 1971; tr. Angela LUTRI, *Clero e guerra nell'Alto Medioevo*, Torino 1994 (su Germano di Auxerre pp. 53-55).

⁶³ Secondo Beda, all'inizio i nuovi arrivati furono leali e si batterono al fianco dei Britanni contro i Pitti e gli Scotti, e solo dopo un po' di tempo sarebbero passati dalla parte del nemico.

venaient de secteurs différents, aient réuni leurs forces en cette circonstance, c'est possible. En fait on ne sait rien sur toute cette période des invasions saxonnes en Bretagne» (p. 86). Questa testimonianza, però, contrasta con la versione dell'arrivo dei Sassoni fornita da Gildas, cioè quella che Beda sposa in pieno nel resto della sua narrazione.

Nel corso della seconda missione antipelagiana sull'Isola, la cui unica fonte è costituita dalla *VG* poi ripresa da Beda, Germano conclude la sua visita con un risultato completo. Scrive Beda:

HE I 21: Praedicatio deinde ad plebem de praevaricationis emendatione convertitur, omniumque sententia pravitatis auctores, qui erant expulsi insula, sacerdotibus adducuntur ad mediterranea deferendi, ut et regio absolutione et illi emendatione fruerentur. Factumque est ut in illis locis multo ex eo tempore fides intemerata perduraret.

Come si è visto, il ruolo di Germano nei suoi due viaggi in Britannia ha funzioni fortemente politiche, nel suo porsi contro le dottrine pelagiane, e questo è messo in luce sia da Costanzo sia da Beda. Quest'ultimo, non rimarca il fondamentale ruolo giocato dal pelagianesimo nel disgregare il tessuto connettivo britanno e la sua resistenza compatta contro le nuove minacce, costituite dalla pressione sassone che si espliciterà di lì a pochi anni.⁶⁴ Egli non coglie appieno l'importanza storica che il pelagianesimo ricoprì nello sviluppo delle vicende politiche del V secolo.⁶⁵ Come si è visto, il Venerabile si limita a citarne la pericolosa spinta disgregatrice a livello spirituale e religioso, ma non pare notare l'influenza che ebbe a livello politico e sociale. La missione di Germano viene da Beda letta in chiave semplicemente ed unicamente religiosa: una missione volta a sradicare l'eresia pelagiana in Britannia,

⁶⁴ Sul ruolo ricoperto dal Pelagianesimo nella fine del dominio romano in Britannia, si parlerà in seguito, nel capitolo dedicato a quest'ultimo aspetto.

⁶⁵ Sul ruolo giocato dalla figura di san Germano in questo periodo nevralgico, vd. E.A. THOMPSON, *Saint Germanus of Auxerre and the End of Roman Britain*, Woodbridge 1984 (Studies in Celtic History, 6).

quasi invocata, pare, dagli stessi abitanti dell'isola che erano rimasti saldi nell'ortodossia e che non erano in grado di rintuzzare le correnti eterodosse. Come si è visto, invece, la questione è più complessa, e se anche Germano sembra giocare un ruolo spirituale di buona importanza, è soprattutto come capo politico e militare che agisce, sbaragliando sia gli antichi nemici Pitti sia i nuovi arrivati Sassoni, ed è in questa chiave che va comunque letto il suo intervento anche da un punto di vista religioso. Dunque, la chiesa, nella persona di Germano, remò in un primo momento contro al popolo Anglosassone, e Beda, al riguardo, 'glissa', limitandosi ad una semplice copiatura – come s'è visto, non sempre fedele – delle fonti a sua disposizione.

Nella *HB*, come in Gildas, manca qualsiasi accenno al pelagianesimo, tuttavia il personaggio di Germano compare, spogliato però delle sue caratteristiche di paladino della fede ortodossa contro l'eresia. Il personaggio che viene a delinarsi in quest'opera è piuttosto controverso, ed essendo legato a doppio filo alle vicende relative a Vortigern, si preferisce trattarlo unitamente a quest'ultimo, nel capitolo apposito.

In Goffredo di Monmouth poche ma interessanti parole sono spese riguardo a Germano ed al pelagianesimo:

HRB 100: In tempore illo venit sanctus Germanus Autissiodorensis episcopus et Lupus Trecacensis ut verbum Dei Britonibus praedicarent. Corrupta namque fuerat christianitas eorum tum propter paganos quos rex in societatem eorum posuerat, tum propter Pelagianam haeresim cuius venenum ipsos multis diebus affecerat. Beatorum igitur virorum praedicatione restituta est inter eos verae fidei religio quia multis miraculis cotidie praeclarabant. Multa per eos miracela ostendebat Deus quae Gildas in tractatu suo lutulento dictamine paravit.

Come si vede, la venuta di san Germano qui descritta è la prima di cui parla la *VG*, quella in compagnia del vescovo Lupo. Secondo la *HRB*, essa sarebbe effettivamente databile ad un periodo nel quale i Sassoni erano già presenti sul territorio britanno. La *corruptio* della *fides* è per Goffredo conseguenza sia dell'eresia pelagiana sia della vicinanza e del contatto del popolo britanno con le nuove popolazioni giunte dal

continente. Non è possibile stabilire se e quanto la testimonianza di Goffredo sia degna di fede, ma certamente va registrato che essa si pone sulla scia della versione testimoniata dalla *VG*, ossia di un arrivo dei predicatori galli in un periodo in cui già i Sassoni erano presenti sul territorio britannico.

IV.

LA FINE DELLA BRITANNIA ROMANA

Le testimonianze continentali

Prima di analizzare in dettaglio il resoconto dell'invasione anglosassone fornitoci dagli storici medievali britanni ed angli, occorre affrontare, almeno per sommi capi, una questione tuttora poco chiara, su cui da decenni gli studiosi dibattono, proponendo versioni in forte contrasto l'una con l'altra: le circostanze nelle quali si giunse alla fine del dominio dell'Impero Romano sulla provincia di Britannia. Quel che di certo si sa è che l'Isola, facente parte dell'Impero fin dall'età dell'imperatore Claudio, che la assoggettò nel 45-46 d.C., si trovò ad un certo punto indipendente, non più sottoposta al potere di Roma. Come, quando e perché questo avvenne costituisce la materia del contendere.

È certo che chiarire le circostanze della vicenda aiuterebbe altresì a gettare nuova luce sulle dinamiche che portarono alla conquista anglosassone, che non si fece molto attendere, una volta terminato il dominio romano. Per il presente lavoro, ci si concentrerà in particolare sulla narrazione di queste vicende da parte degli storiografi tardo-antichi e medioevali, senza entrare nel merito specifico di ricostruzioni storiche effettuate con l'ausilio di scienze quali l'archeologia, la numismatica e l'epigrafia. Ciò che conta precipuamente è cercare di capire quali fossero, nel periodo in cui furono scritte le opere prese in esame, le idee relative a questa transizione.

Le opinioni degli storici moderni sulle modalità con cui si effettuò il passaggio dalla Britannia romana alla dominazione anglosassone sono in sostanza due. La prima ipotesi propone una ricostruzione secondo la quale in questo periodo nevralgico si susseguirono tre fasi:

(1) fine del dominio romano → (2) fase di transizione → (3) invasione anglosassone.

In sostanza, dopo che le truppe romane si ritirarono dal suolo britanno, finì ufficialmente il dominio imperiale sull'Isola, e si aprì una nuova stagione. Essa, caratterizzata dal governo di uomini britanni, durò solamente pochi decenni, prima che le nuove genti venute dal continente prendessero il potere.

Una seconda teoria ipotizza invece che la fase (2) sia stata in realtà un momento di osmosi. Insomma, il dominio romano non sarebbe terminato in maniera ufficiale e riconosciuta, ma si sarebbe protratto agonizzante fino all'arrivo dei Sassoni che gli inflissero il colpo di grazia: la fase di transizione sarebbe stata in verità un periodo d'indebolimento progressivo del dominio romano, e non di effettivo autogoverno o nuovo ordinamento politico.¹ A sostegno dell'una come dell'altra tesi vi sono elementi e prove letterarie, documentarie ed archeologiche, le quali non sono state interpretate sempre in maniera univoca. Come si vedrà, nelle testimonianze letterarie è possibile rintracciare elementi che consentono di apprezzare una presenza romana in Britannia anche dopo al primo decennio del V secolo: non è però agevole stabilire se esse significhino che il dominio romano fosse ancora attivo oppure no.

È opportuno approfondire ciascuno dei passaggi, per poter evidenziare le fasi intermedie, la gradualità del fenomeno, la complessità degli eventi in questione e le sfumature che le diverse interpretazioni e versioni della vicenda comportano. Per prima cosa, occorre rendere conto delle testimonianze generiche e più antiche dell'evento, dovute a storici e cronache.

Da qualunque punto di vista si guardi a questo problema, quali che ne siano i testimoni consultati, pare evidente che le prime avvisaglie di crisi del potere romano sulla Britannia si avvertirono fra il finire del IV secolo e l'inizio del V, quando da questa provincia, che mai s'era mostrata particolarmente tranquilla,² partirono alcuni

¹ Oltre alle testimonianze di carattere storiografico, di cui si renderà conto, possono essere impiegate le prove numismatiche – per cui vd. H.S. SCHULTZ, *The Roman Evacuation of Britain*, «JRS» 23 (1933), pp. 36-45 – e l'analisi della *Notitia Dignitatum* – per cui vd. J.B. BURY, *The Notitia Dignitatum*, «JRS» 10 (1920), pp. 131-54, e le interessanti interpretazioni di J.H. WARD, *The British Selections of the 'Notitia Dignitatum': An Alternative Interpretation*, «Britannia» 4 (1973), pp. 253-63.

² Occorre almeno ricordare, nell'anno 367, la cosiddetta *Barbarica conspiratio*, testimoniata da Ammiano Marcellino (27, 8 e 28, 3), la quale spinse l'imperatore Graziano ad inviare in Britannia il *comes* Teodosio, padre del futuro imperatore Teodosio I, per rinsaldare il potere e le guarnigioni romane. Su questo episodio vd. per es. R. TOMLIN, *The Date of the 'Barbarian Conspiracy'*, «Britannia» 5 (1974), pp. 303-09 e R.C. BLOCKLEY, *The Date of the 'Barbarian Conspiracy'*, «Britannia» 11 (1980), pp. 223-25. Come afferma P. HEATHER, *La caduta dell'Impero romano*, Milano 2006, p. 260, «di tutte le province romane, [...] la Britannia era stata la più incline alla rivolta per tutto il tardo impero. Non che i suoi abitanti avessero particolari inclinazioni indipendentiste, ma il

tentativi di usurpazione del trono imperiale.³ Il primo ad intraprendere questa avventura partendo dall'Isola fu Magno Massimo: originario dell'Iberia, generale della guarnigione romana in Britannia, nel 383 fu eletto Augusto dalle sue truppe, passò nelle Gallie e uccise l'imperatore Graziano presso Lione. Non accontentandosi delle regioni che Teodosio e Valentiniano gli avevano concesse, nel 387 volle invadere anche l'Italia, ma l'anno successivo fu sopraffatto, catturato e giustiziato presso Aquileia. La sua avventura, sicuramente eccezionale, ebbe notevole eco tanto nella storiografia tardo antica, quanto in quella insulare di epoca medievale.⁴ Questo personaggio storico ebbe vasta eco nella letteratura storiografica e non solo, venendo citato da tutti gli storici britanni o angli. Per Gildas è un tiranno malvagio che osa opporsi al potere romano e viene giustamente punito (*De exc.* 13). Nella letteratura filo-britanna, invece, egli rappresenta un campione della resistenza anti-romana, ed assume ad eroe nazionale anche nella letteratura in lingua volgare. Nella *HB* (§ 27) ed in Goffredo (*HRB* 81-92), dove viene chiamato *Maximianus*, ma senza alcun legame con il vero imperatore Massimiano (245-310), il suo tentativo di impossessarsi del potere sortisce esito positivo, e gli viene anche accreditata l'iniziativa della colonizzazione dell'Armorica, ad opera dei legionari al suo seguito. Anche nella raccolta del *Mabinogion*⁵ egli compare nelle medesime vesti di imperatore legittimo: essendosi assentato per recarsi in Britannia, ha subito l'usurpazione del trono ed effettua perciò una spedizione a Roma per riappropriarsi del potere.⁶

personale romano sia civile sia militare aveva spesso la sensazione di essere tagliato fuori dalla distribuzione di favori e protezione, e di tanto in tanto si ribellava per ottenere di più.»

³ In passato si erano registrati altri tentativi di usurpazione, fra cui quello di Carausio sul finire del III secolo.

⁴ Su Magno Massimo cfr. *PLRA* I, p. 588 e C.E. STEVENS, *Magnus Maximus in British History*, «EC» 3 (1938), pp 86-94. La sua carriera è menzionata fra gli altri da Orosio (VII 34, 9; 35, 1-12) e Zosimo (IV 35, 3-6; 37; 42-47).

⁵ Il *Mabinogion* (parola di origine tuttora oscura), è una silloge di undici racconti di area gallese che rappresentano un'importante testimonianza di cultura e tradizione celtica.

⁶ Cfr. *Il sogno di Maxen*, in *I racconti gallesi del Mabinogion*, cur. Gabriella AGRATI – Maria Letizia MAGINI, Milano 1982, p. 93-104. La mitizzazione del personaggio ha fatto sì che Magno Massimo, da usurpatore diventasse legittimo imperatore che subisce un'usurpazione, e che la sua spedizione per riappropriarsi del potere si risolvesse in un successo, non già in una sconfitta. Sulla contaminazione

Sul finire del primo decennio del V secolo, nel giro di un anno si verificano ben tre usurpazioni in quella provincia irrequieta.⁷ Nel 407 fu posto sul trono dalle truppe stanziato sull'Isola Marco,⁸ che venne ucciso poco dopo e sostituito da Graziano, *municeps* della Britannia, che però fece la medesima fine del suo predecessore.⁹ Fu poi la volta di Costantino III, l'ultimo usurpatore partito dalla Britannia di cui si abbia notizia:¹⁰ nel 407 egli, soldato semplice, fu acclamato imperatore dalle truppe romane dell'Isola e passò in Gallia. Dopo alterne vicende fu catturato insieme al figlio Giuliano e consegnato all'imperatore Onorio, che fece giustiziare entrambi.

Fu a seguito di queste iniziative che il dominio romano cominciò ad indebolirsi in Britannia. Le fonti storiografiche puntano fin da subito il dito proprio su questi tentativi d'usurpazione, indicandoli come cause scatenanti della fine della Britannia romana. Il forte dispendio di uomini e di mezzi per supportare tali tentativi di usurpazione e di conquista della dignità imperiale depauperarono la Britannia fino al

delle fonti al riguardo, vd. anche G. ASHE, "A Certain Very Ancient Book": *Traces of an Arthurian Source in Geoffrey of Monmouth's History*, «Speculum» 56 (1981), pp. 301-23: 305.

⁷ Sulla reale dinamica degli eventi in quei pochi anni, la bibliografia è davvero molto vasta: vd. fra gli altri C.E. STEVENS, *Marcus, Gratian, Constantine*, «Athenaeum» 35 (1957), pp. 316-47; E.A. THOMPSON, *Britain, A.D. 406-410*, «Britannia» 8 (1977), pp. 303-18; Ph. BARTHOLOMEW, *Fifth-Century Facts*, «Britannia» 13 (1982), pp. 261-70. Ciò che maggiormente costituisce oggetto di discussione è la reale portata della mobilitazione di truppe nel corso della campagna di Costantino III e lo svolgimento delle rivolte contro il potere imperiale testimoniate dalle fonti.

⁸ Su questo personaggio non si sa nulla di più preciso. Questa la citazione di Zosimo, che in un unico periodo descrive i tentativi di Marco e Graziano (VI 2, 1-2): Ἔτι βασιλεύοντος Ἀρκαδίου, καὶ ὑπάτων ὄντων Ὀνωρίου τὸ ζ̄ καὶ Θεοδοσίου τὸ β̄, οἱ ἐν τῇ Βρεττανία στρατευόμενοι στασιάσαντες ἀνάγουσι Μάρκον ἐπὶ τὸν βασιλείον θρόνον, καὶ ὡς κρατοῦντι τῶν αὐτόθι πραγμάτων ἐπέιθοντο· ἀνελόντες δὲ τοῦτον ὡς οὐχ ὁμολογοῦντα τοῖς αὐτῶν ἦθεσιν, ἄγουσι Γρατιανὸν εἰς μέσον, καὶ ἀλουργίδα καὶ στέφανον ἐπιθέντες ἐδορυφόρου ὡς βασιλέα. Δυσαραστήσαντες δὲ καὶ τούτῳ τέτταρσιν ὕστερον μηνὶ παραλύσαντες ἀναιροῦσι.

⁹ Su questo Graziano cfr. *PLRA* II, pp. 518-19. Scrive Orosio, VII 40, 4: Gratianus, *municeps* eiusdem insulae, tyrannus creatur et occiditur. Per la testimonianza di Zosimo, vd. n. prec.

¹⁰ Su questo personaggio cfr. *PLRA*, II, pp. 316-17. La letteratura critica, prettamente di natura storica, è assai vasta al riguardo, poiché dinamica, cause e scopi della sua campagna sono da lungo tempo discusse: possono essere consultati due studi: J.F. DRINKWATER, *The Usurpers Constantine III (407-11) and Jovinus (411-13)*, «Britannia» 29 (1998), pp. 269-98 (part. pp. 270-87) e M. KULIKOWSKI, *Barbarians in Gaul, Usurpers in Britain*, «Britannia» 31 (2000), pp. 325-45 (part. pp. 332-41).

punto che, anche in concomitanza delle invasioni dei Goti, la provincia fu abbandonata.

Nella sua *Storia Nuova* Zosimo, che vive a meno di un secolo dagli eventi, è forse lo storico che descrive la situazione relativa all'abbandono romano della Britannia nei termini più precisi perché si possa trarre un quadro abbastanza completo:¹¹

ZOS. *Nova Hist.* VI 5, 2-3: Πάντα κατ' ἐξουσίαν ἐπιόντες οἱ ὑπὲρ τὸν Ῥῆνον βάρβαροι κατέστησαν εἰς ἀνάγκην τούς τε τὴν Βρεττανικὴν νῆσον οἰκοῦντας καὶ τῶν ἐν Κελτοῖς ἔθνῶν ἕνια τῆς Ῥωμαίων ἀρχῆς ἀποστῆναι καὶ καθ' ἑαυτὰ βιοτεύειν, οὐκέτι τοῖς τούτων ὑπακούοντα νόμοις. Οἱ τε οὖν ἐκ τῆς Βρεττανίας ὄπλα ἐνδύντες καὶ σφῶν αὐτῶν προκινδυνεύσαντες ἠλευθέρωσαν τῶν ἐπικειμένων βαρβάρων τὰς πόλεις.

VI 6: Καὶ ἡ μὲν τῆς Βρεττανίας καὶ τῶν ἐν Κελτοῖς ἔθνῶν ἀπόστασις καθ' ὃν ἐτυράννει χρόνον ὁ Κωνσταντῖνος ἐγένετο, τῶν βαρβάρων ἐπαναβάντων τῆ ἐκείνου περὶ τὴν ἀρχὴν ἐκμελεία.

VI 10: Ὀνωρίου δὲ γράμμασι πρὸς τὰς ἐν Βρεττανίᾳ χρησαμένου πόλεις φυλάττεσθαι παραγγέλλουσι, δωρεᾶς τε ἀμειψαμένου τοὺς στρατιώτας ἐκ τῶν παρὰ Ἡερακλειανοῦ πεμφθέντων χρημάτων, ὁ μὲν Ὀνώριος ἦν ἐν ὄραστῶνῃ πάσῃ, τὴν τῶν ἀπανταχοῦ στρατιωτῶν ἐπισπασάμενος εὖνοιαν.

La rivolta dell'usurpatore Costantino III aveva definitivamente privato di uomini e mezzi romani la Britannia, la quale fu costretta a far fronte da sola alle minacce portate dagli invasori. Zosimo specifica che i Barbari che assalirono le province citate, quindi anche la Britannia, erano popolazioni continentali, identificabili dunque con i Sassoni. Come spiega R.W. Burgess, è provato che «Britain had long suffered from devastating attacks from the Saxons, since perhaps the early third century. It was to help defend the island against constant Saxon incursions that the Saxon Shore forts were first erected in the late third century.»¹² Onorio, preso atto del fatto che oramai il governo romano in Britannia era inefficiente, anzi pressoché assente, mandò una

¹¹ Cronologicamente, Orosio è più vicino agli eventi rispetto a Zosimo, ma come tutti gli storici di lingua latina riporta una versione nella quale non compare il tentativo di usurpazione di Marco.

¹² R.W. BURGESS, *The Dark Ages Return to Fifth-Century Britain: The 'Restored' Gallic Chronicle Exploded*, «Britannia» 21 (1990), pp. 185-95: 191

lettera alle città della Britannia in cui raccomandò loro di provvedere da sé alla propria difesa (*φυλάττεσθαι*). Tale quadro politico è confermato da Sozomeno (*Hist. Eccl.* IX 11 ss.).¹³

Poco dopo Zosimo, vale a dire a poco più di un secolo dal periodo in esame, lo storico bizantino Procopio di Cesarea dedicò poche parole al fatto, che interessava solo marginalmente il suo ambito:¹⁴

PROC. *Bell. Vand.* III 2, 38: Βρεττανίαν μέντοι Ῥωμαῖοι ἀνασώσασθαι οὐκέτι ἔσχον, ἀλλ' οὔσα ὑπὸ τυράννοις ἀπ' αὐτοῦ ἔμεινε.

È interessante notare come lo storico d'età giustiniana descriva il nuovo regime che si venne a creare in Britannia dopo l'abbandono romano: sono menzionati dei *τύραννοι*,

¹³ Questa dinamica degli eventi convinse in pieno E. GIBBON, *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, London 1774-1777, ch. XXXI, tr. it. G. FRIZZI, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, intr. A. MOMIGLIANO, Torino 1966, p. 1165-66: «la Britannia si separò dal corpo dell'impero. Le forze regolari, che difendevano quella remota provincia, erano state man mano ritirate, e la Britannia restò abbandonata senza difesa ai pirati Sassoni e ai selvaggi dell'Irlanda e della Caledonia. I Britanni, ridotti a tale estremità, non contarono più sul lento e incerto aiuto di una monarchia decadente. Si difesero con le proprie armi, respinsero gl'invasori e fecero con piacere l'importante scoperta della propria forza. [...] L'indipendenza della Britannia e dell'Armorica fu tosto confermata da Onorio medesimo, legittimo imperatore dell'Occidente; e le lettere, con le quali affidò ai nuovi stati la cura della loro sicurezza, possono essere interpretate come un'assoluta e perpetua rinuncia all'esercizio dei diritti della sovranità. [...] La Britannia fu irrevocabilmente perduta; ma poiché gl'imperatori saggiamente acconsentirono all'indipendenza di quella remota provincia, la separazione non fu amareggiata dall'accusa di tirannia, o di ribellione, e ai diritti di fedeltà e di protezione succedettero i reciproci e volontari rapporti di amicizia nazionale.» Lo storico inglese notava comunque che già al suo tempo «i nostri moderni storici e antiquari *prolungavano* il termine del loro dominio, e alcuni *lasciavano* soltanto pochi mesi fra la loro partenza e l'arrivo dei Sassoni» (p. 1166 n. 2).

¹⁴ In precedenza, aveva citato la rivolta di Costantino: «Βρεττανία δὲ ἡ νῆσος Ῥωμαίων ἀπέστη, οἷ τε ἐκείνη στρατιῶται βασιλέα σφίσι Κωνσταντῖνον εἶλοντο, οὐκ ἀφανῆ ἄνδρα. Ὅς δὴ αὐτίκα στόλον τε ἀγείρας νηῶν καὶ στρατιὰν λόγου ἀξίαν ἐς Ἰσπανίαν τε καὶ Γαλλίαν ὡς δουλωσόμενος στρατῷ μεγάλῳ ἐσέβαλεν» (3, 2, 31).

tiranni, e non i nuovi invasori dal Continente.¹⁵ Avremmo pertanto conferma di una fase di passaggio fra la fine del dominio imperiale e l'inizio della dominazione sassone, quelli che per Gibbon sarebbero stati i quarant'anni in cui «quel paese indipendente fu governato dall'autorità del clero, dai nobili e dalle città municipali.»¹⁶ Più problematiche, pur nella concisione della forma stilistica, sono invece le testimonianze delle due *Cronache galliche*, la prima del 452, la seconda del 511, che, senza scendere nei dettagli, si limitano a riportare la notizia del passaggio del potere in mano ai Sassoni, lasciando comunque intendere un periodo di transizione fra la fine della dominazione romana e l'instaurazione del nuovo regime:

Chron. Gall. ad an. CCCCLII

*Honorius XVI: Hac tempestate prae valetudine Romanorum vires funditus attenuatae.
Britanniae Saxonum incursione devastatae.*

*Theod. II XVIII: Brittanniae, usque ad hoc tempus variis cladibus eventibusque latae
in dicionem*

Theod. II XVIII: Saxonum rediguntur.

Chron. Gall. ad ann. DXI

*Theod. II XVI: Britanniae a Romanis amissae in dicionem Saxonum cedunt.*¹⁷

¹⁵ Anche Gerolamo definì la Britannia «fertilis provincia tyrannorum». Sull'uso di *rex* e *tyrannus* nella letteratura tardo-antica ed in Gildas, cfr. A. SNYDER, *An Age of Tyrants. Britain and the Britons A.D. 400-600*, Phoenix Mill 1998, pp. 81-108.

¹⁶ GIBBON, *History* cit. II, p. 1166. Allo storico inglese settecentesco sembra assai significativo il riferimento alle πόλεις nella testimonianza succitata di Zosimo (VI 10). Il fatto che Onorio si sia riferito alle città significa a suo avviso che esse erano dotate di una sovranità distinta e oramai riconosciuta.

¹⁷ Sul passaggio «in dicionem Saxonum» della Britannia le due *Cronache* non riportano la medesima data: quella del 511 lo riferisce al sedicesimo anno di regno dell'imperatore Teodosio II (438-39), mentre quella del 452 riporta stranamente la notizia su due righe, corrispondenti agli anni diciottesimo e diciannovesimo del suddetto imperatore: cfr. M.E. JONES – P.J. CASEY, *The Gallic Chronicle Restored: A Chronology for the Anglo-Saxon Invasions and the End of Roman Britain*, «Britannia» 19 (1988), pp. 367-98: 396.

La *diminutio* del potere romano in Britannia sarebbe cominciata già nel 411, ma l'effettiva presa di potere da parte dei Sassoni si sarebbe completata solamente nel 442. In questo caso, si tratterebbe di un periodo di poco più di trent'anni, ma se lievemente diverse risultano le date, assai simile pare essere la dinamica.¹⁸ Anche la *Narratio de imperatoribus domus Valentinianae et Theodosianae*, riporta, in riferimento al periodo di regno di Onorio, la frase «*Brittaniae Romano nomini in perpetuum sublatae.*»¹⁹

Diversa pare essere invece la situazione descritta da altri autori. Prospero di Aquitania, ad esempio, scrive:

PROSP. *Lib. contra Coll.* in *PL* 51, 271: Nec vero segniore cura ab hoc eodem morbo Britannias liberavit (*scil.* Coelestinus), quando quosdam inimicos gratiae solum suae originis occupantes etiam ab illo secreto exclusit Oceani, et ordinato Scotis episcopo, dum Romanam insulam studet servare catholicam, fecit etiam barbaram Christianam.

Nel passo preso in considerazione si fa riferimento all'invio di Germano di Auxerre in Britannia per combattervi il pelagianesimo, e di Patrizio come vescovo per gli Scotti d'Irlanda: la notazione importante è l'espressione "*Romanam insulam*", che dimostra come, almeno nel 429, la Britannia fosse ancora definita "romana".

Lo stesso agiografo Costanzo di Lione, nella sua *Vita Germani* che sarà poi citata da Beda nella *HE*, tradisce elementi che porterebbero a supporre una romanizzazione ancora apprezzabile sul suolo Britanno al tempo della visita di Germano. Come si vedrà, anche le genealogie di Vortigern e di Ambrosio Aureliano, personaggi chiave della vicenda, presentano elementi romani.

¹⁸ Va ricordato che datazione e metodo di redazione costituiscono autentici rompicapo per gli studiosi, che hanno proposto varie ipotesi che tendono a ritenere la testimonianza di queste due cronologie ora affidabili, ora inaffidabili. Fra gli studi consultati sull'argomento, oltre a contributi citati in precedenza, vd. M. MILLER, *The Last British Entry in the 'Gallic Chronicles'*, «*Britannia*» 9 (1978), pp. 315-18; S. MUHLBERGER, *The Gallic Chronicle of 452 and Its Authority for British Events*, «*Britannia*» 14 (1983), pp. 23-33.

¹⁹ Facendo riferimento a questo passo ed al già citato Zosimo, L. SCHMIDT, *Das Ende der Römer-Herrschaft in Britannien*, «*Hist. Jahrb. d. Görresges.*» 51 (1931), pp. 213-15, trae la conclusione che ci fu un effettivo abbandono della Britannia da parte di Roma dopo il primo decennio del V secolo.

La fine del dominio romano in Gildas e Beda

Passando agli storici, britanni prima ed angli poi, la situazione diviene più complessa. Per loro, l'evento significò una svolta fondamentale nello sviluppo della storia della loro terra, e molte pagine furono dedicate alla vicenda, senza giungere tuttavia ad una versione chiara ed univoca.

Il primo autore ad occuparsi della questione è Gildas, che scrive a circa un secolo e mezzo dai fatti: la sua è pertanto una delle fonti più antiche, nonché quella più sentita almeno dal punto di vista emotivo: proprio la conquista della Britannia dà il titolo all'opera del monaco britanno, e ne costituisce pertanto l'argomento preponderante.

Per Gildas vi fu un effettivo abbandono da parte delle truppe dell'Isola, a seguito del quale i Britanni rimasero soli alla mercè delle popolazioni bellicose dei Pitti e degli Scotti.²⁰ Tuttavia, Ch. Daniell fa notare come Gildas non parli mai, a proposito del periodo di sottomissione a Roma, di scontri o campagne di contenimento delle legioni nei confronti dei barbari del Nord.²¹ Ciò fa pensare che l'autore ritenesse il dominio romano esteso a tutta la Britannia, e non limitato alle zone a sud dei Valli, che come si vedrà, secondo Gildas furono eretti successivamente. Approfittando della mancanza di un forte presidio militare sull'Isola, le popolazioni del Nord si ripresentarono minacciose e giunsero più volte a devastare e saccheggiare il territorio dei Britanni.

La narrazione di Gildas è molto lacunosa ed imprecisa: come si è già detto, egli non fornisce quasi alcuna notizia sulla dominazione romana, né fa menzione degli Imperatori che promossero la costruzione di opere di fortificazione per arginare gli attacchi delle popolazioni del Nord. Dunque, egli non menziona Adriano, Antonino Pio e nemmeno Severo, citato come costruttore di un vallo di terra dalla storiografia

²⁰ Queste popolazioni avevano costituito da tempo una minaccia per la sicurezza dei Britanni: la costruzione dei Valli di Adriano e di Antonino è significativa in tal senso, ma, stando alle fonti tardo-antiche, fu dalla seconda metà del IV secolo che essa diviene seria ed insistente. Il già citato Ammiano Marcellino (27, 8; 28, 3) costituisce un testimone di questo intensificarsi delle minacce.

²¹ Ch. DANIELL, *The Geographical Perspective of Gildas*, «*Britannia*» 25 (1994), pp. 213-17, nota come in Gildas la parola «*Britannia*» abbia un significato prevalentemente politico, ed indichi la regione sottomessa ai Romani, che secondo il monaco britanno sarebbe stata l'Isola nella sua interezza.

del IV e del V secolo, né ci informa dell'esistenza delle loro edificazioni difensive. Viceversa, egli narra due distinte discese delle popolazioni nordiche e due ritorni romani per portare aiuto ai Britanni. La datazione di queste vicende non è fornita, tuttavia Gildas le inserisce subito dopo la campagna di Magno Massimo, pertanto sul finire del IV secolo, ma non è impossibile che l'autore sottintenda qui un certo iato temporale, che porterebbe ai primi anni del V secolo. Il monaco britanno attribuisce alla sconsiderata iniziativa di questo usurpatore la colpa dell'abbandono romano dell'Isola e la sua mancanza di difese militari:

De exc. 14: Exin Britannia omni armato milite, militaribus copiis, rectoribus licet immanibus, ingenti iuventute spoliata, quae comitata vestigiis supra dicti tyranni domum nusquam ultra rediit, et omnis belli usus ignara penitus, duabus primum gentibus transmarinis vehementer saevis, Scotorum a circione, Pictorum ab aquilone calcabilis, multos stupet gemitque annos.

Proseguendo nel racconto, Gildas narra che, a seguito delle citate scorribande di Scotti (provenienti dall'Irlanda) e Pitti (provenienti dal nord dell'Isola maggiore), i Britanni inviano lettere di supplica ai Romani per chiedere aiuto contro gli invasori. Roma invia una legione («praeteriti mali immemor», sottolinea Gildas, intenzionato a rimarcare la magnanimità dei Romani e l'ingratitudine dei Britanni) che ricaccia indietro gli invasori e consiglia ai Britanni di costruire «inter duo maria trans insulam murum, ut esset arcendis hostibus turba instructus terrori civibusque tutamini» (§ 15). Ma essi, ignari d'ingegneria bellica, lo costruiscono «non tam lapidibus quam cespitibus» (*ibidem*), e tale opera non si rivela utile per arginare le scorrerie dei popoli del nord, così che si rende necessario richiamare una seconda volta i Romani,²² che dopo aver ricacciato gli invasori, «morum non ut alterum, sumptu publico privatoque adiunctis secum miserabilibus indigenis, solito structurae more, tramite a mari usque ad mare inter urbes, quae ibidem forte ob metum hostium collocatae fuerant, directo librant» (§ 18). Tuttavia, nemmeno quest'opera si rivela davvero decisiva, poiché a difenderlo viene posta una «acies segnis ad pugnam, inhabilis ad

²² *De exc.* 17: Mittuntur queruli legati, scissis, ut dicitur, vestibus, oberatisque sablone capitibus, impetrantes a Romanis auxilia.

fugam, trementibus praecordiis inepta, quae diebus ac noctibus stupido sedili marcebat» (§ 19). Oltre ai vizi di natura morale, Gildas non si perita di aggiungere sul conto dei Britanni anche accuse di scarsa attitudine militare e vera e propria codardia. Nel quadro storico presentato da Gildas, si notano nette differenze rispetto a quanto descritto nelle testimonianze prese precedentemente in esame. In primo luogo, la storiografia continentale attribuì la colpa dell'indebolimento romano in Britannia ad un usurpatore, ma non a Magno Massimo, bensì a Costantino III, l'ultimo della serie, il quale, come il suo predecessore ispanico, era passato in Gallia con le legioni per estendere il suo potere sul continente. Gildas, che pare non conoscere Costantino III, attribuisce all'avventura di Magno Massimo la causa della fine della Britannia romana. Anche in questo caso, come spesso si è visto e si vedrà, Gildas sembra servirsi di tradizioni che dovevano essere ancora vive ai suoi tempi, ma talmente imprecise da indurlo a frequenti errori ed attribuzioni indebite: è probabile che Magno Massimo, grazie alla mitizzazione cui era stato soggetto, avesse come 'annullato' la memoria degli usurpatori successivi, che di fatto erano stati fagocitati nel personaggio di Massimo.²³ Gildas, anche se, probabilmente, aveva a disposizione Orosio, non cita Costantino III poiché non ne aveva mai sentito parlare, e dunque non avverte la necessità di documentarsi a riguardo. Viceversa, conoscendo la grande popolarità del personaggio, consulta una fonte (non si sa quale), e ne dipinge un ritratto assai poco lusinghiero, di fatto ribaltando l'immagine fornitane dalla tradizione. Secondariamente, l'autore non parla delle incursioni dei Sassoni nel periodo immediatamente precedente alla fine del dominio romano, che avrebbero spinto i Britanni a prendere le armi e a difendersi da soli, dando il via al processo di indipendenza dal potere imperiale.

In questo caso, è possibile formulare due ipotesi: o Gildas omette questo particolare per ignoranza oppure per scelta. Nel primo caso, ciò si potrebbe spiegare con

²³ Gildas, del resto, inserisce il personaggio di Magno Massimo in un periodo di grande proliferazione di usurpatori: *De exc.* 13: «tyrannorum virgultis crescentibus», espressione che potrebbe confarsi molto bene al periodo dei tre usurpatori Marco, Graziano e Costantino.

l'assenza di fonti al riguardo.²⁴ Tuttavia, è anche vero che questa dinamica degli eventi mal si attaglierebbe all'idea colpevolista e filo-romana di Gildas. I Britanni da un lato risulterebbero coraggiosi e tutt'altro che imbelli, dall'altra la fine del dominio romano non sarebbe avvenuta per colpa della sediziosità del popolo insulare, ma per esplicita scelta dell'imperatore Onorio, di fatto scagionando i Britanni da ogni colpa. Inoltre, la circostanza di queste due ambascerie, seguite da due ritorni dei Romani, non trova riscontro in alcun'altra fonte documentaria e letteraria: essa pare costituire un ulteriore elemento di tradizione orale.²⁵ La genesi dell'idea che i Romani fossero ritornati due volte, su richiesta d'aiuto dei Britanni, è spiegabile alla luce di due eventi storici precedenti il periodo di cui si parla. Durante la seconda metà del IV secolo due spedizioni romane furono effettivamente inviate a ripristinare il dominio imperiale sulla provincia a seguito di invasioni dei popoli settentrionali. La prima ebbe luogo nel 369, due anni dopo la cosiddetta "*barbarica conspiratio*" ad opera di Pitti, Scotti e Attacotti, che già allora avevano cominciato a compiere scorribande sul territorio assoggettato a Roma.²⁶ La seconda si verificò dopo la caduta di Massimo, ad opera di Stilicone per conto dell'imperatore Onorio.²⁷ La tradizione popolare

²⁴ Come si è detto in precedenza, la possibile conoscenza di Orosio da parte di Gildas è fortemente messa in dubbio da vari studiosi, ma, anche ammettendola, lo storico iberico non menziona né la smobilitazione delle truppe dalla Britannia da parte di Roma, né invasioni da parte dei Sassoni.

²⁵ Non è solo l'assenza di riscontri in altre fonti a far propendere per l'idea che si tratti di tradizioni popolari, ma anche la presenza di elementi tipici di un vero e proprio *topos*, come le vesti lacere ed il capo cosparso di cenere: cfr. STEVENS, *Gildas* cit., p. 358. «The ambassadors with their clothes in rags and with earth on their heads are the ingredients not of history but of story-telling.» Invece, secondo A. CREPIN nell'edizione della *HE* delle *Sources Chrétiennes*, «le double appel aux Romains pourrait être une invention de Gildas pour expliquer les deux Murs.» (I, p. 154 n. 2)

²⁶ Cfr. AMM. 27, 8. Come osserva STEVENS, *Gildas* cit., p. 359, nei lavori di restauro del Vallo di Adriano fu coinvolto anche Massimo, che avrebbe usurpato il trono qualche anno più tardi (ZOS. IV 53, 3): «Gildas, it seems, knew on the one hand that an invasion occurred when Maximus had withdrawn the garrison from Britain, and on the other hand that the building of a wall was somehow connected with the name of Maximus; accordingly he risked an inference which was plausible but disastrously incorrect.»

²⁷ Su questa spedizione militare compiuta da Stilicone vd. W.D. SIMPSON, *Stilicho in Britain*, «JBAA» 7 (1942), pp. 50-51; M. MILLER, *Stilicho's Pictish War*, «Britannia» 6 (1975), pp. 141-45. L'unica fonte letteraria per la campagna di Stilicone contro i Pitti è costituita da Claudio Claudiano, che la

verosimilmente intese queste notizie di scorribande di Pitti e Scotti come riferite al periodo di transizione fra il supposto termine del dominio romano e l'arrivo dei contingenti sassoni, e Gildas, che da essa dipendeva, accolse tale versione.²⁸ Com'è stato acutamente osservato, «they are the matter of history dramatized on the lips of men for whom changes of political relations came no longer from the invisible and almost mechanical activities of councils and cabinets but from dramatic encounter of personalities.»²⁹

Inoltre, questo equivoco in cui cadde Gildas fece sì che egli attribuisse le invasioni barbare di cui furono vittime i Britanni nei primi anni del V secolo, ai Pitti ed agli Scotti invece che ai Sassoni, che secondo lui avrebbero messo piede sul suolo dell'Isola solo qualche tempo dopo. Di fatto, egli spostò le invasioni dei barbari settentrionali al periodo successivo alla fine della Britannia romana, sostituendole di fatto alle prime massicce invasioni Sassoni, che a loro volta slittarono alla metà del V secolo.

La questione dei Valli

Importante problematica è anche quella costituita dalle opere di fortificazione cui Gildas fa riferimento. A tal proposito, occorre ricordare che il primo vallo costruito dai Romani in Britannia a scopi difensivi fu il vallo di Adriano:³⁰ costruito fra il 122 ed il 128 e lungo circa 80 miglia romane, correva da mare a mare dal golfo di Solway

ricorda in varie opere dedicate alla glorificazione del generale: *De Bello Gothico* 416-18; *In Eutropium* I 391-93. In un altro passo è interessante notare la conferma di invasioni sassoni già reali nei primi anni del V secolo: *De consulatu Stilichonis* II 247-55: Inde Caledonio velata Britannia mostro, / ferro picta genas, cuius vestigia verrit / caerulus Oceanique aestum mentitur amictus, / «me quoque vicinis pereuntem gentibus» inquit / «munivit Stilicho, totam cum Scottus Ivernen / movit et infesto spumavit remige Tethys. / Illius effectum curis, ne tela timerem / Scottica, ne Pictum tremere, ne litore toto / prospicerem dubiis venturum Saxona ventis.»

²⁸ È interessante notare come anche la *Chron. Gall. ad a. 452* citi incursioni di Pitti e Scotti correlandole con Massimo: s.a. 382: Incursantes Pictos et Scottos Maximus tyrannus strenue superavit.

²⁹ STEVENS, *Gildas* cit., p. 358

³⁰ *Hist. Aug. Hadrian.* 11, 2: «Ergo conversis regio more militibus Britanniam petit, in qua multa correxit murumque per octoginta milia passuum primus duxit, qui barbaros Romanosque divideret.» Si tratta della sola fonte letteraria antica che attribuisca ad Adriano la costruzione del Vallo.

alla foce del fiume Tyne. Si componeva di un *vallum* vero e proprio che affacciava su un fossato: parallelamente ad esso, a distanza di pochi metri, si innalzava il muro, che aveva sulla facciata nord un altro fossato. Quasi venti anni dopo, fra il 140 ed il 142, fu innalzato per ordine dell'imperatore Antonino Pio un secondo vallo per marcare la nuova frontiera, che correva a nord del preesistente vallo di Adriano più o meno parallelamente ad esso per circa 36 miglia, dall'estuario del fiume Clyde a quello del Tyde. Diversamente dal vallo di Adriano, in muratura, il vallo di Antonino era costituito da un semplice terrapieno con una base di pietrisco, e pertanto non assicurava una vera protezione.³¹ Infatti, già intorno al 180 il vallo di Antonino fu abbandonato e si ritornò a difendere il vallo di Adriano, che dovette subire vari attacchi da parte dei bellicosi popoli del nord, tanto che Settimio Severo si accollò il compito di farlo ristrutturare, divenendo poi, nella storiografia tardo-antica ed alto-medievale, addirittura l'autore di quest'opera edilizia.³²

A quali di queste due fortificazioni fa riferimento Gildas? Egli parla prima di un vallo di terra innalzato dagli stessi Britanni, facilmente valicabile dai barbari del nord, poi di un muro edificato dai Romani allo scopo di proteggere in modo definitivo gli ex sudditi ora indipendenti, ma che continuavano a rivolgersi agli antichi dominatori per risolvere i loro problemi con Scotti e Pitti. Secondo Stevens, «he saw not the stone Wall of Hadrian and the turf Wall of Pius – this is simply Bede's interpretation – but far more probably the stone wall of Hadrian and the immediately adjacent Vallum. And he believed that he could explain them. There were two successful appeals; consequently one wall must correspond to each 'appeal' .»³³ Gildas avrebbe pertanto ignorato completamente l'esistenza del Vallo di Antonino Pio, e le due opere di fortificazione da lui citate corrisponderebbero alle due parti della medesima costruzione, quella adrianea. Altri, per la verità la maggioranza degli studiosi, sono propensi a credere che Gildas si riferisca per la prima costruzione al Vallo di

³¹ *Hist. Aug. Anton. Pius* 5, 4: Nam et Britannos per Lollium Urbicum vicit legatum alio muro cespiticio summotis barbaris ducto.

³² *Hist. Aug. Sev.* 18, 2: «Britanniam, quod maximum eius imperii decus est, muro per transversam insulam ducto utrimque ad finem Oceani munivit.»

³³ STEVENS, *Gildas* cit. p. 358.

Antonino, e per la seguente al Vallo di Adriano.³⁴ In effetti, l'idea di Stevens pare sensata, poiché il monaco britanno non descrive il secondo muro nelle sue due componenti, il *vallum* ed il *murus*, ma solo una parte di esso. Secondariamente, tenuto conto che egli non dovette consultare alcuna fonte scritta a riguardo, pare improbabile che egli si sia spinto di persona tanto a nord da raggiungere le vestigia del Vallo di Antonino, o che qualcuno potesse informarlo della sua esistenza.

Ad ogni modo, qualunque sia la verità, ciò che pare evidente è che Gildas ha posdatato l'erezione delle due costruzioni di diversi secoli. La genesi di tale errore viene puntualmente spiegata fra gli altri da Stevens e Thompson:³⁵ si tratta di un tentativo da parte dell'autore di 'razionalizzare' la storia sulla base delle scarsissime notizie in suo possesso: egli avrebbe inteso i due valli, di cui si aveva notizia, come eretti in funzione difensiva contro gli attacchi dei popoli del nord solo *dopo* la fine del dominio romano. Non a caso, come si è già detto, egli utilizza per descrivere il primo attacco di Pitti e Scotti l'avverbio *primum*, a significare che precedentemente a quel periodo (ossia l'inizio del V secolo) essi non si erano mai mostrati bellicosi contro Britanni e Romani.³⁶

Il Venerabile Beda cambia, almeno parzialmente, la versione degli eventi di Gildas. Anche per lui ci fu un effettivo ritiro delle truppe romane, ma qualche anno dopo rispetto al tempo in cui lo pone il monaco britanno.³⁷

HE I 11: Fracta est autem Roma a Gothis anno millesimo CLXIII suae conditionis, ex quo tempore Romani in Brittania regnare cessarunt, post annos ferme quadringentos LXX ex quo Gaius Iulius Caesar eandem insulam adiit. Habitabant autem intra vallum, quod Severum trans insulam fecisse commemoravimus, ad

³⁴ Cfr. M. MILLER, *Bede's Use of Gildas*, «EHR» 90 (1975), pp. 241-61: 244, n. 1.

³⁵ C.E. STEVENS, *Gildas Sapiens*, «EHR» 56 (1941) pp. 353-73: 358; E. A. THOMPSON, *Gildas and the History of Britain*, «Britannia» 10 (1979) pp. 203-26: 206. Quest'ultimo nota, non senza una punta di sarcasmo, che «the reasoning is clear, the logic impeccable. The only possible criticism is that the conclusion is utterly wrong! But this is not the end of the matter.»

³⁶ Nota sottilmente THOMPSON, *Gildas* cit, p. 206 n. 14 «*primum*, a word which Bede, *HE* i. 12, with his usual wisdom omits.»

³⁷ Così non avviene nei *Chron. Maiora*, 461, dove il Venerabile segue la cronologia di Gildas e ignora l'usurpazione di Costantino III. Per questa discrepanza, cfr. MILLER, *Bede's* cit., pp. 241-42.

plagam meridianam, quod civitates farus pontes et stratae ibidem factae usque hodie testantur; ceterum ultiores Britanniae partes, vel eas etiam quae ultra Britanniam sunt insulsa, iure dominandi possidebant.

Pertanto, la fine del dominio romano avviene per Beda non a seguito della campagna di Massimo, ma più correttamente e coerentemente dopo quella di Costantino l'usurpatore (narrata immediatamente prima del passo citato sopra) e quindi in concomitanza col sacco di Roma ad opera dei Goti. Il Venerabile poi (*HE* I 12) riporta quasi letteralmente *De exc.* 14, ma, posto in questo contesto, questo brano viene ad assumere un significato lievemente diverso. Non sarebbe stata la campagna militare di Massimo a costringere Roma ad abbandonare il governo dell'Isola, a causa della perdita di uomini che essa comportò, ma la sempre crescente preoccupazione nei confronti dei Barbari invasori, che erano giunti a saccheggiare Roma.

In riferimento alle due spedizioni romane di soccorso nei confronti dei Britanni, e della conseguente costruzione delle due fortificazioni, Beda segue Gildas per quel che riguarda le prime,³⁸ ma se ne discosta sulla questione dei valli. Nemmeno lui conosce il corretto svolgersi degli eventi, ma, fondandosi sulla *communis opinio* del periodo,³⁹ cita almeno Severo. Questa è la sua prima attestazione di un'opera di fortificazione:

³⁸ La sua autorevole testimonianza servirà di base a Guglielmo di Malmesbury, che cita i due ritorni dei Romani ma solamente un muro, ossia quello che la tradizione di Gildas e Beda tramanda come seconda costruzione eretta sul principio del V secolo. *Gesta Regum Anglorum* I 1, 3: Romani, miseratione infranti nichilque antiquius estimantes quam fessis sotiorum rebus opem porrigere, semel et iterum proturbato hoste operam suam exhibuere. Postremo, longinuae peregrinationis pertesi, adventum in posterum excusant: discerent ipsi potius a martio patrum calore non degenerare, animis et armis patriam defensare. Aditiunt verbis formam muri pro sui tutione construendi, ad propugnacela excubandi, in hostem si nocesse sit procurandi, et cetera quae disciplina militaris exigit exsequendi. Post monita, lacrimis miserorum comitati, discedunt.

³⁹ Beda trae la notizia del cosiddetto "vallo di Severo" da Orosio, VII 17, 7. Come nota STEVENS, *Gildas* cit, p. 358, «if he (*scil.* Gildas) had continued to use Orosius as a source, he would have avoided error in this form at least by seeing, as Bede was able to see, that another wall builder, Severus, must be taken into account.» Lo studioso è convinto che Gildas leggesse Orosio, ma se ne fosse servito solo in alcune circostanze.

HE I 5: Anno ab incarnatione Domini CLXXXVIII Severus, genere Afer Tripolitanus ab oppido Lepti, septimus decimus ab Augusto, imperium adeptus X et VII annis tenuit. [...]

Ubi magnis gravibusque proeliis saepe gestis, receptam partem insulae a ceteris indomitis gentibus non muro, ut quidam aestimant, sed vallo distinguendam putavit. Murus etenim de lapidibus, vallum vero, quo ad repellendam vim hostium castra muniuntur, fit de caespitibus, quibus circumcisis e terra velut murus exstruitur altus supra terram, ita ut in ante sit fossa de qua levati sunt caespites, supra quam sudes de lignis fortissimis praefiguntur. Itaque Severus magnam fossam firmissimumque vallum, crebris insuper turribus communitum, a mari ad mare duxit.

Beda dunque non ignora che già prima dell'abbandono romano, ossia prima del V secolo, esisteva almeno un'opera di fortificazione fatta costruire da un imperatore romano per difendere i territori della provincia dalle scorribande delle popolazioni del nord.⁴⁰ Ciò costituisce una differenza rispetto a Gildas che, come si è visto, non accenna mai a scontri fra le legioni di stanza sull'Isola e i Barbari Scotti e Pitti.

Successivamente, Beda ritorna sulla questione delle fortificazioni romane quando, seguendo il resoconto di Gildas più o meno alla lettera (ma con piccole e significative varianti), descrive anch'egli gli attacchi reiterati delle popolazioni nordiche e i due ritorni dei Romani.

HE I 12, 2: At insulani murum, quem iussi fuerant, non tam lapidibus quam caespitibus construentes, utpote nullum tanti operis artificem habentes, ad nihil utilem statuunt. Fecerunt autem eum inter duo freta vel sinus, de quibus diximus, maris per milia passuum plurima, ut, ubi aquarum munitio deerat, ibi praesidio valli fines suos ab hostium irruptione defenderent. Cuius operis ibidem facti, id est valli latissimi et altissimi, usque hodie certissima vestigia cernere licet. Incipit autem duorum ferme milium spatio a monasterio Aebbercurnig ad occidentem in loco qui

⁴⁰ Anche Guglielmo di Malmesbury riprenderà questa notizia, dimostrando che si trattava di notizia assai nota e diffusa a suo tempo: *GRA* I 1, 1: Severus, ob provintiam ab incursatione barbarorum muniendam, celebrem illam et vulgatissimam fossam de mari ad mare duxit. Anch'egli, servendosi della parola *fossa*, sottintende trattarsi d'un vallo di terra.

sermone Pictorum «Peanfahel», lingua autem Anglorum Penneltun appellatur, et tendens contra occidentem terminatur iuxta urbem Alcluith.

La dipendenza da Gildas prosegue a proposito del secondo ritorno dei Romani, e dell'edificazione del secondo muro:

HE I 12, 3: Quin etiam, quia et hoc sociis, quos derelinquere cogebantur, aliquid commodi allaturum putabant, murum a mari ad mare recto tramite inter urbes, quae ibidem ob metum hostium factae fuerant, ubi et Severus quondam vallum fecerat, firmo de lapide locarunt. Quem videlicet murum, hactenus famosum atque conspicuum, sumtu publico privatoque adiuncta secum Brittanorum manu construebant, octo pedes latum et XII altum, recta ab oriente in occasum linea, ut usque hodie intuentibus clarum est.

Quali sono le opere a cui fa riferimento Beda in questi tre passi? Nel primo caso, sulla scorta di Eutropio ed Orosio⁴¹ egli attribuisce a Severo l'ideazione e la realizzazione di un *vallum*: Beda ci tiene particolarmente a specificare che non si trattava di un muro, bensì di una costruzione fatta con zolle di terra.⁴² È importante notare questa precisazione, «non muro, ut quidam aestimant, sed vallo»: Beda sottolinea che non sta parlando di una costruzione muraria, ma di terra.

Nel secondo caso, Beda, seguendo Gildas, parla di un altro vallo, costruito però dagli inesperti Britanni su consiglio dei Romani. Rispetto al britanno, l'angolo localizza questa costruzione, e ci consente di capire che sta menzionando il Vallo di Antonino. È altresì interessante la citazione di vestigia visibili ancora al tempo di Beda.

⁴¹ EUTR. 8, 19: «Novissimum bellum in Britannia habuit, utque receptas provincias omni securitate muniret, vallum per CXXXII passuum milia a mari ad mare deduxit.» OROS. *Hist.* 7, 17: «Severus victor in Britannias defectu paene omnium sociorum trahitur. Ubi magnis gravibusque proeliis saepe gestis receptam partem insulae a ceteris indomitis gentibus, vallo distinguendam putavit. Itaque magnam fossam firmissimumque vallum, crebris insuper turribus communitum, per centum triginta e duo milia passuum a mari ad mare duxit.»

⁴² Per l'occasione, facendo leva sul gusto enciclopedico degli eruditi alto-medioevali, egli riporta anche le descrizioni di Vegezio (*Epit.* I 24).

Nel terzo caso, invece Beda parla di un muro, costruito in pietra e condotto «ubi Severus quondam vallum fecerat», dunque sulla direttrice del primo *vallum* di cui lo storico anglo ha parlato in precedenza, quello non menzionato da Gildas.

Il Venerabile si trova dunque a citare tre opere di fortificazione, la prima derivata dalla storiografia tardo-antica, le ultime due da Gildas. Egli sa perfettamente che sul suolo dell'Isola ci sono due sole costruzioni del genere, la più settentrionale costituita da un semplice terrapieno, l'altra doppia, composta di un vallo ed un muro. Egli pertanto, ritiene quest'ultima costruita in due distinte occasioni.

Il primo *vallum* di cui si parla in *HE* I 5 pare essere il vallo di terra adiacente al muro di Adriano. L'estrema acribia con cui Beda tiene a precisare che non si trattava di un *murus* lascia poco adito a dubbi: egli teme che si possa ritenere Severo autore anche del muro, causa la sua contiguità, e aggiunge una nota di precisazione. Per quanto concerne la seconda fortificazione citata, senza dubbio Beda si sta riferendo al Vallo di Antonino, di cui il Venerabile conosceva direttamente o indirettamente le vestigia, ed a cui pensa che anche Gildas faccia riferimento. La terza opera citata, il *murus*, è con altrettanta certezza il muro di Adriano, che corre per l'appunto parallelo ad un *vallum*. Beda legge in Gildas che esso fu edificato solamente ai primi del V secolo o comunque dopo la fine del dominio romano in Britannia, in occasione del secondo ritorno delle truppe imperiali, e pertanto ha ritenuto necessario specificare, a proposito di Severo, che egli non fu il costruttore anche del muro, ma semplicemente del vallo.

In questo punto, solamente Beda inserisce nella narrazione la menzione di Palladio, di cui si è già detto nel paragrafo apposito.

Per il prosieguo delle vicende storiche relative alla Britannia, occorre continuare a fare riferimento a Gildas come prima e più influente fonte. Gli storici successivi, anche in questo caso, si serviranno soprattutto di lui per ricostruire questo periodo di storia che va dalla fine del dominio romano all'invasione sassone.

Dopo il secondo ed ultimo ritorno dei Romani, Pitti e Scotti si rifanno minacciosi e tornano alla carica: i Britanni, sperando di poter ottenere per la terza volta aiuto dai Romani, inviano una lettera al console *Agitius*:

De exc. 20: Igitur rursus miserae mittentes epistolas reliquiae ad Agitium Romanae potestatis virum, hoc modo loquentes: «Agitio ter consuli gemitus Britannorum»; et post pauca querentes: «repellunt barbari ad mare, repellit mare ad barbaros; inter haec duo genera funerum aut iugulamur aut mergimur»; nec pro eis quicquam adiutorii habent.

Beda, che inserisce questo episodio immediatamente dopo la menzione di Palladio, apporta una significativa modifica, che consente di contestualizzarlo meglio:

HE I 13: Anno Dominicae incarnationis CCCCXXIII Theodosius iunior post Honorium, quadragesimus quintus ab Augusto, regnum suscipiens XX et VI annis tenuit. [...]

Anno autem regni eius vicesimo tertio Aetius vir illustris, qui et patricius fuit, tertium cum Symmacho gessit consulatum. Ad hunc pauperculae Brettonum reliquiae mittunt epistulam, cuius hoc principium est: «Aetio ter consuli gemitus Brittanorum», et in processu epistulae ita suas calamitates explicant: «Repellunt barbari ad mare, repellit mare ad barbaros; inter haec oriuntur duo genera funerum – aut iugulamur, aut mergimur.» Neque haec tamen agentes quicquam ab illo auxilii impetrare quiverunt, utpote qui gravissimis eo tempore bellis cum Blaedla et Attila regibus Hunorum erat occupatus.

Pertanto, l'*Agitius* di Gildas sarebbe Ezio, il vincitore di Attila ai Campi Catalaunici. Beda potrebbe aver corretto il nome di sua iniziativa, oppure la grafia del testo del *De exc.* potrebbe essere stato corrotto, in un periodo successivo, da un copista (forse per questioni fonetiche).⁴³ Per una volta, sembrerebbe semplice datare l'evento, poiché il terzo consolato di Ezio si colloca nell'anno 446; in realtà, questa notizia non pare affatto sicura, ed ha messo in imbarazzo i commentatori, per l'identificazione sia della fonte usata da Gildas, sia dei personaggi citati.⁴⁴ In primo luogo, il 446 pare data

⁴³ Cfr. M. LAPIDGE, *Beda, Storia degli Inglesi*, Milano 2008, p. 309, n. 6. Per l'uso di questa notizia di Gildas da parte di Beda, cfr. M. MILLER, *Bede's* cit., pp. 246-47.

⁴⁴ Vd. J. WALLACE HADRILL, *Bede's Ecclesiastical History of the English People: A Historical Commentary*, Oxford 1988, p. 19; S. GIURICEO, *Gildas, La Conquista della Britannia*, Rimini 2005, p. 86-87, n. 71 (che dà conto di diverse ipotesi di spiegazione da parte degli studiosi).

troppo bassa per un avvenimento che Gildas descrive come piuttosto precedente all'arrivo dei Sassoni sul suolo britanno. Beda non ritiene di rintracciare incongruità nella cosa, e dà fiducia alla sua fonte; eppure, egli data il successivo arrivo dei Sassoni al 449 circa, e pertanto, in soli tre anni dovrebbero trovare spazio tutte le miserabili tribolazioni dei Britanni che verranno descritte di seguito (due carestie e una pestilenza: pare davvero troppo per un triennio!). Diversi studiosi, che considerano attendibile la *Chron. Gall. 452* (e la notizia di prime invasioni dei Sassoni a partire dal 442) propongono di riconsiderare questi "barbari": essi potrebbero essere i Sassoni, e non le popolazioni settentrionali. Dunque, questo accadimento troverebbe sì una sua collocazione nella storia britanna, ma sarebbe stato inserito troppo presto:⁴⁵ si tratterebbe di un altro tentativo da parte di Gildas di razionalizzare le fonti a sua disposizione con le tradizioni di sua conoscenza. Egli, in sostanza, avrebbe saputo (non è dato sapere come e da chi o che cosa) di un appello ad Ezio contro i barbari, ma l'avrebbe creduto riferito ai Pitti ed agli Scotti, e non ai Sassoni.⁴⁶ Per come appare il metodo di Gildas, tale spiegazione pare la più plausibile.

Thompson ritiene invece che nel medesimo periodo si siano verificati scontri sia contro i Sassoni, sia contro Pitti e Scotti: i primi avrebbero riguardato le *civitates* britanniche del nord, i secondi quelle vicine alla costa sul Mare del Nord. Gildas starebbe riferendosi unicamente alle invasioni delle popolazioni settentrionali, ignorando la situazione nel sud-est.⁴⁷

Dopo questa sfortunata richiesta d'aiuto, i Britanni si vedono vittima degli assalti di Scotti e Pitti, che tornano alla carica e si impossessano del territorio dei Britanni, vessandoli e costringendoli ad una vita segregata. È a questo punto che una carestia di proporzioni notevoli colpisce la popolazione britanna, spingendola a ritrovare

⁴⁵Cfr. STEVENS, *Gildas* cit, p. 362 (che cita fra l'altro un lavoro di R. THURNEYSSEN, *Wann sind die Germanen nach England gekommen*, «Englische Studien» 22 (1896), p. 163-79: 177).

⁴⁶ Cfr. F. KERLOUEGAN, *Le De Excidio Britanniae de Gildas. Les destinées de la culture latine dans l'île de la Bretagne au VI^e s.*, Paris 1987, p. 43.

⁴⁷ THOMPSON, *Gildas* cit., p. 215

coraggio per ricacciare i nemici oppressori nei loro confini.⁴⁸ Tuttavia, superata questa fase di scontri con i nemici, i Britanni si abbandonano a dissidi interni, a lotte intestine che compromettono la stabilità del già precario assetto sociale. Gildas descrive in questi termini la situazione:

De exc. 21: Moris namque continui erat genti, sicut et nunc est, ut infirma esset ad retundenda hostium tela et fortis esset ad civilia bella et peccatorum onera sustinenda, infirma, inquam, ad exequenda pacis ac veritatis insignia et fortis ad scelera et mendacia.

È interessante notare l'accento di Gildas riguardo a *civilia bella*, una situazione che pare essere stata ignorata dalla storiografia posteriore. È inequivocabile il riferimento a scontri intestini, a lotte interne che dovettero indebolire l'unità del popolo britanno successivamente alla cacciata dei popoli settentrionali. Si tratta di uno scenario assolutamente credibile, che ben s'accorda con le circostanze storicamente accertate. Quand'anche si ritenesse che lo sgombero dell'Isola da parte dell'autorità romana sia stato graduale e non immediato, come pare credere Gildas, le altre testimonianze storiche in nostro possesso, sicuramente d'altra provenienza, provvedono a descrivere lo scivolare della Britannia nella tirannide. La succitata testimonianza di Procopio conforta l'idea di un *passaggio* del potere nelle mani dei *τύραννοι*, dunque di un periodo di conquista delle vette della scala sociale da parte di pochi individui (ferme restando le diverse possibili interpretazioni della parola *tyrannus*, cui si è già accennato). E, come spesso succede, quest'accentramento del potere nelle mani di pochi personaggi può essere con buona verosimiglianza avvenuto nel corso e per mezzo di scontri, di lotte intestine, ed è a situazioni di questo tipo che fa riferimento Gildas descrivendole come "*civilia bella*". Questo *milieu* politico caratterizzato da violenza e sopraffazione fa da sfondo anche al periodo successivo alla carestia, caratterizzato da grande prosperità:

⁴⁸ Per la questione della carestia in Gildas, cfr. M.E. JONES, *The End of Roman Britain*, Ithaca – London 1996, pp. 230-36.

De exc. 21: Quiescente autem vastitate tantis abundantiarum copiis insula affluebat, ut nulla habere tales retro aetas meminisset, cum quibus omnimodis et luxuria crescit. Crevit etenim germine praepollenti, ita ut competenter eodem tempore diceretur: «omnino talis auditur fornicatio, qualis nec inter gentes».

Non solum vero hoc vitium, sed et omnia, quae humanae naturae accedere solent, et praecipue, quod et nunc quoque in ea totius boni evertit statum, odium veritatis cum assertoribus amorque mendacii cum suis fabricatoribus, susceptio mali pro bono, veneratio nequitiae pro benignitate, cupido tenebrarum pro sole, exceptio Satanae pro angelo lucis.

Ungebantur reges non per deum, sed qui ceteris crudeliores exstarent, et paulo post ab unctoribus non pro veri examinatione trucidabantur aliis electibus trucioribus. Si quis vero eorum mitior et veritati aliquatenus propior videretur, in hunc quasi Britanniae subversorem omnium odia telaque sine respectu contorquebantur.

Dunque, il periodo d'abbondanza dà inizio al decadimento morale, che si ripercuote sul comportamento degli uomini, ma soprattutto porta alla ribalta una classe di tiranni – chiamati *reges* – violenti e senza scrupoli, che si muovono in un autentico scenario da guerra civile. Essi sono unti come i re cristiani in nome di Dio, ma si tratta di elezioni fondate sul terrore e sulla prevaricazione, destinate a durare fino all'arrivo di un nuovo signore della guerra più spietato e crudele. Curiosamente in Beda, che a questo punto della sua opera dipende unicamente da Gildas, compare un taglio, un'omissione di taluni concetti, fra cui proprio la menzione di questi *civilia bella* e dei *reges*. La lettura del passo di Beda evidenzia pertanto alcune differenze semantiche rispetto alla fonte:⁴⁹

BEDA, *HE* I 14: Cessante autem vastatione hostili, tantis frugum copiis insula quantas nulla retro aetas meminit, adfluere coepit, cum quibus et luxuria crescere et hanc continuo omnium lues scelerum comitari acceleravit, crudelitas praecipue et odium veritatis amorque mendacii, ita ut, si quis eorum mitior et veritati aliquatenus propior videretur, in hunc quasi Britanniae subversorem omnium odia telaque sine respectu

⁴⁹ MILLER, *Bede's* cit., p. 248-52 analizza fra le altre cose la diversa successione degli eventi ripresi da Gildas fra la *HE* e i *Chronica Maiora* del Venerabile, e la significativa omissione di alcune parole della fonte.

contorquerentur. Et non solum haec saeculares viri sed etiam ipse grex Domini eiusque pastores egerunt, ebrietati animositati litigio contentioni invidiae ceterisque huiusmodi facinoribus sua colla, abiecto levi iugo Christi, subdentes.

Nel periodo «si quis *eorum...* contorquerentur», il pronome anaforico cambia referente: in Gildas, esso è posto in relazione con i *reges*, con i tiranni, in un contesto di scontro fra signorotti, mentre in Beda esso si riferisce all'intera popolazione dei Britanni, con indubbio slittamento di significato verso una situazione di violenza generalizzata, ma non proiettata in senso prettamente *politico*. Inoltre, c'è da registrare come Beda aggiunga una nota relativa al clero, che in Gildas manca: è ad esso, non al popolo in generale, che Beda attribuisce la messe di peccati tratta dalla sua fonte. Si deve presumere che il Venerabile, *motu proprio*, decida di colpevolizzare i chierici britanni di quel periodo per essersi lasciati traviare sia dall'inusitata abbondanza di risorse che dalla situazione di violenza generalizzata in cui si trovarono a vivere. Al popolo in generale Beda addebita unicamente accuse di violenza e disordine sociale e politico.

La narrazione degli eventi nella HB

A questo punto della ricostruzione, occorre introdurre come fonte la *HB*: in essa, l'immagine di questo momento della vita sociale e politica della Britannia emerge in modo piuttosto particolare e con caratteristiche talvolta diverse rispetto alla descrizione precedentemente offerta dagli storici. Per prima cosa, la *HB* parla solamente di un'opera di fortificazione, quella ad opera dell'imperatore Severo,⁵⁰ e non delle altre due nominate da Gildas e da Beda. Per quanto concerne le due ambascerie inviate a Roma dai Britanni dopo la fine ufficiale del dominio imperiale sull'Isola, il contesto della narrazione della *HB* risulta piuttosto farraginoso. Dopo

⁵⁰ *HB* 23: Tertius fuit Severus, qui transfretavit ad Britannos; ubi, ut receptas provincias ab incursione barbarica faceret tutiores, murum et aggerem a mari usque ad mare per latitudinem Britanniae id est per CXXXII milia passuum deduxit, et vocatur Britannico sermone Guaul. Propterea iussit fieri inter Brittones et Pictos et Scottos, quia Scotti ab occidente et Picti ab aquilone unanimiter pugnabant contra Brittones, nam et ipsi pacem inter se habebant; et non multo post intra Britanniam Severus moritur.

aver narrato le vicende relative all'usurpazione ed alla spedizione di Massimo in Gallia, il testo riporta quanto segue:

HB 30: Tribus vicibus occisi sunt duces Romanorum a Britannis. Brittones autem dum anxiebantur a barbarorum gentibus, id est Scottorum et Pictorum, flagitabant auxilium Romanorum, et dum legati mittebantur cum magno luctu et cum sablonibus super capita sua intrabant et portabant magna munera secum consulibus Romanorum pro admissio scelere occisionis ducum et suscipiebant consules grata dona ab illis, et promittebant cum iuramento accipere iugum Romanici iuris, licet durum fuisset.

Et Romani venerunt cum maximo exercitu ad auxilium eorum et posuerunt imperatores in Britannia et composito imperatore cum ducibus revertebantur exercitus ad Romam usque, et sic alternatim per CCCXLVIII annos faciebant. Brittones autem propter gravitatem imperii occidebant duces Romanorum et auxilium postea petebant. Romani autem ad imperium auxiliumque et ad vindicandum veniebant et spoliata Britannia auro argentoque cum aere et omni pretiosa veste et melle cum magno triumpho revertebantur.

Come si può notare, le vicende narrate in questo brano non costituiscono la continuazione dei capitoli precedenti, relativi alla fine del IV secolo, ma si riferiscono in maniera generica alla natura dei rapporti fra Roma e la Britannia lungo l'intero periodo della dominazione imperiale. L'espressione «sic alternatim per CCCXLVIII annos faciebant» non lascia adito a dubbi. Le due ambascerie narrate a questo punto della *HB* paiono essere modellate su Gildas: le circostanze della prima missione, con i delegati laceri e dal capo cosparso di cenere, sono perfettamente sovrapponibili, ed anche il numero di due coincide. Diversi sono altri fattori, primo fra tutti quello di natura cronologica: le legazioni non avvengono dopo la campagna gallica di Massimo, ma si sono verificate durante i tre secoli e mezzo di dominazione romana. Allo stesso modo, diverso è l'atteggiamento delle legioni romane, non più pacifico e quasi amicale come sembrerebbe in Gildas, ma coi caratteri d'una vera e propria restaurazione del potere romano, a sua volta seguita da rivolte ed uccisioni di notabili romani. Il quadro che si viene a creare è quello di un potere di Roma sulla Britannia discontinuo, caratterizzato dall'alternanza di momenti di governo da parte di uomini

inviati dall'Impero con altri di autogoverno a seguito di rivolte.⁵¹ Questa situazione sarebbe durata per un periodo di tempo di trecentoquarantotto anni, la quasi totalità del dominio romano sull'Isola. In effetti, si è visto come gli Imperatori avessero inviato varie volte, in passato, spedizioni militari al fine di rinsaldare il dominio romano sulla Britannia. Nella fattispecie, le due spedizioni menzionate dalla *HB* potrebbero coincidere con le campagne del 368 e del 398, rielaborate dalla tradizione popolare, oppure da una fonte letteraria in uso all'autore della *HB*, ora andata perduta. Il filone cui fa riferimento questo testo parrebbe essere più preciso e rispettoso della verità storica rispetto a Gildas.

Inoltre, nella *HB* manca una censura morale nei confronti del popolo britanno per la sua infedeltà, o meglio smania di rivolta, nei confronti della dominazione romana. Mentre il filo-romano Gildas prova una fortissima ammirazione nei confronti dell'autorità romana, e non può tollerare il pensiero che i suoi connazionali si siano a tal punto corrotti nell'animo da ribellarsi ai loro benefattori, la *HB* vede tali rivolte come naturali e legittime espressioni di un sentimento nazionale e libertario opposto all'oppressivo dominio romano.⁵²

A seguito della fine della campagna di Massimo e di un'ennesima rivolta dei Britanni, l'estensore della *HB* fornisce un'icastica descrizione del periodo successivo. Sulla scorta di Gildas, egli ignora le esperienze di Marco, Graziano e Costantino III, e collega cronologicamente l'usurpazione di Massimo con la fine del dominio romano, senza frapporti alcun diaframma temporale:

HB 31: Factum est autem post supra dictum bellum, quod fuit inter Brittones et Romanos, quando duces illorum occisi sunt, et occisionem Maximi tyranni

⁵¹ Non a caso Mommsen cita in nota come *locus parallelus* il passo di Gildas nel quale si narra una prima rivolta britanna nei confronti del potere romano, caratterizzata dall'uccisione delle autorità romane e dal ritorno dell'esercito per punire i ribelli e riaffermare il potere (*De exc.* 6-7).

⁵² A tal proposito, R.W. HANNING, *The Vision of History in Early Britain from Gildas to Geoffrey of Monmouth*, London 1966, p. 110, osserva l'importante differenza concettuale di cui si colora nella *HB* il rapporto fra Roma e la Britannia rispetto a quanto detto da Gildas: «Rome brings protection at the price of freedom; the Britons do no wrong in revolting since their weakness is a military, not a moral one. Therefore, the fall of Britain is the result of external pressure, not internal disorder and vice».

transactoque Romanorum imperio in Brittania per quadraginta annos fuerunt sub metu.

Il periodo è indicato di durata quarantennale, ciò che potrebbe facilmente aderire alla versione che vuole i Sassoni giungere sul suolo britanno intorno alla metà del V secolo. Tuttavia, quello che interessa al momento è la descrizione dello stato d'animo della popolazione: “*sub metu*”. Una vera e propria sintesi, mirabilmente icastica, dello scenario descritto da Gildas prima e da Beda poi, seppure con altre parole: l'autore della *HB* aderisce pertanto, come le sue fonti, all'opinione che vuole la Britannia in preda ad un 'vuoto di potere' di circa quarant'anni, prima dell'arrivo dei nuovi invasori.

La pestifera lues

Proseguendo ed avvicinandosi al periodo dell'invasione sassone, ritorniamo a Gildas, il quale inserisce un'ulteriore situazione di grande difficoltà e prostrazione per il popolo britanno:

De exc. 22: Pestifera namque lues feraliter insipienti populo incumbit, quae in brevi tantam eius multitudinem remoto mucrone sternit, quantam ne possint vivi inumare.

Questa epidemia, già annunciata da Gildas nel sommario dell'opera (§ 2) come *famosa pestis*, viene posta da Gildas nel periodo immediatamente precedente all'arrivo dei Sassoni, dunque negli anni intorno al 445. Si è a lungo discusso sulla veridicità di questa notizia, in quanto mancano evidenze archeologiche che la confortino.⁵³ È però vero che proprio negli anni di cui si tratta si abbatté sull'Impero una violentissima epidemia, la quale però non parve colpire le regioni occidentali, e

⁵³ Solitamente, se si sono verificate situazioni epidemiche, si rinvengono sepolture affrettate, fosse comuni, e soprattutto un gran numero di morti di varie età nello stesso strato geologico. Nel caso della Britannia, nulla di tutto questo si è ritrovato: cfr. M. TODD, 'Famosa Pestis' and Britain in the Fifth Century, «Britannia» 8 (1977), pp. 319-25.

men che meno l'estrema periferia costituita dalla Britannia.⁵⁴ Una prima ipotesi è che Gildas possa aver letto di questa epidemia continentale ed abbia ritenuto che avesse colpito anche l'Isola. A questa interpretazione potrebbe portare l'aggettivo "famosa", che pare adatto a connotare un evento molto conosciuto e riportato da storici e cronisti. Allo stato attuale, per altro, si propende per l'interpretazione di questa testimonianza in senso figurato: Gildas non starebbe alludendo ad un'effettiva pestilenza, ad un'epidemia reale, bensì ad una situazione di peste morale, di putrescenza dei valori e delle anime.⁵⁵ È significativo il fatto che la parola *lues* ricorra negli autori latini d'età cristiana in riferimento *anche* alle false dottrine religiose, di natura sia eretica sia pagana.⁵⁶ Poiché Gildas inserisce la pestilenza nel periodo immediatamente precedente all'arrivo dei Sassoni, ed è attestato dalle fonti che proprio in quel periodo si ebbe in Britannia una forte influenza dell'eresia pelagiana, possiamo forse intendere questa *lues* come la mancata menzione di tale eresia nel *De exc.* È possibile che nella tradizione orale a sua disposizione, l'eresia pelagiana si fosse per metafora trasformata in una *lues*, che Gildas intese come reale, come fenomeno epidemico, senza pensare alla possibilità che si trattasse di un traslato. Come si è detto in precedenza, è probabile che Gildas abbia riferito la notizia di un arrivo dell'arianesimo in Britannia proprio perché aveva sentito parlare di

⁵⁴ Questa pestilenza, di proporzioni spaventose, fu annotata da svariati storici e cronisti, fra cui Idazio (*Cont. Chron. Hier.* 126) Marcellino Comite (*Chron.* 13). Alcuni studiosi come J.S. WACHER, *The Towns of Roman Britain*, London 1974, p. 415, notano come la presenza di questa notizia in cronisti occidentali e periferici come Idazio (che assicura che la pestilenza «fere in toto orbe diffusa est») stia a significare che essa non fu avvertita come poco importante, ma che dovette in effetti rivelarsi esiziale anche per l'Occidente, e forse persino per la Britannia. A questa teoria TODD, '*Famosa pestis*' cit. p. 321-22, ribatte che «he simply had no knowledge of affairs in Britain.» Egli ritiene pertanto che non sia stata una pestilenza a sgomberare il campo per l'arrivo dei Sassoni.

⁵⁵ Del resto, come ricorda lo stesso TODD, '*Famosa pestis*' cit., p. 321, «the term *lues* not only has more force than the more common words *plaga* and *pestis*: it also carries with it the secondary meaning of moral contagion and degeneracy.»

⁵⁶ Cfr. *ThLL* VII.2, s.v. *lues*, 2b: *de falsa doctrina haereticorum vel paganorum*: 1797, 2-16. Un esempio è fornito, fra gli altri, dallo stesso Beda, e proprio in relazione all'Arianesimo: in *HE* I 8, quando riporta secondo Gildas la notizia dell'arrivo della dottrina ariana in Britannia, egli la chiama prima "*lues*", poi ricorre al sinonimo "*pestilentia*".

un'importante eresia, ma non era riuscito a risalire alla sua vera natura ed al suo nome reale. Questo secondo tassello potrebbe fornirci un indizio sul motivo di ciò: il pelagianesimo si era metamorfosato nella tradizione orale in una *lues*, in una peste, ed il monaco britanno, non sapendo decodificare l'allegoria, la prese in senso letterale. Se questa chiave di lettura è corretta, si può affermare che in Gildas il pelagianesimo è non solo presente, bensì persino 'geminato', ma in entrambi i casi si manifesta sotto mentite spoglie: a tanta confusione aveva portato la farraginoso tradizione orale di cui l'autore si serviva. In questo senso, la menzione dell'arianesimo è collocata in maniera corretta, ma costituisce notizia spuria, mentre la *lues* combacerebbe alla perfezione con il pelagianesimo da un punto di vista cronologico. La definizione dei Britanni come "*insipientis populus*" potrebbe costituire un ulteriore indizio di questa teoria: l'*insipientia* della popolazione non sembra essere un motivo cogente per la diffusione di un'epidemia, mentre lo è senz'altro per il propagarsi di un'eresia.

Su questa linea, possiamo individuare nelle parole di Beda già citate un ulteriore indizio. A proposito del suddetto periodo di decadimento etico, egli afferma: «*lues scelerum comitari adceleravit*», utilizzando il medesimo vocabolo che Gildas riserva ad una situazione apparentemente reale e non figurata. Forse anch'egli riferiva la tradizione orale; o forse, più semplicemente, utilizzava la parola nel suo senso traslato. Va infatti detto che Beda dovette comunque credere alla notizia fornita da Gildas di una pestilenza epidemica, siccome la ricopiò *verbum de verbo* in *HE* I 14. La *lues scelerum* è aggiunta del Venerabile. Di questi problemi che avrebbero attanagliato i Britanni subito dopo la fine del dominio romano, non si fa menzione nella *HB*, e sapendo come essa tenda a non porre in cattiva luce i Britanni, la cosa non stupisce: queste annotazioni di carattere morale non facevano loro onore.

La rielaborazione degli eventi di Goffredo di Monmouth

Introducendo a questo punto la quarta fonte, la *Historia regum Britanniae* di Goffredo di Monmouth, occorre notare come l'autore non paia giovare della maggiore facilità di cui dovette godere nel reperire fonti e far quadrare eventi, date e personaggi. Nel suo racconto della fine della Britannia romana, egli si discosta da Gildas, da Beda e dalla *HB* modificando ed invertendo gli eventi storici.

A proposito dei Valli, questione che come si è testé visto ha messo in crisi gli storici medievali che si sono occupati della Britannia, Goffredo attinge da Beda nell'attribuire a Severo⁵⁷ la costruzione del Vallo. Egli specifica meglio di Beda dove tale opera di fortificazione dovesse correre:

HRB 74: Imperator iussit construi vallum inter Deiram et Albaniam, ut impetum eius propius accedere prohiberet.

Si tratta pertanto di un vallo inteso ad arginare i Pitti e che deve dividere la Deira dall'Albania. Da questo punto di vista, pare proprio che le deroghe alle fonti da parte di Goffredo si limitino al solito corollario di aneddoti, vicende personali e precisione dei dettagli che contraddistingue la narrazione dell'autore di Monmouth.

Diverso pare il discorso sulla dinamica delle convulse fasi relative all'abbandono delle truppe romane ed ai ritorni delle legioni per prestare soccorso al popolo britanno. Come si è visto, Gildas e con lui Beda parlano di tre appelli ai Romani, di cui solo i primi due esauditi, mentre la *HB*, che come si è visto dà una visione dell'accaduto piuttosto diversa, parla sì di due richieste, ma riferite ad un periodo di tempo molto ampio e precedente la decisione di abbandonare la provincia britanna. Goffredo, dal canto suo, fornisce un'ulteriore nuova versione dei fatti. Durante la spedizione in Gallia di Massimo (che Goffredo chiama Massimiano, come avviene nella *HB*), i Britanni restano soli senza guarnigioni a loro difesa e vengono fatti oggetto di incursioni di Pitti ed Unni (sic!):⁵⁸

⁵⁷ È curioso notare come Severo sia chiamato la prima volta "senator", quando fu inviato in Britannia per sedare la rivolta scoppiata a seguito del vuoto di potere lasciato dal leggendario re Lucio, morto senza eredi. Severo poi diventa, senza spiegazioni, "imperator", ha un figlio con una donna britanna e muore per le ferite riportate durante l'assedio di *Eboracum*, città dove effettivamente morì l'imperatore in questione. Quindi, ancora una volta la Britannia viene ad assumere un'importanza esagerata: diventa imperatore il governatore della Britannia.

⁵⁸ Una trovata di colore, questa di Goffredo: gli Unni compaiono anche altre volte nel corso della *HRB*, ma sempre a sproposito. È evidente l'intento di impreziosire e connotare di maggiore "barbarismo" la storia della Britannia mediante la menzione di uno dei popoli barbari per eccellenza.

HRB 88: Cum igitur tanta calamitas Maximiano nuntiata fuisset, misit Gratianum municipem cum duabus legionibus ut auxilium subvectaret. Qui ut insulam venerunt, proelii sunt cum praefatis hostibus et acerrima nece affectos ipsos in Hiberniam fugaverunt.

Dunque, un primo ritorno di legioni romane in soccorso della Britannia parte non per iniziativa del senato regolare, bensì da parte di Massimo, che secondo Goffredo è un legittimo pretendente al trono e non un usurpatore. Questi manda Graziano sull'isola, il quale poi s'impossesserà del potere sul popolo britanno alla notizia della morte di Massimo in Italia.

Dopo questi avvenimenti, si giunge alla fine vera e propria del dominio romano sull'Isola: Goffredo impreziosisce di retorica la vicenda, ma la semplifica e per certi versi la modifica da un punto di vista narrativo: egli menziona *un solo* ritorno dei Romani a seguito delle richieste di aiuto dei Britanni (forse, Goffredo intendeva come primo 'ritorno' quello di Graziano per iniziativa di Massimo):

HRB 89: Ob hanc infestationem et dirissimam oppressionem legati Romam cum epistulis mittuntur militarem manum ad se vindicandam lacrimosis postulationibus poscentes et subiectionem sui in perpetuum voventes, si hostis longius arceretur. Quibus mox committitur legio praeteriti mali immemor, quae ratibus trans Oceanum in patriam vecta cominus cum hostibus congressa est. Magnam denique ex his multitudinem sternens omnes e finibus depulit atque oppressam plebem a tam atroci dilaceratione liberavit. Ad quos iussit construere murum inter Albaniam et Deiram a mari usque ad mare ut esset arcendis hostibus a turbis instructus terrori, civibus vero tutamini. Erat autem Albania penitus frequentatione barbarorum vastata et quicumque hostes superveniebant oportunitum infra illam habebat receptaculum. Collecto igitur privato et publico sumptu incumbunt indigenae operi at murum perficiunt.

Le differenze appaiono subito evidenti: in questo unico ritorno della legione romana in soccorso dei Britanni, essi edificano un vallo con un muro vicino. L'allusione è senza dubbio alla fortificazione adrianea, posdata come di consueto, ma presa nella sua interezza. Nell'espressione «*praeteriti mali immemor*» è altresì possibile rintracciare un'eco di Gildas: la spedizione di Massimo è stata in un primo momento

legittima, ma poi si è risolta in un “*malum*”, e Goffredo lo rimarca. Dopo quest’unico ritorno all’inizio del V secolo, i Romani prendono una decisione definitiva:

HRB 90: Romani ergo, patriae denuntiantes nequaquam se tam laboriosis expeditionibus posse frequentius vexari et ob imbelles et erraticos latrunculos Romana stigmata, talem exercitum, terra ac mari fatigari, sed ut potius solis consuescendo armis ac viriliter dimicando terram, substantiam, coniuges, liberos et, quod his maius est, libertatem vitamque totis viribus defenderent.

Questa decisione dei Romani di lasciare al proprio destino la Britannia consente loro di non doversi sobbarcare oltre l’onere di spedizioni lunghe e faticose in una terra lontana e scomoda. Essi abdicano pertanto all’autorità sull’Isola, come chiaramente scrive Goffredo: «malle se toto tributo fraudari». Segue un episodio tipico di Goffredo, un discorso che consente all’autore di fare sfoggio di eloquenza e stile, messo in bocca all’arcivescovo di Londra Vitalino, che si fa portavoce dei Romani e riferisce la loro decisione agli *optimates* della Britannia. Ma i Britanni non riescono subito a far fronte comune contro i nuovi pericoli e sono vittime di nuovi attacchi, dovuti anche alla loro avidità ed alla mancanza d’esercizio alle armi.⁵⁹ Quando poi essi si ritrovano di nuovo alle prese con attacchi dei Pitti e degli Scotti, Goffredo inserisce un’invocazione degna dello stile di Gildas:

HRB 6, 3: O divinam ob praeterita scelera ultionem! O tot bellicosorum militum per vesaniam Maximiani absentiam! Qui, si in tanta calamitate adessent, non supervenisset populus quem non in fugam propellerent.

È interessante notare come Massim(ian)o sia connotato negativamente in questo passo, mentre in precedenza era stato definito legittimo aspirante ad un terzo dell’Impero: la sua improvvida decisione di lasciare la Britannia priva di truppe lo

⁵⁹ Diversamente dalla *HB*, dove mai i Britanni sono caratterizzati da mende morali, Goffredo, che pure è animato da sentimenti filo-britanni molto forti, non ha remore ad introdurre a loro carico almeno l’accusa di avidità.

condanna anche agli occhi di Goffredo (come si era già capito da quell'espressione: "*praeteriti mali immemor*", ricalcata da Gildas).

Successivamente, a seguito di nuove incursioni dei Pitti, si ha l'appello al console *Agitius*, ricalcato su Gildas (§ 91), e solo dopo compare Costantino, che nell'opera di Goffredo è un Britanno armoricano (uno di quelli che avevano colonizzato la Penisola su ordine di Massimiano) che si arma, ritorna in Britannia e riesce nell'impresa di conquistare il potere e debellare i bellicosi popoli del nord (§ 93).

Si giunge poi al periodo di graduale arrivo dei Sassoni, ed è a questo proposito che un nuovo personaggio viene introdotto da Gildas, e con lui da tutti gli storici posteriori.

V.
L'INVASIONE
DEGLI ANGLOSASSONI

Il superbus tyrannus: Vortigern

All'invasione sassone della Britannia è associato dalla maggioranza degli storiografi locali un personaggio preciso: un tiranno, o per lo meno un re, cui gli autori, ad eccezione di Gildas, attribuiscono il nome di Vortigern. Secondo le fonti, costui sarebbe stato un reggente britanno che avrebbe 'invitato', o comunque accolto, gli invasori dal Continente sul territorio dell'Isola, allo scopo di riceverne aiuto contro i pericolosi Pitti e Scotti che premevano da nord, dopo aver constatato che i Romani non si sarebbero mai più curati dei problemi e delle sofferenze della loro oramai ex provincia.

Questo personaggio pare fin da subito controverso, non solo per l'assenza di una cronologia certa e di dati sicuri, ma anche, e soprattutto, da un punto di vista umano: il suo ruolo, la sua azione, le sue caratteristiche, le sue motivazioni, tutto è interpretato in maniera assai differente dagli studiosi.

La prima attestazione del personaggio è in Gildas, ma si tratta d'una citazione a metà, in quanto il personaggio, riconoscibile per il suo operato, è connotato semplicemente come "*superbus tyrannus*" e non è chiamato per nome.

De exc. 22: Initur namque consilium, quid optimum quidve saluberrimum ad repellendas tam ferales et tam crebras supra dictarum gentium irruptiones praedasque decerni deberet.

23, 1: Tum omnes consilarii una cum *superbo tyranno* caecantur, adinvenientes tale praesidium, immo excidium patriae, ut ferocissimi illi nefandi nominis Saxones deo hominibusque invis, quasi in caulas lupi, in insulam ad retundendas aquilonales gentes intromitterentur.

La descrizione storica che Gildas sta tracciando è, come si è visto in precedenza, tipica di un periodo di crisi e di tumulti sociali: si tratta del *topos* ben attestato, e pienamente adottato dall'autore, della catastrofe inviata da Dio in espiazione dei peccati. Come ha

notato giustamente Hanning,¹ la conquista sassone che sta per sopraggiungere rappresenta per Gildas la terza piaga mandata da Dio per punire i Britanni dei loro peccati, dopo le scorribande dei Pitti e degli Scotti e la *famosa pestis* (di cui si è parlato nel precedente capitolo).

La prima fonte storiografica che cita esplicitamente il nome di Vortigern è Beda, in due distinte opere, con piccole ma significative differenze:²

Chron. Maiora, 484: Famem praefatam magna frugum opulentia, opulentiam luxuria et negligentia, negligentiam lues acerrima et acrior mox hostium novorum, id est Anglorum, plaga secuta est. Quos illi unanimo consilio cum rege suo Vertigerno quasi defensores patriae ad se invitandos elegerunt; sed exceptos mox impugnatores atque expugnatores senserunt.

HE I 14: Unde non multo post acrior gentem peccatricem ultio diri sceleris secuta est: initium namque est consilium quid agendum, ubi quaerendum esset praesidium ad evitandas vel repellendas tam feras tamque creberrimas gentium aquilonalium irruptiones; placuitque omnibus cum suo rege Vurtigerno, ut Saxonum gentem de transmarinis partibus in auxilium vocarent. Quod Domini nutu dispositum esse constat, ut veniret contra improbos malum, sicut evidentius rerum exitus probavit.

Fra le due versioni dell'accaduto, spiccano alcune differenze. Nella prima redazione, il gli invasori sono Angli, mentre nel secondo caso, seguendo Gildas, essi sono chiamati Sassoni. Secondariamente, la questione riguardante il nome del re-tiranno è complessa. Le sue attestazioni in Beda pongono due problemi: da un lato, l'autore inserisce di sua iniziativa un'informazione che non pare essere presente nella sua unica fonte, dall'altro cambia il vocalismo del nome nelle due opere in cui lo cita: *Vertigern* nei *Chron. maiora*, *Vurtigern* nella *HE*. Le ipotesi formulate a riguardo sono molteplici: si parla di

¹ R.W. HANNING, *The Vision of History in Early Britain. From Gildas to Geoffrey of Monmouth*, London 1966, p. 56.

² Sulle differenze fra le due narrazioni di questo nodo cruciale della storia britanna in Beda, cfr. M. MILLER, *Beda's Use of Gildas*, «EHR» 90 (1975), pp. 241-61: 252 ss.; HANNING, *The Vision* cit., p. 72; M.E. JONES, *The End of Roman Britain*, Ithaca-London 1996, pp. 57-58.

un'antica fonte in lingua celtica che il Venerabile poté consultare, o ancora di una versione più completa del *De exc.* di Gildas in cui il nome poteva figurare, oppure di una glossa intrusiva presente in quest'ultimo testo.³

Il nome stesso di Vortigern è stato variamente interpretato: esso potrebbe essere un effettivo nome proprio, oppure una traduzione in lingua celtica della denominazione di una carica politico-militare.⁴ È possibile che il personaggio definito da Gildas “*superbus tyrannus*” sia stato chiosato “*Ver- / Vortigern(us)*” da uno scoliaste, o perché intendeva tradurre la locuzione del testo, o perché una tradizione parallela attribuiva un nome simile al regnante dei Britanni di quel periodo. Beda, letta l'annotazione, l'accorse dapprima nei *Chron. Maiora*, poi nella *HE*.

Da ultimo, vi è un'importante differenza di natura storiografica fra la fonte (Gildas) ed il Beda della *HE*: il Venerabile pare far sua la visione provvidenzialistica della storia di Gildas, ma ne cambia il tiro. L'escatologia funziona ora in riferimento al suo popolo, quello anglo, e non a quello britanno. L'infausta decisione presa dai Britanni nella persona del loro rex si rivela un “*nutus Domini*”, una manifestazione della volontà divina, che ha scelto la nazione cui appartiene Beda come suo popolo eletto, condotto dalle tenebre del paganesimo alla luce della fede.⁵

L'arrivo dei Sassoni costituisce uno dei momenti di maggiore interesse del *De exc.*: immersa in un tono di solenne lamentazione, la narrazione si colora di tocchi espressionistici e immaginifiche descrizioni.

De exc. 23: Tum erumpens grex catulorum de cubili leaenae barbarae, tribus, ut lingua eius exprimitur, cyulis, nostra longis navibus, secundis velis, omine auguriisque, quibus vaticinabatur, certo apud eum praesagio, quod ter centum annis patriam, cui proras librabat, insideret, centum vero quinquaginta, hoc est dimidio temporis, saepius vastaret,

³ Cfr. JONES, *The End* cit., p. 58 (con n. 62).

⁴ Cfr. Ch. A. SNYDER, *An Age of Tyrants. Britain and the Britons A.D. 400-600*, Phoenix Mill 1998, pp. 102 ss. A proposito del nome di Vortigern, l'ed. SC di Beda annota: «le nom de *Vurtigernus*, donné par Bède, pourrait être l'adaptation latine de celtique *wer- / wor-tigern* «super chef», sou-jacent au *superbus tyrannus* de Gildas. Bède a *Vurtigernus*, *Vertigernus* dans ses *Chronica Maiora*. [...] La forme moderne *Vortigern* vient de Geoffrey de Monmouth.» (p. 162 n. 1).

⁵ Cfr. HANNING, *The Vision* cit., p. 70.

evectus, primum in orientali parte insulae iubente infausto tyranno terribiles infixit ungues, quasi pro patria pugnaturus, sed eam certius impugnaturus.

Saltano subito all'occhio l'animalizzazione dei Sassoni, definiti «*grex catulorum de cubili leaenae barbarae*», ed il medesimo trattamento riservato al condottiero della popolazione appena arrivata: egli non viene chiamato per nome, ma definito “*infaustus tyrannus*”, al pari del suo omologo britanno, cui è stato riservato l'aggettivo “*superbus*”. In questo punto, Gildas pare ignorare la tradizione sassone poi perpetuata dagli autori successivi, che attribuiva il comando del contingente sassone a due condottieri (il cui nome sarà poi riferito da Beda), e non a uno solo. Il monaco britanno pare qui dipendere da una diversa tradizione, oppure alla sola che era disponibile a suo tempo.

Notevole è pure la puntuale descrizione (che prosegue anche nei paragrafi successivi a quelli succitati) delle varie fasi dello sbarco dei Sassoni: dapprima tre *cyulae*,⁶ poi un successivo approdo di nuove navi, e, a seguito di richieste sempre maggiori ai Britanni, l'inizio della rivolta. Per come appare dal racconto di Gildas, i Sassoni vengono trattati a tutti gli effetti come accadeva con i *foederati* dell'Impero: l'uso di espressioni come “*annona*” ed “*epimonia*”, tipiche del linguaggio militare romano relativo al trattamento dei soldati, confermano tale aspetto. È una notazione importante anche a fini storici, poiché dimostra una sopravvivenza della tradizione romana nella Britannia successiva alla smobilitazione delle legioni. Si tratta d'una peculiarità che tenderà ad annacquarsi sempre più, fino a non risultare più riconoscibile negli autori successivi, dove il retaggio romano tenderà a sbiadire sempre più:

De exc. 5: Igitur intromissi in insulam barbari, velut militibus et magna, ut mentiebantur, discrimina pro bonis hospitibus subituris, impetrant sibi annonas dari: quae multo tempore impertite clausurunt, ut dicitur, canis faucem. Item queruntur non affluenter sibi epimonia contribui.

⁶ L'uso di una parola di origine sassone fa pensare all'utilizzo di materiale, se non scritto, per lo meno orale, in lingua sassone, dunque di una tradizione non britanna. Non è però, come si è già detto, la medesima tradizione cui attingerà Beda, o per lo meno quest'ultimo poté contare su notizie più consistenti e precise.

Beda rinuncia alle immagini ad effetto contenute nel testo di Gildas, ma arricchisce la narrazione di importanti elementi, che lasciano intendere la consultazione di altre fonti da parte dell'autore. Egli precisa che, dopo l'arrivo delle prime tre navi (particolare mutuato da Gildas, con l'omissione della denominazione di "cyulae"),⁷ ci fu un primo scontro con i popoli settentrionali, risoltosi a favore dei nuovi arrivati. È a questo punto che un nuovo contingente viene chiamata sull'Isola, una «classis prolixior, armatorum ferens manum fortiolem, quae praemisae adiuncta cohorti invincibilem fecit exercitum» (HE I 15, 1).

Di seguito, il Venerabile fornisce una delle notizie per cui maggiormente è benemerito, «a passage over which much scholarly ink has been shed» (Jones): egli è stato il primo a fornire una bozza di analisi etnografica delle popolazioni che invasero la Britannia, classificando i nuovi venuti come Angli, Sassoni e Iuti;⁸ in secondo luogo, individua almeno due condottieri dei Sassoni degni di nota, cui attribuisce un nome:

HE I 15: Advenerant autem de tribus Germaniae populis fortioribus, id est Saxonibus Anglis Iutis. De Iutarum origine sunt Cantuari et Victuarii, hoc est ea gens quae Vectam tenet insulam, et ea quae usque hodie in provincia Occidentalium Saxonum Iutarum natio nominatur, posita contra ipsam insulam Vectam. De Saxonibus, id est ea regione quae nunc Antiquorum Saxonum cognominatur, venire Orientales Saxones, Meridiani Saxones, Occidui Saxones. Porro de Anglis, hoc est de illa patria quae Angulus dicitur, et ab eo tempore usque hodie manere desertus inter provincias Iutarum et Saxonum perhibetur, Orientales Angli, Mediterranei Angli, Merci, tota Nordanhymbrorum progenies, id est illarum gentium quae ad boream Humbri fluminis inhabitant, ceterique Anglorum populi sunt orti. Duces fuisse perhibentur eorum primi duo fratres Hengist et Horsa, e quibus Horsa postea occisus in bello a Brettonibus, hactenus in orientalibus Cantiae partibus monumentum habet suo nomine insigne. Erant autem filii Victgisli, cuius pater Vitta, cuius pater Vecta, cuius pater Voden, de cuius stirpe multarum provinciarum regium genus originem duxit.

⁷ Su questo punto, la narrazione di Beda è ricalcata, con poche differenze, su Gildas.

⁸ Il termine generico "Anglosassoni", con cui si designano tutte queste genti, fu coniato successivamente da Paolo Diacono.

I personaggi citati, Horsa e Hengist, sono in origine divinità, ed il rifarsi della loro stirpe nientemeno che a Voden (ossia il dio germanico Odino) lo conferma.⁹

Poi Beda passa a narrare la rivolta dei Sassoni, che sbaragliano i Britanni «*inito ad tempus foedere cum Pictis, quos longius iam bellando pepulerant*» (*HE I 15, 3*). Beda inserisce a questo punto un'alleanza fra Sassoni e Pitti, forse ricordando la circostanza narrata da Costanzo di Lione nella *Vita Germani*, di cui si dirà in seguito.¹⁰

A proposito delle devastazioni inferte dai Sassoni ai Britanni durante la loro rivolta, Gildas ricorre nuovamente ad un frasario e ad una serie di reminiscenze bibliche di particolare forza, e Beda, nell'utilizzare queste immagini, trova modo di chiosare significativamente: «*accensus manibus paganorum ignis iustas de sceleribus populi Dei ultiones expetiit*» (*HE I 15, 3*). Diversamente da quanto accadrà successivamente (*HE I 22*: “*plebem suam*” riferito al popolo sassone), il *populus Dei* di cui si parla qui è quello britanno, e non quello anglosassone: l'influenza di Gildas si fa sentire fortemente.

Dopo le devastazioni ad opera dei Sassoni, Gildas e Beda registrano la migrazione di alcuni Britanni in fuga verso il Continente, e segnatamente in Armorica, che da allora sarà chiamata *Britannia Minor*, e porterà all'attuale toponimo di Bretagna.¹¹

L'ampliamento del personaggio di Vortigern nella HB

Se con Beda Vortigern resta ancora confinato alla mera citazione, è con la *HB* che egli assurge alla dignità di vero personaggio, cui sono attribuite azioni precise, circostanziate e non solo un nome ed una decisione. A lui è dedicato un blocco intero dell'opera, e gli si attribuiscono azioni e caratteri personali di cui non si ha notizia nella precedente

⁹ Per notizie e bibliografia su questi due personaggi leggendari, vd. M. LAPIDGE, *Beda, Storia degli Inglesi*, Milano 2008, pp. 313-14, n. 30.

¹⁰ L'unione di queste popolazioni è, se non esplicitamente dichiarata, almeno accennata nel seguente passo di Ammiano, riferito al regno di Valentiniano, e segnatamente all'anno 364: 26, 4, 5: *Picti Saxonesque et Scotti et Attacotti Britannos aerumnis vexavere continuis*. È molto interessante notare come lo storico unisca mediante l'enclitica *-que* le due medesime popolazioni che anche Costanzo, e poi Beda, uniscono in alleanza contro i Britanni.

¹¹ *De exc. 25 = HE I 15, 3*: *alii transmarinas petebant regiones*. Nella *HB* (§ 27) e nella *HRB* di Goffredo (§§ 87-88) la colonizzazione dell'Armorica si verifica per iniziativa di Maximianus (che corrisponde a Magno Massimo) che sul finire del IV secolo, dopo aver ucciso l'imperatore Graziano, detiene il potere imperiale ed ordina ai suoi legionari di colonizzare l'Armorica.

storiografia. Il nome è confermato, pur nella forte oscillazione fonetica riscontrabile nei vari mss., ma pare evidentemente riferito alla medesima tradizione cui attinge anche Beda.

HB 31: Guorthigirrus regnavit in Brittannia et dum ipse regnabat, urgebatur a metu Pictorum Scottorumque et a Romanico impetu nec non et a timore Ambrosii. Interea venerunt tres ciulae a Germania expulsae in esilio, in quibus erant Hors et Hengist, qui et ipsi fratres erant [*segue la genealogia dei due fratelli sassoni*].

È importante notare la causa delle paure del personaggio: non solo Pitti e Scotti, ma anche i Romani ed Ambrosio, altro importante personaggio del periodo, come si avrà modo di notare in seguito. Quest'ultimo non è stato citato in precedenza nella *HB*, eppure l'autore dà per scontato che chi legge capisca di chi si sta parlando, e soprattutto il motivo di tale timore. Ciò significa che all'epoca, i lettori cui l'opera era destinata e che si presupponeva l'avrebbero letta, dovevano avere ben chiari sia il personaggio sia lo sviluppo della storia. Quanto al timore per il *Romanicus impetus*, esso pare costituire un ulteriore indizio dell'effettiva presenza romana, o di retaggi di essa, anche durante il regno di Vortigern. Va ricordato che in questo punto la *HB* segue una datazione molto alta, risalente alla fine del IV secolo, quando in effetti il dominio romano non era sicuramente ancora terminato. Le altre fonti, come si è visto, collocano Vortigern in un periodo caratterizzato da un dominio romano sempre più fiavole, per alcuni addirittura già terminato.

È a questo punto che fanno la loro comparsa nella *HB* i Sassoni. Balza subito agli occhi una differenza di tradizione: i Sassoni non sono stati 'chiamati' dai Britanni, come lamentato da Gildas, ma sono arrivati di loro iniziativa, ed inoltre si tratta di esuli, di persone cacciate dalla madrepatria.

A guidare i Sassoni sono, come nella *HE* di Beda, i fratelli Hors ed Hengist, dei quali anche la *HB* riferisce origini divine. L'atteggiamento di Vortigern nei confronti dei Sassoni è piuttosto contraddittorio:

HB 31: Guorthiginus suscepit eos benigne et tradidit eis insulam, quae in lingua eorum vocatur Tanet, Britannico sermone Ruoihm. Regnante Gratiano secundo cum Equitio Saxones a Guorthigirno suscepti sunt anno CCCXLVII post passionem Christi.

36: Factum est autem postquam metati sunt Saxones in supra dicta insula Tanet, promisit rex supra dictus dari illis victum et vestimentum absque defectione; et placuit illis, et ipsi promiserunt expugnare inimicos eius fortiter. At illi barbari cum multiplicati essent numero, non potuerunt Brittones cibare illos. Cum postularent cibum et vestimentum, sicut promissum erat illis, dixerunt Brittones: «non possumus dare vobis cibum et vestimentum, quia numerus vester multiplicatus est, sed recedite a nobis, quia auxilio vestro non indigemus.» Et ipsi consilium fecerunt cum maioribus suis, ut pacem disrumperent.

La data che il compilatore della *HB* fissa per l'arrivo delle tre navi ("*ciulae*", anche qui come in Gildas, solamente con un vocalismo diverso) è il trecentoquarantasettesimo anno dopo la passione di Cristo, ossia, più o meno il 380 d.C. Si tratta di una datazione altissima, che però si può collegare ad invasioni sassoni occorse in quel periodo.¹² La *HB* si conferma opera di detriti, *collage* di informazioni tratte da fonti non sempre identificabili e tendenzialmente disorganica nella sequenzialità.

A questo punto, nella narrazione della *HB* compare san Germano. Per motivi d'organicità, questa figura è stata delineata e descritta in un paragrafo apposito, a cui si rimanda. I §§ 32-35 a lui dedicati all'interno della *HB* paiono staccati dal resto della vicenda, che prosegue al § 36. quando gli eventi cominciano a precipitare in maniera esiziale per Vortigern e per i Britanni.

La situazione si fa critica a causa di due fattori concomitanti: da un lato, la grande astuzia e capacità di giocare bene le proprie carte da parte dei Sassoni, rappresentati dal suo mitico condottiero Hengist, dall'altra l'*inertia*, l'incapacità di combattere e d'opporre resistenza dei Britanni. Diversamente da Gildas, però, dei Britanni si pongono in evidenza solamente i difetti di natura militare, non già morale: qui come altrove, nella *HB* manca una condanna etica nei confronti del popolo.

¹² Un esempio a tale riguardo è offerto dalla succitata testimonianza di Ammiano (26, 4, 5), riferita a pochi anni prima della data proposta dalla *HB* per il regno di Vortigern e per l'*adventus Saxonum*.

Da questo momento comincia una tattica serrata, molto sottile ed astuta da parte di Hengist, per riuscire ad avvicinare a sé Vortigern e ridurlo ad un fantoccio: egli riuscirà con abili discorsi e mosse a ridurlo alla sua mercè.

HB 37: Hengistus autem, cum esset vir doctus atque astutus et callidus, cum explorasset super regem inertem et super gentem illius, quae sine armis utebatur, inito consilio dixit ad regem Britannicum: «pauci sumus; si vis, mittemus ad patriam nostram et invitemus milites de militibus regionis nostrae, ut amplior sit numerus ad certandum pro te et pro gente tua.» [...]

Fecit Hengistus convivium Guorthigirno et militibus suis et interpreti suo, qui vocatur Ceretic et puellam iussit ministrare illis vinum et siceram et inebriati sunt et saturati sunt nimis. Illis autem bibentibus intravit Satanas in corde Guorthigirni, ut amaret puellam, et postulavit eam a patre suo per interpretem suum et dixit: «omne quod postulas a me impetrabis, licet dimidium regni mei.» Et Hengistus, inito consilio cum suis senioribus, qui venerunt secum de insula Oghgul, quid peterent regi pro puella, unum consilium cum illis omnibus fuit, ut peterent regionem, quae in lingua eorum vocatur Canturguoralen, in nostra autem Chent. Et dedit illis Guoyrancgono regnante in Cantia et inscius erat, quia regnum ipsius tradebatur paganis et ipse solus in potestatem illorum clam dari, et sic data est puella illi in coniugium et dormivit cum ea et amavit eam valde.

HB 38: Et dixit Hengistus ad Guorthigirnum: «ego sum pater tuus et consiliator tui, et noli praeterire consilium meum umquam, quia non timebis te superari ab ullo homine neque ab ulla gente, quia gens mea valida est. Invitabo filium meum cum fratueli suo, bellatores enim viri sunt, ut dimicent contra Scottos, et da illis regiones, quae sunt in aquilone iuxta murum, qui vocatur Guaul.»

I modi e i discorsi di Hengist nei confronti di Vortigern sono assai particolari, e poco si confanno ad un alleato, ma nemmeno ad un suocero: egli si comporta davvero come una divinità, con toni solenni assai simili a quelli attribuibili ad una divinità. Lo *status* di superiorità attribuito a Hengist nei confronti di Vortigern è preludio alla progressiva esautorazione del re britanno in favore dei nuovi arrivati sull'Isola.

Segue a questo punto un episodio relativo a Vortigern unico e non ripreso da altri storici, tranne che da Guglielmo di Malmesbury, seppure di sfuggita: l'incesto che

Vortigern, oramai anima perduta, compie con la figlia, avendone un figlio.¹³ È a questo punto della *HB* che san Germano, già introdotto nella narrazione, comincia ad interagire con il regnante britanno, aprendo importanti questioni di natura religiosa e cronologica. Il santo convoca un Sinodo per redarguire Vortigern, ma quest'ultimo ordina alla figlia di incolpare dello stupro proprio Germano. Questi accoglie il figlio del tiranno come propria prole, ma l'induce a recarsi dal padre carnale per farsi rasare il capo. Vortigern non fa nulla, e tutto il concilio dei Britanni lo maledice e lo condanna. È un episodio chiaramente allegorico: sembra di poter dire che la volontà dell'autore sia di dipingere Vortigern con le tinte più fosche possibili, aggiungendo alla colpa politica (l'accoglienza concessa agli invasori sassoni) quella morale.

A rendere ancora più complessa la vicenda è l'entrata in scena, in questo momento della narrazione degli eventi, di un ulteriore personaggio, destinato ad una notevole fortuna letteraria: nella *HB* compare il ragazzo senza padre che Goffredo chiamerà poi Merlino e che qui è nominato Ambrosio.

L'Ambrosio della *HB* non è l'Ambrosio di Gildas e di Beda, nonostante presenti taluni interessanti punti di contatto con lui, dovuti verosimilmente a contaminazione di più fonti: questa diversità appare poi evidente in Goffredo, e lascia aperti interessanti scenari d'interpretazione.

Come è già stato accennato, a questo Ambrosio è dedicata una sezione intera dell'opera, all'interno di quella che Newell chiama la «biography of Vortigern». Fa la sua comparsa per la prima volta in *HB* 31, dove si dice che Vortigern, il tiranno, ha timore di Ambrosio, dei Pitti, degli Scotti e di Roma. È molto importante questa prima attestazione del personaggio, poiché il suo riferimento all'Ambrosio successivamente attestato nella *HB* non sembra sicuro, e pare viceversa testimoniare una diversa

¹³ *HB* 39: Nam super omnia mala adiciens Guorthiginus accepit filiam sui uxorem sibi, et peperit ei filium. Questa notizia su Vortigern sarà poi ripresa da Guglielmo di Malmesbury, che la inserirà nel suo fosco ritratto del re britanno: *Gesta Regum Anglorum* I 4: Erat eo tempore rex Britanniae Wrtigernus nomine, nec manu promptus nec consilio bonus, immo ad illecebras carnis pronus omniumque fere vitiorum mancipium, quippe quem subiugaret avaritia, inequitaret superbia, inquietaret luxuria. Denique, ut in *Gestis Britonum* legitur, filiam suam spe regni sollicitatam stupro fregerat, et ex ea filium tulerat. Guglielmo aggiunge, come si può vedere, un particolare: la figlia sarebbe stata adescata e convinta all'incesto "*spe regni*", come traduce Mynors: «with the hope of sharing his kingdom».

tradizione. Per prima cosa, questo Ambrosio non è stato ancora citato dal testo, eppure viene introdotto *ex abrupto* nella narrazione senza preamboli o presentazioni, ciò che fa credere si trattasse d'un personaggio ben noto nell'immaginario britanno del periodo in cui fu scritta la *HB*. Di questo Ambrosio, poi, non si parla più, e quando questo nome fa la sua ricomparsa, questa volta in maniera massiccia, nei §§ 40-42, non si accenna alla sua identità con il personaggio citato in precedenza.¹⁴

I paragrafi dedicati ad Ambrosio nella *HB* sono profondamente intrisi di magia e tinte soprannaturali: i maghi di Vortigern consigliano al tiranno di costruire una fortezza all'estremo confine del regno, per difendersi dai nuovi abitanti dell'Isola, i Sassoni, che, dicono i maghi, vogliono sbarazzarsi di Vortigern ed occupare l'intera regione. Come si vede, la figura di Vortigern appare in questa circostanza oramai pesantemente venata di paganesimo, dopo aver ceduto al peccato prima abbandonandosi al colpevole amore con la figlia di Hengist, poi giacendo con la propria figlia e concependo un figlio dall'incesto: in questo caso, il ricorso agli indovini è ulteriore indizio di un'anima perduta. Il tiranno tenta invano di apprestare la costruzione di una fortezza nel punto indicato dai maghi, ma a più riprese, durante la notte, i materiali di costruzione della fortezza spariscono.

HB 40: Et magos arcessivit et illos percunctatus est, quae esset haec causa malitiae et quid hoc eveniret. At illi responderunt: «nisi infantem sine patre invenies et occidetur ille et arx a sanguine suo aspergatur, numquam aedificabitur in aeternum.»

Uno degli emissari, inviati da Vortigern per cercare una vittima con queste caratteristiche, sente un bambino apostrofare un coetaneo: «o homo sine patre, bonum

¹⁴ Questa discrepanza fra i due Ambrosi citati nella *HB* è stata evidenziata già da E. FARAL, *La Légende Arthurienne. Études et documents*, Paris 1929, I, p. 94 il quale nota come il riferimento in *HB* 31 si riferisca alla tradizione del personaggio citato da Gildas in *De exc.* 25, e non all'Ambrosio dei §§ 42 ss. HANNING, *The Vision* cit., p. 217 s., specifica anche che «that the secularized Ambrosius of the latter chapter is also Roman, despite the national anti-Roman feelings revealed in the earlier secular chapters, cannot be explained except by the hypothetical conflation of sources.»

non habebis»,¹⁵ e decide di portarlo al cospetto di Vortigern, che gli spiega che dovrà essere sacrificato per la costruzione della fortezza. Il ragazzo confuta i maghi del re, provando per tre volte la loro insipienza: in fondo al lago vicino a cui si svolge il confronto egli fa scoprire due serpenti, uno bianco ed uno rosso, che in loro presenza affrontano un combattimento simbolico. Ambrosio ne svela il significato, profetizzando la vittoria finale dei Britanni sugli Angli. Tuttavia, egli consiglia a Vortigern di lasciare a lui la fortezza e di ritirarsi, poi si presenta:

HB 42: Duo vermes duo dracones sunt; vermis rufus draco tuus est et stagnum figura huius mundi est. At ille albus draco illius gentis, quae occupavit gentes et regiones plurimas in Britannia, et paene a mari usque ad mare tenebunt, et postea gens nostra surget, et gentem Anglorum trans mare viriliter deiciet. Tu tamen de ista arce vade, quia eam aedificare non potes, et multas provincias circumi, ut arcem tutam invenias, et ego hic manebo. Et rex ad adolescentem dixit: «quo nomine vocaris?» Ille respondit: «Ambrosius vocor», id est Embreis Guletic ipse videbatur. Et rex dixit: «de qua progenie ortus es?» At ille: «unus est pater meus de consulibus Romanicae gentis.»

Diverse sono le cose notevoli in questo passo. Per prima cosa, un problema pare costituito dalla menzione dell'*arx*, che sappiamo non ancora costruita al momento in cui si svolge il confronto fra Vortigern e Ambrosio, ma che alla fine del dialogo il primo consegna al secondo. Hanning suggerisce che si tratti di un'ulteriore prova della sovrapposizione di due diverse tradizioni.¹⁶ Va comunque aggiunto che, diversamente dalla precedente discrepanza, in questo caso la contraddizione non pare riferirsi al personaggio in quanto tale, ma solo alle circostanze narrative. Sia che la fortezza sia stata già eretta, sia che sia ancora erigenda, l'Ambrosio di cui si parla è sempre il medesimo. È poi vero che si potrebbe intendere che il re consegna al giovane il terreno su cui edificare la fortezza, servendosi di una metonimia.

¹⁵ Molto suggestiva questa circostanza, che richiama alla memoria l'episodio di Edipo, che viene apostrofato in modo ambiguo da un amico (SOPH. *OT* 779-780; EUR. *Phoen.* 32 ss.; APOLL. III 5, 7) e comincia in questo modo la sua drammatica ricerca della verità su sé stesso.

¹⁶ HANNING, *The Vision* cit., p. 217.

Secondariamente, c'è una profezia di vittoria finale dei Britanni sugli Anglosassoni, che pare costituire un *unicum*, o per lo meno una novità nella storiografia della Britannia. Non trattandosi di una profezia *ex eventu*, deve trattarsi di un augurio che implicitamente il compilatore della *HB* rivolge sperando in un futuro sollevamento del popolo britanno contro gli Angli.¹⁷

Inoltre, come nota con molto acume Hanning, non si ha una reprimenda morale della condotta di Vortigern: mentre Germano e l'autore stesso, in diversi punti, puntano sul re 'collaborazionista' un dito accusatore rimproverandogli condotte dissennate e amorali, Ambrosio non ne fa una questione morale, ma politica.¹⁸

Importante è poi anche la presentazione di Ambrosio-Embreis a Vortigern, poiché in essa si esplicano, questa volta in modo marcato e palese come non mai, l'agglutinazione di più tradizioni e la contaminazione di due personaggi. In precedenza, la *HB* ha esplicitamente parlato di un figlio senza padre, e la stessa genitrice del ragazzo conferma l'apparente partenogenesi.¹⁹ Invece, Ambrosio si presenta a Vortigern come figlio di un console romano. Come si è visto, l'Ambrosio di Gildas è figlio di Romani nato in Britannia: i suoi genitori sono di stirpe nobile, probabilmente appartenenti ad una di quelle famiglie altolocate che si erano insediate in Britannia durante la dominazione. Nella *HB* si riprende il tema, con qualche lieve variazione che non intacca la sostanza del parallelo: solo il padre, per altro ignoto, è romano, mentre la madre è indigena e dunque nelle vene di Ambrosio scorre anche sangue britanno. Questo passo della *HB* rappresenta una vera e propria appropriazione da parte dei Britanni di un eroe nazionale. Questo testo continua nella sua progressiva britannizzazione di personaggi, più o meno leggendari, più o meno reali, più o meno importanti, piazzandoli nei ruoli

¹⁷ Notevole che il testo in questione parli specificamente di *Angli*, non di *Saxones*, che è il nome dato agli invasori fino a quel momento. Gli Angli erano in effetti i confinanti della zona di influenza britanna dopo la stabilizzazione dell'Eptarchia anglosassone. Questo passo deve essere stato concepito allo scopo di venire incontro al senso di irredentismo di cui si nutriva il cuore dei Britanni al tempo della compilazione della *HB*.

¹⁸ HANNING, *The Vision* cit., p. 112: The boy here judges the king from a political rather than a moral standpoint, for he makes no mention of Guorthigirn's personal turpitude, which is the hallmark of the other Guorthigirn episodes.

¹⁹ *HB* 41: Nescio quomodo in utero meo conceptus est, sed unum scio, quia virum non cognovi umquam, et iuravit illis patrem non habere.

chiave della storia britanna: dopo re Lucio, è il turno di Ambrosio, strappato alla cittadinanza romana (o almeno *esclusivamente* romana) per divenire un sangue misto. In ogni caso, la contraddizione con quanto affermato in precedenza riguardo alla partenogenesi del personaggio è palese.²⁰ Vortigern rinuncia al proposito instillatogli dai suoi maghi di uccidere Ambrosio e anzi, obbedendogli, gli consegna la fortezza, unitamente a tutti i territori dell'ovest della Britannia.

Successivamente (*HB* 48), l'autore afferma che Ambrosio «*fuit rex inter omnes gentes Britannicae gentis.*» Non un re unico, ma una sorta di *primus inter pares*, come già pare assodato che si verificasse in quella regione.²¹ Questa menzione di Ambrosio porta con sé un ulteriore dubbio: a quale dei due Ambrosi citati dalla *HB* si riferisce questa nota? Quale dei due Ambrosio diviene re? Quello citato in *HB* 31, temuto da Vortigern, che dopo essere stato citato di sfuggita pare essere svanito nel nulla, oppure il giovane figlio di un console romano, cui Vortigern cede? La tradizione dei due personaggi farebbe propendere per la prima ipotesi: è infatti l'Ambrosio condottiero di stirpe romana che verosimilmente ricoprì funzioni regali o per lo meno governative, come pare di poter ricavare anche da Gildas. Tuttavia, occorre tener presente che l'Ambrosio adolescente della *HB* non è schietto: la sua figura pare una contaminazione del personaggio dell'indovino senza padre con taluni elementi presi a prestito dalla tradizione relativa ad Ambrosio Aureliano. Proprio la carica di re di Britannia potrebbe essere un'ulteriore caratteristica presa dall'Ambrosio condottiero ed applicata all'Ambrosio indovino.

Dopo il confronto e la resa di Vortigern ad Ambrosio, la *HB* dà conto dell'operato di Vortimer, primogenito di Vortigern, che succede al padre, oramai apertamente sfiduciato dai Britanni, e combatte quattro battaglie vittoriose contro i Sassoni, prima di morire (non si specifica come) e venire sepolto sulla riva, come un baluardo contro i Sassoni, che si erano ritirati di là del mare.

È a questo punto che Vortigern ritorna sulla scena, riappropriandosi del potere e facendo ritornare i Sassoni:

²⁰ Cfr. HANNING, *The Vision* cit. p. 216 n. 82: One would expect this parallelism with the birth of Christ to be developed in some specifically Christian manner; in the text as we have it, this is not the case.

²¹ Lo stesso autore della *HB* parla di vari *reges*, fra cui un certo Benli citato a proposito di san Germano (*HB* 32-34).

HB 45: At barbari reversi sunt magno opere, cum Guorthigirnus amicus illis erat propter uxorem suam et nullus illos abigere audacter valuit, quia non de virtute sua Britanniam occupaverunt, sed de nutu dei. Contra voluntatem dei quis resistere poterit et nitatus? Sed quomodo voluit dominus facit et ipse omnes gentes regit et gubernat.

Interessante la notazione della *HB*, secondo cui l'arrivo dei Sassoni sarebbe stato un esplicitarsi della volontà di Dio. In un testo apertamente filo-britanno, questo appunto suona piuttosto curioso. Tenendo conto del fatto che in Gildas non si ritrovano esternazioni in tal senso, ma, come si è visto, Beda dice qualcosa di molto simile a proposito del primo arrivo della popolazione continentale, non pare impossibile che si sia in presenza quanto meno di un'eco del passo del Venerabile.

Segue a questo punto un episodio cruento, che costituisce l'inizio della fine di Vortigern: Sassoni e Britanni si riuniscono per dibattere la questione, ma i primi perpetrano un massacro ai danni dei secondi. Vengono uccisi tutti i notabili britanni del seguito del re Vortigern, ma questi viene risparmiato, onde potergli estorcere, a titolo di riscatto, l'Essex ed il Sussex.

San Germano, di fronte ad un Vortigern che oramai appare finito come re e uomo, cerca di convertirlo alla sua religione, ma di fronte ai suoi rifiuti, decide di seguirlo, fino a che, fermatosi, invoca da Dio la punizione per l'empio, che arriva puntuale:

HB 47: in quarta nocte arx tota mediae circa noctis horam per ignem missum de caelo ex improvise cecidit ardente igne caelesti; et Guorthigirnus cum omnibus, qui cum eo erant, et cum uxoribus suis defecit. Hic est finis Guorthigirni, ut in libro beati Germani reperiri. Alii autem aliter dixerunt.

48: Postquam exosi fuerunt illi omnes homines gentis suae pro piaculo suo inter potentes et impotentes, inter servum et liberum, inter monachos et laicos, inter parvum et magnum, et ipse dum de loco ad locum vagus errat, tandem cor eius crepuit et defunctus est, non cum laude. Alii dixerunt: terra aperta est et deglutivit eum in nocte, in qua combusta est arx circa eum, quia non inventae sunt ullae reliquiae illorum, qui combusti sunt cum eo in arce.

Interessante notare come la *HB* dia conto di più di una tradizione sulla morte di Vortigern: Hanning ha giustamente notato che le due diverse tradizioni rispecchiano due differenti punti di vista della storia: la prima è una morte piena di significati religiosi, nella quale un personaggio negativo riceve una punizione per i suoi crimini ed i suoi peccati perendo in modo carico di effetto. La seconda, invece, è una morte da esule, da miserabile essere esautorato dei propri poteri, oramai abbandonato a sé stesso, che muore nell'indifferenza generale: una morte carica di significati civili e politici: i Britanni hanno rinnegato il loro capo di una volta e lo lasciano al suo triste destino.

Più in generale, è stato giustamente notato come ci sia una differenza fondamentale fra la concezione del personaggio di Vortigern nella *HB* in rapporto a come appare nell'opera di Gildas. In quest'ultimo, si è visto, il tiranno, con il suo comportamento scellerato e la sua decisione suicida di chiamare in aiuto i Sassoni riflette come uno specchio i problemi, i vizi ed i difetti del suo popolo: ne è in un certo senso un simbolo. Diversamente, nella *HB* i Britanni non sono mai associati alla nequizia ed alla perdizione morale del loro tiranno Vortigern. «Guothigern therefore assumes briefly [...] the stature of an individual, as opposed to a type, an exemplum, or a personal level of exegesis. As an evil individual, he is able to be isolated from his national context.»²²

Come Goffredo ridefinisce Vortigern

Nella *HRB*, il personaggio di Vortigern ottiene una caratterizzazione a tutto tondo, decisa e precisa, che ne delinea i contorni con nettezza. Anche su di lui, ha poco senso chiedersi da dove Goffredo possa aver tratto le notizie: interessa maggiormente osservare ed analizzare l'evoluzione letteraria del personaggio.

Analizzando la vita di questo re nella *HRB*, si nota come essa sia piuttosto simile al resoconto della *HB*, seppure come sempre più circostanziata, arricchita di tanti particolari romanzeschi. Tuttavia, notevoli paiono alcune differenze, che dimostrano come Goffredo non segua alla lettera la *HB*: l'ipotesi di un'altra fonte, se non unica, almeno in coabitazione con essa è quanto meno plausibile.

In Goffredo l'entrata in scena di Vortigern costituisce il momento di maggior movimentazione della *fabula*: egli rappresenta un elemento di disturbo e di novità nello

²² HANNING, *The vision* cit., p. 112.

svolgersi degli eventi, e gioca un ruolo fondamentale per il futuro della sua nazione. Goffredo lo presenta immediatamente come *dux Gewisseorum*, dunque appartenente alla nobiltà britanna,²³ e viene abolita ogni parentela con Guethelinus, che come abbiamo visto, figura nella genealogia di Vortigern nella *HB*.²⁴ Dopo la morte di Costantino III, Vortigern ciruisce il nuovo re Costanzo e lo convince a concedergli sempre più potere, fino a che, con uno stratagemma, riesce a farlo uccidere a tradimento dai Pitti, senza sporcarsi le mani del suo sangue, anzi, recitando la parte dell'amico addolorato per il gran caso, fa giustiziare i Pitti colpevoli dell'assassinio. I sospetti sulle reali responsabilità di Vortigern inducono i tutori dei fratelli del defunto Costanzo, Utherpendragon e Aurelio Ambrosio, a migrare in Bretagna,²⁵ dove si sentono più al sicuro. Nel frattempo i Pitti e le popolazioni delle Isole limitrofe si ribellano al colpo di mano di Vortigern, ed a questo punto Goffredo introduce una prima riflessione sul carattere di Vortigern:

HRB 97: At Vortegirinus, cum neminem sibi parem in regno conspexisset, imposuit capiti suo diadema regni et comprincipes suos superegressus est. Proditione tandem eius divulgata insurrexerunt in eum comprovincialium populi insularum quos Picti in Albaniam conduxerant. Indignati namque Picti commilitones suos qui propter Constantem interfecti fuerant in ipsum vindicare nitebantur. Anxiebatur igitur Vortegirinus cotidie damnumque exercitus sui in proeliando perpetiebatur. Anxiebatur atiam ex alia parte timore Aurelii Ambrosii fratrisque sui Utherpendragon qui, ut praedictum est, in minorem Britanniam propter ipsum diffugerant. Cotidianus etenim rumor aures eius impleverat ipsos iam adultos esse navigiumque construxisse atque reditum suum in debitum regnum velle moliri.

Come si può vedere, il passo è ricalcato su quello della *HB* dove, con maggior concisione, si descrive lo stato d'animo angosciato del principe britanno. Il tratto

²³ I Gewissei erano gli abitanti del regno medievale gallese del Gwent.

²⁴ Nella *HRB*, Guethelinus è arcivescovo della città di Londra, dunque anche in questo caso personaggio ecclesiastico: possibile segno di tradizione giunta fino al XII secolo.

²⁵ Probabile accenno alle tante migrazioni di Britanni al tempo delle invasioni sassoni di metà V secolo. L'Armorica era a quel momento valvola di sfogo per le migrazioni e gli esuli britanni. Aurelio Ambrosio, quando tornerà, capeggerà appunto un esercito di Britanni Armoricani.

comune è la paura per Ambrosio Aureli(an)o, unico sfidante per il potere nella *HB*, accoppiato al fratello Utherpendragon (futuro padre di Artù) in Goffredo. Così caratterizzato, Vortigern assume con decisione le caratteristiche di un usurpatore a tutti gli effetti. Il *superbus tyrannus* di Gildas non era ritenuto un usurpatore, né si definiva illegittimo il suo regno, ma lo si contestualizzava all'interno del quadro politico del momento, che favoriva l'ascesa al trono di personaggi violenti e privi di scrupoli. Questo è un tratto decisivo del carattere del Vortigern goffrediano: il suo comportamento nel prosieguo della narrazione sarà perfettamente comprensibile, anzi quasi scontato, se si tiene conto di questo tratto. Meno coerenza ha, come si è evidenziato, il medesimo personaggio nella *HB*, che si sente minacciato senza motivo apparente – o almeno dichiarato – da Ambrosio e si comporta in modo difficilmente comprensibile a chi non conosca i risvolti acclarati nella storiografia successiva. In un certo senso, la caratterizzazione del personaggio in Goffredo rende la medesima figura della *HB* comprensibile, in quanto ne chiarisce i sottintesi che evidentemente il compilatore di quest'ultima non aveva voluto chiarire o perché li dava per sottintesi o perché non aveva idee chiare in merito. Goffredo, per altro, potrebbe aver interpretato la parola *tyrannus*, usata spesso per definire gli usurpatori, in questo senso.²⁶

L'atteggiamento di Vortigern nei confronti della religione cristiana viene introdotto nel momento successivo, ove si parla dell'arrivo dei Sassoni. Lo storico di Monmouth adotta a tal proposito una strategia narrativa particolare: come s'è visto in precedenza, secondo varie fonti storiografiche i Sassoni costituiscono già una minaccia per i Britanni. Goffredo offre loro una teatrale entrata in scena: *ex abrupto*, senza che prima se ne fosse sentito parlare (come per altro avviene anche nella *HB*), le tre *ciulae* di Horst e Hengist approdano nel Kent. Al loro arrivo, gli stranieri sono descritti nelle loro caratteristiche fisiche imponenti ed attraenti, creando un senso di attesa, uno stupore nel lettore, che ancora ignora il loro etnonimo. Esso non viene rivelato direttamente dal narratore onnisciente, ma è lasciato ai fratelli condottieri il compito di presentarsi al tiranno.

Curiosa è la professione di fede dei Sassoni, e la reazione di Vortigern:

²⁶ Cfr. SNYDER, *An Age* cit., pp. 90-108.

HRB 98: Deos patrios, Saturnum, Iovem, atque ceteros qui mundum istum gubernant colimus: maxime autem Mercurium, quem Woden lingua nostra appellamus. [...]

De credulitate vestra – potius incredulitas dici potest – vehementer doleo. De adventu autem vestro gaudeo, quia in congruo tempore vos necessitati meae sive Deus sive alius obtulerit: Opprimunt etenim me inimici mei undique et, si laborem proeliorum meorum mecum communicaveritis, retinebo vos honorifice infra regnum meum diversisque muneribus at agris ditabo.

Vortigern, dunque, fa mostra di dichiararsi dispiaciuto del paganesimo dei nuovi arrivati: insomma, egli è un uomo di fede, ma è sufficientemente smaliziato per non farsi sfuggire l'occasione di allearsi con loro.

Come avviene nella *HB*, è il calcolo, certo, ad ispirare in Vortigern l'idea di ospitare i nuovi venuti e di chiederne alleanza ed aiuto, ma è anche l'amore, un amore colpevole, quello per la figlia di Hengist, che offre a Goffredo il destro per regalarci una divertente descrizione del banchetto fatale (*HRB* 100).

Proseguendo nell'analisi delle differenze, occorre citare il diverso peso che viene a ricoprire la figura di Germano: essa è confinata ad un ruolo di mero predicatore, e in modo affatto diverso dalla corposa importanza politica e militare a lui ascritta fin dalle prime attestazioni. Cronologicamente, egli viene inserito come ci si attende durante il regno di Vortigern, dopo l'arrivo delle popolazioni continentali, e non prima come nella *Vita Germani* ed in Beda. Germano poi conserva autorità anche durante il regno del figlio di Vortigern, Vortimer, al quale ispira l'iniziativa di ricostruire le chiese.²⁷ In questo *tourbillon* generale, tuttavia, scompare la sua attività come condottiero militare e come oppositore di Vortigern che gli era attribuita rispettivamente da Costanzo e dalla *HB*. Il posizionamento dell'episodio nell'opera è piuttosto casuale, subito dopo l'innamoramento di Vortigern per Rowein, e prima del discorso 'paternalistico' di Hengist. Permane il senso di corpo estraneo alla narrazione, che riprende subito dopo il suo corso, senza tener conto dell'episodio, quasi fosse staccato dal contesto. Per Goffredo, Germano e Vortigern sono estranei e non si incontrano mai. Nella *HE*, come s'è visto, Beda ricorre ad un'analessi, e pertanto non è possibile inserire nel resto della

²⁷ *HRB* 102: Victoria deinde potitus Vortimerus coepit reddere possessione ereptas civibus ipsosque diligere et honorare et ecclesias iubente sancto Germano renovare.

narrazione l'episodio. Nella *HB*, Germano fa la sua comparsa subito dopo il primo arrivo dei Sassoni, dunque prima del periodo suggerito da Goffredo, ma in questo caso i egli svolgerà un'importante funzione non solo religiosa ma anche politica, venendo altresì a contatto con Vortigern. Tutto questo, però, solo in un secondo momento: all'inizio, anche nella *HB* Germano è un predicatore.

In secondo luogo, nella *HRB* manca completamente l'episodio dell'incesto del re britanno con la figlia. Ciò fa pensare che si tratti di un episodio inserito nella tradizione agiografica del santo e non nel complesso di notizie relative alla biografia di Vortigern. Il fatto che Goffredo, che pure presumibilmente doveva conoscere questa tradizione (il suo contemporaneo Guglielmo di Malmesbury la cita), decide di ometterla. Si può pensare ad un gesto di pudicizia dell'autore, ma più probabilmente si tratterà della sottrazione di questo personaggio ad una riprovazione puramente morale: Goffredo non intende censurare il comportamento di Vortigern da un punto di vista morale o religioso, ma per la sua scellerata e spregiudicata condotta politica. La scelta del Germano di Beda (mutuato da Costanzo), che non interagisce con Vortigern e dunque non ne censura i costumi e la condotta, dimostra questa volontà di non occuparsi in modo precipuo di questo aspetto.

Vi è poi un'inversione temporale: nella *HB*, come si è visto, dopo l'episodio dell'esautorazione di Vortigern si trova l'episodio di Ambrosio-Embreis, e solo dopo si parla del figlio Vortimer. Goffredo, invece, inserisce subito i quattro scontri vittoriosi di costui con i Sassoni, e si rivela la causa della morte: sarebbe stato avvelenato per volontà della regina Rowein, onde favorire i suoi compatrioti.

Si narra poi il ritorno dei Sassoni e il massacro compiuto da questi ultimi nei confronti dei dignitari di Vortigern, da cui anche in questa versione il re riesce ad uscire vivo, a prezzo di territori concessi agli invasori.

È a seguito di questo episodio che si verifica, nella *HRB*, l'episodio di Merlino, il corrispettivo dell'Ambrosio-ragazzo senza padre della *HB*. Goffredo di Monmouth scriverà negli ultimi anni di vita una *Vita Merlini* in esametri dattilici: si tratta di un personaggio ben noto al folclore ed alla tradizione britanna.²⁸

²⁸ Lucy A. PATON, *Notes on Merlin in the "Historia regum Britanniae" of Goeffrey of Monmouth*, «MPH» 41 (1943), pp. 88-95: 92 ss., analizza i rapporti fra l'Ambrosio della *HB* ed il Merlino della *HRB*.

Come avviene nella *HB*, Ambrosio Merlino fa la sua comparsa quando Vortigern consulta i maghi di corte ed essi gli suggeriscono di cercare un figlio senza padre per scannarlo sul luogo in cui aveva deciso di costruire una fortezza. Gli emissari giungono alla città di Kaermodin, notano due giovani litigare, e carpiscono questa battuta:

HRB 106: «Quid mecum contendis, fatue? Numquam nobis eadem erit nobilitas. Ego enim ex origine regum editus sum ex utraque parte generationis meae. De te autem nescitur quis sis cum pater non habeas.»

Come nella *HB*, essi portano il bambino, di nome Merlino, da Vortigern e questi gli spiega che cosa lo attende. Merlino confonde gli indovini della corte del re, e comincia una lunga serie di profezie, inserite solo in un secondo momento dall'autore nel corpo del testo dell'opera. Goffredo specifica, quasi *en passant*, che il Merlino in questione era chiamato altresì Ambrosio: «Merlinus, qui et Ambrosius», e successivamente lo chiama «Ambrosius Merlinus». Se da una parte la dinamica del confronto fra Vortigern e Merlino Ambrosio è simile a quella della *HB*, diverse sono alcune sfumature. Merlino, a differenza dell'Ambrosio della *HB*, ha modo di censurare Vortigern anche da un punto di vista morale, non solo politico, mentre gli predice il destino di morte:

HRB: 118: Ignem filiorum Constantini diffuge, si diffugere valueris. Iam naves parant, iam Armororum litus deserunt, iam vela per aequora pandunt. Petent Britannicam insulam, invadent Saxoniam gentem, subiugabunt nefandum populum; sed prius te intra turrim inclusum comburent. Malo tuo patrem eorum prodidisti et Saxones infra insulam invitasti. Invitavisti ipsos tibi in praesidium, sed supervenerunt in tuum supplicium. Imminent tibi duo funera, nec est promptum quod prius vitabis.

Il vaticinio del giovane, in effetti, trova realizzazione: il giorno dopo Utherpendragon e Ambrosio Aurelio sbarcano in Britannia reduci da loro esilio in Armorica, costituiscono un esercito con cui asserragliano Vortigern nella fortezza di Genoren, in Cambria, sul fiume Wye. Ad essa viene appiccato fuoco, bruciando l'iniquo usurpatore. Si può notare in questo caso come la morte del tiranno sia per certi versi a metà strada fra le due versioni fornite nella *HB*. Da un lato, la circostanza della morte per combustione

all'interno di una fortezza: tuttavia il fuoco che brucia Vortigern nella *HRB* non è mandato da Dio come nella *HB*, ma è appiccato dagli uomini, è un fuoco 'laico', 'politico', non sacro e divino. Goffredo intende la morte di Vortigern unicamente un fatto politico, logica e diretta conseguenza del suo agire politico, dunque causata dai suoi nemici, e non un evento numinoso.

Un'ultima considerazione merita di essere fatta sul luogo della morte di Vortigern: come nota J.E. Lloyd, «instead of carrying him, with Nennius, to a fortress on the banks of the Teify, he brings him to 'Genoreu', i.e. Ganarew, which he correctly describes as in Erging (Archenfield), on the river Wye, and there the villain meets his death by fire, 'in monte qui cloartius nuncupatur'».»²⁹

Gli Ambrosi: Aureliano e Merlino da Gildas a Goffredo

Come si è visto, è nella *HRB* Vortigern interagisce con un altro personaggio, Aurelio Ambrosio, che costituisce il corrispettivo di una figura ben nota alla storiografia precedente: Ambrosio Aureliano.

È già Gildas, la nostra prima fonte, a citare il personaggio, collocandolo come *dux* dei Britanni nei primi scontri vittoriosi dei Britanni contro i Sassoni:

GILDAS, *De exc.* 25: Tempore igitur interveniente aliquanto, cum recessissent domum crudelissimi praedones, roborante deo reliquiae, quibus confugiunt undique de diversis locis miserimi cives, tam avide quam apes alveari procella imminente, simul deprecantes eum toto corde et, ut dicitur: "innumeris onerantes aethera votis", ne ad internicionem usque delerentur, duce Ambrosio Aureliano viro modesto, qui solus forte Romanae gentis tantae tempestatis collisione occisis in eadem parentibus purpura nimirum indutis superfuerat, cuius nunc temporibus nostris suboles magnopere avita bonitate degeneravit, vires capessunt, victores provocantes ad proelium: quis victoria domino annuente cessit.

La caratteristica di questo personaggio posta in risalto da Gildas è fin da subito la sua discendenza da una famiglia Romana, come testimonia senza dubbio il nome, e di famiglia di illustre grado, siccome si parla di «purpura induti», ossia di persone insignite

²⁹ J.E. LLOYD, *Geoffrey of Monmouth*, «EHR» 57 (1942), pp. 460-68: 460.

del grado di nobili. È del massimo interesse anche l'accento alla progenie di questo personaggio, che non rende onore a tanto avo, bensì cade vittima anch'esso del degrado morale in cui versa la Britannia: come nota Hanning, «to Gildas, degeneration is the characteristic movement of British history, and not only the achievement but the family of Ambrosius are subject to this iron law of moral decay.»³⁰ Il riferimento alla progenie di Aureliano Ambrosio fa supporre che i suoi discendenti ricoprissero ancora, al tempo di Gildas, ruoli importanti nelle gerarchie militari ovvero nella società: non si spiegherebbe altrimenti la menzione di questa famiglia.

Beda riporta la notizia da Gildas, senza alcuna novità:³¹

BEDA, *HE* I 16: At ubi hostilis exercitus exterminatis dispersisque insulae indigenis domum reversus est, coeperunt et illi paulatim vires animosque resumere, emergentes de latibulis quibus abditi fuerant et unanimo consensu auxilium caeleste precantes ne usque ad internicionem usquequaque delerentur. Utebantur eo tempore duce Ambrosio Aureliano, viro modesto, qui solus forte Romanae gentis praefatae tempestati superfuerat, occisis in eadem parentibus regium nomen et insigne ferentibus. Hoc ergo duce vires capessunt Brettones et victores provocantes ad proelium victoriam ipsi Deo favente suscipiunt.

Si può notare come Beda adotti una diversa locuzione, «regium nomen et insigne», esplicitando l'attributo «purpura induti» di Gildas. È proprio questa caratteristica a risultare interessante in questo contesto. Entrambi gli storici puntano il dito sulla romanità del personaggio, e con ciò si ha conferma della presenza costante di personalità romane, o per lo meno romanizzate, ai vertici della società britanna dei

³⁰ HANNING, *The Vision* cit., p. 57

³¹ Il personaggio di Ambrosio Aureliano ricorre anche nel *De temporum ratione* di Beda, nella parte annalistica: BEDA, *Chronica*, s. a. 504, ed. Mommsen, p. 306: Annus DIIII: Brittones duce Ambrosio Aureliano viro modesto, qui solus fortae Romanae gentis Saxonum caedi superfuerat, occisis in eadem parentibus purpura indutis, victricem eorum gentem provocantes ad proelium vincunt, et ex eo tempore nunc hi, nunc illi palmam habuere, donec advena potentior tota per longum potiretur insula.

Appare significativo che Beda inserisca la menzione di Ambrosio in quest'opera, intesa come cronaca universale e non nazionale: cfr. HANNING, *The Vision* cit., p. 75: Bede does not single out British (or English) history for special consideration in his chronicle.

primi decenni del V secolo, il che porterebbe effettivamente a rigettare la teoria che vorrebbe il dominio romano conclusosi in modo totale e definitivo nei primi anni del secolo.³² Questa romanità di Ambrosio sarà la caratteristica più durevole nella tradizione del personaggio: anche quando esso si contaminerà con varie tradizioni, spunterà sempre l'attributo della romanità.

Come già anticipato, nella *HB* poche o nulle sono le tracce di questo Ambrosio Aureliano: la citazione di sfuggita al § 31³³ e la notazione finale che lo definisce re di Britannia. La sua figura ha però contaminato quella dell'omonimo ragazzo senza padre, attribuendogli caratteristiche che non gli appartenevano in origine.

Poi, sarà Goffredo di Monmouth a narrare le vicende dei due personaggi distinti che emergono dalle fonti a lui precedenti, scindendo le loro personalità e caratteristiche e trovando anche punti di contatto fra essi.

Nella *HRB*, Aurelio Ambrosio è secondogenito di Costantino II re di Britannia, personaggio di fantasia modellato sulla figura dell'usurpatore Costantino III, e di una fanciulla di nobile famiglia britanna. Come si nota, l'autore mantiene l'idea di una discendenza romano-britanna, mutuata con ogni probabilità da Gildas, ma che trova altresì un parallelo con l'Ambrosio della *HB*: in più, Goffredo esplicita i natali e la stirpe di questo personaggio: si tratta di un individuo di nobili origini. Ecco compiuto il processo di "nobilificazione" che Goffredo è sempre pronto a compiere sui personaggi chiave della sua vicenda.

Costretto in giovinezza all'esilio in Armonica insieme al fratello Utherpendragon, futuro padre di Artù, Ambrosio aspetta di avere l'età giusta per tornare sull'Isola, comandare un esercito e spodestare ed uccidere Vortigern, poi viene unto re alla presenza del clero britanno³⁴ e attacca i Sassoni invasori. A questo proposito, la sua

³² Proprio questa circostanza va a sommarsi ad altre per avvalorare l'ipotesi che il dominio romano sull'Isola non giunse a conclusione in modo brusco ai primi anni del V secolo, ma vi fu un periodo di transizione caratterizzato dalla presenza di retaggi romani nella società e nella giurisdizione della Britannia.

³³ Interessante un'aggiunta del traduttore irlandese della *HB* (o di "Nennio") riportata nella ed. MOMMSEN nella traduzione di ZIMMER: l'Ambrosio del § 31 è definito "re dei Franchi e degli Armorici".

³⁴ È importante notare come questa intronizzazione avvenga alla presenza del clero, sempre citato a proposito dei Britanni: all'empietà di Vortigern, che pure, come si è visto, aveva fatto professione di fede

figura non appare molto dissimile, per il ruolo giocato, dall'Ambrosio di Gildas e Beda: entrambi sono figli di personaggi di spicco dell'autorità romana, sono i soli superstiti della loro stirpe (in Goffredo, a dire il vero, sopravvive anche il fratello) e comandano la riscossa dei Britanni sui Sassoni. La sezione a lui dedicata nella *HRB* è piuttosto corposa e certamente, ferme restando le forti licenze romanzesche che l'autore si concede, può coincidere con il personaggio attestato dalle fonti. Goffredo lo presenta subito come un personaggio ideale, un eroe a tutti gli effetti:

HRB 120: Tanta namque virtus et audacia viro inerat, quod dum Galliarum partes frequentaret, non erat alter qui cum illo congredi auderet. Nam si congressum fecisset, vel hostem ab equo prosterneret, vel hastam in frusta confringeret. Praeterea largus in dandis <muneribus>, sedulus <in> divinis obsequiis, modestus in cunctis et super omnia mendacium vitans, fortis pede, fortior equo, et ad regendum exercitum doctus. Tales probitates ipsius, dum adhuc in Armorica Britannia moraretur, fama assiduis volatibus in insulam detulerat. Timuerunt igitur eum Saxones et sese trans Humbrum receperunt.

Dopo la morte di Vortigern, egli si scontra con i Sassoni, ancora guidati da Hengist, i quali, per timore di soccombere, si erano ritirati a nord dello Humber, nella regione scozzese, in regioni inospitali proprio per scongiurare attacchi da parte di Ambrosio. Ciò nondimeno, il nuovo re dei Britanni attacca i Sassoni, e a Kaerconan li sbaraglia catturando il prode Hengist. Durante questi avvenimenti, Ambrosio si comporta da autentico sovrano cristiano, prode, valoroso e pio, come più avanti farà Artù, almeno nella fase iniziale della sua carriera, e «infiamma il cuore dei cristiani». Dopo lo scontro, Ambrosio fa giustiziare Hengist, citando l'episodio biblico di Agag (Sam. 15, 33), e poi si rivolge a combattere le rimanenti truppe sassoni, al comando del figlio di Hengist, Octa. A costui, Ambrosio non toglie la vita, anzi consente di restare sul territorio britanno, in regioni settentrionali, al confine con la Scozia.

In origine, doveva esserci solo una tradizione, testimoniata dalle parole di Gildas poi riprese da Beda, relativa ad un *Ambrosius Aurelianus*, guerriero di nobile stirpe romana, rimasto sul suolo britanno nonostante la fine del legame della provincia con Roma, il

cristiana al cospetto dei Sassoni pagani, Ambrosio fa da contraltare dimostrandosi per tutta la sua vita pio ed onesto.

quale combatté dalla parte dei Britanni contro gli invasori sassoni e li sconfisse, risultandone come un vero e proprio eroe nazionale, se non altro per il fatto di essere stato il primo condottiero dei Britanni a sconfiggere gli invasori, iniziando una fase di alterne fortune.

La *HB* non fa riferimento a battaglie nelle quali Ambrosio rivestì il ruolo di condottiero dei Britanni, ma al contrario attribuisce grande importanza ad Artù, vittorioso in dodici scontri con gli invasori. Questo personaggio, che fa in questo modo la sua comparsa nella storiografia britannica, sposta su di sé l'attenzione ed il prestigio militare di cui fino a quel momento aveva goduto Ambrosio. Pertanto, la figura di quest'ultimo viene rimaneggiata ricevendo altre connotazioni, oramai mitiche e soprannaturali, seppure sempre legate alla sfera del potere. Potere che viceversa l'Artù della *HB* ancora non possiede. Viceversa, l'Ambrosio della *HB* diverrà re di Britannia esattamente come avverrà all'Aurelio Ambrosio della *HRB*.

Goffredo, trovatosi alle prese con una tradizione che presentava due Ambrosi completamente differenti, e che solo in pochi casi parevano sovrapporsi, ha risolutamente operato una distinzione totale e netta dei due personaggi, ma ha a sua volta proceduto all'identificazione dell'Ambrosio 'mitico' (quello della *HB*) con un leggendario bardo, Myrddin, protagonista della sua opera in versi, ed ha sviluppato in senso romanzesco la figura dell'Ambrosio 'storico', sebbene, ne abbia alterato sensibilmente la cronologia, facendolo interagire anche con Vortigern.

Sulla cronologia di Vortigern

È proprio a quest'ultimo personaggio, dal quale siamo partiti, che occorre tornare, per tirare le fila del discorso e valutare alcuni aspetti: come si è potuto notare, l'evoluzione del carattere di questa figura storico-leggendaria è estremamente articolata, e riguarda non solo le sue gesta e le sue decisioni, ma anche la sua cronologia ed i rapporti che instaura con gli altri protagonisti della vita civile, religiosa e militare del suo tempo. La cronologia di questo regnante è controversa, come lo sono i rapporti che egli intrattenne con personalità del suo periodo, come appunto San Germano ed Ambrosio Aureliano.³⁵

³⁵ Sulla datazione di Vortigern è fondamentale J.H. WARD, *Vortigern and the End of Roman Britain*, «*Britannia*» 3 (1972), pp. 277-89. Questo studio appare ottimamente documentato, pur lasciando

La datazione di Vortigern e di conseguenza dei primi arrivi di contingenti sassoni può essere dapprima circoscritta sulla base dei pochi elementi di cronologia relativa che possediamo, che possono costituire *termini ante quem* e *post quem*. La lettera ad Ezio, i rapporti con Germano e taluni personaggi che compaiono nella sua genealogia ci possono essere di qualche aiuto.

La lettera scritta ad *Agitius* è posta da Gildas (*De exc.* 20), e di converso da Beda (*HE I* 13), immediatamente prima dell'invito di Vortigern ai Sassoni. Gildas, come suo solito, non data l'evento,³⁶ diversamente da Beda, che pone il consolato di Ezio come iniziato nel ventitreesimo anno del regno di Teodosio il giovane, salito al trono nel 423. Dunque, si sta parlando del 446. Beda, effettivamente, proseguendo nella sua volenterosa precisione annalistica, pone l'invito ai Sassoni ed il loro conseguente arrivo come avvenuto al tempo dell'imperatore Marciano, salito al trono nel 449 e rimasto al potere per sette anni (*HE I* 15). Pertanto, secondo Beda, l'*adventus Saxonum* sarebbe collocabile in una forbice dal 449 al 456:³⁷ a quel tempo, Vortigern era sul trono, ed ancora per qualche anno vi sarebbe rimasto.

inesplorata una problematica, quella cioè della presenza del nome Vortigern nella *HE* di Beda. Le due uniche fonti primarie che egli cita per la vita del personaggio sono Gildas e la *HB*, datando la seconda ai primi anni del IX secolo, se non prima. Datazione convenzionale, pertanto, e dunque Beda sarebbe precedente. Resta ancora poco chiaro, stando così le cose, come il Venerabile avrebbe potuto attribuire quel nome al *tyrannus* di Gildas, se non l'avesse letto in qualche fonte.

³⁶ Inoltre, il monaco britanno chiama il generale romano *Agitius*, nome poi corretto da Beda.

³⁷ È però vero che Beda stesso, nel prosieguo della sua opera, appare in contraddizione con sé stesso, ed avvalendosi di metodi di datazione relativa, indica come data dell'arrivo degli invasori dal continente il biennio 446-7: *HE I* 23: «anno ab incarnatione Domini DLXXXII Mauricius ab Augusto LIII imperium suscipiens XX et I annis tenuit. [...] Gregorius [...] anno XIII eiusdem principis, adventus vero Anglorum in Britanniam anno circiter CL» (582 + 14 – 150 = 446); *II* 14: «est annus dominicae incarnationis DCXXVII, ab adventu vero Anglorum in Britanniam annus circiter CLXXXmus» (627 – 180 = 447); *V* 23: «anno adventus Anglorum in Britanniam circiter ducentesimo octogesimo quinto, dominicae autem incarnationis anno DCCXXXI» (731 – 285 = 446). Per altro Beda, nell'annale degli eventi narrati nella sua opera, riporta nuovamente la data iniziale, la più bassa: *V* 24: «anno CCCCXLVIII, Marcianus cum Valentiniano imperium suscipiens, VII annis tenuit, quorum tempore Angli a Brettonibus accersiti Britanniam adierunt.» È altresì da notare come Beda, alle prese con questi eventi così remoti e difficilmente databili, si cautelemente apponendo spesso un prudente *circiter*.

Si è però visto come la *Chron. Gall.* 452 riporti una data più alta, il 442, che non solo è precedente al periodo indicato da Beda, ma anche al terzo consolato di Ezio: questo ha portato all'ipotesi che il terzo appello, il cosiddetto “*gemitus Brittanorum*” fosse stato rivolto non in conseguenza di un assalto dei Pitti e degli Scotti, come detto da Gildas, ma dei Sassoni. È probabile che Beda abbia collocato l'arrivo delle popolazioni continentali ad una data di comodo, il più possibile vicina al terzo consolato di Ezio (446), ma posteriore ad esso, fidando nella correttezza dell'informazione di Gildas. È pertanto probabile che le date proposte da Beda non siano particolarmente fondate, ma che il Venerabile sia stato indotto all'errore dalla sua fonte.³⁸

Nemmeno la datazione proposta dalla *HB* risulta univoca:³⁹ a riprova della natura composita e agglutinante di quest'opera, nel corso di essa si rintracciano più datazioni molto divergenti fra loro. Nel capitolo dedicato all'arrivo dei Sassoni, l'autore è assai preciso, e parla del trecentoquarantasettesimo anno dopo la passione di Cristo, vale a dire il 380 d.C.⁴⁰ Questa data così alta pare di difficile spiegazione, ma occorre notare come essa sia coerente con la succitata frase relativa a Vortigern, dove si parla dei Romani come di una minaccia ancora presente. Pare viceversa assodato che attorno alla metà del V secolo la Britannia non sia stata oggetto di repressioni ad opera dei Romani, anzi, dopo l'abbandono dell'Isola essi furono anche richiamati in aiuto. È quindi verosimile che il regno di Vortigern abbia avuto inizio in un periodo nel quale i Romani erano ancora una presenza importante nell'Isola.⁴¹ Al § 66, invece, la *HB* pone l'*adventus Saxonum* al 400, «Felice et Tauro consulibus», anno che tuttavia, stando alle cronologie ufficiali, dovrebbe corrispondere al 428 (un solo anno prima dell'arrivo di Germano: coincidenza interessante).

³⁸ È stato tuttavia notato che la frase della *Chron. Gall.* 452 «Brittaniae in dicionem Saxonum rediguntur» potrebbe «record some particularly important military agreement» (Th. D. O'SULLIVAN, *The De Excidio of Gildas. Its Authenticity and Date*, Leiden 1978, pp. 174-75), non già una vera e propria capitolazione.

³⁹ Sulle varie date dell'*adventus Saxonum* sparse nella *HB* vd. W.W. NEWELL, *Doubt Concerning the British History Attributed to Nennius*, «PMLA» 20, 3 (1905), pp. 622-72: 638-47.

⁴⁰ La nota precedente a questa datazione è però lievemente imprecisa: si parla della coreggenza di Graziano imperatore con Equizio. Se è vero che il secondo regnò fino al 383, il primo morì cinque anni prima della data proposta dalla *HB* per l'arrivo dei Sassoni. In ogni caso, si tratterebbe di una datazione molto arretrata.

⁴¹ Cfr. H.S. SCHULTZ, *The Roman Evacuation of Britain*, «JRS» 23 (1933), pp. 36-45.

Vortigern e Germano

Altro punto importante per collocare la cronologia del personaggio è il suo rapporto con san Germano. Gildas, come si è visto, non inserisce alcun riferimento a questa figura, anzi, pare proprio ignorarla, e, cosa ancor più sorprendente, non si menziona nemmeno l'eresia pelagiana, che secondo le fonti sarebbe stato il principale motivo dell'arrivo di san Germano sull'Isola.

La principale fonte di informazioni su Germano, la *Vita Germani* di Costanzo, non contiene menzione del tiranno-re Vortigern, ma vi si leggono comunque importanti indizi sulla situazione politica della Britannia al tempo delle due visite del santo gallico. Beda copia quasi parola per parola taluni paragrafi della *Vita Germani* per i cc. 17-21 della *HE*, i quali costituiscono un'analessi all'interno dell'opera. Dopo aver narrato le vicende dei primi scontri fra Britanni ed invasori sassoni dalla battaglia vittoriosa sotto la guida di Ambrosio Aureliano fino allo scontro di Monte Badon, Beda apre una parentesi di cinque capitoli nei quali si occupa delle vicende di Germano. Egli chiarisce fin da subito che sta trattando un periodo di tempo precedente a quanto ha appena descritto: «Ante paucos sane adventus eorum annos heresis Pelagiana per Agricolam illata, Severiani episcopi Pelagiani filium, fidem Brittaniarum feda peste commaculaverat.» (*HE* I 17, 1).⁴² Pertanto, sembrerebbe di poter dedurre che le vicende che stanno per essere narrate siano ambientate in una Britannia abitata dai soli Britanni, e che ancora non vi siano tribù di Anglosassoni stanziati sul territorio. Ma non è esattamente così. In realtà, dopo i primi miracoli compiuti da Germano e la riconversione delle anime all'ortodossia, il santo è costretto a rimanere qualche tempo in Britannia per una malattia, ed una volta guarito accetta di guidare l'esercito dei Britanni poiché «interea Saxones Pictique bellum adversum Brettones iunctis viribus susceperunt» (*VG* 17 = *HE* I 20, 1). Non solo si parla dei Sassoni come di una popolazione presente sul suolo britanno, ma si attribuisce loro anche un'alleanza coi

⁴² Hanning ha analizzato la particolare posizione in cui sono inseriti questi capitoli. Essi violano la regolare sequenza cronologica che altrove tende (non sempre, va detto) ad essere rispettata, e secondo lo studioso non si tratta di un caso. *HE* I 21, paragrafo nel quale si narra la battaglia vinta dai Britanni sui nemici sotto la guida di Germano, grazie all'aiuto di Dio, rappresenta «the sharpest possible contrast to the refusal of the Britons to evangelize the Saxons» (p. 78), di cui si parla nel § successivo.

Pitti, cosa questa che, stando alla versione fornita dallo stesso Beda qualche capitolo prima, si sarebbe verificata solo diversi anni dopo il loro arrivo sull'Isola.⁴³ Stupisce non poco che lo stesso Venerabile, seppure in un contesto di mera ricopiatura pedissequa da una fonte, non si sia accorto di tale incongruenza o non abbia pensato di fornirne una spiegazione. Che la notizia in sé possa avere un fondamento è assolutamente plausibile: come afferma R. Borius, «que les Pictes et les Saxones, qui venaient de secteurs différents, aient réunis leurs forces en cette circonstance, c'est possible. En fait on ne sait rien sur toute cette période des invasions saxonnes en Bretagne» (p. 86). Questa testimonianza, però, contrasta con la versione dell'arrivo dei Sassoni fornita da Gildas, cioè quella che Beda sposa in pieno nel resto della sua narrazione.

È pertanto evidente come sulla questione dell'*adventus Saxonum* ci sia stata una doppia tradizione, una seguita dagli storici e dagli agiografi continentali, come Ammiano, le *Cronache Galliche* e lo stesso Costanzo, che parlano di svariati tentativi da parte dei Sassoni di approdare e conquistare territori sull'Isola (e che, a livello storico, è la versione più verosimile), ed un'altra, seguita invece dagli storici insulari e derivata da Gildas, di un arrivo dei Sassoni in un momento preciso. La probabile e comprensibile ignoranza delle fonti continentali ed il desiderio di fissare in modo netto un *prima* ed un *dopo* l'arrivo dei Sassoni ha portato il monaco britannico e con lui Beda, la *HB*, Goffredo e anche altri a porre un momento preciso dell'arrivo dei Sassoni sul territorio.

Quale che sia stato il rapporto di Vortigern con l'invasione sassone, se contemporaneo ad essa oppure no, se attivo o passivo, pare altresì interessante ritornare ad indagare i suoi rapporti con la religione, e dunque anche con il pelagianesimo e con San Germano. Il primo problema da porsi è se, sulla base delle fonti storiografiche in nostro possesso, emerga un Vortigern pagano oppure cristiano, e, se si propende per la seconda ipotesi, pelagiano oppure ortodosso.⁴⁴ Sulla base delle risposte a queste domande, è possibile tentare di interpretare la condotta civile e politica che egli mantenne durante le convulse vicende nelle quali si trovò coinvolto.

⁴³ Secondo Beda, all'inizio i nuovi arrivati furono leali e si batterono al fianco dei Britanni contro i Pitti e gli Scotti, e solo dopo un po' di tempo sarebbero passati dalla parte del nemico.

⁴⁴ A questa domanda fornisce risposte convincenti J. H. WARD, *Vortigern* cit., p. 284-85.

Gildas e Beda, nella loro concisione, non possono esserci di sicuro aiuto: tuttavia, come si è detto poc'anzi, dalle parole del *Sapiens* prima, ma ancor di più del Venerabile, traspare un panorama corrotto sì, ma indubbiamente cristiano. I riferimenti del secondo alla cattiva condotta dei monaci paiono riferirsi ad un popolo cristiano. Resta però *sub iudice* se anche uno dei capi di questo popolo, in una temperie così confusa e quasi anarchica, aderisse alla religione cristiana. Il principio del *cuius regio eius religio* non pare potersi attagliare ad una situazione politica e sociale che emerge così caotica e problematica.

Quel che pare più certo è l'immagine di Vortigern che emerge dalla *HB*: quando egli si trova a mal partito ed indeciso sul da farsi, convoca i magi: «nella letteratura medievale celtica in lingua latina, la parola *magus* designa immancabilmente un druido.»⁴⁵ Si tratterebbe pertanto di un personaggio pagano, vista l'assenza, nel resto dell'opera, di riferimenti ad una sua adesione alla religione cristiana. Lo stesso Germano, quando scopre l'incesto di cui s'è macchiato, si reca a predicare presso Vortigern «ut ad dominum suum converteret» (*HB* 47): non si tratta di una riconversione: la specificazione «dominum *suum*» denota una forte opposizione fra la religione del re e quella del santo predicatore, fra il paganesimo del primo ed il Cristianesimo del secondo.

Il medesimo testo della *HB*, tuttavia, pare contenere alcuni indizi che non sembrano portare nella medesima direzione: dopo la descrizione della fine di Vortigern, si fornisce un'interessante sequenza di nomi che costituiscono la genealogia e la progenie del tiranno:

HB 48-49: Tres filios habuit, quorum nomina sunt Guorthemir, qui pugnabat contra barbaros, ut supra diximus; secundus Categirn; tertius Pascent, qui regnavit in duabus regionibus Buelt et Guorthegirniaun post mortem patris sui largiente Ambrosio illi, qui fuit rex inter omnes reges Brittanicae gentis. Quartus fuit Faustus, qui a filia sua genitus est illi, et sanctus Germanus baptizavit illum et nutrit et docuit et condidit locum magnum super ripam fluminis, quod vocatur Renis, et manet usque hodie. Et unam filiam habuit, quae fuit mater Fausti Sancti.

⁴⁵ J. MARKALE, *Merlin l'enchanteur ou l'éternelle quête magique*, Paris 1991, tr. it. G. SANGIRARDI, *Merlino o l'eterna ricerca magica*, Milano 1999, p. 26 n. 17.

Haec est genealogia illius, quae ad initium retro recurrit. Fernmail ipse est, qui regit modo in regionibus duabus Buelt et Guorthiginiaun, filius Teudubir. Teudubir ipse est rex Buelitiae regionis, filius Pascent, filii Guoidcant, filii Moriud, filii Eldat, filii Eldoc, filii Paul, filii Mepurit, filii Briacat, filii Pascent, filii Guorthigirn Guortheneu, filii Guitaul, filii Guitolin, filii Glovi. Bonus, Paul, Mauron tres fratres ^a fuerunt filii Glovi, qui aedificavit urbem magnam super ripam fluminis Sabrinae, quae vocatur Britannico sermone Cair Glovi, Saxonice autem Gloecestre.

^a Bonus Paul Mauron Guitolin quattuor fratres **HK**; cfr. ZIMMER, p. 171

Nel saggio citato, Ward ha evidenziato più punti significativi. Innanzitutto, la forte presenza di nomi di chiare origini latine,⁴⁶ più o meno storpiati dalla tradizione britanna: *Guitolin*, nonno di Vortigern, è derivato dal nome *Vitalinus*, ed il padre *Guitaul* era con ogni probabilità *Vitalis*.⁴⁷ Nella progenie del re, inoltre, compare un nome, *Faustus*, che alcuni studiosi (fra cui Ward) concordano nell'identificare con un personaggio storico attestato, Fausto abate di Lerins e successivamente vescovo di Riez. Di questo religioso si riferiscono dottrine sul libero arbitrio di sapore pelagiano,⁴⁸ e Sidonio Apollinare riporta una visita di un certo *Riocatus*,⁴⁹ che potrebbe essere il *Briacat* citato supra nella *HB*. In questo modo, la sua vita si colloca nella prima metà del V secolo, spostando conseguentemente piuttosto indietro la data di nascita di Vortigern (non tanto, tuttavia, da impedirgli anagraficamente di essere ancora attivo o per lo meno regnante all'epoca

⁴⁶ Del resto, come già si è notato in precedenza, il dominio romano nelle Isole era probabilmente scemato dopo il primo decennio del V secolo, ma non era ancora assolutamente scomparso.

⁴⁷ Come osserva WARD, *Vortigern* cit., p. 282, i nomi del padre e del nonno di Vortigern potrebbero agevolmente suggerire un'adesione alla religione cristiana. Va anche ricordato che un'epigrafe conservata sul Valle Crucis Pillar, datato all'inizio del IX secolo, afferma che la madre di Vortigern sarebbe stata *Sevira* (probabilmente *Severa*), figlia di Massimo l'usurpatore: «Guarthigern quem benedixit Germanus quemque peperit ei Sevira filia Maximi regis qui occidit regem Romanorum» (cit. in P.C. BARTRUM, *Early Welsh Genealogical Tracts*, Cardiff 1966, HG 22, 27; JC 18). Si confermerebbe pertanto l'idea di una famiglia romana aristocratica, opposta da varie generazioni al potere imperiale centrale.

⁴⁸ Cfr. Nora K. CHADWICK, *A note on Faustus and Riocatus*, in *Studies in Early British History*, Cambridge 1954, pp. 254-63. Questa considerazione è addotta da Ward come indizio di un'adesione di Vortigern al pelagianesimo: in sostanza, si sarebbe trattato di una famiglia di tradizione eretica.

⁴⁹ SID. AP. *Epist.* IX, 9.

dell'arrivo dei Sassoni sul territorio).⁵⁰ Come si vede, dunque, il ritratto di Vortigern nella *HB* non si presenta certo univoco, ma sembra di poter dire che gli indizi a favore di una sua appartenenza alla religione pagana siano più forti e soprattutto marcati di quelli contrari. Ciò, logicamente, non significa affatto che Vortigern, se davvero è esistito un personaggio con questo nome e queste caratteristiche, fosse un pagano. Ma la penna dei compilatori della *HB* lo dipinge così.

Accanto a queste notazioni, credo meriti rilievo anche un'altra questione: la connotazione di Vortigern con l'aggettivo *superbus* in Gildas e Beda. Il già citato Elfassi⁵¹ nota come nella *HE* questo aggettivo sia spessissimo attribuito a personaggi compromessi con l'eresia pelagiana. Sebbene proprio nell'autore anglo manchi una specie di prova del nove che sarebbe costituita dalla presenza di questo aggettivo in riferimento a Vortigern, esso è però presente nella tradizione riferita da Gildas.

Dimostrare che Vortigern fosse pelagiano pare certamente utile all'indagine sul ruolo giocato da questo personaggio nelle intricate vicende che portarono alla fine del dominio romano sull'Isola britannica anche per un altro fattore. Un filone di studi ha teso ad affermare l'importanza del ruolo giocato dal pelagianesimo da un punto di vista politico nella fine del dominio romano.⁵² In particolare J.N.L. Myres⁵³ ha osservato un significativo parallelo lessicale e semantico: come il pelagianesimo combatteva il concetto di *gratia*, da un punto di vista provvidenzialistico e salvifico, ossia l'idea che dipendesse unicamente dalla *gratia Dei*, dalla grazia di Dio, la salvezza dell'anima, così essi erano opposti allo stesso concetto, la *gratia*, intesa come *condiscendenza*, come connivenza nei confronti del potere romano. I pelagiani, in sostanza, erano per loro stessa natura e dottrina insofferenti del dominio straniero, e dunque non pare privo di

⁵⁰ Ward propone come periodo in cui collocare la data di nascita di Vortigern gli anni Sessanta del IV secolo. In questo modo, egli sarebbe stato anziano nel quarto decennio del V secolo, e parrebbe così verosimile il fatto che demandò ai figli (a Vortimer in particolare, stando alla *HB*) la gestione della guerra.

⁵¹ ELFASSI, *Germain d'Auxerre* cit., p.

⁵² Sul ruolo del pelagianesimo sul principio del V secolo in Britannia, si vedano gli studi di W. LIEBESCHUETZ, *Pelagian Evidence on the Last Roman Britain?*, «Latomus» 26/2 (1967), pp. 436-47; Id., *Did the Pelagian Movement Have Social Aims?*, «Historia» 12 (1963), pp. 227-41; J.N.L. MYRES, *Pelagius and the End of Roman Rule in Britain*, «JRS» 50 (1960), pp. 21-36.

⁵³ MYRES, *Pelagius* cit.

significato che la fine della Britannia Romana coincida con l'arrivo sull'isola dell'insegnamento del monaco eretico e con la salita al potere di un personaggio legato, almeno apparentemente, a tale fazione religioso-politica. Giova ricordare altresì che, qualora si sostenesse l'ipotesi di un Vortigern non pelagiano bensì pagano, il suo ruolo anti-romano resterebbe intatto, poiché egli rimarrebbe comunque alfiere del nazionalismo britanno, con l'unica differenza costituita dal fatto di combattere però sotto la bandiera del primitivo paganesimo invece che dell'eresia pelagiana.

Non è un caso, in effetti, che il pelagianesimo non compaia nella *HB*, testo che come abbiamo visto non si distingue per una particolare ortodossia religiosa. Si tratta di un'assenza assai significativa: il movente religioso, il sospetto di eresia, o di colpa religiosa, viene eliminato ed introdotto nella sola persona di Vortigern, quasi si trattasse di un 'parafulmine' di tutte le colpe dei Britanni. Il popolo non ha colpa, in sostanza, ed è solo nella persona del loro capo, del loro governante che si esplicitano la colpa ed il peccato.

Come conseguenza, anche i rapporti con Germano sono diversi, e si tingono di leggenda. Come sempre, quando un autore, alle prese con questo confuso periodo, aggiunge dettagli assenti nella precedente storiografia, è assai facile credere si tratti di un puro e semplice tratto mitico: il punto discutibile è se esso sia di paternità dell'autore o se registri una tradizione orale o vernacolare della vicenda.

Innanzitutto, il Germano citato nella *HB* è personaggio controverso e presenta diverse discrepanze, anche vistose, rispetto all'immagine che ne dà la *VG*. Ma le differenze non impediscono anche alcune significative coincidenze: di certo, il Germano della *VG* poi passato in Beda è contemporaneo di Vortigern tanto quanto il Germano della *HB*, sebbene non abbia mai rapporti con il tiranno britanno. Vortigern e Germano potrebbero configurarsi come due personaggi protagonisti di tradizioni parallele e impermeabili tra loro, che trovano un punto di contatto nella *HB*.

Giova altresì ricordare che la *HB* attribuisce le notizie relative a questo Germano ad un "*liber Germani*" di cui non si hanno notizie, ma che testimoniava una tradizione poi confluita nella *Vita Germani autissodoriensis episcopi* di Eirico di Auxerre.⁵⁴

⁵⁴ Cfr. i tre paragrafi di quest'opera citati da Mommsen nella sua edizione della *HB* alle pp. 172-73. Lo studioso non ha dubbi nell'identificare il Germano della *HB* col vescovo di Auxerre.

Tuttavia, la sua missione in Britannia appare ben differente da quella descritta dalla prima fonte sul vescovo di Auxerre:

HB 32: In tempore illius venit sanctus Germanus ad praedicandum in Brittannia et claruit apud illos in multis virtutibus et multi per eum salvi facti sunt et plurimi perierunt.

Molti mss. (*CDGLPQ*) aggiungono in nota a proposito di Germano «Autisiodorensium urbis episcopus», e la traduzione irlandese citata in parallelo da Mommsen specifica che «per mezzo di quell'uomo di chiesa Dio operò diversi miracoli, salvò molti e li condusse al battesimo ed alla fede.»⁵⁵

Questa presentazione, invero non precisissima, può far sorgere il sospetto che si parli di una missione di evangelizzazione di popolazioni pagane. Tuttavia, l'accento al battesimo può essere letto anche in prospettiva pelagiana: tale eresia negava il valore intrinseco del primo sacramento, poiché negava il peccato originale, dunque pare possibile che Germano, nella sua opera di predicazione antipelagiana abbia effettivamente battezzato i convertiti. Un episodio, narrato nel prosieguo del primo blocco di capitoli dedicati a Germano, parrebbe indicare questa teoria come verosimile.

HB 33: et ecce vir unus currebat et sudor illius a vertice ad plantas pedum distillabat. Inclinabat se ante illos et dixit sanctus Germanus: «credis in sanctam trinitatem?» Et respondit ille: «credo», et baptizatus est et osculavit eum et dixit illi: «vade in pace: in ista hora morieris et angeli Dei in aere expectant te, ut gradieris cum illis ad Deum, cui credidisti.»

Nonostante l'accento al battesimo possa far pensare ad un pagano, questo episodio, molto effettistico nella sua semplicità, potrebbe riferirsi ad un cristiano che però non ha ancora ricevuto il battesimo. In questi primi episodi la figura di Germano non presenta forti elementi di politicizzazione, come invece pare possedere successivamente, anche a proposito dei suoi rapporti con Vortigern, pur senza giungere ai livelli della *VG*.

⁵⁵ *HB*, ed. MOMMSEN, p. 172.

Infatti, da quando cominciano le interazioni con Vortigern, è possibile scorgere nel profilo biografico di Germano che emerge dalla *HB* una figura più simile a quella di un vero e proprio uomo politico che ricompatta le file dei Britanni che l'empietà (in questo caso il paganesimo) sta rendendo sempre più divisi e facili vittime dell'invasione da parte dei nuovi invasori d'oltremare, gli Anglosassoni.

Il pelagianesimo, pertanto, sarebbe solo un aspetto, seppure importante, del degrado morale e sociale in cui versava il popolo britanno nella prima metà del V secolo, ma non il solo. Come afferma lo stesso Gildas (*De exc.* 5; 14), i Britanni erano anche un popolo imbecille, o meglio da tempo disabituato a difendersi da solo, siccome durante la dominazione romana erano stati gli occupanti a provvedere in prima persona a stornare le minacce esterne. Germano, pertanto, non è solo un predicatore, che occasionalmente si improvvisa guerriero e condottiero, ma è un vero e proprio uomo politico, esperto d'armi e di battaglie.

Una tale visione del personaggio mi sembra solo apparentemente in contraddizione con lo spirito che emerge dalla *VG* e di conseguenza dalla *HE* di Beda. Il primo miracolo che il vescovo di Auxerre compie è proprio sulla figlia decenne di un *vir tribuniciae potestatis*, quindi un notevole, anzi, un Romano notevole. È abbastanza evidente a questo proposito⁵⁶ che si stia parlando di un personaggio appartenente all'antica classe dirigenziale del tempo della dominazione romana: l'uso di *tribunicia potestas* qui non pare essere una catacresi per una carica tipica dei Britanni, ma il vero ed originario significato dell'espressione. Ma questo personaggio era effettivamente un tribuno, quindi inquadrato in un organismo di comando prettamente romano, quindi ancora presente, oppure un uomo che aveva mantenuto la propria carica prestigiosa in un contesto però mutato, non più caratterizzato dalla dominazione romana? Gli anni sono quelli di raccordo fra il potere imperiale di Roma e l'arrivo delle tribù di Angli, Sassoni e Iuti sul territorio, e come si è visto non è corretto pensare ad una interruzione brusca del precedente dominio.

Come si è detto, Vortigern era probabilmente appartenente ad una famiglia con componenti romane, come Ambrosio del resto. La differenza fra i due personaggi risiede però nella componente religiosa. Come si è visto, Vortigern può appartenere al

⁵⁶ Vd. P. SALWAY, *Roman Britain*, Oxford 1981, pp. 466-68.

partito legato all'aristocrazia ed al pelagianesimo (oppure al paganesimo, per come viene rappresentato nella *HB*), mentre Ambrosio, appoggiato dall'ortodosso Germano, rappresenta la fede filoromana, l'ortodossia religiosa che prevale.

La battaglia di Monte Badon

Le fonti insulari narrano che, a seguito della prima vittoria dei Britanni guidati da Ambrosio Aureliano, si assistette ad un periodo di alterne fasi, culminante in una battaglia che sancì una momentanea tregua fra invasori ed invasi: la battaglia cosiddetta di Monte Badon (o *Mons Badonicus*). Di questo scontro molti connotati sono poco chiari, poiché le fonti, al solito, non paiono concordi e perspicue: l'unico tratto di assoluta concordanza è la registrazione dell'evento.

Sulla sua effettiva storicità non si può dire molto con certezza: quello che viceversa pare assodato è che, a distanza di pochi decenni dal suo presunto svolgimento, la tradizione di questo scontro si avvertiva ancora notevolmente in Britannia. La testimonianza di Gildas, che scrive a pochi decenni dalla battaglia, è significativa, così come il fatto che tutti gli storici posteriori al *Sapiens* riportino la battaglia, o dipendendo interamente da lui, o discostandosene a volte anche decisamente: segno che l'eco di questo scontro dovette comunque conservarsi per lungo tempo, non solo grazie alle cure storiografiche del monaco britanno, bensì anche a livello popolare. La battaglia, come detto, fu l'ultima importante vittoria dei Britanni sui Sassoni, e per un po' di tempo garantì fra le due etnie una tregua che già ai tempi di Gildas pareva non essere stabile.

Leggiamo dunque la testimonianza di Gildas, la più antica a riguardo:

GILDAS, *De exc.* 26 : Ex eo tempore nunc cives, nunc hostes, vincebant, ut in ista gente experiretur dominus solito more praesentem Israelem, utrum diligat eum an non; usque ad annum obsessionis Badonici montis, novissimaeque ferme de furciferis non minimae stragis, quique quadragesimus quartus ut novi orditur annus mense iam uno emenso, qui et meae nativitatis est.

1 ex : et ex APX 2 praesentem : superstitem A israelem DPQ : *rasura post* is A : ierlm X
eum dominus an X 3 ad *om.* PQ badonici APQX : *ras. ante* donici C : badonuci D montis
qui prope sabrinum hostium habetur X forme X 4 strages X quique ... emenso *om.* P
quique : quo P quartus *om.* A ut noui : ACQX : ut no unc D : est ab eo qui *dubitanter*

Mommsen orditur CDQX^{pc} : oritur X^{ac} : or A iam uno DQ : uno iam A : primo X 5
emerso D qui : qui iam X est : est annus A

Il combattimento di Monte Badon avviene pertanto al termine di un periodo di alterne vicissitudini negli scontri fra Britanni e Sassoni successivi alla vittoria dei primi sotto la guida di Ambrosio. Sorgono alcuni problemi, che studiosi e storici non hanno mancato di rilevare: anzitutto, l'esatta ubicazione del Monte Badon: dove ebbe luogo la battaglia? La ricerche hanno fornito alcune possibili soluzioni, dettate ora dalla somiglianza toponomastica, ora dalla possibile convergenza fra descrizioni dei luoghi.⁵⁷ Diverso ed assai spinoso è il problema relativo alla datazione dell'evento, poiché Gildas da un lato pare intenzionato a fornire elementi atti a collocarlo cronologicamente, ma dall'altro il periodo che contiene tale informazione si presenta di difficile interpretazione.

Questo accenno è costituito dal periodo: «quique quadragesimus quartus ut novi orditur annus mense iam uno emenso». La sintassi del passo è confusa e controversa, al punto da rendere arduo capire che cosa voglia significare l'autore. La difficoltà può dipendere sia da una corruzione, sia da una costruzione scorretta ad opera dell'autore, che, ricordiamo, non era di madrelingua latina, sebbene nell'opera di Gildas, pur particolare da un punto di vista stilistico, non si trovino mai arditezze sintattiche simili: le ipotesi degli studiosi si sono mosse in queste due direzioni.

Prima di analizzare le ipotesi di interpretazione del passo in questione fornite dagli studiosi, è bene cominciare da quello che in un certo senso ne è stato il primo esegeta: Beda ricopiò gran parte del brano di Gildas nella sua *HE*, discostandosi proprio a proposito della frase incriminata:

BEDA, *HE* I 16: At ubi hostilis exercitus exterminatis dispersisque insulae indigenis domum reversus est, coeperunt et illi paulatim vires animosque resumere, emergentes de latibus quibus abditi fuerant et unanimo consensu auxilium caeleste precantes ne

⁵⁷ A tal proposito, è possibile avere un'idea della questione consultando K. JACKSON, *Once again Arthur's Battles*, «MPH» 43/1 (1945), p. 44-57: 55-56. Cfr. anche M. LAPIDGE, *Beda, Storia degli Inglesi*, tr. it. P. CHIESA, Milano 2008, p. 315, che cita le proposte di ubicazione della battaglia presso Badbury Hill o Badbury presso Swindon, e fornisce alcune indicazioni bibliografiche recenti.

usque ad internicionem usquequaque delerentur. Utebantur eo tempore duce Ambrosio Aureliano, viro modesto, qui solus forte Romanae gentis praefatae tempestati superfuerat, occisis in eadem parentibus regium nomen et insigne ferentibus. Hoc ergo duce vires capessunt Brettones, et victores provocantes ad proelium victoriam ipsi Deo favente suscipiunt. Et ex eo tempore nunc cives nunc hostes vincebant usque ad annum obsessionis Badonici montis, quando non minimas eisdem hostibus strages dabant, quadragesimo circiter et quarto anno adventus eorum in Britanniam.

È evidente la dipendenza di Beda da Gildas: intere locuzioni ripetute, e stessa dinamica dello scontro, che per altro poco perspicua è in Gildas e tale resta in Beda. Eppure, del tutto diversa è la datazione, in particolare cambia la funzione di quei quarantaquattro anni: essi separano l'arrivo delle tribù dei Sassoni sul territorio britanno dallo scontro di Monte Badon. Calcolando la data sulla base di questo scritto, Monte Badon sarebbe da collocare a cavallo degli ultimi anni del V secolo.⁵⁸

Su questo punto, sono possibili diverse ipotesi: o il testo di uno dei due storici è corrotto, oppure Beda ha capito male lo scritto di Gildas, oppure ha tentato di interpretarlo rendendosi conto della difficoltà linguistica e testuale. Difficilmente Beda avrebbe inserito una data servendosi di un metodo di datazione relativo alla biografia di un altro autore: ad un lettore della *HE*, non sarebbe stato di particolare aiuto sapere quanto tempo fosse passato dalla battaglia di Monte Badon alla data di stesura del *De Excidio*. Contestualmente, c'è da chiedersi da dove Beda abbia estratto la notizia che quei quarantaquattro anni decorressero dallo sbarco dei Sassoni fino alla battaglia in questione.

In età recente sono stati compiuti vari tentativi di apportare emendamenti al passo di Gildas in questione, che potrebbe in effetti essere corrotto.⁵⁹ Potrebbe essersi verificata

⁵⁸ In *HE* I 15, come si è detto *supra*, l'arrivo dei Sassoni è datato al tempo dell'impero di Marciano e Valentiniano (449-56 secondo Gildas, in realtà 450-57). Aggiungendo i 44 anni, si ha una data compresa fra il 493-94 ed il 500-01). La stessa notizia è riportata nell'annalistica: «Anno CCCCXLVIII, Marcianus cum Valentiniano imperium suscipiens, VII annis tenuit, quorum tempore Angli a Brettonibus accersiti Britanniam adierunt.»

⁵⁹ Cfr. C.E. STEVENS, *Gildas Sapiens*, «EHR» 56 (1941), pp. 353-73: 370: «Gildas is a difficult author because his sentences are turgid and long-winded, because their grammatical structure is complex, not, as here, vague. Disagreements of the manuscripts increase the suspicion that there is something wrong.»

la caduta di alcune parole, forse per aplografia (*annus*, ripetuto due volte nel giro di poche parole?), che Beda lesse e riportò fedelmente. Pare assai improbabile che Beda abbia tratto la notizia da un'altra fonte, anche tenuto conto che, come detto, il *Sapiens* pare la sua unica fonte, e il dato di quarantaquattro anni è il medesimo in entrambi i *loci*.⁶⁰

Un primo problema è dato proprio dal periodo di quarantaquattro anni (più o meno, giusto il “*circiter*” di Beda): la battaglia di Monte Badon ne costituisce il punto di inizio o di fine? Ossia, i quarantaquattro anni sono intesi come precedenti o successivi a tale evento storico? Rappresentando questo lasso temporale come un segmento geometrico *AB*, Monte Badon ne costituisce il punto *A* o il punto *B*?

Di certo, esso ne costituisce uno dei due termini, e, pur con tutti i dubbi del caso, pare di poter inferire che questo scontro si verificò lo stesso anno della nascita di Gildas stesso.⁶¹

Fra i sostenitori dell' anteriorità (cioè che i quarantaquattro anni siano precedenti la battaglia) si pone, come si è visto, Beda, che vede come punto *A* del segmento temporale in questione l' arrivo dei Sassoni. De la Borderie non si sbilanciava a riguardo, ma riteneva che il combattimento a Monte Badon costituisse il punto *B* «d' une période dont le point de départ devait être quelqu' un des grands événements de l' histoire de la race bretonne.»⁶² Wood è propenso a credere che i quarantaquattro anni rappresentino il periodo di tempo che separa la prima vittoria dei Britanni al comando di Ambrosio Aureliano – citata subito prima – dall' assedio del *Mons Badonicus*, rimarcando la precedente espressione temporale di Gildas (*ex eo tempore*).⁶³ Beda pertanto avrebbe inteso l' espressione “*ex eo tempore*” come decorrente dall' arrivo dei

⁶⁰ Per le varie ipotesi di interpretazione della discrepanza fra Gildas e Beda cfr. M.E. JONES, *The End of Roman Britain*, London – Ithaca 1996, p. 45 (spec. n. 20).

⁶¹ Th. O'SULLIVAN, *The De Excidio of Gildas. Its Authenticity and Date*, Leiden 1978: alle pp. 134-157 si discute il significato di questa frase del testo di Gildas, vagliando diverse ipotesi.

⁶² A. DE LA BORDERIE, *La date de la naissance de Gildas*, «Revue Celtique» 6 (1883-85), pp. 1-13: 9

⁶³ I. WOOD, *The End of Roman Britain: Continental Evidence and Parallels*, in *Gildas: New Approaches*, ed. M. LAPIDGE – D.N. DUMVILLE, Woodbridge 1984, pp. 1-25. Questa tesi è stata supportata in tempi recenti anche da H. WISEMAN, *The Derivation of the Date of the Badon Entry in the Annales Cambriae from Bede and Gildas*, «Parergon» 17 (2000), pp. 1-10: 5-6.

Sassoni: *id tempus* sarebbe stato, nella sua lettura del passo di Gildas, l'arrivo dei Sassoni, e non la vittoria di Ambrosio Aureliano.

Su una linea simile si iscrive anche il tentativo di soluzione del problema proposto da G.H. Wheeler, il quale cerca di ricostruire questa data sulla scorta delle attestazioni successive.⁶⁴ Infatti, una testimonianza successiva a Beda fornisce una datazione precisa dello scontro a Monte Badon: negli *Annales Cambriae* si legge infatti:

Annales Cambriae: LXXII annus: bellum Badonis, in quo Artur portavit crucem Domini Nostri Iesu Christi tribus diebus et tribus noctibus in humeros suos et Britones victores fuerunt.

La battaglia, dunque, sarebbe durata tre giorni e tre notti, e sarebbe stata vinta grazie alla forza d'animo ed alla fede di Artù, la cui presenza al *Mons Badonicus* è confermata, sulla scorta della *HB* (anche se con talune differenze, di cui si dirà nel capitolo dedicato a tale figura). Questo significato ha senza dubbio "*crucem portavit*": Artù è vessillifero della fede, della fede dei Britanni contro l'empietà pagana dei Sassoni invasori. Ma soprattutto, gli *AC* ci forniscono una data, seppure relativa e non precisissima. Questi annali numerano gli anni a partire non da una data precisa, ma da un anno collocabile a metà del V secolo. L'esatto anno di partenza è tuttora poco chiaro, ma si tende comunque a circoscrivere le ipotesi nel giro di pochi anni.⁶⁵ La battaglia di Monte Badon è dunque datata a settantadue anni a decorrere circa dalla metà del V secolo: 516 o 518, entrambe di quasi venti anni posteriori a quella ricavabile da Beda. È stato sulla

⁶⁴ G.H. WHEELER, *Gildas de Excidio Britanniae, Chapter 26*, «EHR» 41 (1926), pp. 497-502. Di particolare interesse l'annotazione di W. a proposito dell'interpretazione da parte di Beda della data di inizio di quei quarantaquattro anni: «Bede could hardly have been so absurd as to suppose that the provincials of Britain had adopted an era beginning with the advent of their enemies» (p. 498). A tal proposito, mi pare che l'importanza che Wheeler attribuisce alla scelta cronologica di Gildas sia eccessiva: non si tratta di una data attribuita sulla scorta di una nuova scala temporale, ma di una semplice datazione relativa ad un altro evento, senza dover presumere che quest'ultimo fosse sentito come un nuovo 'anno zero'.

⁶⁵ Alcuni pongono il 447 come anno d'inizio degli *AC*, per es. L. ALCOCK, *Arthur's Britain*, London 1971, pp. 39 ss.; altri propongono il 445, come J. MORRIS, *British History and the Welsh Annals*, London 1980.

scorta di questa data che si è giunti a datare il *De excidio* di Gildas, di fatto utilizzando in maniera inversa il dato che pare di leggere nel testo.

Per far quadrare i conti e sistemare anche la problematica sintassi del passo, Wheeler propone di emendare il passo di Gildas in questo modo: «quique quadragesimus quartus, ut novi ordinant, annus mense iam uno emenso.» In questo modo, novi non è più verbo ma aggettivo sostantivato. La traduzione suonerebbe: «che (è) il quarantaquattresimo anno e un mese, per come contano gli anni i moderni». Lo studioso presume che l'autore si possa riferire ad un nuovo sistema di datazione, che prende l'anno della caduta dell'Impero Romano d'Occidente come 'anno zero', e pertanto, sommando al 473⁶⁶ i quarantaquattro anni si ottiene proprio il 516. A tal proposito, però, mi pare di poter sollevare due obiezioni: per prima cosa, non si ha notizia di storici che utilizzino la caduta dell'Impero come anno zero per la loro cronologia: chi siano questi *novi* sarebbe pertanto parecchio arduo da spiegare con certezza. Secondariamente, la storiografia è da tempo concorde nel ritenere che la caduta dell'Impero Romano d'Occidente non sia stata recepita da subito come evento di epocale importanza, poiché di fatto si trattò dello smantellamento di un trono che da tempo non aveva più il peso e l'autorità che gli competevano.⁶⁷ Difficile pertanto credere che in Britannia si attribuisse una tale importanza alla sorte del trono imperiale, da contare gli anni a partire dalla sua caduta. Pare viceversa più credibile, rimanendo sulla tesi dell'antiorità, pensare con de la Borderie ad un punto A costituito da un

⁶⁶ Nelle cronologie dell'epoca, l'anno della caduta dell'Impero Romano d'Occidente oscilla fra il 472 ed il corretto 476 (anche perché la deposizione di Romolo Augustolo ad opera di Odoacre non ne era sempre ritenuta atto conclusivo). Anche Beda, secondo Wheeler, avrebbe letto il passo scervo di corruzione e l'avrebbe correttamente interpretato, ma avrebbe inteso come atto conclusivo dell'Impero d'Occidente, e dunque 'anno zero', la morte di Ezio (454). Pertanto, l'*adventus Saxonum* e la caduta dell'Impero d'Occidente sarebbero risultati più o meno coevi, ed i quarantaquattro anni sarebbero risultati *circiter* (appunto!) gli stessi, sia dal primo sia dal secondo evento.

⁶⁷ È stato osservato da C. AZZARA, *Le civiltà del Medioevo*, Bologna 2004, p. 29, che «il passaggio dal periodo che convenzionalmente chiamiamo "età antica" a quello che altrettanto convenzionalmente chiamiamo "Medioevo" è ora colto come una fase di progressiva transizione, di trasformazione graduale della società e delle istituzioni verso nuovi equilibri, e non come un passaggio secco e meccanico da un "prima" a un "dopo" radicalmente diversi da loro.» Tale dovette essere la sensibilità dei contemporanei al riguardo.

evento importante per i Britanni (e in questo senso, la proposta di Wood citata a p. 172 pare plausibile).

Una proposta di soluzione dell'aporia è proposta da H. Wiseman: a suo parere, non c'è alcun bisogno di emendare il testo degli *AC*, e la data del 516 non deve farsi risalire ad una fonte perduta, bensì a Beda (sicura fonte del compilatore), ma non solamente alla *HE*, bensì anche ai *Chronica Maiora*.⁶⁸ In quest'opera, completata intorno al 725, il Venerabile inserisce gli eventi relativi alla Britannia in una scala cronologica, e vi si trova datata (seppure non con precisione) anche la battaglia vinta da Aurelio Ambrosio:

BEDA, *Chron. Mai.* 504: Brittones duce Ambrosio Aureliano viro modesto, qui solus fortæ Romanæ gentis Saxonum caedi superfuerat, occisis in eadem parentibus purpura indutis, victricem eorum gentem provocantes ad proelium vincunt, et ex eo tempore nunc hi, nunc illi palma habuere, donec advena potentior tota per longum potiretur insula.

Questo scontro favorevole ai Britanni è posto durante il regno di Zenone (474-491),⁶⁹ e Wiseman ritiene che il compilatore degli *AC* abbia inteso i quarantaquattro anni a decorrere dalla battaglia vinta da Ambrosio, ed abbia ricavato la data sulla scorta dei *Chronica* di Beda. In sostanza, gli *AC* si servirebbero di Beda per la datazione assoluta della battaglia combattuta da Ambrosio, e di Gildas per la datazione relativa dello scontro di Monte Badon: la voce relativa al *bellum Badonis* sarebbe il risultato di una conflazione di due fonti, la *HB* e la *HE*, dalle quali il compilatore dell'annale avrebbe tratto la partecipazione di Artù dalla prima, la data dalla seconda. Nel suo articolo, Wiseman prevede alcune critiche alla sua posizione, e fornisce risposte ad esse; tuttavia mi pare che si possa porre una questione che egli non ha previsto: se nella datazione della battaglia di Monte Badon lo scontro vittorioso di Ambrosio gioca un ruolo così

⁶⁸ WISEMAN, *The Derivation cit.*

⁶⁹ Durante i diciassette anni del regno di Zenone, Beda inserisce nell'ordine: il rinvenimento del corpo dell'apostolo Barnaba (499); la conquista di Roma da parte di Odoacre (500); la salita al trono di Teodorico (501), la conquista da parte di questi della Macedonia, della Tessaglia e dell'Italia (502); la chiusura delle chiese cattoliche in Africa da parte del re dei Vandali Onorico, di credo ariano (503). Di queste notizie, la prima è dovuta ad Isidoro, le successive a Marcellino.

importante, come mai esso non compare negli *AC*? Se è vera la supposizione di Wiseman, il redattore di questi *Annali* doveva averla ben presente, oltretutto datata sulla scorta di Beda: perché dunque non la inserisce nella serie degli eventi? Se davvero si fosse servito dei *Chronica* di Beda, avrebbe ritenuto la prima battaglia importante almeno quanto la seconda: in quell'opera, lo scontro di Monte Badon non compare, mentre si cita la vittoria di Ambrosio. Sulla base di queste osservazioni, la tesi di Wiseman pare certamente degna di interesse ed assai intrigante, ma non del tutto convincente.

Sul fronte della posteriorità (ossia di quanti ritengono che i quarantaquattro anni abbiano inizio con la battaglia di Monte Badon, costituendone il punto A), si pose dapprima H. Zimmer,⁷⁰ poi seguito dal Mommsen, il quale spiegò: «Gildas ait scribere se anno ab obsessione montis Badonici itemque a nativitate sua quadragesimo quarto.»⁷¹ Proprio a tal proposito, il grande filologo e storico tedesco proponeva di correggere «ut novi» con «est ab eo qui»: certamente il testo tornerebbe, più o meno, a funzionare, ma parrebbe non poco difficoltoso spiegare la *ratio* della corruzione.⁷²

Questa seconda ipotesi ha riscosso ampi consensi,⁷³ eppure pare sospetta per due motivi: perché mai un autore dovrebbe datare un evento contando gli anni a partire da esso? Anche rimarcando che per Gildas la precisione storica fosse secondaria, resta un metodo di datazione primitivo ed inutile: già dopo qualche mese, il dato è superato, e parrebbe caso mai più indicato per datare la composizione dell'opera.

Riuscire a stabilire quale delle due tesi sia corretta aiuterebbe certamente a datare l'evento. In entrambi i casi, trattandosi di un metodo di datazione relativo, occorrerebbe fissare il 'punto di partenza'. Se è giusta la tesi dell'anteriorità, bisogna intendersi sul

⁷⁰ H. ZIMMER, *Nennius Vindictus*, Berlin 1893, p. 100.

⁷¹ MOMMSEN, *MGH AA* 13, p. 8.

⁷² Si oppongono alla proposta di correzione di Mommsen sia R. THURNEISEN, *Zum Geburtsjahr des Gildas*, «ZCP» 14 (1923), pp. 13-15, sia R.G. COLLINGWOOD – J.N.L. MYRES, *Roman Britain and the English Settlements* (The Oxford History of England, I), Oxford 1937, p. 460, entrambi citati, ed approvati, da O'SULLIVAN, *The De Excidio* cit., p. 135, nn. 8-9.

⁷³ Diversi studiosi hanno sostenuto che l'opera di Gildas sia stata scritta circa quarantaquattro anni dopo la battaglia di Monte Badon, fra cui M. MANITIUS, *Geschichte der Lateinischen Literatur des Mittelalters*, München 1911, I, p. 208; COLLINGWOOD – MYRES, *Roman Britain* cit., p. 306; A.W. WADE-EVANS, *Welsh Christian Origins*, Oxford 1934, p. 306, *et alii*.

punto A e datarlo, per poi, di conseguenza, datare anche la battaglia. Se è invece corretta l'ipotesi della posteriorità, sarebbe necessario datare con buona dose di certezza la composizione del *De exc.* per poter poi risalire alla data di Monte Badon.⁷⁴

Alla partecipazione di Artù alla battaglia di Monte Badon, taciuta da Gildas e Beda, faranno riferimento tutte le opere storiografiche insulari successive, a partire dalla *HB*, dove compare come dodicesimo ed ultimo scontro che vide come protagonista il re. Un'analisi più compiuta sarà fornita nel capitolo dedicato.

Anche nella *HRB* questa battaglia viene attribuita ad Artù, e non poteva essere altrimenti, vista la sorta di dilatazione temporale nella quale le vicende di Artù vengono calate:⁷⁵ l'invasione sassone è come spezzata in due parti, in due distinti momenti, uno prima ed uno dopo il regno del leggendario re britanno. Il personaggio di Ambrosio, che dovrebbe essere posizionato in un periodo in cui le lotte fra invasori ed invasivi volgono al termine, viene in Goffredo a coincidere con la fase terminale della "prima" fase degli scontri contro i sassoni, precedente al periodo arturiano: la battaglia di monte Badon, che era nota per essere stata un evento decisivo, posizionato nel periodo finale delle lotte fra Sassoni e Britanni, non viene pertanto inserita in questa fase. Dopo il regno di Artù, i Sassoni si riaffacciano sulle coste dell'Isola, e questa volta occupano stabilmente il centro ed il sud-est dell'isola, lasciando agli indigeni solo la zona ovest. Sarebbe in questo momento che dovrebbe trovare collocazione la battaglia di Badon, ma oramai Goffredo ha optato per seguire la sua fonte, costituita dalla *HB*, che ad Artù e solo a lui attribuiva la battaglia di Monte Badon.

⁷⁴ La questione della datazione della battaglia di Monte Badon non è di primaria importanza per la presente dissertazione; per un'esaustiva panoramica sulle proposte di datazione, si faccia sempre riferimento ad O'SULLIVAN, *The De Excidio* cit.

⁷⁵ G. ASHE, "A Certain Very Ancient Book": *Traces of an Arthurian Source in Geoffrey of Monmouth's History*, «*Speculum*» 56 (1981), pp. 301-23 e ID., *The Origins of the Arthurian Legend*, «*Arthuriana*» 5.3 (1995), pp. 1-24, ha posto l'accento su diverse incongruenze di carattere temporale relative alla vicenda di Artù. Del resto, le vicende narrate da Goffredo sono, oltre che del tutto fantasiose, anche piuttosto "ingombranti da un punto di vista storico, ed era inevitabile che l'autore non riuscisse a celare l'inevitabile costrizione cronologica nella quale stabilisce di inserirle. Si riprenderà questa tesi più avanti, nel capitolo apposito.

VI.
ARTÙ:
GENESI E SVILUPPO
DI UN PERSONAGGIO

Premessa

Nella rassegna sulle testimonianze relative alla battaglia combattuta presso il Mons Badonicus è stato introdotto il personaggio di Arturo, destinato a fama letteraria straordinaria, ed entrato a tal punto nella sfera d'interesse degli studiosi di storia da dare il proprio nome addirittura ad un periodo, la cosiddetta 'Età arturiana' (i cui contorni non sono, giocoforza, molto chiari).

La variante "Artù", con la quale il personaggio è comunemente conosciuto, e che sarà adottata per convenzione nel corso di questa dissertazione, proviene appunto dalla straordinaria fortuna della letteratura afferente alla *Matière de Bretagne*, ma le sue prime attestazioni risalgono ad opere di carattere storiografico.

A tale riguardo, occorre sgomberare il campo da ogni pretesa di sicurezza assoluta: si tratta di un personaggio dai contorni troppo sfocati, tanto più difficili da delineare quanto più numerose sono le testimonianze che lo citano. Non sono tuttavia mancati studiosi che sulla base di argomentazioni più o meno cogenti sono stati abbastanza coraggiosi da proporre una ricostruzione della reale identità di Artù.¹

¹ K. MALONE, *Artorius*, «MPh» 22 (1924-1925), pp. 367-74, è dell'idea che il personaggio di Artù tragga la sua origine storica da un ufficiale romano in servizio in Britannia nella seconda metà del II secolo d.C. Traendo spunto dall'evidenza epigrafica costituita da un'iscrizione funeraria rinvenuta ad *Ereptium*, odierna Stobrez, in Dalmazia (*CIL* III 1919), dedicata alla memoria di un certo L. Artorius Castus, M. propose di individuare in questo personaggio, e le sue imprese compiute sul suolo britanno, il nucleo originario delle leggende su Artù. Le sue considerazioni sono state successivamente avallate e perfezionate da altri: cfr. per es. il saggio bipartito di L.A. MALCOR, *Lucius Artorius Castus. Part I: An Officer and an Equestrian – Part II: The Battles in Britain*, «The Heroic Age» 1 (1999) (rivista telematica) che fornisce una bibliografia notevolmente aggiornata e puntuale. Anche J.C. RUSSELL, *Arthur and the Romano-Celtic Frontier*, «MPh» 48.3 (1951), pp. 145-53: 147, accredita come verosimile questa ipotesi. Come si vedrà successivamente, G. Ashe tentò di individuare Artù in un personaggio attestato nella letteratura, il re dei Britanni Riotamo. Non manca tuttavia chi ritenga ogni sforzo di identificazione di Artù vano e soprattutto forviante. Th. GREEN, *The Historicity and*

Lo scopo che ci prefiggiamo in queste pagine è di analizzare l'evoluzione di tale figura negli autori e nelle tradizioni testimoniate da testi redatti in lingua latina; non si intende fornire un'interpretazione storica, che intenda rispondere alla domanda, oramai canonica: "è mai esistito Artù?", ma al contrario si vogliono analizzare le linee di sviluppo dell'evoluzione del personaggio nel corso dei secoli e degli autori, quelli che hanno inteso connotare Artù come personaggio storico, e non come protagonista di epopee romanzesche. Del resto, non è assolutamente necessario che vi sia stato un personaggio che abbia dato origine al mito di Artù: ciò non significa che sicuramente non ci sia stato, ma semplicemente che non si potrà mai giungere alla certezza di aver scovato il vero Artù, tante e tali sono state la mitizzazione del personaggio e la stratificazione di leggende. Scopo di queste pagine non sarà pertanto il tentativo di identificare questo personaggio, inquadrandolo da un punto di vista prettamente storico, bensì di descrivere il suo sviluppo nella letteratura medievale in lingua latina.

La figura di Artù appare legata ad alcuni episodi storici della storia dei Britanni, alcuni del tutto incompatibili fra loro, e pertanto diventa assai arduo cercare di dare una forma alla questione. Egli appare fin da subito legato alle lotte fra i Britanni, cioè la popolazione indigena delle Isole, e gli invasori Anglosassoni. Trattandosi di un arco temporale nel complesso non particolarmente esteso, gli storici ed i filologi hanno tentato di circoscrivere il più possibile il periodo nel quale questo personaggio dovette effettivamente operare.

Analizzando la presenza del personaggio di Artù nella letteratura storiografica ed agiografica medievale britannica, l'elemento più degno di nota è il silenzio totale di Gildas e di Beda su questo personaggio: non solo essi non lo citano esplicitamente per nome, ma neppure alludono mai ad una figura che possa essere identificata con Artù. Come si è visto, gli unici due personaggi che il Venerabile cita per nome a proposito degli scontri fra Britanni e Sassoni sono Vortigern prima ed Ambrosio Aureliano

Historicisation of Arthur, saggio apparso in rete ed i cui contenuti sono poi confluiti in ID., *Concepts of Arthur*, Stroud 2008, nota come: «by asking 'Was there a historical Arthur?' one forces the texts to answer 'perhaps maybe'; they have no other choice because, on the basis of the few sources selected and the viewing of these few sources in isolation, they are incapable of denying that there was such a figure just as they are incapable of confirming it. As such this 'perhaps, maybe' is in reality valueless.»

successivamente: né nel *De exc.* né nella *HE* emerge alcun'altra figura individuabile ed individuata.²

La prima testimonianza nella HB

Il primo testo a parlare di Artù con una pretesa di veridicità è la *HB*, nella quale si incontra un importante, ed assai dibattuto in sede critica e storica, passaggio. Si tratta di un elenco di dodici battaglie attribuite ad *Arthur*, delle quali si fornisce solo il luogo, per altro usando toponimi tutt'altro che chiari:³

HB 56: In illo tempore Saxones invalescebant in multitudine et crescebant in Britannia. Mortuo autem Hengisto Otha filius eius transivit de sinistrali parte Britanniae ad regnum Cantorum et de ipso orti sunt reges Cantorum. Tunc Arthur pugnabat contra illos in illis diebus cum regibus Brittonum, sed ipse dux erat bellorum. Primum bellum fuit in ostium fluminis quod dicitur Glein. Secundum et tertium et quartum et quintum super aliud flumen, quod dicitur Dubglas et est in regione Linnuis. Sextum bellum super flumen, quod vocatur Bassas. Septimum fuit bellum in silva Celidonis, id est Cat Coit Celidon. Octavum fuit bellum in castello Guinnion, in quo Arthur portavit imaginem sanctae Mariae perpetuae virginis super humeros suos et pagani versi sunt in fugam in illo die et caedes magna fuit super illos per virtutem domini nostri Iesu Christi e per virtutem Sanctae Mariae virginis genitricis eius. Nonum bellum gestum est in urbe Legionis. Decimum gessit bellum in litore fluminis, quod vocatur Tribruit. Undecimum factum est bellum in monte, qui

² Anche G. ASHE, *The Origins of the Arthurian Legend*, «*Arthuriana*» 5.3 (1995), pp. 1-24: 8, non crede che il silenzio di Gildas sia degno di particolare menzione: «Too much has been made of Gildas's silence because of a tendency to assume that he would have been, that his correct position in the time-span is late. But if he flourished near the beginning of it, say in the third quarter of the fifth century, the silence means nothing. Gildas knows little about anybody beyond living memory and names no fifth-century Britons at all, except Ambrosius Aurelianus.»

³ Sulle battaglie attribuite ad Artù nella *HB* ed i tentativi di identificazione dei luoghi e delle date, vd. per es. A. ANSCOMBE, *Local names in the 'Arthuriana' in the Historia Brittonum*, «*ZCP*» 5 (1904), pp. 103-23; O.G.S. CRAWFORD, *Arthur and His Battles*, «*Antiquity*» 9 (1935), pp. 277-91; W.G. COLLINGWOOD, *Arthur's Battles*, «*Antiquity*» 3 (1929), pp. 292-98 (il quale cerca di individuare le prime undici battaglie nell'est della Britannia, e solo la dodicesima, quella di Monte Badon, nell'ovest); K. JACKSON, *Once again Arthur's Battles*, «*MPh*» 43/1, pp. 44-57.

dicitur Agned. Duodecimum fuit bellum in monte Badonis, in quo corruerunt in uno die nongenti sexaginta viri de uno impetu Arthur; et nemo prostravit eos nisi ipse solus, et in omnibus bellis victor extitit. Et ipsi, dum in omnibus bellis prosternebantur, auxilium a Germania petebant et augebantur multipliciter sine intermissione et reges a Germania deducebant, ut regnarent super illos in Britannia usque ad tempus quo Ida regnavit, qui fuit Eobba filius. Ipse fuit primus rex in Beornica.

Nella *HB* si elencano solamente le dodici battaglie combattute da Artù contro i Sassoni. Questo dimostra che in origine la tradizione sul personaggio prevedeva una carriera prettamente insulare. L'effetto sortito dall'insieme di questi scontri fu quello di attirare sull'Isola sempre più Sassoni, chiamati in soccorso dai loro connazionali che si trovavano in difficoltà. Questo scenario pare effettivamente attagliarsi piuttosto bene alla situazione descritta da Gildas e poi da Beda per il lasso di tempo successivo allo scontro di Monte Badon: si ebbe sì un periodo di tregua, ma poi l'“*advena potentior*” (così Beda chiama i Sassoni nei *Chronica Maiora*,) si sarebbe a poco a poco (non senza difficoltà) impadronito dell'Isola.

Artù non è un re, come sarà successivamente, ma un valoroso condottiero militare, un *dux bellorum* che combatte «cum regibus Brittonum»: quale valore attribuire a questo complemento di compagnia? Si intende un luogotenente, un ufficiale fedele dell'esercito di vari re Britanni, o un combattente franco, una sorta di capitano di ventura (se è lecito servirsi di questo anacronismo), non legato ai Britanni ma solo loro alleato?¹ Fra le dodici battaglie che gli vengono attribuite, solo l'ultima è ben

¹ È importante ricordare che, nella Britannia post-romana, era ancora assai presente una comunità romana, alla quale, stando alla testimonianza di Gildas, apparteneva per es. Ambrosio Aureliano. Artù, il cui nome, com'è stato notato da MALONE, *Artorius* cit., denoterebbe ascendenze romane, potrebbe essere stato inteso, alle origini della tradizione poi confluita nella *HB*, con connotati romani e non britanni, configurandosi come un ex ufficiale della guarnigione rimasto sul territorio dell'Isola ed alleatosi con i Britanni contro gl'invasori. Cfr. R.G. COLLINGWOOD, *Roman Britain and the English Settlements*, London 1936, pp. 321-24. Come nota J.J. PARRY, *Geoffrey of Monmouth and the Paternity of Arthur*, «*Speculum*» 13 (1938), pp. 271-77: 271: «it was Geoffrey of Monmouth who first claimed to know who Arthur's father was, and even Geoffrey did not venture to say he was a Welshman. The family in which Geoffrey placed him was an historical one of mixed Roman and British descent.»

attestata dalla storiografia precedente, ossia il famoso quanto poco chiaro scontro durante l'assedio di Monte Badon. Come si è visto, tale battaglia fu importante per l'equilibrio, seppure parziale e non duraturo, che portò nei rapporti burrascosi fra Britanni e Sassoni, e non stupisce che in riferimento ad essa si ponga un eroe nazionale come Artù.

La presenza di Artù nelle agiografie gallesi e bretoni

Il personaggio di Artù doveva essere già nato a livello mitico nella narrativa popolare britannica, e tale fortuna si estese ad un genere alto, seppure fortemente venato di popolarità come l'agiografia. Egli compare infatti in diverse *Vitae* di santi, alcune delle quali di età precedente al XII secolo,² cioè prima che l'opera di Goffredo porti ad una nuova fortuna di questo personaggio.³ L'Artù che emerge da queste opere è multiforme, assolutamente non univoco, e pare talvolta non avere molto in comune con il pio e valoroso *dux bellorum* della *HB*.

Nella leggenda di San Cadoc,⁴ Artù compare in due distinti episodi, il primo riferito alle circostanze del concepimento del santo, il secondo ad una disputa fra i due. Nella prima circostanza, re Gwynlliw rapisce la bella Gwladys, figlia di Brychan, e mentre infuria una battaglia fra i due eserciti contendenti, i due innamorati fuggono e incontrano Artù con i suoi fidi Kay e Bedwir mentre giocano a dadi su una collinetta.

² La datazione di alcune fra le opere agiografiche che verranno di seguito citate non è sicura: a tal proposito farò riferimento al lavoro di J.S.P. TATLOCK, *The Dates of the Arthurian Saints' Legends*, «Speculum» 14 (1939), pp. 345-65. Delle sette *Vitae* prese in esame, cinque riguardano santi gallesi e due santi bretoni. Delle prime, quattro sono contenute nel ms. London, Cotton Vesp. A. XIV, confezionato intorno all'inizio del XIII secolo.

³ Per le attestazioni di Artù in queste opere agiografiche si fa riferimento al lavoro di C. GRANT LOOMIS, *King Arthur and the Saints*, «Speculum» 8 (1933), pp. 478-82, puntuale nell'analisi delle attestazioni, meno nella datazione e nel tracciare i rapporti fra di esse (proprio questa manchevolezza spinse Tatlock ad occuparsi di ciò nel saggio succitato).

⁴ Cadoc fu un santo del sud del Galles che sul finire del VI secolo, dopo vari viaggi, fondò l'abbazia di Llancarfan. La *Vita Cadoci* fu scritta fra il 1073 ed il 1086 (secondo la datazione proposta da Tatlock) da Lifric, figlio del vescovo Herwald. Il testo è stampato negli *Acta SS. Jan. II*, pp. 217-20, ed edito da W.J. REES, *Lives of the Cambro British Saints*, Llandoverly 1853, pp. 22-96 (d'ora in avanti semplicemente REES).

Artù si innamora della ragazza e vorrebbe approfittare della circostanza per rapirla a sua volta, ma i due amici lo rimproverano, chiedendogli di restare fedele alla sua lealtà e benevolenza nei confronti di chi è in difficoltà. Artù cede *oborto collo* alla richiesta dei due fuggitivi e mette in fuga gli inseguitori. Dall'unione di Gwynlliw e Gwladys nascerà Cadoc.

Vita Cadoci, in REES p. 24: At ubi Gundleius corpore incolumis cum prenotata virgine, licet plurima strage, mestus preliando cum adversariis, terminos terrae suae attigisset, ecce tres heroes strenui, Arthurus cum duobus equitibus suis, Cei videlicet et Bedguir, super cacumen supradicti collis cum alea ludentes consedere.

Illis enimvero cernentibus regem cum puella sibi appropinquentem, Arthurus ilico libidine in amorem adolescentule nimium succensus, ac iniqua cogitatione plenus consodalibus inquit: «Scitote me vehementer in concupiscentiam puelle hujus quam ille miles equitando devehit accendit.» At illi prohibentes eum, dixerunt: «Absit a te tantum scelus patrari; nos enim soliti sumus inopes anxiosque juvare, quocirca huic angustato prelio certaminis, concurrentes circius subueniamus.» At ille: «Quum ambo mavultis ei succurrere quam puellam mihi ab eo violenter eripere, pergite obviam eis, ac quis illorum sit heres diligenter hujus terrae sciscitami.» Illis autem confestim abeuntibus, et pro regis precepto sciscitantibus, Gundleius respondit: «Testante Deo, et omnibus Britannorum peritissimis, istius terrae heredem me esse profiteor.» Reuersisque nuntiis ad dominum suum, retulerunt quae ab illo audierant. Tum Arthuro sociisque ejus armatis, in hostem Gundleii irruunt, eosque versis tergis, cum magna confusione ad patrium solum fugaverunt. Tunc Gundleius per patrocinium Arthuri triumphans, ad suum palacium cum prescripta virgine Gladusa perrexit.

Nel secondo episodio, Artù vuole vendicare la morte di tre suoi soldati ad opera di Ligessawc, generale dei Britanni, rifugiatosi presso il monastero di Cadoc. Quando le parti addivengono ad un accordo di riscatto, Artù chiede trecento capi di bestiame, rossi davanti e bianchi dietro, all'evidente scopo di giungere allo scontro. Per miracolo, si trovano proprio trecento vacche con manto di quei bizzarri colori, che, appena giunte in mano ad Artù, si trasformano in balle di fieno.

Vita Cadoci, in REES, p. 48-49: In eodem igitur tempore, dux quidam Brittanorum fortissimus, vocabulo Ligessauc, filius Eliman, cognomento quoque Lauhiir, id est longa manus, tres milites Arthurii regis illustrissimi Britanniae trucidavit. Ceterum Arthurio quaquaversum eum persequente, nusquam tutum locum reperit, nulloque ipsum tutari ob predigesti regis pavorem ausus fuit; donec tandem creberrima fuga fatigatus ad virum Dei profugus pervenit. Qui ipsius miseratus labores benignius illum suscepit, in Domino confidens, Arthurium uero nil metuens, secundum illum dominicum preceptum, "Nolite timere eos qui corpus occidunt, animam autem non possunt occidere, sed potius eum timete qui potest animam et corpus mittere in gehennam." Mansit itaque cum eo in regione Guunliauc, Arthurio nesciente, septem annis securus. Quibus evolutis rursus prelibato regi proditus, idem demum placitandi causa, quod vi cum viro Dei nullatenus auderet contendere, cum plurima militum copia ad amnem Oscam pervenit. Directis ergo legatis ad regem, vir Dei scissitatur ab eo si controversiam in sagacium iudicium arbitrio statueret. At ille adquevit, Sanctus namque Cadocus de diversis ejusdem patriae partibus, tribus ad se principalibus proceribus, David videlicet, et Teliauvo, et Dochu, Reneder et Maidoc accersitis, cum pluribus aliis clericis et senioribus totius Brittanie, iudicibus, insimul coadunatis usque ad ripam pregrandis fluminis Osce ipso precedente, pariter convenerunt. Ibi quoque more hostium ex utraque fluvii parte causam amaris uerbis agitantes, diutius utrinque litigaverunt. Post hanc autem altercationis intercapidinem, eruditiores ex iudicibus viri decreverant Arthurium pro redemptione uniuscujusque virorum necatorum tres boves optimas debere suscipere. Alii vero centum vaccas illi in precium prescriptorum virorum tribundas sanxerunt, a priscis enim temporibus apud Brittones hujusmodi iudicium ac istud precium de regum ducumque ministris constitutum erat. Hoc accepto, Arthurius insultans, uni coloris vaccas renuit; verum discolores accipere voluit, scilicet in anteriori parte rubei, in posteriori vero candidi, coloris distinctas plurima tergiversatione gestivit. Illi quippe quo hujusmodi coloris pecora repperirentur, penitus ignorantes quid consilii super his caperent, hesitabant; quocirca vir Dei in trium personarum nomine imperavit juvenibus de concilio quatinus novem, sive velut quidam fatentur centum juvenecas ad se minare, cujuscunque coloris forent. Ut autem pernotata animalia pre oculis ipsius, et aliorum Dei famulorum adducta fuerunt, divino magnatio, ex prava Arthurii cupidine, in prelibatis coloribus pro benivolo justorum precatu ac desiderio, statim mutata fuere. Intuente autem totius cleri comitato pluribusque aliis Dei fidelibus a beato viro illo congregatis hoc miraculo, gavisissimi sunt gaudio magno, Deum valde glorificanter. Porro

vir Dei consuluit quatinus jure prememoratas boves agere deberet. Et respondit ex altrinsecus judicum cunctis, «Jus quidem est te ipsas ad vadi medium gregatim compellere.» Compulsit igitur illas eotenus occurrentque eis Arthurius, Kei et Bedwir ceteris in littore sedentibus; at Kei, et Bedwir gliscentes eas manibus ad litus alterum per cornua trahere; sed extemplo inter ipsorum manus, cunctis videntibus, divino nutu, in filicis fascibus transfigurate sunt. Quod prodigium Arthurius aspectans, ut sibi dimittetur injuria quam illi irrogaverat beatum virum humiliter flagitavit. Largitus est autem illi veniam delicti, juxta illud evangelicum, «Dimittite et dimittetur vobis.»

Come si nota, l'Artù di questa prima narrazione è un personaggio dal carattere piuttosto diverso da come sarà nel prosieguo della sua evoluzione letteraria. Anche se i suoi fidi Kay e Bedwit gli riconoscono un'inclinazione particolare a difendere e soccorrere le persone in difficoltà, il suo comportamento non è privo di macchie. Nel secondo episodio, poi, appare evidente la connotazione fortemente negativa: l'umiliazione finale è la giusta punizione divina per la sua malvagità.

Situazione ancora più chiara è quella che viene descritta nella vita di San Paterno:⁵ Artù, chiamato dall'anonimo *tyrannus*, si presenta al cospetto del vescovo Paterno e gli chiede il suo mantello. Al rifiuto di quest'ultimo, si infuria e ritorna per prenderselo con la forza: Paterno, avvisato da un monaco, chiede ed ottiene dalla terra che ingoi Artù fino al mento. L'umiliato re è costretto a fare ammenda della propria colpa ed a chiedere protezione a Paterno.

Vita Paterni, in REES, pp. 193: Cum autem Paternus in ecclesia Mauritania prefata post tantos labores quiescebat, deambulabat quidam tyrannus regiones altrinsecus, nomine Arthurus: qui quadam die veniens ad cellam sancti Episcopi, et ipsum alloquens, tunicam memoratam aspexit, et zelo confossus invidiae, petivit eam. Cui Sanctus: «Non cuilibet magno, sed Clerico tantum Deo sacrato haec tunica condigna est.» Ille autem indignans monasterium egressus, iterumque regressus est ut eam vi tolleret. Unus autem discipulorum videns illum in furorem revertentem, cucurrit ad S. Paternum et ait: «Tyrannus, qui hinc antea exivit, insultando cum furore regreditur.» Paternus ait: «Imo absorbeat eum tellus.» Quo dicto statim terra aperuit os suum, et

⁵ Paterno fu un santo gallesse che visse a cavallo fra V e VI secolo. La *Vita Paterni* è contenuta negli *Acta SS. Apr. II 377-79* ed edita da REES, *Lives cit.*, pp. 188-97.

usque ad mentum Arthurum absorbit. Qui ilico agnoscens suum reatum, incipit Deum et S. Paternum laudare; donec veniam humiliter petens, terra illum sursum emitteret. Tunc Sanctus Regi, flexis genibus veniam imploranti, benigno vultu indulsit. Paternum sibi sempiternum accepit patronum, ac sic discessit.

Un gesto di empietà viene commesso da Artù nella *Vita* di san Carantoc:⁶ il re ottiene dal santo aiuto per combattere un serpente, ma poi utilizza come semplice tavolo l'altare. Gli oggetti positivi sopra, però, vengono proiettati lontano.

Vita Carantoci, in REES, pp. 99-100: In istis temporibus Cato et Arthur regnabant in ista patria, habitantes in Diudraithov: et venit Arthur circuiens ut inveniret serpentem, validissimum, ingentem, terribilem qui vastaverat duodecim partes agri Carrum. Et venit Carentocus et salutavit Arthurum: qui gaudens accepit benedictionem ab illo. Et interrogavit Carentocus Arthurum, utrum audisset, ubi applicuisset altare suum. Et Arthur respondit: «Si habuero pretium, nuntiabo tibi.» Et ille dixit: «Quod pretium postulas?» Ille respondit: «Ut deducas serpentem qui prope est tibi, et videamus si servus Dei es.» Tunc b. Carentocus perrexit et oravit ad Dominum. Et ilico venit serpens cum sonitu magno, quasi vitulus ad matrem currens; inclinavitque caput suum ante servum Dei, quasi servus obediens Domino suo, humilis corde et lenis oculis. Et misit stolam suam circa collum ejus, et deduxit illum quasi agnum, nec exaltavit pennas neque ungulas: et erat collum ipsius, quasi collum tauri septem annorum. Quod uix poterat stola circumdari. Deinde perrexerunt una ad arcem, et salutaverunt Catonem. Et bene suscepti sunt ab eo. Et duxit illum serpentem in media aula, et cibavit illum coram populo, et conati sunt occidere illum. Non reliquit eum occidi, quia dixit quod ex verbo Dei venisset ut deleret peccatores, qui in Carrum erant, et ut ostenderet virtutem Dei per illum. Et postea perrexit extra portam arcis, et Carentocus dissolvit illum, et imperavit illi ut discedens nemini noceret, nec reverteretur amplius. Et exivit, haesitque, sicut ante dixit ordinatio Dei. Et accepit altare, quod cogitaverat Arthur in mensam facere, sed quidquid apponebatur supra illam, jactabatur in longinquo. Et postulavit Rex ab illo, ut reciperet Carrum in sempiterno Graphio: et postea aedificavit ecclesiam ibi.

⁶ Carantoc fu un santo gallese (dell'area di Cardigan) del V secolo. La *Vita Carantoci*, di autore ignoto, è stata scritta verosimilmente verso l'inizio del XII secolo, in forma di breve omelia. Il testo si trova stampato in *Acta SS. Maj. III*, pp. 585-87; REES, pp. 97-101.

Postea venit vox illi de coelo, ut mitteret altare in mare. Deinde misit Cato Arthurum, ut interrogaret de altari; et nuntiatum est illi, quod in ostium Guellit appulerat, et dixit Rex : Item date illi duodecim partes agri, ubi altare inventum esset. Postea venit Carentocus et aedificavit ibi ecclesiam et vocata est Civitas Carrov.

Nella *Vita Ilduti*,⁷ Artù è citato solamente di sfuggita, ma ciò che si dice può risultare interessante al fine di valutare il futuro sviluppo del carattere del personaggio nella letteratura in lingua sia latina sia volgare:

Vita Ilduti, in REES, p. 159: Audiens interea miles magnificus Arthuri regis sui consobrinii magnificentiam, cupivit visitare tanti victoris curia, deseruit quam vocamus Ulteriorem Britanniam, et pervenit navigando ubi vidit maximam militum abundantiam. Ibidem quoque receptus honorifice, et munificatus ad desiderium militare; impleto autem desiderio capiendi munera, recessit gratissimus.⁸

Come si nota, l'Artù di questo brano è un re di alto rango, noto per la sua *magnificentia*. In questo, è decisiva la nuova impronta data al personaggio da parte di Goffredo. L'immagine di un re magnifico e ricco, dalla corte sfarzosa circondato di cavalieri è certamente un portato della nuova visione del personaggio che si viene a creare nella *HRB*.

⁷ Ilduto fu un santo gallese del VI secolo. La *Vita Ilduti* è di datazione incerta, ma pare, in effetti, posteriore a Goffredo. Come nota TATLOCK, *The Dates* cit., p. 354, «it is hard to believe that the author did not know Geoffrey's *Historia* [...] This, all there is on Arthur, is totally unlike what we read of the ridiculous, ill-behaved, and usually foiled Arthur in the other Welsh legends. Arthur here is precisely he of Geoffrey's *Historia*.»

⁸ GRANT LOOMIS, *King Arthur* cit., p. 355, informa altresì che in una Triade gallese Ilduto è uno dei tre cavalieri della corte di Artù, in compagnia di Cadoc e Peredur. È noto come il personaggio di Peredur, di fatto la versione gallese del personaggio di Perceval (poi Parsifal), sia già del tutto inseribile nella tradizione romanzesca del ciclo arturiano. Pertanto, questa versione del personaggio di Artù risente oramai pesantemente del clima di leggendarietà creato dall'opera di Goffredo.

Lo stesso dicasi per un'altra storia narrata nella *Vita Eufлами*,⁹ nella quale compaiono personaggi che con l'Artù pre-goffrediano non hanno nulla in comune, e che presenta particolarità interessanti. Si narra di un drago, che infestava la zona della Bretagna abitata dai monaci di Eflam:

Vita Eufлами, in *Acta SS. Nov. III*, p. 135: Sic multos deceperat, Arturi quoque fortissimi, qui eo tempore monstra in illis Britanniae partibus persequabatur, hoc modo multotiens devitaverat occursum. Sed tandem, Deo volente suos magnificare servos, beluae delusa est astutia perniciosae. Nam forte Arturus, factis eius totum intendens animum, eam ubique vestigabat. Dumque circum latebrosa perquiretur saxa, sanctis in litore obiavit viris. Admiratur quod ausi essent in tam vastis et horribilibus habitare solitudinibus. Quaerit ab eis diligenter qui sint et unde. De quaesito illis docentibus, de spelunca etiam monstri illis indicantibus certificatur. Gratulatur Arturus de sanctorum adventu et toto corde laetatur de speluncae monstri demonstratione, quoniam indignans sibi, tamquam a monstro victus, tristis multotiens discesserat, quod illud indagare non poterat. Armatur ergo clava trinodi; clipeo, quem pellis tegebat leonis, animosum defendit pectus; deinde publicum hostem, solus pro omnibus pugnans, viriliter invasit.

Lo scontro si sospende a sera senza un vincitore, e viene procrastinato. Artù è stanco ed assetato, e chiede ad Eflam ed ai suoi acqua. Il santo prega Dio, che fa sgorgare una polla d'acqua, prodigio che dimostra ad Artù che solo con l'aiuto divino sarà possibile vincere quel mostro. Pertanto, si ritira dopo aver ricevuto la benedizione, e lascia ad Eflam il compito di sconfiggere il drago. Questi gli ingiunge, con l'aiuto di Dio, di lasciare per sempre quei luoghi, cosa che la belva prontamente esegue, per mai più tornare.

La figura che viene a delinearsi in questo episodio è anch'essa piuttosto diversa da quella di Goffredo, e, caso piuttosto interessante, la vicenda si svolge sul Continente, in Bretagna,¹⁰ dove, almeno all'inizio della sua storia letteraria, il personaggio non

⁹ La *Vita Eufлами* presenta diversi problemi di natura testuale e di tradizione, per cui vd. TATLOCK, *The Dates* cit., p. 358-60: molto opportunamente, lo studioso notava come «this legend has been ignored by almost all Arthurian students.» Eflam fu un principe irlandese del VI secolo fondatore di un cenobio.

¹⁰ Questa particolarità fu notata già da A. DE LA BORDERIE, *Annales de Bretagne*, VII, p. 307.

sembra muoversi. Tatlock si chiede se questa raffigurazione di Artù possa essere in qualche modo debitrice nei confronti di Goffredo, citando il caso di *HRB* 165, nel quale il re combatte contro il gigante di Mont-Saint-Michel, fra l'altro situato proprio nella Penisola. Del resto, coraggio e magnanimità non sono le uniche caratteristiche che porterebbero ad identificarlo con l'Artù di Goffredo:¹¹ la vestizione dell'eroe ricorda dappresso quella descritta da Goffredo prima della battaglia del *pagum Badonis*: è davvero molto probabile che si tratti di una tradizione imparentata con quella testimoniata dalla *HRB*.

Si passa poi alla *Vita Gildae* di Caradoc di Llancarfan.¹² Questo è il brano nel quale fa la sua comparsa Artù:

CARADOC, *Vita Gildae* 5: Hueil maior natu belliger assiduus et miles famosissimus nulli regi obedivit, nec etiam Arthuro. Affligebat eundem, commovebat inter utrumque maximum furorem. A Scotia veniebat saepissime, incendia ponebat, praedas ducebat cum victoria ac laude. Unde rex universalis Britanniae audiens magnanimum iuvenem talia fecisse et aequalia facere persecutus est victoriosissimum iuvenem et optimum, ut aiebant et sperabant indigenae, futurum regem. In persecutione autem hostili et in conventu bellico in insula Minau interfecit iuvenem praedatorem. Post illam interfectionem Arthurus victor remeavit, gaudens maxime quod superaverat suum fortissimum hostem. Gildas Britonum historiographus tunc remanens in Hibernia studium regens et praedicans in ciuitate Ardmaca audivit fratrem suum ab Arthuro rege interfectum fuisse. Doluit ab auditu, flevit cum gemitu, ut frater carissimus pro carissimo fratre; oravit pro spiritu fraterno cotidie, orabat insuper pro Arthuro fratris sui persecutore et interfectore complens apostolicum preceptum, quod dicit: «orate pro persequentibus vos et bene facite his qui oderunt vos.»

¹¹ Come conclude TATLOCK, *The Dates* cit., p. 360: «Though one may incline to believe *Efflam* post Geoffrey, one cannot at present decide.»

¹² J.S.P. TATLOCK, *Caradoc of Llancarfan*, «*Speculum*» 13 (1938), pp. 139-52, ricostruisce vita, cronologia ed opera di questo autore, dapprima canonico a Llancarfan, poi monaco all'abbazia di Glastonbury. Si discute fra l'altra di una sua possibile identificazione con il *Caratoc* che appare in un'agiografia di s. Elgar.

Come si può vedere, Caradoc è uno dei primi autori arturiani a notare l'assenza di Artù dalla storiografia alto-medievale della Britannia. A questo riguardo, egli tenta una spiegazione fantasiosa dell'omissione. Gildas ha perdonato l'uccisore del fratello, ma lo ha, per così dire, punito con l'unica arma che aveva a disposizione: lo ha ignorato con la penna! Non si può ovviamente fare affidamento su tale notizia, ma quel che è importante è che per la prima volta questo personaggio viene descritto come effettivamente reale. Seppure in un contesto agiografico, dunque assai colorito di leggenda, la questione riguardante Artù pare quasi un tentativo di spiegare "razionalmente" la sua assenza nella storiografia precedente, in particolare in Gildas. Nelle precedenti attestazioni in agiografia, Artù resta circonfuso di leggenda, e gli autori non paiono davvero interessati a convincere i lettori della sua effettiva consistenza storica.

La datazione della *Vita Gildae* è assai controversa, anche perché il suo autore potrebbe essere coevo di Goffredo di Monmouth. Tuttavia, il suo Artù è assai diverso da quello della *HRB*. Il dubbio è questo: quale che sia dei due ad aver scritto prima dell'altro, è evidente che è stato ignorato da chi scrisse dopo. Come possiamo pertanto spiegare in un caso l'assenza dell'Artù di Goffredo (sensibilmente diverso da quanto sin qui esibito) in Caradoc, o nell'altro dell'Artù di Caradoc in Goffredo? È difficile dare risposte precise: queste sono alcune considerazioni fatte dagli studiosi. Secondo M. Lot,¹³ la *Vita* sarebbe stata scritta dopo la *HRB*: come indizio di questa datazione egli propone le denominazioni "rex totius maioris Britanniae" e "rex universalis Britanniae", mai attestate riguardo ad Artù prima di Goffredo. Osserva però Tatlock «how vague and fluctuating were titles and territories»:¹⁴ non pare cogente il legame con Goffredo affidato a questo lieve indizio. D'altronde, l'assenza totale di caratteristiche goffrediane nell'Artù di Caradoc sarebbe davvero di difficile interpretazione postulando la *Vita Gildae* posteriore alla *HRB*.

¹³ M.F. LOT, *Mélanges d'histoire bretonne (VIe-XIe siècle)*, Paris 1907, p. 274-75, poi ripreso da E. FARAL, *La légende Arthuriennne. Études et documents*, Paris 1928, II, p. 414.

¹⁴ Vd. TATLOCK, *The Dates* cit., p. 351: viene ad esempio portato l'esempio di un re che «*in tota Britannia regnabat*», salvo poi specificare poche righe dopo che era re del solo Galles settentrionale. Nello stesso passaggio, Artù è definito "*rex illustrissimus Britannie*".

Invece, pare più facile fornire una motivazione del perché Goffredo avrebbe potuto ignorare la *Vita Gildae*. Intanto, si trattava di una agiografia di carattere fortemente regionale, addirittura relativa ad abbazie ben precise: pertanto, Goffredo potrebbe avere ignorato quell'agiografia in quanto non pertinente alla sua materia. La *Vita Gildae*, come detto, è agiografica, e di Gildas mette in luce il santo, il vir Dei, non già lo storico (o il cronista, o comunque lo si voglia definire), che pare l'unico aspetto che interessa a Goffredo: nelle uniche volte in cui cita il monaco britanno, il vescovo di Monmouth ha in mente non già il santo, ma lo storico. Minore probabilità mi pare avere la motivazione di Tatlock secondo cui Goffredo avrebbe potuto ignorare a bella posta il ritratto "negativo" di Artù fornito dalle varie agiografie, fra cui quella di Caradoc, perché erano "forvianti" rispetto al suo scopo di 'reinventare' Artù.

Vi è poi ad un'importante attestazione del personaggio di Artù in un'agiografia minore, che però ha costituito l'origine di una fortunata, sebbene discutibile teoria: la *Legenda sancti Goeznovei*.¹⁵

L'accenno è il seguente:

Quorum superbia postmodum per magnum Arturum Britonum regem fuit ad tempus repressa, eis pro parte maxima ab insula repulsis et servire coactis. Sed eodem Arturo, post multas victorias quas in Britannicis et Gallicis partibus preclare gessit, ab humanis tandem actibus evocato, via iterum patuit Saxonibus, qua in insulam remearent, et facta est maxima oppressio Britonum et ecclesiarum eversio persecutioque sanctorum.

Un Artù sensibilmente diverso dalla tradizione che fino a quel momento si era avuta, sia da parte della *HB*, sia da parte delle agiografie continentali. Artù è re, non semplice condottiero, ma non è connotato negativamente, come in molti dei precedenti casi, ma è già saggio e valoroso. In questo, si può notare un'affinità con

¹⁵ La *Legenda Sancti Goeznovei*, che narra la storia di un santo bretone, non è conservata nella sua interezza, ma si hanno frammenti in un codice del XV secolo, che riporta la data, sulla quale molto si discute, del 1019. Saremmo pertanto in un periodo assai anteriore sia alla conquista normanna sia a gran parte delle altre leggende menzionate. Si riproduce il testo nella versione stampata da A. DE LA BORDERIE, *L'Historia Britonum et l'Historia Britannica avant Geoffroi de Monmouth*, Paris 1883, pp. 92-93.

quanto emerge dalla *Vita Eufлами*, che condivide con la *Legenda s. Goeznovei* l'origine bretone, continentale. Si ha anche un accenno preciso ad azioni belliche compiute in Britannia e Gallia, e siamo quindi in presenza di un Artù già con molti connotati goffrediani.

La tesi secondo cui tanto la *Legenda s. Goeznovei* quanto la *HRB* dipendano da una fonte comune, diversamente utilizzata dai due autori, spetta per primo ad A. de la Borderie¹⁶, ed è stata successivamente portata avanti ed ampliata da G. Ashe.¹⁷

Se la *Legenda* è in effetti precedente al testo di Goffredo di Monmouh (cosa di cui Tatlock non è affatto convinto), essa sarebbe il primo testo scritto a menzionare un Artù re e condottiero del suo popolo in molte battaglie combattute non solo in Britannia, ma anche sul Continente, in questo caso limitatamente alle Gallie, e testimonierebbe pertanto una tradizione in tal senso (addirittura scritta) precedente alla *HRB*.

L'ipotesi di identificazione con Riotamo

Un primo punto a favore della tesi di de la Borderie ed Ashe è dato dall'informazione che l'autore della *Legenda* pone all'inizio: «Legimus in ystoria britannica [...]». Questa frase, al di là della singolare grafia adottata in luogo di “*historia*”, si può interpretare in due modi differenti, e lo stesso Ashe lo ammette: può riferirsi ad un testo preciso, ad un'opera storiografica singola, ovvero essere identificativo di un insieme di leggende, agiografie, storie, tradizioni che sono servite da fonte all'autore della *Legenda*. Quello che appare viceversa univoco (anche se non giocoforza veridico), è che questa fonte o queste fonti fossero *scritte*. L'uso del verbo “*lego*”, ad ogni modo, lascia poco spazio al dubbio.

In secondo luogo, seguendo sempre le argomentazioni di Ashe, occorre verificare se i contenuti dell'una e dell'altra opera, che si suppongono debitrice di una fonte comune, siano speculari come ci si attenderebbe, non solo a riguardo di Artù, ma per tutta la

¹⁶ A. DE LA BORDERIE, *L'Historia Britonum* cit.; TATLOCK, *The Dates* cit., pp. 361-65, controbatte questa tesi, ritenendola infondata.

¹⁷ G. ASHE, “A certain very ancient book”: *Traces of an Arthurian Source in Geoffrey of Monmouth's History*, «*Speculum*» 56 (1981), pp. 301-23. Le considerazioni di Ashe sono poi state organizzate ed ampliate in ID., *The Discovery of King Arthur*, London 1985.

lunghezza della narrazione. Ciò si verifica solo parzialmente. Vi sono effettivamente talune risposdenze: oltre alla menzione di Artù, anche la *Legenda*, come Goffredo, tratta della colonizzazione britanna della penisola armoricana sul finire del IV secolo, dell'invasione Sassone e del ruolo in essa rivestito da Vortigern. Ma se speculare è la successione degli eventi, diversi paiono alcuni singoli episodi, analizzati nel merito. Per prima cosa, i frammenti avanzati della *Legenda*, pur essendo molto più brevi della *HRB*, contengono alcune informazioni che Goffredo non sembra conoscere. Se si verificasse l'inverso, non farebbe difficoltà pensare ad omissioni della *Legenda*, ma se si crede alle parole di Goffredo, che ci dice di aver tradotto parola per parola il fantomatico *liber vetustissimus*, allora occorre domandarci da dove traggano origine le notizie che compaiono nella leggenda e non nella *HRB*.

Nella *Legenda*, diversamente da Goffredo, non si menziona Magno Massimo e la sua campagna contro Roma, ma come nello storico di Monmouth si dà conto della colonizzazione dell'Armorica da parte dei Britanni (che nella *HRB* viene compiuta sotto gli auspici proprio di Massimo), ma con particolari geografici maggiori. Inoltre, come avviene anche nel racconto del *Mabinogion* già citato in precedenza,¹⁸ nella *Legenda* si narra la brutale leggenda del taglio della lingua alle donne indigene dell'Armorica perché non potessero contaminare con il loro idioma il linguaggio dei figli dei coloni britanni ivi stanziatisi. Goffredo, invece, non dà menzione di nulla di tutto ciò.

Anche su Artù, ferma restando la differenza di mole fra gli interi capitoli dedicatigli nella *HRB* ed il misero paragrafo superstite della *Legenda*, si apprezzano divergenze interessanti: nella seconda mancano attestazioni delle campagne di conquista di Artù contro Irlandesi, Islandesi, Norvegesi e Danesi (popoli che secondo la fantasiosa narrazione di Goffredo sarebbero tutti caduti sotto il potere del re britanno), e si menzionano solamente Britannia e Gallia come teatri dell'attività bellica di Artù. Potrebbe trattarsi di una *reductio ad verisimile* operata dall'autore della *Legenda*, ma anche testimoniare una tradizione originaria, che comunque prevedeva una campagna in Gallia. Indiscutibilmente, le conquiste in mezza Europa compiute da Artù

¹⁸ *Il sogno di Massimo*, in *I racconti del Mabinogion*, cur. Gabriella AGRATI – Maria Letizia MAGINI, Milano 1982, pp. 96-104.

sarebbero un parto della fantasia di Goffredo, ma la campagna oltremarina potrebbe in effetti avere un'origine indipendente, e precedente, all'autore di Monmouth.

C'è poi un'altra questione, a proposito della quale occorre analizzare la testimonianza degli *Annales Cambriae*. Essi riportano a proposito di Artù due battaglie: la prima è quella mitica di Badon, la seconda, di molto posteriore, consiste nello scontro parricida, verrebbe da dire una guerra civile, a Camlann contro Modred.¹⁹

Annales Cambriae: LXXII annus: bellum Badonis, in quo Artur portavit crucem Domini Nostri Iesu Christi tribus diebus et tribus noctibus in humeros suos et Britones victores fuerunt.

XCIII annus: Gueith Camlann, in qua Arthur et Medraut corruere; et mortalitas in Britania et in Hibernia fuit.

Il compilatore degli *AC* ha, come Goffredo, riferito l'elemento di devozione (l'indossare un'immagine sacra), alla battaglia di Monte Badon, cui originariamente non compete, ma diversamente dalle altre fonti, si menziona la *crux Nostri Domini Iesu Christi*, non l'immagine della Vergine. Artù non è definito *rex*, né a Monte Badon, né nella battaglia di Camlann; in secondo luogo, non si specifica se Medraut e Artù siano nemici.

Un fattore importante è la datazione: gli *AC* riportano all'anno 516 la battaglia di Monte Badon, nella quale si mise in luce un Artù combattente per la libertà del suo popolo contro i Sassoni invasori, mentre pongono la morte di Artù al 542, dopo molti anni.²⁰

Goffredo salva la data fornita dagli *AC* sulla battaglia di Camlann, ossia il 542, e questo potrebbe accordarsi con lo svolgersi della sua vicenda. Ma a questo proposito, occorre notare come, per ben tre volte, viene citato come contemporaneo di Artù l'imperatore Leone:

¹⁹ Sulla datazione delle *Arthurian entries*, cfr. D.N. DUMVILLE, *Sub-Roman Britain: History and Legend*, «History» n.s. 62 (1977), pp. 345-54.

²⁰ Per le questioni relative agli "Arthurian entries" negli *AC*, vd. J.E. LLOYD, *A History of Wales*, London 1948, pp. 159-60; RUSSELL, *Arthur* cit., pp. 147 ss., che puntualizza come «in the case of the *Annales* it is difficult to discover the sources of the information.»

HRB 155: Erat tunc Gallia provincia Romae, Frolloni tribuno commissa, qui eam sub Leone imperatore regebat.

§ 168: Lucius autem Hiberus, tales casus moleste ferens, animum suum diversis cruciatibus vexatum nunc huc nunc illuc revolvit, haesitando an coepta proelia cum Arturo committat, an infra Augustudunum receptus, *auxilium Leonis imperatoris* expectet.

§ 177: Ut igitur infamia praenuntiati sceleris aures ipsius attigit, continuo dilata inquietatione quam *Leoni, regi Romanorum*, ingerere affectabat dimissoque Hoelo, duce Armoricorum, cum exercitu Galliarum, ut partes illas pacificaret, confestim cum insulanis tantummodo regibus eorumque exercitibus Britanniam remeavit.

Di questo imperatore, le fonti storiche non fanno menzione, al tempo di cui si parla. In quel periodo, in Oriente regnava Giustiniano, un personaggio di tale rilievo che difficilmente Goffredo poteva permettersi di ignorare o anche di confondere, mentre in Occidente, nel 542 infuriava la guerra greco-gotica, con Totila impegnato a combattere le truppe giustiniane.

È senz'altro vero che da Goffredo tutto possiamo aspettarci meno che precisione onomastica e rispetto anche solo apparente per l'effettivo svolgersi degli eventi storici. Tuttavia, esiste la possibilità di vedere le cose sotto una luce diversa, sempre seguendo la visione di Ashe.

Il Leone di cui parla Goffredo potrebbe essere Leone I, imperatore romano d'Oriente, che regnò dal 457 al 474 (quando sul trono d'Occidente sedettero nell'ordine Maggioriano (457-461), Libio Severo (461-465), sede vacante per un biennio circa, poi Antemio (467-472), Anicio Olibrio (pochi mesi nel 472) e Glicerio (473-474)).²¹

Inoltre, Goffredo menziona un Papa di nome Sulpicio (§ 154): «Erat tunc Gwalgwanus, filius praedicti Loth, .XII. annorum iuvenis, *obsequio Sulpicii papae* ab avunculo traditus, a quo arma recepit»: nessun pontefice ebbe mai tale nome, ma ve ne fu uno di nome Simplicio, che pontificò dal 468 al 483, dunque in piena

²¹ Siamo nel periodo immediatamente precedente alla caduta dell'Impero d'Occidente, e di fatto gli Imperatori d'Occidente non hanno più voce in capitolo nelle vicende politiche della parte dell'Impero nominalmente a loro sottoposta. Dal periodo di Libio Severo fino a quello di Antemio, l'Occidente è in preda all'anarchia.

contemporaneità con l'imperatore Leone. La somiglianza onomastica fra questi due nomi potrebbe suggerire trattarsi di questo personaggio.

Proprio in questo periodo, stando alla tesi di Ashe, è possibile immaginare un qualcosa di simile a ciò che ci narra Goffredo.²² Non solo: è possibile persino ravvisare un evento particolare che potrebbe effettivamente aver funto da ispirazione per la leggenda di Artù.

Come si è visto, prima dell'impero di Antemio, la sede imperiale d'Occidente rimase vacante per circa un anno e mezzo (per la precisione diciassette mesi, dal novembre del 465 al 12 aprile 467).²³ Successivamente, salì al trono Antemio, opportunamente appoggiato da Ricimero e con nomina leonina. Durante il suo regno, i Visigoti di Spagna si ribellarono e, approfittando della debolezza del potere centrale, varcarono i Pirenei e giunsero ad uno scontro aperto; Antemio chiese aiuto ad una schiera di Britanni, capitanati da un sovrano chiamato Riotamo (Riothamus), e l'ottenne.

La fonte principale della vicenda è Jordanes:

IORD. *Get.* XLV: Euricus ergo Vesegotharum rex, crebram mutationem Romanorum principum cernens, Gallias suo iure nisus est occupare. Quod comperiens Anthemius imperator Brittonum solacia postulavit, quorum rex Riotimus cum duodecim milibus veniens in Biturigas civitatem, oceano e navibus egressus susceptus est. Ad quos rex Vesegotharum Euricus, innumerum ductans advenit exercitum, diuque pugnans Riotimum, Brittonum regem, antequam Romani in eius societate coniungeretur, effugavit. Qui ampla parte exercitus amissa, cum quibus potuit fugiens ad Burgundionum gentem vicinam, Romanisque in eo tempore foederatam, advenit.

Anche Gregorio di Tours (*Hist. Franc.* II 18) menziona questa campagna militare. Dalla lettura del passo, rimane un dubbio, ossia dove fossero stanziati i Britanni di cui si parla, se nella loro terra d'origine, l'Isola, oppure in Bretagna, la penisola

²² «A partire dal 453, infatti, data della morte di Attila, lo stato non ebbe un attimo di stabilità politica» scrive P. HEATHER, *The Fall of the Roman Empire*, Oxford 2005, tr. it. S. CHERCHI, *La caduta dell'Impero romano*, Milano 2006, p. 469.

²³ Il precedente imperatore, Libio Severo, fu deposto e fatto uccidere da Ricimero, che di fatto governò la parte occidentale ed intrattenne i rapporti con Leone I di Bisanzio, al fine di addivenire alla nomina di un nuovo imperatore.

Armoricana. Come si è visto, gli storici britanni narrano di migrazioni dalla Britannia in Armorica, avvenute al tempo delle prime invasioni degli Anglo-Sassoni,²⁴ e pertanto gli storici moderni sono propensi a ritenere questo contingente britanno come residente in Armorica.²⁵ Sidonio Apollinare²⁶ fornisce un'ulteriore prova a sostegno di questa tesi, quando parla di «*Britannos supra Ligerim sitos*» (*Ep.* I 7, 5), dunque in palese contraddizione con quanto afferma Jordanes, che come si è visto dice esplicitamente: «*Oceano e navibus egressus*»:²⁷ stando a questo assunto, i Britanni attraversano il mare.

Come si può notare, non è affatto chiaro a quali Britanni si faccia effettivamente riferimento: Ashe, a sostegno della sua tesi che si tratti di Britanni insulari, tenta di dimostrare come l'espressione «*supra Ligerim sitos*» designi il popolo «*posted north*

²⁴ Stando alla testimonianza di Gildas e Beda, dopo l'arrivo dei primi contingenti di Anglosassoni sul suolo britannico ed i primi scontri con i Britanni, alcuni di questi ultimi «*transmarinas regiones dolentes petebant*». Come specifica A. CREPIN nell'edizione SC della *HE*, «en Irlande et, surtout, en Armorique qui, de ce fait, prit le nom de Bretagne» (I, p. 169 n. 2). I tempi potrebbero coincidere, così come il momento storico: appena giunti dalla Britannia, i fuoriusciti si trovano subito sotto la minaccia di una nuova invasione da parte dei Goti, e pertanto sono costretti a reimbracciare le armi per difendere la postazione acquisita. Come si è già detto, la *HB* e Goffredo parlano addirittura di colonizzazioni britanniche in Armorica sulla fine del IV secolo.

²⁵ Su questa lunghezza d'onda si pongono O. SEECK, s.v. *Riothamus*, in *RE* I A 1, p. 846 e AH.M. JONES, *The Later Roman Empire 284 – 602*, Oxford 1964, p. 243. Diversa è la posizione di altri storici, a partire da E. GIBBON, *History* cit., II, pp. 1311; 1406, n. 2, che definisce le truppe come provenienti dall'Isola. Secondo la sua visione dell'accaduto, questa spedizione proveniente dall'Isola dimostrerebbe il perdurare dei rapporti fra la Britannia e l'agonizzante Impero romano, evolutisi da subordinazione ad amicizia e collaborazione. Concorde con questa tesi è per es. I. WOOD, *The Fall of the Western Empire and the End of Roman Britain*, «*Britannia*» 18 (1987), pp. 251-62: 261; ID. *The Final Phase*, in *A Companion to Roman Britain*, ed. M. TODD, Oxford 2004, pp. 428-42: 437-38. Su una posizione intermedia si colloca P. SALWAY, *Roman Britain*, Oxford 1981, p. 491, che parla di «King Riothamus of Armoricans (who had never been permanently pacified since they had followed Britain in revolting in 409) and of Britons.»

²⁶ Nell'epistolario di Sidonio Apollinare compare anche una lettera (*Ep.* III 9) indirizzata a Riotamo, nella quale si fa menzione di questa campagna e che dimostra una certa confidenza e familiarità con questo personaggio, per altro mai definito re.

²⁷ La tradizione manoscritta di Jordanes è assai problematica: Mommsen accoglieva la *lectio* “egresso”, che però creerebbe una certa difficoltà nel testo, anche a livello sintattico.

of the Loire», e non «settled». A tale proposito, una ricerca condotta sulle occorrenze del participio *situs* nei principali storici latini (Sallustio, Cesare, Tito Livio, Tacito ed Ammiano Marcellino) mostra che esso è riferito in prevalenza schiacciante a luoghi, e solo da Ammiano²⁸ in poi comincia ad essere associato a popolazioni. In ogni caso, pare piuttosto assodato che esso significhi “stanziato”, non già “accampato”. Si tratterebbe pertanto di Britanni già presenti da tempo in Armonica. Resta il problema evidente dell’indicazione di Jordanes secondo cui essi si sarebbero mossi attraverso il mare. Si può facilmente ipotizzare, però, una sorta di equivoco di nomi, frequente a quei tempi, che ha portato Jordanes ad intendere quel contingente di dodicimila britanni come proveniente d’Oltremarica. Del resto, al tempo di questa spedizione di Riotamo, i Britanni insulari erano alle prese con i Sassoni, e non pare credibile che un loro *rex* si arrischiasse ad abbandonare la patria con dodicimila uomini al seguito, al solo scopo di compiacere l’Imperatore romano, che già da decenni aveva abdicato ad ogni autorità sulla Britannia.

Ci sono poi le circostanze delle spedizioni in oggetto, quella storica di Riotamo e quella leggendaria di Artù. Nel primo caso, come abbiamo in parte accennato, Riotamo risponde alla richiesta d’aiuto dell’Imperatore romano contro i Visigoti che hanno sconfinato in Gallia. Nel secondo, Artù muove *contro* Roma stessa, dunque i Romani diventano, da alleati, nemici.

Come si è però detto in apertura, l’individuazione di un Artù storico è materia che compete a chi si occupa di storia, piuttosto che di letteratura storiografica. Le citate obiezioni alla tesi di Ashe sono state abbastanza forti da impedire che divenisse realtà storica assodata, ma non le hanno impedito buona fortuna presso alcuni storici, che tuttora trovano plausibile l’identificazione di Artù con il condottiero Riotamo.

A tal riguardo, si può concludere che, se si ritiene possibile rintracciare una figura storica che possa aver dato origine al personaggio storiografico-mitico-letterario di Artù, due sono i fronti su cui ci si può orientare. O si propende per l’ipotesi che sia esistito davvero un uomo chiamato così, le cui gesta siano state a tal punto idealizzate ed ingigantite, da far crescere intorno a sé un’epopea che si è via via sviluppata fino

²⁸ Cfr. *Ammiani Marcellini rerum gestarum Lexicon*, coll. I. VIANSINO, Hildesheim – Zürich – New York 1985, II, p. 578, s.v. *Situs* 2) de hominibus: 23, 6, 13: in Asia *sitos* Albanos; 23, 6, 43: «Parthyaci *siti* sub Aquilone.»

alla *Matière de Bretagne*, oppure si deve cercare in eventi storici effettivamente avvenuti, ma compiuti da altri personaggi storici, una corrispondenza con le imprese attribuitegli. In altri termini, o si cerca un Artù che non si comportò da Artù (o almeno lo fece in tono decisamente minore), oppure si cerca un personaggio che si comportò (più o meno) da Artù, senza però averne il nome.

L'Artù di Goffredo di Monmouth: l'elaborazione del mito

Partendo da questa connotazione del personaggio che, seppure sbazzata in modo piuttosto approssimativo, appare comunque qualificata in una maniera ben precisa, ossia quella del condottiero valoroso, Artù diviene con Goffredo un personaggio sensibilmente diverso, quel re magnanimo e generoso che nel prosieguo della storia letteraria europea diverrà ben noto e celebrato.

Goffredo avverte i lettori della sua *HRB* che uno degli scopi che l'hanno indotto a tradurre il *liber vetustissimus* in latino è stato proprio l'intento di dare lustro storiografico, di fornire una sorta di ufficialità al personaggio, ignorato dagli storici precedenti.

HRB 1: Cum mecum multa et de multis saepius animo revolvens in historiam regum Britanniae inciderem, in mirum contuli quod infra mentionem quam de eis Gildas et Beda luculento tractatu fecerant, nihil de regibus qui ante Incarnationem Christi inhabitaverant, nihil etiam de Arturo ceterisque compluribus qui post Incarnationem successerunt repperissem, cum et gesta eorum digna aeternitate laudis constarent et a multis populis quasi inscripta iocunde et memoriter praedicarentur.

Si ha pertanto la conferma che, nel periodo in cui viene scritta la *HRB* il personaggio di Artù fosse già copiosamente e diffusamente presente nella cultura e nella letteratura inglese del periodo; anche Guglielmo di Malmesbury, nella già citata testimonianza fornita al principio dei suoi *Gesta Regum Anglorum*, lamenta lo scivolare di Artù verso il mito, la sproporzione. Entrambi gli scrittori testimoniano, ciascuno a suo modo, una crescita esponenziale della fortuna del personaggio in età normanna. Il personaggio, però, come si è visto, era già stato sfigurato e modificato

molto prima, come testimoniano le agiografie citate poc'anzi, dove compare già la qualifica di re in luogo di quella di condottiero.

Goffredo, come si è visto, fin dalla prima sua citazione del personaggio, lo qualifica come re, dunque pone decisamente e definitivamente da parte il *dux bellorum*.

Figlio di Utherpendragon, fratello di Aurelio Ambrosio, entrambi figli del secondo Costantino citato da Goffredo (modellato sulla figura dell'usurpatore),²⁹ Artù appare connotato in un certo modo fin dalla sua stirpe, dalla sua appartenenza dinastica: egli è figlio di re, legato a famiglia romana, ma britanno di nascita.

La figura di Artù come viene rappresentata nella *HRB* ha ispirato anche diversi paralleli e confronti con personaggi storici che potrebbero aver funto da pietre del paragone o da modelli. È opportuno a tal proposito citare in passato G.H. Gerould, che vide in Artù una risposta insulare a Carlo Magno,³⁰ e recentemente A.L. Furtado, che intravede nei caratteri di Artù alcune riprese dalle gesta di Alessandro il Macedone.³¹

La prima battaglia nella quale rifulge il suo valore è quella al fiume Douglas, quando per la prima volta si forma una coalizione di Sassoni, Scotti e Pitti, la stessa che era stata documentata dalla *HB* come seconda. Come si vede, dunque, a partire dalla prima battaglia, Goffredo non intende ignorare quanto si era detto in precedenza sul personaggio, ma se da un lato non segue per intero il dettato della *HB*, omettendo

²⁹ Sulla questione della genealogia di Artù in Goffredo e più in generale nella storiografia mediolatina, cfr. PARRY, *Geoffrey* cit., in part. pp. 275-76.

³⁰ G.H. GEROULD, *King Arthur and Politics*, «*Speculum*» 2 (1927), pp. 33-51: 49: «There was Arthur, his whole life made clear to anyone who could read Latin – Arthur before whom the kings of the Continent bowed down either in fealty or fear – Arthur, who worsted even the Emperor of Rome. Charlemagne was no greater, and he was much less ancient.» In precedenza ha specificato (p. 47): «It is not without significance that Geoffrey listed the Twelve Peers of France among Arthur's lords» (i dodici Pari di Francia sono citati in *HRB* 156).

³¹ A.L. FURTADO, *From Alexander of Macedonia to Arthur of Britain*, «*Arthuriana*» 5.3 (1995), pp. 70-86. Le tesi di Furtado sono state discusse (sullo stesso numero della rivista) da O.J. PADEL, *Recent Work on the Origins of the Arthurian Legend: A Comment*, «*Arthuriana*» 5.3 (1995), pp. 103-14, portando nuovi elementi a sostegno di questa tesi, e facendo notare come già fosse stata avanzata un'ipotesi simile da J.S.P. TATLOCK, *The Legendary History of Britain: Geoffrey of Monmouth's "Historia Regum Britanniae" and Its Early Vernacular Versions*, Berkeley – San Francisco 1950, pp. 311-20.

gran parte dei dodici combattimenti,³² dall'altra aggiunge, crea, amplia le informazioni che erano state tramandate e le riscrive con intenti mitografici.

Una cosa che vale la pena notare è il fatto che Artù non perde almeno per ora la sua forte connotazione religiosa, che, come si è visto, era presente fin dalle sue prime apparizioni e che era stata per così dire “rivisitata” da talune agiografie: giunto alla città di Badon (“*pagum Badonis*” nel testo di Goffredo), posta sotto assedio dai Sassoni, Artù, che in precedenza è stato inflessibile nel far giustiziare sommariamente gli ostaggi per rappresaglia, ha modo di esclamare:

HRB 146: Quoniam impiissimi atque inuisi nominis Saxones fidem mihi dedignati sunt tenere, ego fidem Deo meo conservans sanguinem concivium meorum hodie in ipsos vindicare conabor. Armate vos, viri, armate et proditores istos viriliter invadite, quos procul dubio auxiliante Deo triumphabimus.

Dopo la perorazione di Dubricio, arcivescovo della Città delle Legioni, Artù indossa l'armatura in vista del combattimento, e nell'equipaggiamento non può mancare il «clipeum, vocabolo Prydwen in quo imago sanctae Mariae, Dei genetricis, impicta ipsum in memoriam ipsius saepissime revocabat» (§ 147), particolare ripreso, pur con varianti, dalla *HB* e di cui faranno menzione anche gli *Annales Cambriae*. Nella vestizione si fa anche menzione di Caliburn, la famosa spada Excalibur che diverrà attributo irrinunciabile di tutta l'epopea arturiana successiva. Curiosamente, si è verificato, nel passaggio da una fonte all'altra, uno ‘scambio’ di caratteristiche fra due battaglie. Secondo la *HB*, fu durante la battaglia combattuta al forte (*castellum*) di Guinnion, che Artù indossò la sacra effigie della Vergine, mettendo in fuga e sterminando i nemici. Qui invece (e così sarà anche negli *AC*), tale particolare, uno dei rari cui indulge lo stringato ed essenziale compilatore della *HB*, viene attribuito alla battaglia di Monte Badon, la più gloriosa e famosa, la sola che sia rimasta nella storia al punto da entrare di diritto nella leggenda. Pare di poter dire che si sia trattato non tanto di una contaminazione, ma di un ‘aggiustamento’ della tradizione, per

³² Nel corso della *HRB*, solo tre delle dodici battaglie citate nella *HB* sono menzionate da Goffredo: quella presso il fiume Douglas (§ 143), nella foresta di Caledonia (§ 145), e a monte Badon, ossia *pagum Badonis*, localizzato come un'altura del Somerset (§ 147).

connotare il momento decisivo della battaglia di Monte Badon con un'aura sacrale e religiosa: in quella battaglia, una delle maggiori vittorie dei cristiani Britanni contro i Sassoni, allora pagani e barbari, c'è la Vergine stessa che protegge e combatte al fianco dell'esercito del popolo invasore. Prima di attaccare battaglia,

HRB 147: Abstracto ergo Caliburno gladio nomen sanctae Mariae proclamat et sese cito impetu infra densas hostium acies immisit. Quemcumque attingebat, Deum invocando, solo ictu perimebat...

In questa battaglia, Artù elimina quattrocentosettanta nemici, un numero che non compare nelle precedenti attestazioni della battaglia, ma che si iscrive fra i tanti dati iperbolici che fin dall'inizio storici ed annalisti attribuirono a questo leggendario personaggio.³³

La forte componente pia e religiosa di Artù viene poi enfatizzata da Goffredo attribuendogli un forte impegno di sviluppo della Chiesa nel periodo che precede il proprio matrimonio con Ganhumara, la Ginevra della successiva tradizione letteraria europea:

HRB 151: Petivit rex Eboracum, instantis natalis Domini festum celebraturus. Cumque urbem introisset, visa sacrarum ecclesiarum desolatione condoluit. Expulso namque beato Sansone archiepiscopo ceterisque sanctae religionis viris, templa semiusta ab officio Dei cessabant: tanta etenim paganorum insania praevaluerat. Exin convocato clero et populo Piramum, capellanum suum, metropolitanae sedi destinat. Ecclesias usque ad solum destructas renovat³⁴ atque religiosis coetibus virorum ac mulierum exornat.

³³ Come si è già visto, negli *Arthuriana* della *HB* si dà conto di oltre novecento uomini uccisi in un solo giorno dalla mano di Artù. La capacità di sbaragliare da soli, con la sola forza del proprio braccio, provvidenzialmente adjuvato dalla benedizione divina, è uno dei principali attributi dell'eroe nazionale di qualsiasi latitudine o longitudine.

³⁴ Curiosamente, Goffredo utilizza per descrivere l'opera di ristrutturazione delle chiese distrutte dai Sassoni da parte di Artù, la stessa espressione, nello stesso ordine di parole, di cui Gildas prima e Beda poi si servirono a proposito della ripresa del Cristianesimo dopo l'infuriare della persecuzione di Diocleziano. Non pare impossibile che si tratti di una citazione voluta, a significare implicitamente un

Proprio in corrispondenza del passo appena citato, ossia del matrimonio di Artù, si situa idealmente quello che è il picco, il vertice della religiosità di Artù. Fino a questo momento, il re è stato sempre scrupoloso nella sua professione di fede ed ha combattuto come un vero *miles Christi*. È da questo momento che, in un certo qual senso, comincia a farsi via via più labile il legame, prima fortissimo, di Artù con la religione, con la *pietas*. E questo si verifica in concomitanza col farsi strada nella sua mente del progetto, che lo condurrà alla rovina finale, di conquistare l'Europa. Goffredo è molto cauto ed avveduto, e giammai esprime a chiare lettere questa istanza, ma un'attenta lettura dello sviluppo delle vicende nella *HRB* pare confermare questo assunto.

Subito dopo il matrimonio, Artù concepisce l'ambizioso³⁵ progetto di conquistare l'Europa, e comincia dalla Norvegia, che assoggetta in breve tempo. Successivamente, si mette per mare ed approda in Gallia, governata dal luogotenente di Roma Frolo. Artù lo affronta ed uccide in battaglia. Orbene, in questo come nel precedente scontro con i Norvegesi, Artù *non* invoca mai il nome di Dio, di Gesù, della Vergine e dei Santi, ma combatte da guerriero spietato, a volte davvero sanguinario. La sorte gli arride, ma si può notare una specie di raffreddamento della devozione profonda del re nei confronti della divinità.

È però vero che quando Artù torna in Britannia per celebrarvi la Pentecoste e tenere corte plenaria alla Città delle Legioni, il sentimento religioso sembra tornare importante:

HRB 156: Cum igitur sollemnitas Pentecostes advenire inciperat, post tantum triumphum maxima laetitia fluctuans, Arthurus affectavit ilico curiam tenere regnique diadema capiti suo imponere: reges etiam et duces sibi subditos ad ipsam festivitatem

parallelo fra i barbari Sassoni e l'empia persecuzione, e la continuità dei Britanni nella propria pia devozione: con grande forza d'animo, essi si apprestano ogni volta a recuperare il culto cristiano ed a restaurarne i luoghi sacri.

³⁵ *HRB* 9, 7: Extollens se quia cunctis timori erat, totam Europam sibi subdere affectabat. Nell'uso di *extollo* si nota una nota di biasimo da parte dell'autore: si tratta infatti di un verbo talvolta usato dagli autori latini per indicare un eccesso di esaltazione, un desiderio non sempre legittimo di elevare le proprie aspirazioni oltre il dovuto: cfr. *ThLL* V, 2, s.v. *extollo*, 2036,58-2037,30.

convocare, ut et illam venerabiliter celebraret et inter proceres suos firmissimam pacem renovaret.

Durante lo svolgimento della solennità, l'elemento religioso torna nuovamente a rivestire importanza, e non mancano grandi figure ecclesiastiche fra i partecipanti alle cerimonie:

HRB 157: Dubricius ergo, quoniam in sua diocesi curia tenebatur, paratus ad celebrandum obsequium, huius rei curam suscepit. Rege tandem insignito, ad templum metropolitanae sedis ordinate conducitur. A dextro enim et a laevo latere duo archipontifices ipsum tenebant. [...]

Ex alia autem parte reginam suis insignibus laureatam archipraesules atque pontifices ad templum dedicatarum puellarum conducebant.[...]

Postremo, peracta processione, tot organa, tot cantus in utrisque fiunt templis, ita ut prae nimia dulcedine milites qui aderant nescirent quod templum prius peterent. Catervatim ergo nunc ad hoc, nunc ad illud ruebant: nec si totus dies celebrationi adesset, taedium aliquod ipsis generaret.

Indubbiamente, l'elemento religioso torna ad acquisire rilevanza nella narrazione delle gesta di Artù, ma la descrizione della celebrazione pare priva di reale afflato religioso e pio, e tende ad assumere le sembianze di una generica esibizione di lusso e devozione di maniera.

Dopo questa felice parentesi di sfarzo e di ostentazione di potere, Goffredo inserisce con grande perizia narrativa il *turning point*, quello che potremmo definire l'inizio della fine dell'avventura di Artù. Goffredo introduce l'elemento di rottura per mezzo di un'ambasceria solenne inviata al regnante di Britannia da parte del luogotenente romano delle Gallie, Lucio Tiberio. Le ragioni di Roma sono espresse con molta pacatezza e molto garbo: pare quasi che Goffredo non intenda presentarle sotto una luce sinistra, ma sottenda l'idea che esse siano logiche e sensate.³⁶

³⁶ È stato invece notato da R.W. HANNING, *The Vision of History in Early Britain. From Gildas to Geoffrey of Monmouth*, London 1966, p. 163 che il potere romano, dai tempi di Cesare in poi, sia sempre connotato negativamente da Goffredo, che in questo parrebbe rifarsi alla visione 'anti-romana' della *HB* e non a quella filo-romana di Gildas: «The *Historia* communicates a uniquely adverse

HRB 158: Lucius, rei publicae procurator Arturo regi Britanniae quod meruit. Admirans vehementer admiror super tuae tyrannidis protervia. Admiror, inquam, et iniuriam quam Romae intulist recolligens indignor quod extra te egressus eam cognoscere diffugas: nec animadvertere festines quid sit iniustus actibus senatum offendisse, cui totum orbem famulatum debere non ignoras. Etenim tributum Britanniae, quod tibi senatus reddere praeceperat, quia Gaius Iulius ceterique Romanae dignitatis viri illud multis temporibus habuerunt, neglecto tanti ordinis imperio, detinere praesumpsisti. Eripuisti quoque illi Galliam, eripuisti Allobrogum provinciam, eripuisti omnes Oceani insulas, quarum reges, dum Romana potestas in illis partibus praevaluit, vectigal veteribus meis reddiderunt. Quia ergo de tantis iniurarum tuarum cumulis senatus rectitudinem petere decrevit, mediantem Augustum proximi anni terminum praefigens, Romam venire tibi iubeo, ut, dominis tuis satisfaciens, sententiae quam eorum dictavit iustitia, adquiescas. Sin autem, ego ipse partes tuas adibo et quicquid vesania tua rei publicae eripuit, eidem mediantibus gladiis restituere conabor.

Si tratta di una richiesta di stampo prettamente medievale: la convocazione del vassallo (in questo caso re tributario) ribelle è pratica tipica dell'età feudale, e non è consona alla condotta amministrativa dell'Impero Romano, che in casi come quello dipinto da Goffredo avrebbero senz'altro agito militarmente senza *ultimatum* di sorta. È a questo punto che Artù ritorna al progetto di conquistare l'Europa, ammantando le proprie mire espansionistiche di legittima difesa: è degno di interesse notare come nuovamente la sua linea di condotta sembri 'dimenticarsi' della *pietas* a cui era improntata in precedenza. Già l'idea di attaccare territori sottoposti all'Impero Romano odora di *ὕβρις*, di sovvertimento del naturale ordine delle cose, dello *status quo*, ma da questo momento l'operato di Artù e dei suoi fidi governanti si svolgerà esclusivamente in nome del patriottismo e dell'espansionismo britanno, piuttosto che pretendendo di agire in nome e con l'aiuto di Dio.

judgment of the great Empire; practically nowhere else in twelfth-century historical, philosophical, and legal works can we find a denigrating response to the enormous prestige of classical Rome's achievement.» Tuttavia, se è pur vero che nemmeno in questo caso Goffredo spenda parole di lode per Roma, di certo egli connota le richieste del legato imperiale di dignità.

In un drammatico *summit* con i propri feudatari, Artù espone le linee guida del suo pensiero, e tutti i suoi alleati si dichiarano disposti a far valere i propri diritti, contestando l'infondatezza della richiesta e facendo leva sui sentimenti patriottici condivisi. Comincia Cadore, duca di Cornovaglia, ed è in bocca a questo dignitario che il nome di Dio compare per l'unica volta a questo proposito:

HRB 158: Fere namque transacti sunt .V. anni ex quo praedictis deliciis dediti, exercitio Martis caruimus. Deus igitur, ne nos de<bell>aret segnitias, Romanos in hunc affectum induxit, ut in pristinum statum nostram probitatem reducerent.

Artù espone l'infondatezza della richiesta dei Romani, e rovescia la pretesa: come l'Imperatore pretende il tributo perché in passato Cesare l'impose con la forza, così i Britanni sono legittimati a chiedere altrettanto a Roma, in nome dell'antica vittoria dei Britanni di Belino e Brennio. Anche Hoel, re dell'Armorica, si dichiara disposto ad appoggiare l'idea di Artù di marciare contro Roma, e fa riferimento all'antica profezia della Sibilla:

HRB 160: En vaticinia Sibyllae, quae veris [assertionibus] testantur, ex Britannico genere tertio nasciturum qui Romanum obtinebit imperium. De duobus autem adimpleta sunt ipsius oracula, cum manifestum sit praeclaros, ut dixisti, principes, Belinum et Constantinum imperii Romani gessisse insignia. Nunc vero te tertium habemus, cui tantum culmen honoris promittitur. Festina ergo recipere quod Deus non differt largiri.

Pertanto, i vaticini della Sibilla, appartenenti ad un culto pagano scalzato dalla religione cristiana, sono qui rappresentati come veridici e espressione della volontà di Dio. Secondo la rappresentazione offerta da Goffredo, dunque, i Britanni paiono in un certo senso ancora legati alle tradizioni ed il confine con antichi culti e tradizioni pagane pare assai labile.³⁷ Quel che sembra certo è che la decisione di attaccare i

³⁷ Già in precedenza, a proposito della Festa di Pentecoste, Goffredo nota che «antiquam namque consuetudinem Troiae servantes, Britones consueverant mares cum maribus, mulieres cum mulieribus festivos dies separatim celebrare.» (§ 157)

Romani pare più dettata dalla smania di rivalsa verso l'antico invasore, poi mascherata dalla convinzione di stare per avverare una profezia espressione della volontà di Dio.

È proprio a questo sentimento di rivalsa, di vendetta vera e propria che si ispira anche il discorso di Auguselo, re dell'Albania, in un passo già citato, servito di prova a G. Ashe nel contesto della sua teoria di identificazione di Artù con Riotamo:

HRB 161: Nihil enim in transactis debellationibus, quas tot et tantis regibus intulimus, egisse videmur, dum Romani et Germani illaesi permaneant, nec illos clades, quas olim nostratibus ingesserunt, viriliter vindicemus.

Artù affida al nipote Modred³⁸ il regno e la regina – scelta infelice! – e parte: al principio della campagna intrapresa da Artù e dai suoi uomini contro Roma, avviene un episodio che ha per protagonista il gigante di Mont-Saint-Michel, prima del quale Artù fa un sogno controverso:

HRB 164: Sopitus etiam per somnium vidit ursum quendam in aere volantem, cuius murmure tota litora intremebant; terribilem quoque draconem ab Occidenti advolare, qui splendore oculorum suorum patriam illuminabat; alterum vero alteri occurrentem miram pugnam committere; sed praefatum draconem, ursum saepius irruentem, ignito anhelitu comburere combustumque in terram prosternere. Expergefactus ergo Arturus astantibus quod somniaverat indicavit. Qui exponentes dicebant draconem significare eum; ursum vero aliquem gigantem, qui cum ipso congredetur; pugnam autem eorum portendere bellum quod inter ipsos futurum erat; victoriam vero draconis illam quae ei proveniret. At Arturus aliud coniectabat, existimans ob se et imperatorem talem visionem contigisse.

³⁸ Nella *HRB*, il personaggio di Modred è caratterizzato in maniera piuttosto singolare: come osserva HANNING, *The Vision* cit., p. 154, «as Merlin's life has no ending in the narrative, so Modred's has no beginning [...] Nothing is said of Modred character; his treason comes as a great shock, surely so intended by Geoffrey.» Il suo ruolo è pertanto unicamente distruttivo, è il puntello che scardina la *grandeur* e la smania imperialistica di Artù.

Il sogno rappresenta un orso volante che viene a contesa fisica con un drago proveniente dall'Occidente e che illuminava la Britannia. Lo scontro si decide con la vittoria del drago. L'interpretazione datane dai confidenti di Artù è di un imminente scontro fra il re e un mostro, che si concluderà con la vittoria del primo. Ma il sospetto di Artù è che si alluda ad un altro scontro, quello fra sé e l'imperatore. A questo proposito, occorre precisare come il nome di Artù, scritto in vari modi Arturus, Artur, Arthurus, Arcturus, sia collegabile al greco ἄρκτος, ossia "orso". Il fatto che sia l'orso a soccombere, alla fine del combattimento, lascerebbe pensare ad un presagio di sconfitta e rovina per Artù.³⁹ Ma quello che avviene successivamente parrebbe dar conferma all'impressione dei confidenti d'Artù, poiché si verifica uno scontro fra un gigante ed i cavalieri capitanati dal re, e questi ultimi ne escono vincitori.

Dopo scontri per lo più vittoriosi con i Romani, Artù è ad un passo dal valicare le Alpi e mettersi in marcia verso Roma, quando riceve notizia del tradimento di Modred: è a quel punto che decide di tornare sui suoi passi, abbandonando di fatto l'impresa per colpa di un evento imprevisto.⁴⁰

HRB 176: Adveniente vero aestate, dum Romam petere affectaret et montes transcendere incepisset, nuntiatum ei Modredum, nepotem suum, cuius tutelae permiserat Britanniam, eiusdem diademate per tyrannidem et prodicionem insignitum

³⁹ Anche nella letteratura del ciclo arturiano l'orso è spesso associato al personaggio di Artù: nel corpus della *Matière de Bretagne* è compreso un episodio nel quale Lancillotto e Ginevra vengono sorpresi in atteggiamenti intimi da un orso, che viene ucciso dal cavaliere.

⁴⁰ HANNING, *The Vision* cit., pp. 147 ss. (che intitola significativamente il cap. relativo alla *HRB* «Great men on a Great Wheel») ha notato, all'interno di una visione ciclica della storia da parte di Goffredo, proprio questa interessante analogia fra tre personaggi della *HRB*: Brennio, Massimiano e Artù. Tutti e tre partono per far guerra a Roma, ma le loro campagne, lungi dal procurare loro l'effetto sperato, li portano alla rovina. Diversi per altro paiono i motivi: in Artù è il desiderio di uscire definitivamente dall'orbita di Roma, e di riaffermare l'indipendenza della Britannia, in Massimiano è il desiderio d'impossessarsi del trono, in Brennio mire espansionistiche.

Sintetizza magistralmente questa posizione J.D.A. OGILVY, rec. a HANNING, *The Vision* cit., «Speculum» 42 (1967), pp. 372-73: «the misfortunes of the virtuous and valiant Britons are invariably the result of the imperial ambitions, sexual passions, family feuds, or treason of their leaders.»

esse reginamque Ganhumeram violato iure priorum nuptiarum eidem nefanda venere copulatam fuisse. [...]

§ 177: Praedictus autem sceleratissimus proditor ille Modredus Cheldricum Saxonum ducem Germaniam direxerat ut in illa quoscumque posset associaret sibi et associatis quibusque iterum citissimis velis rediret.

È possibile scorgere in questo conflitto intestino dei Britanni un ulteriore specchio delle lotte intestine che si ebbero in Britannia nel periodo immediatamente precedente all'arrivo dei Sassoni. Modred, fra l'altro, si allea proprio con i Sassoni per poter contare su un numero maggiore di uomini per lo scontro con Artù.

A Camblann si forma un'alleanza contro Artù che comprende Pitti, Scotti, Ibernici e Sassoni, come Goffredo tiene a precisare nel resoconto finale della battaglia. In essa, come da tradizione, si compie anche l'ultimo atto della vita guerriera di Artù, poi trasferito ad Avalon, per trascorrervi l'agonia e morirvi.

HRB 178: Sed et inclitus ille rex Arturus letaliter vulneratus est; qui, illinc ad sananda vulnera sua in insulam Avallonis evectus Constantino, cognato suo et filio Cadoris, ducis Cornubiae, diadema Britanniae concessit, anno ab Incarnatione Domini .DXLII.

Con Goffredo Artù esce dalla storia ed entra nella leggenda, esce dalla storiografia come semplice *dux bellorum* per entrare nella letteratura, divenendo il saggio re della Tavola rotonda, poi agglutinando attorno a sé altre leggende come quella del Re Pescatore e del Santo Graal. Tutti elementi che Goffredo ancora non cita, fedele ad una dimensione ancora prettamente storica, che pur cedendo all'epopea ed alla leggenda, non pone ancora una pesante ipoteca esoterica e sovranaturale sul personaggio.

Appendice 1. Il periodo dopo Artù in Goffredo

Come si è potuto constatare, nella *HRB* le gesta di Artù sono l'amplificazione e la mitizzazione, pur sempre presentate *sub specie historica*, di un personaggio già presente nella tradizione orale, ma anche in quella storica in forma scritta, del popolo britanno. Una delle caratteristiche del blocco arturiano in Goffredo è la sua notevole

lunghezza, che non è tale solo da un punto di vista narrativo, ma che in effetti corrisponde, seppure non quantificata perfettamente, ad un periodo che s'intuisce non breve. Goffredo ha potuto inserire senza particolari problemi l'epopea di Artù nella storia del popolo britanno sfruttando una fase storica, quella che segue la battaglia di Monte Badon, che si presentava, nella storiografia precedente, piuttosto oscuro e privo di avvenimenti degni di nota.⁴¹

In altre parole, l'epopea arturiana pare inserita in una bolla cronologica, una dilatazione temporale per ottenere la quale Goffredo di fatto 'gemina' l'invasione sassone. Essi arrivano in Britannia una prima volta al tempo di Vortigern, come assicurano tutte le fonti precedenti a Goffredo, ma poi vengono cacciati da Artù, alla morte del quale ritornano, questa volta definitivamente. In sostanza, il turbine degli eventi, la loro farraginosità e confusione offrono all'autore la possibilità di inserire una variazione temporale che consente di sviluppare un personaggio prima di allora scarsamente analizzato e celebrato.

Un elemento che parrebbe avvalorare l'ipotesi di una dilatazione temporale presente nella *HRB* allo scopo di inserirvi il personaggio e le gesta di Artù è fornito dal nome del successore del mitico sovrano, Costantino, il quale pare rifarsi al Costantino usurpatore di cui le fonti (e anche Goffredo) parlano in riferimento ad un periodo ben precedente. Lo storico di Monmouth pare ritornare analetticamente indietro e riprendere la narrazione dell'invasione sassone, descritta attraverso alterne vicende sino ad un punto in cui:

HRB 187: Amiserunt deinde Britones regni diadema, multis temporibus et insulae monarchiam, nec pristinam dignitatem recuperare nitebantur; immo partem illam patriae quae adhuc eis remanserat, non uni regi, sed tribus tyrannis subditam,

⁴¹ ASHE, 'A *certain* cit., p. 316, nota come effettivamente, la cronologia della storia della Britannia come viene a delinarsi dal racconto di Goffredo, sia piuttosto 'compressa', dovendosi intendere molti eventi nel giro di pochi anni: «he was thinking of a greater interval between Arthur and Augustine (*scil.* of Canterbury) than lies between 542 and 596.» Per Ashe, questa sarebbe un'ulteriore dimostrazione che il personaggio cui si riferiva la tradizione testimoniata da Goffredo non fosse collocabile nel VI secolo, ma nel V. Tuttavia, non è necessario pensare unicamente a questa ipotesi: potrebbe essere comunque una 'forzatura' consapevole dell'autore, che inserisce quasi a viva forza un'intensa epopea di gesta in un periodo storico che la storiografia precedente aveva ignorato.

civilibus proeliis saepissime vastabant. Sed nec Saxones diadema regni adhuc adepti sunt qui, tribus etiam regibus subditi, quandoque sibi ipsis, quandoque Britonibus inquietationem inferebant.

In questo passo, che precede l'arrivo sull'Isola di Agostino di Canterbury, avvenuto sul finire del VI secolo, pare essere descritto lo scenario che uno storico ben più affidabile come Beda dipinge per il periodo posteriore alla battaglia di Monte Badon:

HE I 22: Interea Britanniae cessatum quidem est parumper ab externis, sed non a civilibus bellis. Manebant exterminia civitatum ab hoste derutarum ac desertarum; pugnabant contra invicem, qui hostem evaserant, cives. Attamen recente adhuc memoria calamitatis et cladis inflictae servabant utcumque reges sacerdotes privati et optimates suum quique ordinem. At illis decedentibus, cum successisset aetas tempestatis illius nescia, et praesentis solum serenitatis statum experta, ita cuncta veritatis ac iustitiae moderamina concussa ac subversa sunt, ut earum non dicam vestigium sed ne memoria quidem praeter in paucis, et valde paucis, ulla appareret. Qui inter alia inenarrabilium scelerum facta, quae historicus eorum Gildus flebili sermone describit, et hoc addebant, ut numquam genti Saxonum sive Anglorum, secum Britanniam incolenti, verbum fidei praedicando committerent. Sed non tamen divina pietas plebem suam, quam praescivit, deseruit; quin multo digniores genti memoratae praecones veritatis, per quos crederet, destinavit.

Questo accenno a lotte civili, a guerre intestine fra i Britanni è poi ripreso da Goffredo, in una situazione di momentanea stasi dei conflitti con i Sassoni.⁴² La situazione descritta dal Venerabile sembra contemplare lotte intestine che si ripetono prima e dopo l'arrivo dei Sassoni: lo scenario dopo la battaglia di Badon in Beda coincide pertanto grosso modo con quello descritto da Goffredo dopo Camblann. Dunque, pare assai probabile che Goffredo abbia individuato nella storia della Britannia un periodo acconcio al mito di Artù, e ve lo abbia sapientemente inserito.

⁴² HANNING, *The Vision* cit., pp. 155 s., ritiene questi scontri come prosecuzione della guerra intestina che si è inaugurata con il tradimento di Modred. Sono infatti i discendenti dei due nemici caduti a Camblann a dare vita agli scontri che, alla fine, cedono il passo alle nuove invasioni sassoni.

Appendice 2. Artù in Guglielmo di Malmesbury

Da ultimo, va registrata la testimonianza dello storico del XII secolo Guglielmo di Malmesbury, che nel suo *De gestis Regum Anglorum* vuole, in un certo senso, restituire alla figura di Artù la sua vera natura storica, sottraendola alla mitizzazione che ha subito. Egli scrive in proposito:

WILL. MALM., *GRA* I 7, 2: Sed eo (*scil.* Vortimer) extincto Britonum robur emarcuit, spes imminutae retro fluxere; et iam tunc profecto pessumissent, nisi Ambrosius, solus Romanorum superstes, qui post Wrtigernum monarcha regni fuit, intumescens barbaros eximia bellicosi Arturis opera pressisset. Hic est Artur de quo Britonum nugae hodieque delirant, dignus plane quem non fallaces somniarent fabulae sed veraces predicarent historiae, quippe qui labantem patriam diu sustinuerit infractasque civium mentes ad bellum acuerit, postremo in obsessione Badonici montis, fretus imagine Dominicae matris quam armis suis insuerat, nongentos hostium solus adorsus incredibili cede profligarit.

4 pressisset : precessisset Tt

Nemmeno un accenno viene poi dedicato ad Artù nella seconda opera più importante di Guglielmo, il *De antiquitatibus Glastoniensis Ecclesiae*. Se la datazione di Faral è corretta,⁴³ e le *AGE* sono posteriori alla *Vita Gildae*, apparirebbe strana la totale assenza di riferimenti ad un Artù legato a Glastonia. Mi pare però corretta la visione di Tatlock, che nota come il rifiuto a parlare delle *nugae* di Artù possa estendersi in entrambi i sensi.⁴⁴ Come egli rigetta con forza le fantasie di Goffredo, tese ad un revanscismo gallese-britanno allora rifiorite, così egli dovette comunque cercare, nel suo intento di ristabilire la verità, di scartare altresì le attestazioni, anche quelle diverse da Goffredo, nelle quali Artù apparisse diverso da quello che per lui davvero fu.

Per Guglielmo, Artù fu un condottiero, un *dux bellorum*. È il filone della *HB*, che potrebbe tranquillamente coesistere anche con l'omissione del personaggio in Gildas e Beda: non tutti i *duces bellorum* potevano pretendere di trovare menzione in

⁴³ Cfr. FARAL, *La légende* cit., II, p. 406 ss.

⁴⁴ J.S.P. TATLOCK, *The Dates of the Arthurian Saints' Legends*, «Speculum» 14 (1939), pp. 345-65: 351-52.

un'opera come il *De excidio*, dove i nomi propri scarseggiano e paiono limitati ai casi in cui non se ne può fare a meno. Logico dunque che Guglielmo decida di non tenere fede delle *nugae* secondo cui Artù sarebbe stato un *rex*, buono o cattivo, valoroso o stupido, magnanimo o pavido che fosse; quelle stesse *nugae* che trovavano in quegli anni fertile ricettacolo non solo nella tradizione popolare ma anche nella *HRB*.

Similmente agli *AC*, e dunque apportando anch'egli una modifica rispetto alla *HB*, Guglielmo riferisce che Artù portò un simbolo cristiano durante il combattimento di Monte Badon: nel suo caso, egli non porta la croce in spalla, ma “*insuit*”, “*cuce*”, sulle sue armi (forse sull'armatura) l'insegna della Vergine, e grazie al suo aiuto le truppe dei nemici si dispersero. Si nota anche in questo caso una figura molto religiosa, dai contorni già potentemente cristiani, come poi appare anche l'Artù di Goffredo, almeno per le prime gesta da lui compiute.

Da ultimo, come Goffredo, anche Guglielmo trova modo di mettere in relazione Ambrosio Aureli(an)o con Artù: secondo lui, il mitico *dux bellorum* sarebbe stato un sottoposto di Ambrosio durante il primo vittorioso scontro dei Britanni contro gli invasori continentali, e poi avrebbe continuato per conto proprio a battersi contro di loro fino alla battaglia di Monte Badon. Guglielmo riesce a fondere in un quadro organico e plausibile (che non significa veridico o davvero lineare) tutte le tradizioni relative a questo personaggio.

CONCLUSIONI

L'analisi dei testi presi in esame ha consentito di osservare alcune linee di sviluppo della visione degli eventi.

Concentrandoci sui primi passi del Cristianesimo in Britannia, è possibile notare come Gildas si mantenga sul vago, ma introduca comunque l'argomento, offrendo poi a Beda e ad altri il destro per ricercare un principio della fede sull'Isola. Il Venerabile credette di rintracciarlo nella figura di re Lucio.

Egli, che secondo quanto si è sostenuto in questo lavoro, non è identificarsi con Abgar IX di Edessa, pare piuttosto un personaggio legato alla tradizione popolare britannica; viene però ignorato da Gildas, ma inserito da Beda, il quale presta fede all'attestazione nel *Liber Pontificalis*, che a sua volta dovette venire a conoscenza della leggenda attraverso una fonte perduta (non si può escludere un contatto con i primi monaci britannici che si recarono nella Città Eterna al fine di rifornirsi di libri per le loro biblioteche). Come si è visto, l'uso incrociato delle fonti che Beda adotta permette di notare come l'autore cerchi di contestualizzare la notizia e di servirsene per dare un senso ad alcune oscure parole di Gildas relative ai primi passi del Cristianesimo in Britannia.

Un secondo problema riguarda il presunto arrivo dell'Arianesimo in Britannia, testimoniato solamente da Gildas, cui Beda presta fede. Si tratta come detto di un'aporia alla quale non è stata finora data una risposta convincente, poiché se da un lato è assai probabile che sia spuria e non corrispondente a verità, dall'altra è assai problematico capire da dove Gildas l'abbia ricavata. La soluzione proposta nella dissertazione è articolata secondo alcuni punti che si ritengono abbastanza sicuri ed assodati. Gildas è solito compiere errori storici, come inversioni di eventi, datazioni approssimative o errate, attribuzioni alla sfera britannica di eventi storici che non hanno avuto assolutamente nulla a che vedere con essa. A tale proposito, è possibile individuare dei tratti comuni a questi errori, invero assai numerosi. Gildas sembra ragionare in un modo molto semplice: quando la tradizione orale (perché è ad essa che egli si rifà ed attinge nella maggior parte dei casi per ricostruire la storia della sua patria) riferisce un evento, di esso deve trovarsi traccia nella tradizione scritta in suo possesso – che sappiamo non essere molto consistente. Addirittura, si mette in dubbio

persino che conoscesse Orosio, anche se mi pare più probabile che se ne servisse come opera di consultazione limitandosi ai casi in cui avesse bisogno di qualche informazione. Il principale problema della tradizione orale è il fatto che essa sia assai imprecisa da un punto di vista cronologico, così da rendere difficoltoso capire a quale periodo si stia alludendo. Pertanto, Gildas cerca nella storia “ufficiale” una situazione che possa collimare, quale che sia il periodo nel quale la trovi. Nel caso dell’arianesimo, egli dovette sentire menzione, nella tradizione orale dei suoi connazionali, di una grande eresia che venne a turbare la vita religiosa e a seminare zizzania nella società britanna: il nome di Pelagio e della sua eresia potevano essere scomparsi per la caducità della memoria umana (Beda lo ricorda, ma solo perché la sua conoscenza si fonda anche su testimonianze scritte) o per una sorta di *damnatio memoriae*. Come che sia, Gildas cercò nella storia una grande eresia che presentasse caratteri e conseguenze simili, cioè spaccature sociali e religiose, e credette di ravvisarla nell’arianesimo.

Una situazione simile si verifica a proposito della costruzione dei due valli di fortificazione di cui la Britannia era fornita: Gildas conosce queste costruzioni o per visione diretta o per sentito dire (nel caso del Vallo a sud, quello di Adriano, è facile pensare ad una conoscenza diretta; più dubbi permangono sul secondo), ma non sa a che epoca risalgano. In lui scatta un meccanismo analogo al precedente, però questa volta si tratta di una notizia ricavata non da opere scritte ma, assai più rischiosamente, dalla tradizione orale. È dimostrato che i caratteri attribuiti da Gildas alle ambascerie britanne ai Romani sono quelli propri della tradizione orale: ecco dunque che l’autore, venuto a conoscenza di queste ambascerie, crede di poterle riferire al periodo relativo alla fine del dominio romano: attribuzione arbitraria, ma l’unica che gli paia sensata e che consenta una ricostruzione degli eventi coerente e, più o meno, degna di fede.

C’è però un secondo aspetto della storiografia di Gildas che non pare essere stato tenuto in conto con la dovuta attenzione, e che si manifesta nella sua descrizione della dinamica del passaggio dalla dominazione romana a quella anglosassone. A questo riguardo, varie e molto complesse tematiche si accavallano nella vicenda, non solo a livello prettamente storico (ambito, questo, non di stretta pertinenza di questa dissertazione) ma soprattutto a livello di storiografia. I personaggi e gli eventi di cui

sono protagonisti cambiano, nel passaggio da un autore all'altro come in un caleidoscopio, ora ingigantendosi ora riducendosi fin quasi a perdere identità.

Per prima cosa, varie attestazioni negli storici (Ammiano), nelle agiografie (Costanzo di Lione e la sua *Vita Germani*) e nelle *Cronache galliche* dimostrano come, almeno nel Continente, i Sassoni fossero considerati un problema per la sicurezza della Britannia già molto prima della fine della dominazione romana: esse sono ribadite dall'evidenza archeologica del *Saxon Shore*, a dimostrazione che già da secoli i barbari continentali costituivano una minaccia. Difficile pensare che proprio in Britannia si fosse perduta la memoria di sbarchi sassoni in età romana; del pari improbabile credere che davvero al tempo di Gildas si ritenesse il dominio romano tanto forte e radicato sull'Isola da non consentire a Pitti e Scotti di turbare di tanto in tanto la vita dei Britanni (le guerre di Stilicone contro i Pitti lo testimoniano). E se è vero che nelle regioni occidentali in cui visse Gildas i Sassoni arrecarono forse problemi di minore entità, almeno i bellicosi popoli settentrionali dovettero minacciare a più riprese la zona. Eppure, Gildas dipinge un quadro *ben preciso*, e molto *diverso* da quella che appare essere la realtà: a sua detta, finché i Romani sono stati governatori della Britannia, né i Pitti e gli Scotti dal nord e dall'Irlanda, né i Sassoni dal continente hanno mai minacciato la vita dei Britanni. Poi questi ultimi hanno tradito il potere imperiale, la cui fine è coincisa con l'inizio della rovina. Gildas scrive, con sospetta precisione, che solo allora, per la prima volta (*primum*), Pitti e Scotti si fecero vivi con intenti bellicosi, e che la manifesta incapacità di difendersi spinse i Britanni a chiamare in aiuto i Sassoni. Un quadro assolutamente univoco: la colpa dell'*excidium Britanniae* è *tutto e solo* dei Britanni. Un quadro sostenuto da prove imprecise quando non proprio false, che vengono ad arte presentate sotto una luce ben precisa per dimostrare l'idea che egli intende sostenere e dimostrare. Se Beda, pur con alcune significative varianti (l'omissione di *primum*, per esempio), lascia inalterato il quadro complessivo dipinto da Gildas, la *HB* e Goffredo, animati da diversi intenti, e più inclini a descrivere i Britanni sotto una luce positiva, si trovano a rimaneggiare la narrazione del *De exc.*, e riescono nel loro intento: la rielaborazione del personaggio di Vortigern serve a questo intento.

Questo personaggio è stato analizzato nel corso della dissertazione nelle sue occorrenze. È possibile esaminarlo sotto due angolature: la figura in sé (il nome, le

sue azioni, i suoi caratteri) ed *il ruolo* che egli riveste all'interno della storia del passaggio della Britannia dai Romani agli Anglosassoni.

Dal primo punto di vista, la sua sembra una crescita esponenziale: si comincia con Gildas, che cita un “*superbus tyrannus*” ma non gli dà nemmeno un nome, poi si passa a Beda, che aggiunge l'appellativo, ma non muta nella sostanza il ruolo tutto sommato marginale del personaggio. Con la *HB* e con Goffredo il ruolo cambia radicalmente. Ecco il secondo punto di vista: il ruolo. In Gildas e in Beda esso è assai preciso e decisivo, poiché è per iniziativa dei «consiliarii una cum superbo tyranno» che i Sassoni vengono invitati sul territorio britanno, ad agire come alleati (*foederati*, secondo un uso romano) contro Pitti e Scotti: la colpa è dunque di tutto il popolo, o almeno dei notabili della nazione, che vanno a cercare alleati e trovano dei futuri nemici mortali. Nella *HB* ed in Goffredo, diverso è il ruolo di Vortigern. I Britanni non cercano nessun alleato: i Sassoni arrivano sul territorio senza alcun invito. Secondariamente, è per le colpe, morali e politiche, di Vortigern che il popolo britanno precipita nel gorgo dell'alleanza con i Sassoni, abbraccio mortale per l'indipendenza del popolo. Il personaggio di Vortigern è in un certo senso una specie di parafulmine su cui scaricare tutte le colpe e le manchevolezze dei Britanni a proposito della sconfitta patita ad opera dei Sassoni. Gildas, che addebita al suo popolo e solo ad esso la rovina della Britannia, non può, anzi *non deve* attribuire a questo personaggio troppe colpe, che sgraverebbero il popolo delle sue. È incerto a quando risalga la genesi della biografia di Vortigern: essa potrebbe nascere con la *HB*, dunque ben dopo Gildas; più problematica sarebbe la datazione di questa tradizione in relazione a Beda, stante da una parte l'incertezza della datazione della *HB*, e dall'altra l'incerta provenienza del nome *Vurtigern*, che Beda per primo attribuisce al *superbus tyrannus* di Gildas. In verità, il fatto che Gildas proponga la versione dell'invito ai Sassoni, attribuito ad una decisione collettiva dei notabili «una cum superbo tyranno», fa pensare ad una tradizione già esistente, che Gildas trova indegna di fede oppure *sconveniente* al suo proposito di addossare ai Britanni come popolo la colpa dell'*excidium*. Un indizio potrebbe risiedere nella citazione del nome proprio da parte di Beda: vero è che potrebbe trattarsi d'una glossa intrusiva del testo di Gildas, che il Venerabile accoglie nel suo testo, ma il personaggio, così come appare anche in Gildas, è strano. Da un lato, la sua quasi nulla importanza avrebbe

potuto convincere gli autori ad ometterlo tranquillamente, dall'altro, proprio il fatto che egli senta comunque il bisogno di menzionarlo dimostra che, nella tradizione cui attingeva, esso era ben presente, anzi molto presente. Si sostiene pertanto che Vortigern (con quanto di reale o di leggendario possa esserci in questa figura) abbia funto, fin da subito, da capro espiatorio che il popolo britanno si confezionò per scrollarsi di dosso la colpa della scarsa resistenza agli invasori anglosassoni.

Un secondo personaggio costituisce invece una specie di rovescio della medaglia rispetto a Vortigern, ed è Ambrosio Aureliano: quanto il primo è sempre, ora più o ora meno, connotato negativamente, tanto il secondo è sempre espressione del valore e della magnanimità del popolo britanno *romanizzato*. L'insistenza di Gildas sui natali romani del vittorioso condottiero è significativa in tal senso: è evidente l'ammirazione del monaco britanno per il dominio romano, capace a sua detta di tenere sopiti i ruggenti spiriti di Scotti e Pitti e di scongiurare totalmente le incursioni sassoni. Non a caso, le disgrazie della Britannia cominciano tutte, secondo il *De exc.*, dopo la partenza delle guarnigioni romane. Il personaggio di Ambrosio è pertanto assolutamente comodo e giusto, per l'intento e la sensibilità di Gildas: e dunque egli lo caratterizza con tutte le caratteristiche che gli sono attribuite da tutti gli altri storici a seguire.

Fra Vortigern ed Ambrosio Aureliano si instaura pertanto un parallelismo imperfetto: da un lato, essi rappresentano due caratteri opposti, uno totalmente negativo, uno totalmente positivo, l'uno connivente ed irresoluto, l'altro intrepido e valoroso, ma dall'altro la storia della loro figura nella storiografia è quanto mai differente. Il primo viene via via ampliato dagli autori, da semplice tiranno senza nome a regnante con biografia precisa, l'altro pare subire, da Gildas alla *HB*, una specie di rimpicciolimento: il monaco britanno lo cita e contestualizza con buona precisione, Beda lo segue, mentre la *HB* sostituisce questo Ambrosio con il "ragazzo senza padre", lasciando pochi indizi a testimoniare la presenza, nella tradizione cui i compilatori attingono, del personaggio originale. Goffredo, invece, riprende ed amplia, come suo solito, la vicenda di Ambrosio, seppure trasfigurandolo al punto che nemmeno si riconoscerebbe nell'Ambrosio Aurelio della *HRB* l'Ambrosio Aureliano di Gildas.

Il personaggio di Artù, per come si sviluppa nella storiografia e nell'agiografia in lingua latina, sembra obbedire a criteri e logiche non dissimili a quelle testé esposte. Il personaggio, assente in Gildas e Beda, trova un primo abbozzo solamente nella *HB*, prima di assurgere a protagonista assoluto nell'opera di Goffredo di Monmouth. Le linee di sviluppo del personaggio appaiono molto semplici: da semplice *dux bellorum* pio e valoroso (nella *HB*) a re di un impero che arriva a minacciare Roma stessa (nella *HRB*). Nel frattempo, le testimonianze fornite dalle agiografie si dividono in due filoni: quelle gallesi, ossia insulari, lo dipingono come un personaggio per lo più empio e volgare, dal comportamento e dal carattere certamente non commendevoli; la testimonianza della *Vita Ilduti*, come si è visto, non costituisce un'eccezione problematica, poiché pare a tutti gli effetti posteriore a Goffredo, dunque risente dell'impronta da lui data. Diversamente, le agiografie bretoni, quindi continentali, lo tratteggiano come un pio, valoroso e generoso eroe (il titolo non è sempre chiaro, ma pare di poter dire con certezza che la qualifica di re fosse stata attribuita ad Artù prima di Goffredo). Goffredo, quando afferma di aver semplicemente tradotto un *liber vetustissimus* redatto *britannico sermone*, può darsi che menta (con buona pace di Ashe), ma certamente attinge *anche* alla tradizione bretone ed alla sua visione del personaggio di Artù, posta a complemento dell'autorevole testimonianza fornita dalla *HB*. Del resto, come si è cercato di dimostrare, una certa incoerenza di carattere compare anche in Goffredo: all'inizio sovrano devoto e ligio alle norme religiose, il personaggio tende via via a dimenticare la propria *pietas*, facendosi largo in lui la superbia per i grandi successi militari. Non è però scontato che questo cambiamento rispecchi effettivamente l'oscillazione del suo carattere testimoniata dagli scritti agiografici.

Un appunto ulteriore sull'ipotesi di G. Ashe, secondo cui il nucleo storico del personaggio di Artù sarebbe da ricercare nel personaggio storico di Riotamo, re dei Britanni alleato dell'imperatore Antemio contro i Visigoti: gli sforzi dello studioso di dimostrare che si trattava di Britanni insulari e non armoricani potrebbe essere non necessaria. Come si è visto, talune agiografie di area bretone, dunque continentali, menzionano il personaggio di Artù connotandolo di caratteri positivi, senza alcuno dei vizi e delle turpitudini di cui è talvolta macchiato nelle *Vitae* insulari. Non pare impossibile, pertanto, che la figura di Riotamo, re dei Bretoni armoricani, che poté

fregiarsi di una spedizione verso l'interno del Continente, si sia come mescolata ai caratteri del personaggio di Artù, passato in Bretagna dall'Isola quando ancora non era stato contaminato dai caratteri negativi testimoniati dalle agiografie gallesi.

Si potrebbe pertanto pensare, volendo sostenere l'identificazione proposta da Ashe, che il personaggio di Artù, passato in Bretagna dalla Britannia, si sia tinto dei caratteri di Riotamo, e così sia stato poi adottato da Goffredo.

Quel che preme sottolineare in sede di conclusioni è la logica sottesa a questo tipo di evoluzione, anche alla luce – come si diceva – delle analogie di trattamento per gli altri personaggi citati. Artù è un eroe britanno, portatore cioè delle virtù di quel popolo, vessillifero della sua gente e dei suoi valori. Così appare nelle prime attestazioni, e quello doveva essere il suo carattere almeno presso i Britanni durante l'Alto Medioevo. È chiaro che un tale personaggio mal s'attaglia alla visione negativa che Gildas ha di questo popolo, e dunque egli non trova collocazione nella sua storia. Si può opinare che il mito di Artù proprio non fosse ancora sorto all'epoca in cui scrive Gildas, ma sia un parto delle smanie nazionalistiche dei Britanni solo da un certo periodo in poi. Questa possibilità porta comunque a ritenere Gildas esponente di una temperie culturale ben precisa, nella quale i Britanni sono ritenuti responsabili delle proprie sciagure, così come la *HB* e Goffredo rappresentano il polo opposto.

Da questo quadro emerge un dato interessante: Gildas, più o meno consapevolmente, piega gli eventi, un po' per necessità, un po' per convenienza, alle sue esigenze, in questo riproducendo il sentire comune del suo tempo. Vuole dimostrare che la rovina dei Britanni è stata l'aver esasperato i Romani costringendoli a ritirarsi dal suolo britanno, abbandonandolo alle incursioni di Pitti e Scotti prima, di Sassoni poi: incursioni che non si erano mai verificate in precedenza (e questo è storicamente falso). Perciò fa assumere alla sua narrazione contenuti e toni che poi influenzeranno tutta la storiografia successiva.

Si può discutere se la versione di Gildas della transizione dal dominio romano a quello anglosassone costituisca la vulgata del periodo in cui Gildas scrive, oppure se si tratti di un suo riadattamento. Come si è detto, elementi di tradizione orale sono presenti nel suo testo, come per esempio gli ambasciatori britanni con il capo cosparso di terra e le vesti lacere; tuttavia, l'omissione degli attacchi Pitti e Sassoni

precedenti alla fine del dominio romano ed il ruolo non esclusivo di Vortigern nell'arrivo dei Sassoni sul territorio britanno dimostrano la precisa volontà di far ricadere su tutti i Britanni le colpe della rovina della nazione.

A loro volta, la *HB* prima, e Goffredo poi, rimanipolano la vicenda, attribuendo a Vortigern la quasi totalità delle colpe, sgravando pertanto i Britanni.

Il quadro complessivo che esce dall'analisi che si è condotta presenta una storiografia di area insulare assai variegata: da un lato, scarsità di fonti e massiccio ricorso alla tradizione orale, dall'altro, forte presenza di interessi ideologici che inducono gli autori a manipolare, più o meno consapevolmente, la storia, ad ingigantire la portata di eventi e personaggi: in una parola, a *riscrivere* la storia.

BIBLIOGRAFIA

Fonti antiche e medioevali: edizioni critiche e traduzioni

AMMIEN MARCELLIN, *Histoire*, ed. G. SABBAH, Paris 1968-1999

Ammiani Marcellini Rerum gestarum Lexicon, coll. I. VIANSINO, Hildesheim – Zürich – New York 1985

BEDE's *Ecclesiastical History of the English People*, edd. B. COLGRAVE – R.A.B. MYNORS, Oxford 1969

BEDE LE VENERABLE, *Histoire ecclésiastique du peuple anglais*, ed. M. LAPIDGE, intr. e comm. A. CRÉPIN, tr. P. MONAT – Ph. ROBIN, Paris 2005 (SC 489-91)

VENERABILE BEDA, *Storia ecclesiastica degli Angli*, tr. Giuseppina SIMONETTI ABBOLITO, pref. B. LUISELLI, Roma 1987

BEDA, *Storia degli inglesi I* (ll. I-II), ed. M. LAPIDGE, tr. P. CHIESA, Milano 2008

BEDE, *Two lives of St. Cuthbert*, ed. B. COLGRAVE, Cambridge 1940

BEDA VENERABILIS, *In primam partem Samuhelis libri IIII*, ed. D. HURST, in *CCSL* 119, Turnholti 1969, pp. 9-287

BEDA VENERABILIS, *In Cantica Canticorum allegorica expositio*, ed. D. HURST, in *CCSL* 119/B, Turnholti 1983, pp. 167-375

BEDAE *Opera historica I-II*, ed. C. PLUMMER, Oxford 1896

BEDA VENERABILIS, *De temporum ratione liber*, ed. Ch.W. JONES, in *CCSL* 123/B, Turnholti 1977

CARADOCUS LANCARBANENSIS, *Vita Gildae*, ed. Th. MOMMSEN, in *MGH AA* 13, Berolini 1898, pp. 107-10.

Chronica Gallica ad ann. CCCCLII, ed. Th. MOMMSEN, in *MGH AA* 9, Berolini 1892

Chronica Gallica ad ann. DXI, ed. Th. MOMMSEN, in *MGH AA* 9, Berolini 1892

CLAUDIANUS, *Carmina*, ed. J.B. HALL, Leipzig 1985

CONSTANTIUS, *Vita Germani*, ed. R. BORJUS, Paris 1965 (SC 112)

CASSII DIONIS COCCEIANI *Historiarum romanarum quae supersunt*, ed. U.P. BOISSEVAIN, Berlin 1895-1901

EUSEBIUS, *Historia ecclesiastica*, edd. A. EIKEL – E. KLOSTERMANN, Berlin 1902-1913 (GCS)

EUTROPIUS, *Breviarium ab urbe condita*, ed. C. SANTINI, Lipsiae 1979

GEOFFREY OF MONMOUTH, *Historia Regum Britanniae. Variant Version*, ed. D. HAMMER, Cambridge US-MA 1951

The Historia Regum Britannie of Geoffrey of Monmouth I: A Single-Manuscript Edition from Bern, Burgerbibliothek, MS. 568, ed. N. WRIGHT, Cambridge 1985

The Historia Regum Britannie of Geoffrey of Monmouth II: The First Varian Version: a Critical Edition, ed. N. Wright, Cambridge 1988

GOFFREDO DI MONMOUTH, *Storia dei Re di Britannia*, curr. Gabriella AGRATI – Maria Letizia MAGINI, pref. F. CARDINI, Parma 1989

GOFFREDO DI MONMOUTH, *Historia Regum Britanniae*, cur. I. PIN, Napoli 2006

GILDAS, *De excidio et conquestu Britanniae ac flebili castigatione in reges, principes et sacerdotes*, ed. TH. MOMMSEN, in *MGH AA* 13, Berolini 1898, pp. 25-85

GILDAS, *La conquista della Britannia*, cur. Sabrina GIURICEO, Rimini 2005

GREGORIUS TURONENSIS, *Historia Francorum*, ed. M. OLDONI, Milano 1981

HENRY OF HUNTINGDON, *Historia Anglorum*, ed. D. GREENWAY, Oxford 1996

HERODIANI *Ab excessu divi Marci libri octo*, ed. K. STAVENTHAGEN, Lipsiae 1922

Scriptores Historiae Augustae, ed. E. HOHL, Lipsiae 1965

Historia Brittonum, cum NENNI additamentis, ed. TH. MOMMSEN, in *MGH AA* 13, Berolini 1898, pp. 143-222

Historia Brittonum, ed. D.N. DUMVILLE, Cambridge 1985

IORDANIS *De originibus actibusque Getarum*, edd. F. GIUNTA – A. GRILLONE, Roma 1991

Liber Pontificalis, ed. L. DUCHESNE, Paris 1886-1957

Narratio de imperatoribus domus Valentinianae et Theodosianae, ed. Th. MOMMSEN, in *MGH AA* 9, Berolini 1892, pp. 629-30.

P. OROSIUS, *Historiarum adversum Paganos Libri VII*, ed. C. ZANGEMEISTER, Hildesheim 1967

PROCOPIUS, *Bella I-II*, ed. J. HAURY, Leipzig 1963

PROSPER AQUITANUS, *Epitoma Chronicon*, ed. TH. MOMMSEN, in *MGH AA* 9/1, Berolini 1892 (anast. München 1981), pp. 385-485

PROSPER AQUITANUS, *Epigrammata*, in *PL* 51, cc. 149-54

PROSPER AQUITANUS, *Liber contra Collatorem*, in *PL* 51, cc. 213-76

SIDONIUS APOLLINARIS, *Epistulae*, ed. A. LOYEN, Paris 1970.

STRABONIS *Geographica*, ed. W. ALY, Bonn 1968-1972

GEORGIUS SYNCELLUS, *Ecloga Chronographica*, ed. A.A. MOSSHAMMER, Leipzig 1984

Q.S.F. TERTULLIANUS, *Adversus Iudaeos*, ed. H. TRÄNKLE, Wiesbaden 1964

Vita Gildae auctore Monacho Ruiensi, ed. TH. MOMMSEN, *ibid.*, pp. 91-106

WILLIAM OF MALMESBURY, *Gesta Regum Anglorum*, edd. R.A.B. MYNORS – R.M. THOMSON – M. WINTERBOTTOM, Oxford 1998

ZOSIME, *Histoire Nouvelle*, ed. F. PASCHOUD, Paris 1971-1989

Volumi e saggi da riviste e miscellanee

AA. VV., *Prosopography of the Later Roman Empire*, edd. A.H.M. JONES – J.R. MARTINDALE – J. MORRIS, Cambridge 1971-1992

R. ABELS, *The Council of Whitby: A Study in Early Anglo-Saxon Politics*, «JBS» 23 (1983), pp. 1-25

M. VON ALBRECHT, *Geschichte der römischen Literatur*, tr. it. A. SETAIOLI, *Storia della letteratura latina. Da Livio Andronico a Boezio*, Torino 1996

L. ALCOCK, *Arthur's Britain*, London 1971

Lucy ALLEN PATON, *Notes on Merlin in the "Historia Regum Britanniae" of Geoffrey of Monmouth*, «MPH» 41 (1943), pp. 88-95

A. ANSCOMBE, *Local names in the 'Arthuriana' in the Historia Brittonum*, «ZCP» 5 (1904), pp. 103-23

G. ASHE, "A Certain Very Ancient Book": *Traces of an Arthurian Source in Geoffrey of Monmouth's History*, «Speculum» 56 (1981), pp. 301-23

- , *The Discovery of King Arthur*, London 1985

- , *The Origins of the Arthurian Legend*, «Arthuriana» 5.3 (1995), pp. 1-24

C. AZZARA, *Le civiltà del Medioevo*, Bologna 2004

S. BARING-GOULD – J. FISHER, *Lives of the British Saints*, London 1907-1913

Ph. BARTHOLOMEW, *Fifth-Century Facts*, «Britannia» 13 (1982), pp. 261-70

P.C. BARTRUM, *Early Welsh Genealogical Tracts*, Cardiff 1966

D.A. BINCHY, *Patrick and His Biographers: Ancient and Modern*, «*Studia Hibernica*» 2 (1962), pp. 7-173

R.C. BLOCKLEY, *The Date of the 'Barbarian Conspiracy'*, «*Britannia*» 11 (1980), pp. 223-25

W. F. BOLTON, *Pre-Conquest Anglo-Latin: Perspective and Prospects*, «*Comparative Literature*» 23,2 (1971), pp. 151-66

F. BRUNHOELZL, *Histoire de la littérature latine du Moyen-Age*, Louvain 1990

R.W. BURGESS, *The Dark Ages Return to Fifth-Century Britain: The 'Restored' Gallic Chronicle Exploded*, «*Britannia*» 21 (1990), pp. 185-95

J.B. BURY, *The Notitia Dignitatum*, «*JRS*» 10 (1920), pp. 131-54

Nora K. CHADWICK, *Studies in Early British History*, Cambridge 1954

O. CHADWICK, *Gildas and the Monastic Order*, «*Journal of Theological Studies*» n.s. 5 (1954), pp. 78-80

E. K. CHAMBERS, *Arthur of Britain*, London 1927

T. CHARLES-EDWARDS, *Early Christian Ireland*, Cambridge 2000

B. COLGRAVE, *Bede's Miracle Stories in Bede: His Life, Times, and Writings*, ed. A. HAMILTON THOMPSON, Oxford 1935, pp. 201-29

R.G. COLLINGWOOD – J.N.L. MYRES, *Roman Britain and the English Settlements* (The Oxford History of England, I), Oxford 1937

W.G. COLLINGWOOD, *Arthur's Battles*, «Antiquity» 3 (1929), pp. 292-98

O.G.S. CRAWFORD, *Arthur and His Battles*, «Antiquity» 9 (1935), pp. 277-91

Ch. DANIELL, *The Geographical Perspective of Gildas*, «Britannia» 25 (1994), pp. 213-17

J.F. DRINKWATER, *The Usurpers Constantine III (407-11) and Jovinus (411-13)*, «Britannia» 29 (1998), pp. 269-98

D.N. DUMVILLE, *Some aspects of the Chronology of the Historia Brittonum*, «BBCS» 25 (1972-74), pp. 439-45

- , *'Nennius' and the Historia Brittonum*, in «Studia Celtica» 10-11 (1975-6), pp. 78-95

- , *Sub-Roman Britain: History and Legend*, «History» n.s. 62 (1977), pp. 345-54

J. ELFASSI, *Germain d'Auxerre, figure d'Augustin de Cantorbéry. La réécriture par Bède de la Vie de saint Germain d'Auxerre*, «Hagiographica» 5 (1998), pp. 37-47

S. EVANS, *Histories of the Kings of Britain of Geoffrey of Monmouth*, London 1912

S. FANNING, *Bede, Imperium and the Bretwaldas*, «Speculum» 66 (1991), pp. 1-26

E. FARAL, *La légende arthurienne. Études et documents*, Paris 1929

- , *Geoffrey de Monmouth: les faits et les dates de sa biographie*, «Romania» 53 (1927), pp. 1-42

L. FLEURIOT, *Sur quatre textes bretons en latin, le «Liber vetustissimus» de Geoffroy de Monmouth et le séjour de Taliesin en Bretagne*, «EC» 18 (1981), pp. 197-213

Bede FOORD, *Bède le Vénérable et les vénérables dames*, «La vie spirituelle» 62 (1980), pp. 560-70

W.H.C. FREND, *The Early Church*, London 1965

A.L. FURTADO, *From Alexander of Macedonia to Arthur of Britain*, «Arthuriana» 5.3 (1995), pp. 70-86

E. GIBBON, *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, London 1774-1777, tr. it. G. FRIZZI, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, intr. A. MOMIGLIANO, Torino 1966

G.H. GEROULD, *King Arthur and Politics*, «Speculum» 2 (1927), pp. 33-51

C. GRANT LOOMIS, *King Arthur and the Saints*, «Speculum» 8 (1933), pp. 478-82

- , *The Miracle Tradition of the Venerable Bede*, «Speculum» 21 (1946), pp. 404-18

Th. GREEN, *Concepts of Arthur*, Stroud 2008.

A.M. GUERRIERI, *Modelli di santità nell'«Historia ecclesiastica» di Beda*, «RCCM» 41 (1999), pp. 245-63

J. HAMMER, *Remarks on the sources and textual history of Geoffrey of Monmouth's Historia Regum Britanniae*, «The Quarterly Bulletin of the Polish Institute of Arts and Sciences in America» 3 (1944), pp. 501-64

R.W. HANNING, *The vision of history in early Britain from Gildas to Geoffrey of Monmouth*, London 1966

A. HARNACK, *Der Brief des Britischen Königs Lucius an der Papst Eleutherus* (Sitzungsberichte der königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften, 26-27), Berlin 1904

D. HAY, rec. HANNING, *The Vision* cit., «History and Theory» 7 (1968), pp. 139-44

P. HEATHER, *The Fall of the Roman Empire*, Oxford 2005, tr. it. S. CHERCHI, *La caduta dell'Impero romano*, Milano 2006

R. HUNTINGTON FLETCHER, *The Arthurian material in the Chronicles, especially those of Great Britain and France*, Boston 1906

F. INGLEDEW, *The Book of Troy and the Genealogical Construction of History: The Case of Geoffrey of Monmouth's Historia Regum Britanniae*, «Speculum» 69 (1994), pp. 665-704

K. JACKSON, *Once again Arthur's Battles*, «MPh» 43/1, pp. 44-57

A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire 284 – 602*, Oxford 1964

Ch.W. JONES, *Saints' Lives and Chronicles in Early England*, Ithaca 1947

M.E. JONES, *The End of Roman Britain*, Ithaca – London 1996

M.E. JONES – P.J. CASEY, *The Gallic Chronicle Restored: A Chronology for the Anglo-Saxon Invasions and the End of Roman Britain*, «Britannia» 19 (1988), pp. 367-98

Laura KEELER, *The Historia Regum Britanniae and Four Mediaeval Chroniclers*, «Speculum» 21.1 (1946), pp. 24-37

F. KERLOUEGAN, *Le De Excidio Britanniae de Gildas. Les destinées de la culture latine dans l'île de la Bretagne au VI^e s.*, Paris 1987

J.P. KIRSCH, *Eleutherius*, in *The Catholic Encyclopaedia*, New York 1907-1912, V, p. 378-79

M. KRATZ, *Commentary on 'From Alexander of Macedonia to Arthur of Britain'*, «*Arthuriana*» 5.3 (1995), pp. 101-02

M. KULIKOWSKI, *Barbarians in Gaul, Usurpers in Britain*, «*Britannia*» 31 (2000), pp. 325-45

A. DE LA BORDERIE, *L'Historia Britonum et l'Historia Britannica avant Geoffroi de Monmouth*, Paris 1883

- , *La date de la naissance de Gildas*, «*Revue Celtique*» 6 (1883-85), pp. 1-13

M. LAPIDGE, *Gildas's Education*, in *Gildas: New Approaches*, ed. M. LAPIDGE – D.N. DUMVILLE (Studies in Celtic History, 5), Dover 1984, pp. 27-50

W. LEVISON, *Bede as historian*, in *Bede. His life, times and writings*, cur. A. HAMILTON THOMPSON, Oxford 1935, pp. 111-51

F. LIEBERMANN, *Nennius the author of the Historia Brittonum*, in *Essays in Medieval History Presented to Thomas Frederick Tout*, ed. A.G. LITTLE and F. M. POWICKE, Manchester 1925, pp. 25-44

W. LIEBESCHUETZ, *Did the Pelagian Movement Have Social Aims?*, «*Historia*» 12 (1963), pp. 227-41

- , *Pelagian Evidence on the Last Roman Britain?*, «*Latomus*» 26/2 (1967), pp. 436-47

J. E. LLOYD, *Geoffrey of Monmouth*, «EHR» 57 (1942), pp. 460-68

- , *A History of Wales*, London 1939

R. S. LOOMIS, *Geoffrey of Monmouth and Arthurian Origins*, «Speculum» 3,1 (1928), pp. 16-33

M.F. LOT, *Mélanges d'histoire bretonne (VIe-XIe siècle)*, Paris 1907

- , *De la valeur historique du De Excidio et Conquestu Britanniae de Gildas*, in *Medieval Studies in Memory of Gertrude S. Loomis*, Paris – New York 1927, pp. 229-64

- , *Nennius et l'Historia Brittonum*, Paris 1934

V. LOZITO, *Le tradizioni celtiche nella polemica antipelagiana di Beda*, «Romanobarbarica» 3 (1978), pp. 71-88

- , *Il primato romano nell'«Historia Ecclesiastica» di Beda*, «Romanobarbarica» 7 (1982), pp. 133-59

B. LUISELLI, *Indirizzo universale e indirizzi nazionali nella storiografia latino-cristiana dei secc. V – VIII*, in *La storiografia ecclesiastica nella tarda Antichità*, cur. S. CALDERONE, Messina 1980, pp. 505-33

Linda A. MALCOR, *Lucius Artorius Castus. Part I: An Officer and an Equestrian – Part II: The Battles in Britain*, «The Heroic Age» 1 (1999)

K. MALONE, *Artorius*, «MPh» 23 (1924-25), pp. 367-74

M. MANITIUS, *Geschichte der Lateinischen Literatur des Mittelalters*, München 1911

J. MARKALE, *Les Celtes et la civilisation celtique*, Paris 1965 ; tr. it. R. CARLONI VALENTINI, *I Celti. Storia e leggenda di una civiltà*, Milano 2001

- , *Merlin l'enchanteur ou l'éternelle quête magique*, Paris 1991, tr. it. G. SANGIRARDI, *Merlino o l'eterna ricerca magica*, Milano 1999

P. MEYVAERT, *Bede the Scholar*, in *Famulus Christi. Essays in commemoration of the thirteenth centenary of the birth of the Venerable Bede*, ed. G. BONNER, London 1976, pp. 40-69

M. MILLER, *Bede's Use of Gildas*, «EHR» 90 (1975), pp. 241-61

- , *Stilicho's Pictish War*, «Britannia» 6 (1975), pp. 141-45

- , *The Last British Entry in the 'Gallic Chronicles'*, «Britannia» 9 (1978), pp. 315-18

J. MORRIS, *The Date of Alban*, «Heresfordshire Journal» 1 (1968), pp. 1-8

- , *The Age of Arthur*, New York 1973

- , *British History and the Welsh Annals*, London 1980

S. MUHLBERGER, *The Gallic Chronicle of 452 and Its Authority for British Events*, «Britannia» 14 (1983), pp. 23-33

G. MUSCA, *Il venerabile Beda storico dell'Alto Medioevo*, Bari 1973

J.N.L. MYRES, *The Adventus Saxonum*, in *Aspects of Archaeology*, cur. W.F. GRIMES, London 1951, pp. 221-41

- , *Pelagius and the End of Roman Rule in Britain*, «JRS» 50 (1960), pp. 21-36

H. NEARING JR., *Local Caesar Traditions in Britain*, «Speculum» 24/2 (1949), pp. 218-27

- , *The Legend of Julius Caesar's British Conquest*, «PMLA» 64/4 (1949), pp. 889-929

W.W. NEWELL, *Doubts Concerning the British History Attributed to Nennius*, «PMLA» 20, 3 (1905), pp. 622-72

F.G. NUVOLONE, s.v. *Pélage et Pélagianisme*, in *Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique, doctrine et histoire*, Paris 1986, XII.B, cc. 2889-942

D. Ó CRÓINÍN, "New Heresy for Old": *Pelagianism in Ireland and the Papal Letter of 640*, «Speculum» 60 (1985), pp. 505-16

- , *New Light on Palladius*, «Peritia» 5 (1986), pp. 276-83

- , *Who Was Palladius, 'First Bishop of the Irish'?*, «Peritia» 14 (2000), pp. 205-37

J.D.A. OGILVY, rec. a HANNING, *The Vision* cit., «Speculum» 42 (1967), pp. 372-73

Th.D. O' SULLIVAN, *The De Excidio of Gildas. Its Authenticity and Date*, Leiden 1978

O.J. PADEL, *Recent Work on the Origins of the Arthurian Legend: A Comment*, «Arthuriana» 5.3 (1995), pp. 103-14

E. PARATORE, *Storia della letteratura latina*, Milano 1991

J.J. PARRY, *A Variant Version of Geoffrey of Monmouth's Historia*, in *A miscellany of studies in Romance languages and literatures, presented to Leon E. Kassner*, Cambridge 1932, pp. 364-69

- , *Geoffrey of Monmouth and the Paternity of Arthur*, «Speculum» 13 (1938), pp. 271-77

Lucy A. PATON, *Notes on Merlin in the "Historia regum Britanniae" of Goeffrey of Monmouth*, «MPh» 41 (1943), pp. 88-95

G. DE PLINVAL, *Pélage. Ses écrits, sa vie et sa réforme*, Lausanne 1943

F. PRINZ, *Klerus und Krieg im früheren Mittelalter*, Stuttgart 1971; tr. Angela LUTRI, *Clero e guerra nell'Alto Medioevo*, Torino 1994

H. QUENTIN, *Les martyrologes historiques du Moyen-âge*, Paris 1908

Ilaria RAMELLI, *Edessa e i Romani fra Augusto e i Severi: aspetti del regno di Abgar V e di Abgar IX*, «Aevum» 73.1 (1999)

- , *Abgar Ukkama e Abgar il Grande alla luce di recenti apporti storiografici*, «Aevum» 78.1 (2004), pp. 103-08

R.D. RAY, *Bede, the Exegete, as Historian*, in *Famulus Christi. Essays in commemoration of thirteenth centenary of the birth of the Venerable Bede*, ed. G. BONNER, London 1976, pp. 125-40

- , *Bede's Vera Lex Historiae*, «Speculum» 55.1 (1980), pp. 1-21

W.J. REES, *Lives of the Cambro British Saints*, Llandovery 1853

M. D. REEVE, *The transmission of the Historia regum Britanniae*, «JML» 1 (1991), pp. 73-117

J. C. RUSSELL, *Arthur and the Romano-Celtic Frontier*, «MPh» 48 (1951), pp. 145-53

- H. SALTER, *Geoffrey of Monmouth and Oxford*, «EHR» 34 (1919), pp. 382-85
- P. SALWAY, *Roman Britain*, Oxford 1981
- L. SCHMIDT, *Das Ende der Römer-Herrschaft in Britannien*, «Hist. Jahrb. d. Görresges.» 51 (1931), pp. 213-15
- H. S. SCHULTZ, *The Roman Evacuation of Britain*, «JRS» 23 (1933), pp. 36-45
- W.D. SIMPSON, *Stilicho in Britain*, «JBAA» 7 (1942), pp. 50-51
- A. SNYDER, *An Age of Tyrants. Britain and the Britons A.D. 400-600*, Phoenix Mill 1998
- Marta SORDI, *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna 1965
- F. STENTON, *Anglo-Saxon England*, Oxford 1947
- C.E. STEVENS, *Gildas and the Civitates of Britain*, «EHR» 52 (1937), pp. 193-205
- , *Magnus Maximus in British History*, «EC» 3 (1938), pp 86-94
- , *Gildas Sapiens*, «EHR» 56 (1941), pp. 353-73
- , *Marcus, Gratian, Constantine*, «Athenaeum» 35 (1957), pp. 316-47
- J. STEVENSON, *Creeds, Councils and Controversies – Documents Illustrative of the History of the Church AD 337-461*, London 1966
- J. S. P. TATLOCK, *Caradoc of Llancarfan*, «Speculum» 13 (1938), pp. 139-52
- , *The Dates of the Arthurian Saints' Legends*, «Speculum» 14 (1939), pp. 345-65

- , *Geoffrey of Monmouth's Vita Merlini*, «Speculum» 18.3 (1943), pp. 265-87
- , *The legendary History of Britain: Geoffrey of Monmouth's "Historia Regum Britanniae" and its early vernacular versions*, Berkeley – San Francisco 1950
- Ch. THOMAS, *Christianity in Roman Britain to AD 500*, London 1981
- E.A. THOMPSON, *Britain, A.D. 406-410*, «Britannia» 8 (1977), pp. 303-18
- , *Gildas and the History of Britain*, «Britannia» 10 (1979), pp. 203-26
- , *Saint Germanus of Auxerre and the End of Roman Britain*, Woodbridge 1984 (Studies in Celtic History, 6)
- , *Who was Saint Patrick?*, New York 1986
- L. THORPE, *The History of the Kings of Britain*, Harmondsworth 1966
- R. THURNEYSSEN, *Wann sind die Germanen nach England gekommen*, «Englische Studien» 22 (1896), pp. 163-79
- , *Zum Geburtsjahr des Gildas*, «ZCP» 14 (1923), pp. 13-15
- M. TODD, *'Famosa Pestis' and Britain in the Fifth Century*, «Britannia» 8 (1977), pp. 319-25
- R. TOMLIN, *The Date of the 'Barbarian Conspiracy'*, «Britannia» 5 (1974), pp. 303-09
- R. TOMLINSON, *Vinisius to Nigra: Evidence from Oxford of Christianity in Roman Britain*, «ZPE» 100 (1994), pp. 93-108

J.S. WACHER, *The Towns of Roman Britain*, London 1974

A.W. WADE-EVANS, *Welsh Christian Origins*, London 1934

- , *Nennius's History of the Britains*, London 1938

J.M. WALLACE-HADRILL, rec. HANNING, *The Vision* cit., «EHR» 83 (1968), pp. 147-48

- , *Bede's Ecclesiastical History of the English People: A Historical Commentary*, Oxford 1988

J. H. WARD, *Vortigern and the End of Roman Britain*, «Britannia» 3 (1972), pp. 277-89

- , *The British Selections of the 'Notitia Dignitatum': An Alternative Interpretation*, «Britannia» 4 (1973), pp. 253-63

Dorothy WATTS, *Christians and Pagans in Roman Britain*, London – New York 1991

- , *Religion in Late Roman Britain. Forces of Change*, London 1998

G.H. WHEELER, *Gildas De Excidio Britanniae, Chapter 26*, «EHR» 41 (1926), pp. 497-503

H. WISEMAN, *The Derivation of the Date of the Badon Entry in the Annales Cambriae from Bede and Gildas*, «Parergon» 17 (2000), pp. 1-10

I. WOOD, *The End of Roman Britain: Continental Evidence and Parallels*, in *Gildas: New Approaches*, ed. M. LAPIDGE – D.N. DUMVILLE, Woodbridge 1984, pp. 1-25

- , *The Fall of the Western Empire and the End of Roman Britain*, «Britannia» 18 (1987), pp. 252-62

- , *The Final Phase*, in *A Companion to Roman Britain*, ed. M. TODD, Oxford 2004, pp. 428-42

N. WRIGHT, *Gildas's prose style and its origins*, in *Gildas: New Approaches*, ed. M. LAPIDGE – D.N. DUMVILLE (Studies in Celtic History, 5), Dover 1984, pp. 107-28

- , *Did Gildas read Orosius?*, «Cambridge Medieval Celtic Studies» 9 (1985), pp. 31-42

Th. ZAHN, *Forschungen zur Geschichte des neutestamentlichen Kanons und der altkirchlichen Literatur* III 70, Leipzig 1900

H. ZIMMER, *Nennius vindicatus. Über Entstehung, Geschichte und Quellen der Historia Brittonum*, Berlin 1893

CONSPECTUS SIGLORUM

Nel corso della dissertazione i titoli dei testi più citati sono stati abbreviati come segue:

De exc. : Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae*

HE : Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*

HB : *Historia Brittonum*

HRB : Goffredo di Monmouth, *Historia regum Britanniae*

AC : *Annales Cambriae*

LP : *Liber Pontificalis*

VG : Costanzo di Lione, *Vita Germani*

Abbreviazioni di riviste e opere di consultazione:

BBCS : Bulletin of the Board of Celtic Studies

EC : Études celtiques

EHR : English Historical Review

JBAA : Journal of the British Archaeological Association

JBS : Journal of British Studies

JRS : Journal of Roman Studies

MPh : Modern Philology

PLRE : AA. VV., *Prosopography of the Later Roman Empire*

PMLA : Papers of the Modern Language Association

RCCM : Rivista di cultura classica e medievale

ZCP : Zeitschrift für Celtische Philologie

ZPE : Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik

SOMMARIO

PREMESSA.....	p. 3
Note ai testi citati, 9	
I. CENNI BIOGRAFICI DEGLI AUTORI TRATTATI.....	p. 11
Gildas Sapiens, 11 – Beda il Venerabile, 14 – La <i>Historia Brittonum</i> e Nennio, 18 – Goffredo di Monmouth, 20	
II. VISIONE DELLA STORIA E METODO DEGLI AUTORI TRATTATI.....	p. 27
Gildas Sapiens, il primo storico dell'Isola, 27 – Il Venerabile Beda, il primo grande storico anglosassone, 35 – La <i>Historia Brittonum</i> : un testo controverso, 46 – Goffredo di Monmouth: fra epopea e storiografia, 52	
III. CRISTIANESIMO NELLE ISOLE BRITANNICHE.....	p. 61
Le prime testimonianze di Cristianesimo in Britannia, 61 – Re Lucio, 64 – Arianesimo in Britannia?, 79 – Palladio presso gli Scotti (BEDA, <i>HE</i> I 13). Il silenzio di Beda su Patrizio, 84 – Il Pelagianesimo e san Germano di Auxerre, 88	
IV. LA FINE DELLA BRITANNIA ROMANA.....	p. 99
Le testimonianze continentali, 99 – La fine del dominio romano in Gildas e Beda, 107 – La questione dei Valli, 111 – La narrazione degli eventi nella <i>HB</i> , 122 – La <i>pestifera lues</i> , 125 – La rielaborazione degli eventi di Goffredo di Monmouth, 127	
V. L'INVASIONE DEGLI ANGLOSASSONI.....	p. 133
Il <i>superbus tyrannus</i> : Vortigern, 133 – L'ampliamento del personaggio di Vortigern nella <i>HB</i> , 138 – Come Goffredo ridefinisce Vortigern, 148 – Gli Ambrosi: Aureliano e Merlino da Gildas a Goffredo, 154 – Sulla cronologia di Vortigern, 158 – Vortigern e Germano, 161 – La battaglia di Monte Badon, 169	
VI. ARTÙ: GENESI E SVILUPPO DI UN PERSONAGGIO.....	p. 179
Premessa, 179 – La prima testimonianza nella <i>HB</i> , 181 – La presenza di Artù nelle agiografie gallesi e bretoni, 183 – L'ipotesi di identificazione con Riotamo, 193 – L'Artù di Goffredo di Monmouth: l'elaborazione del mito, 200	

– Appendice I: Il periodo dopo Artù in Goffredo, 210 – Appendice II: Artù in
Guglielmo di Malmesbury, 213

CONCLUSIONI.....p. 215

BIBLIOGRAFIA.....p. 223

Fonti antiche e medievali: edizioni critiche e traduzioni, 225 – Volumi e saggi
da riviste e miscellanee, 229 – *Conspectus siglorum*, 243